BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

SCRITTE ED ILLUSTRATE CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

VOLUME I.

Montepulciano

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI.

1842.

AGLI AMICI GENEROSI CHE, NATI A COMPRENDERE UNA LETTERATURA SOCIALE, VIVONO AD ONORE DELL'UMBRIA

L' AUTORE

QUESTO PRIMO VOLUME DI STORIA PATRIA ACCOMANDA.

INTRODUZIONE

Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è —
Non la sanno: a dar morte a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

Manzoni.

La prima metà del Secolo XIX segna un' epoca luminosissima per la storia italiana; poichè a questi tempi comparvero splendidi ingegni, che, scorti dalle immense fatiche del Muratori e di altri, scrissero storie municipali, illustrarono ogni sorta monumenti che attestano la potenza e il sapere dei nostri padri; ne' racconti storici dipinsero con verità i costumi del popolo per lunga serie di anni dimenticato o mal compreso dai dotti, ritrassero la indole delle italiane Repubbliche o di parziali Monarchie; e, quanto di grande rinvennero e di possente per ravvivare il coraggio e rassecurare gli animi impauriti, l'offrirono al serio meditare della presente generazione. Nè i primi tentativi fallirono: anzi furono lusinghiero preludio di sempre più prospero e felice risultamento; e ridonarono alla umanità quel soave conforto che aveva perduto, — la speranza.

Ma non tutte le italiche regioni hanno ancora una storia: ne son prive la Romagna, l' Umbria, il

Piceno: Italia stessa perciò non ha una storia veramente completa, un volume che possa dire agli Italiani: — Leggete! Qui troverete che voi foste una gente spesso dispotica dominatrice di fiorenti contrade; foste maestri in ogni maniera di studi, valorosi in armi, terribili ai vostri aggressori: più volte e con vece alterna foste padroni e servi, potenti e deboli, felici e sventurati. Fidenti in Dio, le vostre Repubbliche, in mezzo a' perigli, stavano: e quando gelosi vi negaste scambievole aiuto diventando autori di municipali discordie e di civili sconvolgimenti, le benedizioni di Dio più non discesero sulle vostre famiglie, sulle vostre popolose città: indebolironsi le vostre forze; ed altri profittò di tanta sciagura. — Che quindi agli Italiani soggiunga: — Scemata la vostra potenza, la cultura intellettuale in meglio volgeste, e la diffondeste per tutta Europa: per lunga serie di giorni meno avventurati che dolorosi vi fu dato ognor più avanzare le scienze, le lettere, le arti, e toccare la umana perfezione. Luminosi elementi di civiltà vi stanno sott' occhio: operate; e l' avvenire fortunato è per voi!

L'illustre Borghi, cui la nazione saluta suo grande poeta, imprendeva pocanzi a scrivere un *Discorso sulle storie italiane dall' anno 1.° dell'era cristiana al 1840*; e i primi fascicoli ch'egli pubblicò furono veramente degni di lui: Moisè dotato di alto sentire e di energico pensare, cui risponde uno stile robusto immaginoso e caldo, Moisè co' *Dominj stranieri in Italia* riempie onorevolmente un vuoto troppo sensibile di storia nazionale: e Cesare Cantù, profittando di quanto ideò il pensiero e operarono le brac-

cia degli umani, compie un gigantesco poema, il cui soggetto è l'uomo, e l'universo è la scena. Bastano questi nomi per rendere veneranda la nostra bella penisola!

Tutto però non è puranco compiuto. Perchè una storia italiana possa comparire in tutta la sua estensione perfetta, è pria d' altro necessaria la esecuzione di storie parziali. In ogni città sorga un generoso a narrare le geste de' suoi cittadini: ogni regione faccia pro di siffatti lavori, gli riassuma, li fonda in un solo, dia loro quella unità voluta in un' opera artistica, che tutti hanno dovere di consultare: un grande ingegno — e tutti i secoli ne han dato più d' uno — questi elementi tra loro congiunga, ne faccia un tutto perfetto, e il codice d' Italia sarà compiuto. Premio condegno per tanta fatica saranno il plauso de' viventi e la gratitudine dei posteri! — E quel fortunato che avrà tanta possa di sottoporsi a sì grave incarco, tenga fede a que' princìpi che con molto senno esponeva l' illustre Egidio de' Magri nella *Rivista Europea di Milano*. « Ma io voglio nello storico le virtù del cristiano: creda che la benignità de' cieli, scampando la umanità da un abisso di dolori senza tempo, le commise il conquisto d' un destino migliore, ponendovi un prezzo di sacrifici e di espiazioni; speri che gli sforzi di tutti i buoni vinceranno gli ostacoli interposti al viaggio faticoso di quest' ente collettivo, e il porranno vicino alla meta promessa; abbracci nell' istinto fervoroso della carità tutti gli uomini; detesti la colpa, ma non odii alcuno; ami e compianga, solenne comando in che tutto si risolve il secreto della umana sociabilità ».

E il popolo? Oh! il popolo, questo agente, questa leva poderosa non s'educa negli Annali di Muratori, nei volumi del Botta, ne'versi de'classici! Voglionci per lui storie, racconti, canti popolari scritti con brevità con grazia, con uno stile facile, piano e, quando occorre, veemente: voglionci rimembranze ed esempi non tolti da storie straniere, ma da italiane e, se è possibile, tratte dal luogo ov'ei nacque, affinchè sia maggior l'interesse, chè pochi sono gli eroi universali, ma molti i particolari. Ogni paese ha qualche bello esempio da imitare, e da espiar molte colpe!

Con questi principi io posi mano a scrivere la *Vita e le imprese militari dei Capitani avventurieri dell'Umbria*. Prescelsi questa regione perchè fu nel medio-evo feconda d'uomini che per tutta Italia ebbero fama di valorosi; perchè fin qui non venne abbastanza illustrata; e perchè, nato in questi luoghi, mi fu agevole raccorre quanto di prezioso si racchiude nella nostra pubblica Biblioteca, e presso alcuni spiriti gentili, cui fu caro togliere all'obblio monumenti di qualche utilità.

Prima di scrivere la Biografia di ciascun Capitano tengo opinione di accennar brevemente come originarono in Italia le compagnie di ventura, e da quali nazioni ne trassero gli Italiani l'esempio, quale ne fu lo spirito e in che modo si andò modificando, e quanto di male e di bene apportarono ai Comuni, che per sempre scomparvero dalle nostre contrade. Dir si dovrebbe qualche parola sullo stato d'Italia verso la metà del secolo XIV; ma ne si può leg-

gere un quadro vero ed animato nel Capitolo LVII della *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.*

Lotte cittadine, agitazioni universali, orgogli di nobiltà avida di titoli e di dominare i luoghi dove respirò le prime aure di vita; contrasti di masse popolari intolleranti di sostenere un peso non rispondente alle loro forze, nè d'animo pieghevoli ad alimentare il lusso di que' che si vantavano patroni e difensori; mire ambiziose di altri potentati italiani che appetivano il momento di stendere li artigli sulle città conculcate, col pretesto di ridonar loro la libertà e più sicure franchigie — è tale il carattere dello spirito politico italiano nel secolo quartodecimo.

La Lombardia sosteneva il giogo più o men grave della famiglia Visconti: nè punto mutò sua condizione quando a Luchino succedette l'Arcivescovo Giovanni nel 1349. Costui, cui natura donava un animo capace e ricchezze considerabili, adoperava ogni mezzo per ampliare l'avita signoria, e non arrossiva comparire in faccia a'suoi contemporanei il distruttore della libertà dei municìpi italiani. La sorpresa, l'astuzia, la violenza e la più manifesta perfidia erano armi troppo valide per lui, e tali da far temere i Gonzaga, i Marchesi D'Este, i Della Scala, i Carrara, la Provincia di Romagna, e le più floride Repubbliche della Toscana, Firenze, Pisa, Perugia e Siena. E Siena, Firenze e Perugia erano le sole Repubbliche guelfe che vivevano una vita rigogliosa in Toscana, e che alacremente difendevano la per loro sì cara libertà, quantunque piena di memo-

rie di delitti e di sangue, e a viso aperto opponevansi alle ostilità del Visconti. Arezzo, Cortona, Urbino, Gubbio, Città-di-Castello, Spoleto e altre città anche dell'Umbria eransi dichiarate ghibelline, e si tenevano amico il signor di Milano, sicure d'essere aiutate da lui nel caso che i Guelfi, troppo ad esse vicini e da opposto partito animati, si fossero mossi a turbare la usurpata e mal ferma sovranità. I tre Comuni guelfi, fatta lega tra loro, eccitavano in Avignone il Capo della Chiesa cattolica, Clemente VI, a voler difendere i diritti de'suoi antecessori, a prestare l'aiuto del suo braccio alle città che riconoscevanlo pel sostegno de'popoli periclitanti, e a vendicare le offese che un Arcivescovo recava alla tiara. Ma le preghiere dei Magistrati toscani fur deboli a fronte dei mezzi dal Visconti e da altri potenti adoperati; e la Corte d'Avignone, nel Maggio del 1352 riconobbe per signor di Milano l'Arcivescovo, e per 12 anni gli donò la sovranità di Bologna.

Vedendo falliti i propri disegni si dolsero le collegate città, e con più calore consigliavano il Re dei Romani, Carlo IV, a scendere in Italia per domare la insaziabile ambizione di Giovanni Visconti e salvarle da un terribile naufragio. Carlo vagheggiava il pensiero di por piede in Italia per satisfare la sua libidine dell'oro; ma, ritenuto in Boemia, non volle ratificare il trattato, che si pubblicava in Firenze nello stesso anno 1352. L'anima del Visconti, antiveggendo le mosse de'rivali potenti nella loro federazione, e temendo Carlo IV desse ascolto alle istanze de' Guelfi, infuocava vari tirannotti d'Italia a sorprendere, a ferir nascosto o pa-

lesemente i popoli della lega anti-ghibellina, e a danneggiare il loro contado, onde più grave sentissero il peso della loro costanza, e conoscessero quanto era pericoloso l' offendere chi si diceva signor di Milano.

Mentre gli odii venivano però da ambe le parti sopiti, Fra Monreale d' Albano, dopo aver toccata una rotta in Aversa dal Signore di Rimino, erasi posto al soldo del Prefetto di Vico padrone di alcune città del Patrimonio, e giunse a ordinare una terribile compagnia di ventura forte di 1500 fanti e 2000 cavalli, promettendo loro libero il freno ad una esosa licenza. Con questa masnada potè compiere le sue vendette contro Malatesti, il quale invano aspettò dalle Repubbliche guelfe, timorose di sì violento nemico, un pronto soccorso. Firenze, Pisa, Siena e altre città conobbero anch' esse che non era più tempo di opporsi alla nuova compagnia di ventura, avida di danaro e di preda. E per evitare la dannosa tempesta, più migliaia di fiorini trassero da' pubblici tesori. Fra Monreale, saziata la sua ingordigia, si portava al soldo d' una lega novella formata dai Veneziani contro il Visconti; poi passando per Perugia andava a Roma, dove, per comando di Cola di Renzo, perdeva il capo nel 29 Agosto 1354. Ma le sue truppe non rimasero senza un valente Condottiero, perchè Fra Monreale, innanzi di trasferirsi a Roma, aveva lor dato a duce il Conte Lando di nazione germanica, il quale in più anni ebbe la trista vaghezza di recare gravi ferite alla potenza di quasi tutti gli stati italiani. E il Regno

di Napoli, sentì più delle altre province la feroce avidità di quei carnefici più che soldati.

Nè gli stati che un tempo obbedivano alla Chiesa, dominati da Principotti meglio ambiziosi che forti, erano lontani dalla comune calamità. In poco volgere di anni le città della Marca e della Romagna furono assolutamente assoggettate o rese tributarie dalla Corte d' Avignone, la quale plaudiva al regolatore di quella guerra, alla politica dell' Albornoz.

La nostra Umbria, popolosa e ricca quant' altra regione d' Italia, era il teatro di contese sanguinolenti, di azioni generose, di vizi stomachevoli, di partiti contrastantisi la preminenza nelle città e nei piccoli castelli; qui signorotti, vigliacchi o coraggiosi, impugnavano il ferro per guadagnare pochi metri di terreno a dispetto de' loro nemici e talvolta de' propri confederati; qui sorgevano Repubbliche e Comuni, che indocili e dissidenti precipitavano poi nella anarchia o nella schiavitù; qui, come altrove, i Municìpi cercavano diletto in ricuoprire di obbrobrio con soverchia impudenza i popoli vicini, o dimentichi della dignità dello spirito umano scendevano fino alla più schifosa viltà; e qui finalmente alle turbolenze civili educavansi illustri personaggi e crescevano uomini valenti nella guerra, i quali sciaguratamente spesso accrescevano le sventure d' Italia.

Perugia, come prima città dell'Umbria, anzi reputata allora una parte della Toscana, era potentissima perchè sovente in lega colle Repubbliche fiorentina e senese: padrona di molte terre e castelli stendeva il suo dominio fin nella Marca. Ora vedeva nelle

proprie mura trionfare i popolani, ora la nobiltà; spesso era minacciata dai Pontefici, non di rado dai Capitani di ventura, sempre dalle interne turbolenze. Pure grande e temuta sorgeva; imperocchè non difettava di molti soldati e capitani, che troppo lungo sarebbe enumerare, e che fiorirono nel secolo XIII e nei primi anni del XIV. — Spoleto, illustre pel suo Ducato longobardo, e Città-di-Castello or piegavansi all'autorità dei perugini, ora facevan lega con essi, or soggiacevano alla potenza dei Papi. Agitate anch'esse da Guelfi e Ghibellini, dominate da potenti, di cui non si pativa penuria, non avevan riposo giammai.—Foligno sopportava a ritroso il giogo de' Trinci, cui non mancavano signori che li confermassero nel dominio con onorati diplomi; levava alto la fronte, mostrava le sue ferite, fremeva.... —Todi, appetita anche dai Malatesti, era infestata dai cittadini guelfi e ghibellini, e ricovravasi all'ombra della Repubblica perugina.— Assisi, Spello, Trevi, Cannara, Bevagna, Gualdo, Nocera ec. obbedivano a Perugia, a Spoleto, a Foligno, spesso ai principi estranei all'Umbria, rare volte ai più ricchi suoi abitanti.

In Italia tutto era movimento o riposo passeggero! una quiete secura era affatto sconosciuta! E questo movimento, salutare talvolta, convertivasi per lo più in tumultuosa agitazione per le frequenti discordie tra la nobiltà e la plebe; onde avevano origine le alterne espulsioni de' nobili e de' raspanti, le quali per buona pezza e in quasi tutte le città si mantennero. E in quegli esilii violenti, una turba di popolani o di nobili menava una vita piena di pericoli, lontana dalla terra natale, esposta ad esser tradita dai

partigiani della fazione avversa; privata d'ogni bene di fortuna, non padrona d'un palmo di terreno; impotente a darsi allo esercizio delle arti, non pensava che a danneggiare i castelli del Contado, a devastare le campagne per acquistarsi un pane onde vivere o per vendicare le ingiurie sofferte, accrescendo in tal guisa le calamità d'una vita affannosa. I fuorusciti, potenti per numero, — colla speranza di presto o tardi rivedere gli oggetti delle lor cure, di sciogliere gl' inni di gloria nei templi e il cantico della vittoria nelle piazze e ne' trivi, di nuovamente fruire della dolcezza degli affetti domestici, e di esser membri d' un nuovo reggimento civile colla caduta de' loro nemici,— si giuravano amistà, concordia, eterna fratellanza; dichiaravano capo della loro fazione il più valoroso in arme, e terribili apparivano sotto le mura della patria a sgomento dei loro persecutori. Se trionfavano le proprie bandiere, se le campane suonavano a festa non erano già certo segno di sicurezza individuale e di felicità cittadina, ma presagio malaugurato che altri dovesse sentir la sventura, e scontare poche ore di gioia col sangue, colle lacrime, colla incerta speranza di migliori destini. Se il presidio era forte, se il Capitano assoldato dal municipio e quelli del Contado fugavano i fuorusciti, o eran tali da impedir loro i danni di una infiammata soldatesca, scemava sì ma non volgevasi in meglio l' universale timore. Chè particolarmente i fuorusciti della nostra Città chiedevano ad altre Repubbliche volessero difendere la lor causa, che giusta o ingiusta sacrosanta appellavano; disperati precipitavano nel contado di Arezzo, di Siena,

di Firenze, nei terreni dell'Umbria e in quelli della Marca, e ne rapivano il bestiame o forti somme di danaro; anelavano che la guerra tra varie città si rompesse per trovar soldo appo i principi, affinchè la fama di bellicosi andasse in loro aumentando, e con la fama le ricchezze, per nuovamente ricomparire tremendi a quelle porte da cui furon cacciati.

Formatesi così le compagnie di ventura nei nostri paesi si foggiarono sulle norme delle compagnie straniere, che per molti anni compre servirono le Repubbliche e i principi italiani. Fin dal principio del secolo decimoquarto si trova nelle cronache fatta menzione di soldati che per lo più avevano un capitano italiano eletto da quel principe o municipio che li prendeva al suo soldo: e nello storico Villani vien rammentata una schiera tedesca, che nel 1322, abbandonati gli stipendi dei fiorentini, si associò con Deo Tolomei fuoruscito di Siena. Circa 20 anni dopo formossi la così detta *Compagnia di S. Giorgio* per opera di Lodrisio Visconti, che raccolse meglio di 1500 uomini d'armé e molti fanti tedeschi — assoldati prima da Mastino della Scala, — e con essi devastando e predando venne a tenzone col suo cugino Azzo Signor di Milano. I trecento cavalli savoiardi, mandati in aiuto di questi, decisero della vittoria, e Lodrisio colla gran Compagnia toccò una grave e decisiva sconfitta.

Il desiderio d'invocare le forze straniere per avere un pronto e sicuro soccorso, andò sempre aumentando finchè addivenne un uso quasi universale della nazione: ond'è che di continuo incontriam nelle storie i nomi di Fra Monreale, Corrado

Lando, Anichino Bongarten, Giovanni Hawkwood (Aguto), il Duca Guarnieri, il Conte Lucio di Svevia ec. E di quai guasti facessero dono all'Italia queste boreali tempeste è troppo doloroso nuovamente parlarne! — Nè si creda che uomini scapigliati e privi d'un generoso sentire si mantenessero fedeli a quelle bandiere pel cui onor militavano; che anzi, osserva il Denina (1) « servivano con doppia fede, ed erano temuti ugualmente e più da chi li pagava, che da quelli contro cui erano mandati. Spirato il termine dentro il quale avevan promesso di militare e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli aveva condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani; ora in Romagna o nella Marca al soldo del Papa; tantosto a servizio del Re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti o d' altra potenza di Lombardia ». — Così il Conte Lando mal ricompensava la lega formata contro i Visconti dai Signori di Verona, Mantova, Ferrara e Bologna; nè pel comando del Marchese di Monferrato portava le armi verso Milano. D' altra parte lo stesso Visconti era servito con subdola fede! Così Anichino Bongarten mentre era al soldo di Pisa ed insultava Fiorenza, trattava in secreto coi Fiorentini e abbandonava i Pisani!

Vedremo più tardi come anche i Capitani dell' Umbria non sempre furono generosi e leali, non

---

(1) *Rivoluzioni d' Italia*. L. XV, c. V.

sempre mirarono al biasimo od ai plausi della posterità. E la storia ci rammenta i nomi di qualche Malatesti, che sebbene più volte combatterono valorosamente contro le masnade oltramontane, intesero talvolta più al proprio inalzamento che a difendere chi in loro affidava le forze e la salvezza degli stati: per cui gravi alla Romagna suonarono alcune parole che un grande scrittore, parlando di Pandolfo Malatesti, riportava sull'autorità del Villani.

Chiaro pertanto apparisce che le orde e i capitani stranieri erano una razza d' uomini che si vendeva al migliore offerente, e, venduta, ruminava il tradimento; e del tradimento calcolava i vantaggi: eran uomini che combattevano per una causa ad essi poco meno che ignota, senza conoscere a quali nemici dovessero contrapporre le armi: erano uomini i quali, non curanti della gleba che calpestavano, contaminavano un suolo, che appalesa quanto crea di bello il pensiero di Dio; preziosi monumenti atterravano; sperperavano le campagne; godevano le primizie delle pubbliche imposte; e la bellezza delle donne italiane sfioravano: erano uomini che facevano schifoso miscuglio di religione e di ferocia, di onore e di viltà, professando il Cristianesimo, non rispettando i templi, e spesso contro gl'impotenti volgendo animosi le armi.— Ma, se rimasti senza padrone, invadevano per conto proprio una città, una provincia d'Italia, allora sì che meglio annunziavano lo sterminio delle cose e forse della specie umana.— L'arte della guerra prendeva aspetto di turpe mestiere!

E di queste brutture furono a dir vero talvolta lordi gli avventurieri italiani. V'era però notabilissi-

ma differenza: poichè questi, nati in Italia — buoni o cattivi — desideravano almeno che la patria loro fosse e temuta e potente; impugnavano le armi a difesa d'un popolo che troppo ben conoscevano; e con tanta fede e valore spesso militavano agli altrui stipendi, come se ad essi tutto il frutto della vittoria appartenesse. Ed è opportuno osservare che non di rado, prestando ad altri soccorso, venivano in uno a difendere le proprie mura, a preservare i danni di imminente invasione, a sventare i disegni di violento nemico.

Si conobbe ben presto quanto prudente e salutare consiglio fosse quello di non alimentare la ingordigia d'uomini senza carattere, ma d'assoldare le milizie interne men capricciose e men guaste. I principi lombardi furono presso che gli ultimi nell'abbracciare vantaggio sì certo: e l Umbria, la Romagna e la Marca anzi che altre coltivarono prosperamente il mestiere delle armi, ed usarono d'una forza non invocata, non compra. Di fatto circa il 1300 ci occorse leggere nelle cronache perugine come il nostro Municipio, essendo in guerra colle propinque città dell'Umbria, della Marca e della Toscana, assoldava gli abitatori della campagna e delle colline, i quali esultanti ed in folla alle spedizioni accorrevano; invitava i cittadini a militare sotto il Gonfalone del Grifo, e sceglieva a capitano uno sperimentato guerriero. — Nel 1320 troviamo che il Comune eleggeva dieci gentiluomini per porta a servir cavalieri nel suo esercito, de'quali gli *Annali Decemvirali* (codice preziosissimo, a cui più volte ci verrà fatto ricorrere) ne vollero serbar i

nomi. Anche nell' Annale del 1315 son ricordati i Capitani nelle cinque porte principali eletti, i quali dovevano difendere i dugento castelli e ville, che formano ancora il perugino contado. Addentrandoci nelle patrie ricerche ci fu manifesto che Perugia nel 1310, dichiaratasi nemica dei Spoletini, (sebbene chiamasse al soldo molti cavalieri e 100 pedoni catalani) comandò anche che un uomo per famiglia sì della città che del contado movesse verso le mura di Spoleto sotto la direzione del Capitano di guerra Gentile Orsini.

Così andettero le bisogne fin oltre il 1400, epoca in cui più non s' incontrano le bande tedesche, inglesi ec., ma tutte genti italiane capitanate da valenti condottieri della stessa nazione. Ai Bongarten, ai Landi, agli Aguti ec. successero i Braceschi, i Piccinini, gli Sforza, i Vitelli, i Malatesti, i Gonzaga ec., che ravvivarono l' onore della milizia e furono gli attori più illustri nella storia di quei tempi.

Fra i molti mali, di che ancor essi furon causa alle italiane province, questo fecero di bene « che contribuirono non poco a mettere qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia, perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio (1) ». —

Di tratto in tratto che ci facciam presso al 1500 cessano di comparire assai fuorusciti; i Capitani e soldati di ventura hanno un carattere men feroce

(1) *Denina.*

e più disciplinato; e la necessità di assoldare quelle compagnie va notabilmente diminuendo. Più non si parla delle fazioni Braccesca e Sforzesca: la sola compagnia di ventura, degna di onorevole ricordanza fra le ultime, è quella *Delle Bande nere*, comandata da Giovanni de' Medici, e poi circa il 1527 da Orazio Baglioni. Nel qual tempo, scemato il numero delle repubbliche italiane, non rimanevano libere che le città di Venezia e di Firenze: e questa, travagliata dalle armi di Carlo V, ferita da altri con mano proditoria, e da tutte parti tradita, piegava con dolore la fronte innanzi ad Alessandro de' Medici.

Eretti così a monarchia quasi tutti gli stati, i dominatori più non curarono di assoldare le vaganti compagnie, ma, in caso di guerra, armavano i propri sudditi, cui davano per condottiero chi meglio si distingueva nelle armi, il quale era assolutamente soggetto al principe che lo stipendiava. Perciò nella seconda metà del secolo sestodecimo non v' ha più esempio di Capitani e compagnie di ventura.

Per meglio far vedere ai più de' lettori qual genere di milizia s'introducesse in Italia nel 1500, credetti opportuno discorrere della vita e delle imprese di Astorre II Baglioni, di Ascanio della Corgna ec.; i quali, se non furono propriamente capitani di ventura, son degni di essere rammentati e per le gloriose loro azioni e per la fine infelice; e di fare onorevole suggello alle glorie dell'Umbria.

Altri penserà a scrivere la storia dei Condottieri Italiani.

Resterebbe a parlare del metodo che si terrà in questa operetta; e poche parole saranno sufficenti. L' ordine delle Biografie è cronologico, e lo accennai nel Manifesto: « Scrivendo le Biografie dei *Michelotti*, dei *Bracceschi*, dei *Piccinini*, di *Astorre I Baglioni ec.* ci sarà agevole lo intendere come stessero le bisogne politiche in Italia nel 1350 al 1500; scrivendo quelle di *Giovan Paolo*, *Malatesta IV* e *Orazio Baglioni*, non che di *Bartolomeo d'Alviano*, di *Vitellozzo Vitelli ec.* in quali condizioni si trovassero le corti italiane sul principio del secolo XVI; e scrivendo quelle di *Alessandro Vitelli*, *Astorre II Baglioni*, *Ascanio della Corgna ec.* qual fosse divenuta Italia nella seconda metà del secolo XVI; poichè costoro ebbero in mano il potere di risolvere terribili e sanguinose dissenzioni insorte tra vari e discordi potentati italiani, e occuparono i primi posti nelle corti di Roma, di Milano, e delle Repubbliche veneziana e fiorentina ».

Moltissimi sono i Capitani di ventura nati nell'Umbria, ma non tutti di uguale celebrità. Dei primi verranno stese particolari biografie non esuberanti di erudizione e di continue citazioni inconcludenti pe' nostri lettori. Nè sembri che i molti documenti storici si oppongano allo scopo cui mirammo; poichè (e l' abbiam detto) « noi credemmo che in questo tempo, in cui si pregiano gli studi storici, la pubblicazione di ricchi monumenti ascosi in molte biblioteche, e la rammemorazione di quanti uomini nelle armi valenti fiorirono ed ebbero molta parte in tre secoli di grandezze e sventure italiane, siffatto pensiero riuscisse vantaggioso a chi amasse

intraprendere opera più grave che non la nostra ». Di que' Capitani, che non ebbero una parte principale nella storia, e che nelle azioni alta fama non levarono, si parlerà senza offendere l'ordine stabilito nel volume dei Documenti. Tengo fiducia che il quinto volume sia per riuscir grato a questa regione, di cui mi piace render chiara la gloria, perchè conterrà brani di storia inedita, nuovi monumenti letterari da niuno o da pochissimi conosciuti, e alcune carte diplomatiche, le quali non possono leggersi che presso alcuni particolari.

Noi credemmo adoperare quello stile che meglio ne conducesse allo scopo cui abbiamo inteso: i lettori ricorderanno che questa operetta è scritta pel popolo.

Biordo Michelotti

DA PERUGIA

Quei due che fanno adorne le scritture,
Biordo e Ceccolin de' Michelotti
Da far dell'uno infinite pitture.

. . . .

E fu tanto onorato il suo vessillo
Che fu signor delle terre vicine
Un lungo tempo in stato tranquillo.
In libertà con sue opre divine
Resse Perugia.

Cambino Aretino. Poesie.

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA.

Negli ultimi anni del secolo decimoquarto la peste, la fame, le intestine discordie e le guerre esterne davan segno alla Repubblica perugina che le sue ricchezze, libertà e potenza presto sarebbero in basso travolte. Invano i Comuni della Toscana e di altre regioni inviavano ambasciatori al nostro Magistrato ammonendolo a deporre gli odii di parte a non accrescere il numero de' fuorusciti popolani e la infelicità di mille cittadini, e a por mente che i Visconti di Milano presto o tardi avrian fatto lor pro di tanto avvicendarsi di tumulti e mine, per esser soli i padroni d'una città sì potente qual era a que' tempi Perugia. Invano Bonifazio IX si lamentava co' nobili ambiziosi e soverchianti, invano lor rimproverava gli smodati desiderii di vendetta, e le opposte fazioni invitava ad affratellarsi pel bene d'Italia; inutilmente egli stesso col consentimento dei Fiorentini ambiva chiamarsi

il mediatore della pace fra la nobiltà e il popolo perugino.

Finalmente verso la metà di Maggio del 1393 per le contrade della città si sparse l'annunzio che, Bonifazio operante, nei primi di luglio i fuorusciti e Biordo Michelotti loro capo avrebbono ricalcata la terra natale, non trionfanti, non baldanzosi, ma coll' animo parato a riconoscere il Pontefice per capo supremo della Repubblica, ma per ridonare ai loro fratelli quella tranquillità di cui per assai anni non avevano fruito. Divulgatasi la fama di tanto avvenimento, i cittadini e il popolo si abbandonarono agl' impeti d' una gioia inebriante; tutti sospiravano il momento di riabbracciare i parenti e gli amici, di cui, per taluni, non rimaneva che una lontana memoria: da tutte parti si udiva ripetere con entusiasmo il nome di Biordo Michelotti, l' eterno rimprovero della nobiltà, il popolano per eccellenza. In ogni via uomini, donne e fanciulli, indossate le meno ignobili vestimenta, menavano pubbliche danze, e vetusti canti intuonavano, interrotti dalle campane che ripetutamente suonavano a festa: tutti gli ordini religiosi piangevano lacrime di gioia per la futura felicità d' un popolo assai tempo travagliato, e plaudivano a quella non bugiarda espansione di affetti; poi, consecrando lo spirito a più bella contemplazione, nelle Chiese cantavano divine salmodie, e la turba gioiosa invitavano a render grazie all' Eterno, — a Lui solo, che in un momento le lacrime convertiva nella universale allegrezza!

D' altra parte i Magistrati, cui forse mal talentava la pace, lenti sì ma dalla corrente sospinti, e

persuasi dal Pontefice non che dal suo governatore Giovanni Panciatici da Pistoia, ordinarono che le immagini dei Michelotti e di altri fuorusciti, dipinte con ignominia nella facciata del Duomo verso la piazza, venissero cancellate; e che chiunque fosse possessore di beni, i quali un tempo appartennero ai Raspanti, fra cinque giorni se ne spogliasse sotto qualunque titolo li avesse acquistati.

Nel mentre che il popolo letiziando applaudiva di cuore al Pontefice, si trattava positivamente la pace (Giugno 1393,) in Beltona o meglio in Deruta. V' intervennero per parte del Papa e del Comune il Vescovo di Fermo, Borgaruccio Ranieri ed altri; e per la parte dei fuorusciti Simone e Francesco Guidalotti con altri Raspanti: Guido di Tommaso e Andrea Minerbetti, mandati dalla Repubblica fiorentina, sanzionarono colla loro presenza i capitoli della pace. Il primo di Luglio era il giorno destinato all' ingresso de' Raspanti e di Biordo Michelotti, il capitano supremo di quella turba, il campione della libertà perugina.

Nasceva Biordo dalla nobile famiglia dei Michelotti, e l' anima giovanetta piacevasi delle armi, e si educava in mezzo alle guerre civili, col favore di un nome troppo caro alla popolare fazione, di cui i suoi antecessori furono sempre i rappresentanti e i più caldi sostenitori.

Di sua vita giovanile ninno storico contemporaneo ci lasciò scritto parola: e il nome di Biordo venne affidato alla storia quando, sedendo Miche-

lozzo suo padre nella prima carica della Repubblica (Marzo 1383), fu egli eletto dal Magistrato supremo a duce di buon numero di soldati in difesa di Castiglion del Lago, e per proteggere quel territorio dalle rapide scorrerie de' fuorusciti ghibellini. Esiliati prima i Michelotti, poi tutti i Raspanti, per la preponderante autorità dei nobili e precipuamente dei Baglioni, forse Biordo menò una vita tumultuosa nel Contado perugino, non ad altro inteso che agl' incendii, uccisioni e rapine, come quegli che l' esempio imitava del padre e fratelli, tutti capi del popolo.

Cresciuto di valore e di rinomanza si può credere ch' egli militasse con molti suoi al soldo di Giovanni Galeazzo Visconti non prima del 1385, epoca in cui questi, deposta la mentita umiltà e paura, si rese con perfido inganno signore di tutta Lombardia. Nè a questa opinione sono di ostacolo i pensamenti del Pellini, che afferma essere Giovanni Galeazzo, Conte di Virtù, una stessa cosa con la città di Perugia, nè potere stipendiare un nemico dell' attuale reggimento senza dar ombra di contravvenire ai patti della lega; poichè, se bene le azioni del Signor di Milano vengono osservate, non è impossibile conciliare le equivoche mosse colla sua maliziosa politica. Costui, se vagheggiava la idea di usurpare la signoria di Siena e di Perugia, non gli cadeva dal desiderio l'assoluto dominio d'Italia. Epperò mentre alla più facile esecuzione de' suoi disegni trovava utile proteggere le famiglie che il principato appetivano, eragli anche necessario liberarle dalle armi del popolo e dalla furia de' fuorusciti; nè

meglio il poteva che assoldando chi con doppio vantaggio lo avrebbe nelle ardite intraprese assecondato.

Sia vero o no che Biordo militasse al soldo del Conte di Virtù, come capitano di molte compagnie di cavalli a' danni de' Fiorentini, e che da prode combattesse in Francia contro gli Inglesi, è certo che nel 1391 si partì dalla Lombardia con 7000 cavalli, accompagnato da due celebri capitani il Broglia di Cheri in Piemonte e Brandolino da Forlì; ai quali aggiungevasi Azzo de' Castelli con più di 1000 cavalli (1). Reso audace per le militari sue forze, si ricongiunse agli altri fuorusciti, che vagavano nel Contado di Perugia, e minacciò il Comune d'una pronta invasione.

Il Magistrato, credendo divertire quella turba coll' oro, regalò a ciascun capitano quattrocento fiorini: giunse ad allontanarli, ma in breve gli fu noto che le campagne, le ville, i castelli erano ruinati, saccheggiati ed arsi, e che ogni proprietà individuale era in niun modo guarentita. Frattanto il comune a provvedere ai bisogni della guerra dimandò ai cittadini prestanza di tremila ducati, crebbe le imposte sopra ogni genere di commestibili, inviò il Conte Giacomo da Marsciano al Visconti chiedendolo di ventimila fiorini d'oro per pagare le truppe assoldate: — e Biordo, se prestiam fede agli

(1) Biordo però nel 1390 era uno de' molti capitani al soldo del Comune di Siena. — *Annali Sanesi* Rer. italic. XIX. 393.

storici Orvietani, era prossimo a salire il primo grado di potente e onorato Signore.

Orvieto soggiaceva alle stesse discordie, alle stesse divisioni che s' incontrano in ciascuna città d' Italia: e Bonifazio nono nel 1391 vi mandò Giovanni suo fratello a prendere la signoria di quel luogo e acquetare gli animi degli insorgenti. Si fece l'accordo; ma tale che non ammise la restituzione dei beni a chi ne fu prima spodestato. Si riaccesero gli odii; l' universale malcontento spinse gli Orvietani a profittare della partenza di Giovanni Tomacelli e del Cardinal Legato; e di unanime consentimento venne acclamato Biordo Michelotti per signore d' Orvieto. Egli accettò il dominio di sì importante città, e gli Annali di questa registravano parole di encomio, e tributavano onoranze al magnanimo e novello padrone.

Chiamato da più gravi cure nel territorio perugino (1), si fe più volte sotto le mura della patria, e coll' aiuto del Broglia, del Brandolino e del Conte Giovanni da Barbiano, duce di seimila cavalli, fece molti cittadini prigioni, e portò lo sgomento nei soldati d' Azzo Ubaldini e Beltotto Inglese Capitani del Comune.

Frattanto l' altra masnada de' fuorusciti distruggeva abitazioni, castelli e molini, facendo buon numero di prigioni, e guastando campagne. I Priori

---

(1) Nel mese di Luglio Biordo era a Sigillo con Azzo de' Castelli. *Cronaca Eugubina—Rerum Italic. Script. XXI.* 946.

del Comune, mal sopportando i danni della soldatesca capitanata da valenti condottieri, spedirono ambasciatori a Biordo per trattare una tregua; promisero pagare seimila fiorini d' oro ai capi della Compagnia di S. Giorgio purchè altrove portassero le armi, e che del ripatriare i fuorusciti si addicesse al solo Pontefice giudicare. I Capitani si partirono a stento; ma non per questo la campagna si trovò senza nemici.

Per mezzo degli Ambasciatori dimoranti in Roma Bonifazio notificò ai Priori medesimi, ch' egli accelerava la sua venuta in Perugia a patti che gli si desse il possesso della città con le fortezze di Castiglion del Lago, della Fratta, di Montone e della Bastia. I rappresentanti della Repubblica aderirono alle proposizioni del Papa, e permisero che a suo nome il Cardinal di Ravenna governasse il civil reggimento, e comandasse le quattro fortezze.

E Bonifazio venne in Perugia nel 17 Ottobre 1392 accompagnato da 12 Cardinali e da mille soldati a cavallo. I cittadini festeggiavano magnifici, e senza aspetto di servile adulazione, la venuta del Pontefice; il quale promise colla sua autorità por fine una volta alla rabbia delle fazioni, e le potenze dell' animo suo adoperare a vantaggio d' un popolo, che fin dal secolo scorso teneva luogo fra i più ricchi e potenti d' Italia.

Sulle prime le pratiche di Bonifazio non sortirono un esito fortunato; avvegnachè i nobili, mal piegandosi a permettere il ritorno de' fuorusciti, dessero motivo a nuovi tumulti nella città. Era noto a tutti che il Conte Antonio da Urbino proteggeva

apertamente i Raspanti. Venendo egli in Perugia con più di 200 cavalli, per tributare omaggio al Pontefice o per trattar seco affari di maggior interesse, piacque a molti popolani applaudire alla sua venuta con manifesta dimostrazione di affetto, fra gli evviva clamorosi tenergli dietro fino all' albergo, e quivi lungamente le acclamazioni ripetere.

Violenta impressione fece nell' animo de' nobili, quel plauso sfacciato; il quale fu per essi creduto segno sicuro della lor troppo limitata potenza, e per cui parve loro onta gravissima ridondasse alla maestà della Repubblica. Vogliosi di reprimere i liberi movimenti del cuore e gl' impeti d'ogni leale passione, dettero avviso alla turba affollata si sbandasse, e rifuggisse dal pensiero di tenere pubbliche e private raunanze: così chiedere il decoro delle leggi e la salvezza dello stato; e, guai alla causa del popolo! se leggero indizio di sommossa venisse loro a notizia. Il risoluto linguaggio dei Priori parve suonasse insulto e vergogna alle orecchia del popolo; il quale pur finalmente conobbe non esser per lui altro mezzo di scampo che obbedire tacendo o prender le armi per la propria difesa. E le armi parvero a' popolani il mezzo più sicuro e più decoroso! La lotta da ambe le parti non fu nè sanguinosa nè lunga: tre giorni si stette in arme e in sospetto: e la Corte pontificia, dubitando di più prolungato tumulto, perdonava non richiesta agli autori della sommossa, e riprendeva le pratiche del trattato.

Per tale effetto Bonifazio (che dopo un nuovo tumulto, accaduto nel 17 novembre per causa di Pandolfo Baglioni, si era fortificato nel monastero

di S. Pietro) operò che dai Priori si eleggessero cinque personaggi scelti fra i migliori nobili o cittadini, co' quali voleva trattare il modo di riparare ai danni sofferti, e stabilire una duratura concordia. Frattanto Biordo Michelotti si era chiuso nel castello di Deruta; e da quel luogo fortissimo avvertiva il Pontefice sè consentire alla pace, anzi desiderarla di cuore, ma a patti che tutti i fuorusciti rientrassero in Perugia.

E la pace fu fatta, come pocanzi dicemmo, nel giugno del 1393.

La venuta di Biordo e degli esuli popolani venne annunziata, nella mattina del primo luglio, dalla plebe esultante, dal moto e clamore universale, e dai molti soldati a cavallo e a piedi, che erano sparsi per ogni contrada della città, e posti a guardia de'pubblici e privati palagi a reprimere ogni gaudio che oltrepassasse i limiti del rispetto verso la nobiltà, e nuovi trambusti producesse. Ma i fuorusciti, spiegando lo stendardo dei Michelotti, rientrarono le porte di Perugia tra gli evviva della moltitudine, fra gli abbracciamenti dei figli, delle madri, dei parenti ed amici. Rivolsero allora un' occhiata alle mura che per nove anni avevano sospirato, e salutarono Bonifazio IX per loro benefattore, cui giurarono obbedienza come al primo cittadino e rappresentante della libertà popolare; nè manifestarono stomachevole desiderio di vendetta, o di rapine, nè ambizione di aver padronanza sui proprii fratelli, ma

vero e sviscerato amore di una vita tranquilla e di salutare concordia.

Ma in tempi in cui le passioni avevano un prepotente dominio nel cuore dell' uomo, e la necessità della virtù e i blandimenti del vizio erano altamente sentiti; in un tempo in cui ogni leggera apparenza d' ingiuria difendevasi con armi individuali, in cui le leggi o tacevano o erano impotenti all' ordinato vivere civile; e il desiderio di libertà era potente eccitamento all' opere generose o allo sconvolgimento de' popoli; in tempi siffatti la concordia tra due opposte fazioni, che per lungo tempo avevano ferocemente combattuto, non poteva esser durevole e stabile, almeno per quanto le condizioni sociali d' allora lo permettessero. Il senno dei prudenti, calcolando il potere e il numero de' nobili e popolani, aveva e dagli uni e dagli altri trascelto i membri del Magistrato o Priori, che la massa del popolo rappresentassero; ma non per questo spegner poteva le querele e gli odii novelli, che di tratto in tratto si rinfiammavano in mezzo ad una moltitudine per natura aborrente dalla quiete, e amica del vivere operoso e delle politiche novità. La presenza di Biordo nella città, come di quello che era l' amore e l' ammirazione degli animi tutti, sarebbe stata sufficente ad equilibrare le forze degli opposti partiti, o almeno a validamente rimproverare i nobili di que' loro ambiziosi intendimenti, e raffrenare i popoli nel loro entusiasmo febbrile: ma Biordo, mandato dal Pontefice nella Marca, non so se a rassodarvi il dominio ecclesiastico, o a racquistar qualche città che a più libere leggi eransi affidate, o forse

per allontanare da Perugia un cittadino che gli contendeva il primato, mal poteva colla voce ricordare ai suoi concordia e fratellanza.

Biordo Michelotti mancava; e i cittadini aspettavano l'istante di tumultuare nelle piazze e nelle vie. Se i nobili fossero i primi a dar segno di malcontento e di tramare insidie contro i Raspanti, non apparisce chiaro per la storia. Taluni cronisti ne accagionano Pandolfo Baglioni, e lo accusano di aver sovvertito Bonifazio nelle sue intenzioni, persuadendolo a cacciare nuovamente i popolani dalla Città. Veramente se guardiamo alla disputa di Biordo e alle truppe della Chiesa nel Contado perugino, tale opinione può acquistare credenza; ma non ben si concilia colla manifesta attività del Pontefice sempre desideroso che i nobili accordassero ai fuorusciti il ritorno.

Che l'odio dei Patrizi rinvigorisse ogni giorno sel sapevano i Popolani, e temevano che loro soprastasse la distruzione! E gli uni e gli altri nel giorno del 30 Luglio 1393 tolsero impetuosamente le armi. Pandolfo Baglioni, correndo e agitando l'acciaro, venne nella piazza maggiore gridando — « Viva la Chiesa! e morte ai Raspanti! » — e i gentiluomini che tenevangli dietro, pronti anch' essi a ferire, applaudivano alla *Chiesa* e alla *morte*. I popolani s' ingrossavano a torme; furenti s' avventavano tra i nemici; ai *viva la Chiesa* aggiungevano con l' accento della rabbia feroce *morte ai Baglioni;* raddoppiavano i colpi senza posa, e al cadavere dei nemici l' eterna dannazione imprecavano! Pandolfo e Pellino Baglioni fur morti sul limitare della

propria abitazione: settanta gentiluomini toccarono la stessa sorte; e le armi del popolo trionfarono.

Bonifazio spettatore di questi accapigliamenti, temendo non la furia del popolo si limitasse alla distruzione delle case dei Baglioni e di altri gentiluomini, ma che pur anco contro lui si facesse vendetta, nella stessa notte del 30 Luglio con la maggior parte dei Cardinali sen fuggiva ad Asisi.

Biordo Michelotti, sentitane novella, volava a Perugia per dirigere la mente del nuovo Magistrato: e, giunto appena, fu salutato ricuperatore della libertà popolare, e venne acclamato Cavaliere del popolo perugino. I Priori ordinarono che per tale cerimonia si spendessero del pubblico erario quattromila fiorini d'oro, e che da valente artista si erigesse a suo onore una statua di bronzo da collocarsi nella parte della Cattedrale verso la piazza: lo crearono capitano generale di tutte le genti della Città collo stipendio di mille fiorini d'oro al mese; e affinchè potesse rimunerare le sue milizie pei danni e patimenti sofferti, lo regalarono di duemila fiorini.

In quei tempi di speranza e di fiducia in Dio, da cui si ripeteva il progressivo incremento a sempre migliori destini, i Priori decretarono che, in memoria di tanto avvenimento, in ciascun anno si donassero alla plebe indigente cinquanta libre di danari e che in perpetuo si celebrasse agli 8 di Settembre una festa solenne ad onor di Maria!

Mutata l' essenza, la forma della Repubblica poco si discostava dalla passata. Erano però men frequenti i delitti; punito severamente chi contravveniva ai

patrii statuti senza por mente al grado e alle ricchezze del delinquente; e ad uomini più meritevoli erano affidate le cariche e gli offici pubblici. La plebe sentiva meno il peso della miseria; il cittadino gustava il meglio possibile la pace ristabilita, e con men timore assisteva agli spettacoli dati a sollievo della moltitudine: — e Biordo era l' anima dello stato; quegli che vitale energia infondeva alle parti della machina sociale, ne regolava gli svariati movimenti, e la spingeva al conseguimento della perfezione.

Il Michelotti fu eletto tra i venticinque cittadini destinati a ristabilire l' armonia nella Città; a richiamare tutti quelli per paura fuggiti nella occasione del tumulto; a precisare il luogo dell' esilio a più di dugento gentiluomini e loro seguaci; e a ritogliere agli usurpatori i beni della nobiltà, cui era concesso goderne. Egli poi ottenne la Posta della Panicaiola nel Chiugi e la tenuta di Montalera a di Renabianca sino a terza generazione. Ceccolino, Siginolfo ed Egano Michelotti suoi fratelli furono anch' essi fatti liberi da qualunque gravezza imposta dal Magistrato.

Persuaso Biordo che il Papa male aveva l'uccisione di molti personaggi sotto i suoi occhi comportato, mandò a nome del Comune in Asisi gli ambasciatori fiorentini con Simone Guidalotti ed altri ad onorare il Pontefice. E per via di questi pregollo a soccorrere la città di dugento fanti e di cinquanta lance pel mantenimento dello stato e per la ricupera di Castiglione e Sigillo occupati da Gian-Tedesco di Pietra mala e da Azzo de' Castelli, od

almeno a scrivere a que' capitani cedessero al Comúne di Perugia quei luoghi, cui erano stati lungamente soggetti.

Convien dire che Bonifazio non desse ascolto alle dimande de' Priori, poichè Biordo a tale effetto portossi in Cortona per trattare con Ugolino Casali, padrone di quella città benevolo ai Raspanti, rimettendo a lui le differenze tra il Comune di Perugia e Gian-Tedesco di Pietra-mala. Per l' autorità del Casali e per quella di Biordo, Gian-Tedesco restituì Castiglione pel prezzo di quattordicimila fiorini: anche Azzo de' Castelli ricevendone cinquemila partivasi da Sigillo.

Frattanto il Pontefice tornavasi in Roma (3 settembre 1393), lasciando tutta l' Umbria, come avevala trovata, in preda a desolanti discordie, ai Capitani di ventura, all' ambizione di molti signorotti, o a chi più talentava con pesante dominio conculcarla; e le città, che questa illustre regione componevano, inutilmente facevano generosi sforzi per emulare il novello affrancamento dei Perugini.

Biordo, come vide arridere al nuovo reggimento fortuna, si ricongiunse alle sue truppe che stanziavano al Ponte Val-di-Ceppi; e andossene a guerreggiar nella Marca; dove da sperimentato capitano ch'egli era, valorosamente conbattendo, ruppe le genti della Chiesa, fece prigione in Macerata Andrea Tomacelli fratello del Pontefice, e sottomise alcuni castelli di quella regione. Ciò sull' autorità del Pellini e di altri (1).

---

(1) Qualche storico ci assicura che, per interposizione dei

Poco dopo il nostro Municipio elesse cinque cittadini a conservatori della pace; ai quali venne ordinato proporre al Papa volesse riconciliarsi con la città e con Biordo Michelotti. Lo stesso Giovanni Tomacelli e il Cardinal Sileo, legato Pontificio nell' Umbria, s' interposero fra le due potenze; e indussero Bonifazio IX a spogliarsi del dominio di alcune terre e castelli restituendoli al Comune di Perugia.

Inoltre si obbligarono — son parole del nostro maggiore storico — che si darebbero a Biordo per due anni futuri dieci mila fiorini d' oro all' anno, e dalli due anni addietro seimila per tutto il tempo di sua vita, con condotta di 200 lance, col vicariato della Rocca-Contrada, di Gualdo di Nocera, di Orvieto e di Montefiascone; e gli confermarono tutti i privilegi fatti dalla città di Perugia nel tempo passato.

Questi fatti accadevano sulla fine del 1393.

Nell' anno seguente il nostro Magistrato vide ricomparire improvvisamente nel Contado le truppe della Chiesa o di Giovanni Tomacelli, che stavasi allora a Spoleto del cui Ducato solo padrone egli era. Le genti mandate allo sperpero del nostro territorio non erano meno di mille e cinquecento cavalli: e ne erano capitani Gian-Tedesco di Pietra-mala, il Broglia e Brandolino.

Si conobbe generalmente quanto era pazzo con-

Fiorentini, i Maceratesi dettero a Biordo, perchè si allontanasse, il cadavere di Boldrino e mille ducati. — *Rer. Italic. Script.* XVI, 1154.

siglio il prestar fede ad un Tomacelli! — Il Comune, esausto di danaro e di sangue cittadino per le passate dissenzioni, mal poteva far fronte a quella turba di predatori; mandati a violare la pace pocanzi stabilita: pure il suo timore scemava, quando vide che Biordo con cinquecento cavalli e dugento fanti muoveva a fortificare i castelli vicini per difenderli dalle armi di nemici insolenti, — di quei nemici che non ha guari lo aiutarono a trionfare dei nobili ghibellini! Fu allora che Biordo tolse alla Chiesa Asisi, la Fratta, Montone, Gualdo, Castel-della-Pieve, Nocera, Montalto ec., cacciandone i Castellani dalle Rocche, i Potestà e Luogotenenti; e tutte raccomandandole al Municipio perugino.

Le conquiste del nostro Capitano non erano per anco volte al lor termine, quando egli venne eletto dalla Repubblica fiorentina a duce generale di tutte le sue genti. Il Michelotti ricusar non poteva quel titolo dignitoso, che venivagli da un popolo, in cui tutta la politica italiana era concentrata; e sulla fine del febbraio 1394 recavasi a Firenze a prendere il *Bastone del comando*. Perugia fece plauso a se stessa per la grata novella, pensando che un suo cittadino succedeva al comando e agli onori del celebre capitano Giovanni Aguto, che poi moriva a fiorenza nel 16 Marzo 1394.

O perchè Giovanni Galeazzo Visconti, vicino ad essere legalmente chiamato Signor di Milano, mal potesse direttamente ferire la Repubblica fiorentina, o per motivi ignoti, Biordo ritornò prestamente ricoperto del magnifico grado di Capitano generale, a proseguire le sue imprese nel nostro contado, e

ad onorare di sua presenza la magnifica festa di S. Ercolano (1). Per opera di Biordo i Perugini rividero i pallii, che Nocera, Gualdo, Castel-della-Pieve e qualche castello della Marca recavano al Magistrato come segni di tributo e di devota obbedienza.

Comechè l'operosa attività del Michelotti, vago di gloria e di eterna rinomanza, sempre più il dominio della sua patria dilatasse, non osava però colle scarze milizie affrontare quelle del Pontefice, le quali ogni giorno s'ingrossavano pel numero dei nobili fuorusciti, punti dal desiderio di far l'ultima vendetta contro i Raspanti.

Il Contado, dalla parte di mezzo-giorno, era secondo il solito malmenato nella più orribile maniera dalla rabbia dei banditi e della soldatesca. Biordo che in quel momento non era in Perugia, sen tornava con passo veloce: e con cinquecento cavalli, governati anche da Ceccolino Michelotti e Corrado Tedesco, impediva a' fuorusciti dar più lungamente il guasto ai castelli e alla campagna. Ma con quali forze fugare i mille cinquecento cavalli di Bonifazio? come superare il coraggio del Broglia, del Brandolino e del bugiardo Tomacelli? Questo crucciava

---

(1) Così scrissero li nostri storici. Può esser anche che Biordo, anzichè divenire capitano dei Fiorentini ricevesse (Aprile 1394) danaro dalla Repubblica, a patti che per un anno desistesse dal danneggiarne il Contado (Rer. Italic., XVI, 1157) come pure che si recasse a Pisa e a Siena collo stesso scopo di aver denaro, e che da quelle ricevesse ventimila fiorini (*Boninsegni, Istoria Fiorentina*, pag. 731.

altamente l' animo di Biordo! Pure si mosse a trattar pace co' suoi antichi compagni d' arme, ricordando loro il sangue insieme versato valorosamente in molte contrade d' Italia; e che se di oro avessero appetito, oro darebbe loro il Magistrato. Col ricevimento di cinquemila e sei cento fiorini a un tempo determinato togliendo in ostaggio Tinto Michelotti, i Capitani medesimi promettevano partire dal territorio perugino; — ma sciaguratamente non mantenevano la parola!

I Priori saziarono que' soldati coll' oro preso in prestanza da mercanti Giudei, nuove gravezze imposero ai cittadini men poveri o meno impoveriti, — e niuna voce di lamento usciva dalla bocca della moltitudine aggravata! Oltre a ciò furon dati a Biordo, a Ceccolino Michelotti, a Corrado Prospero altri quattromila fiorini per pagare i soldati: altre migliaia se ne spendavano per rifare le mura del Piegaio, di Mongiovino, di Agello, di Castiglione, e molti altri ne abbisognavano per tener lontani i nemici.

A provveder tanto danaro concorrevano è vero qualche città e molti castelli tributari di Perugia; ma anche questi, vessati or da fuorusciti, or dalle truppe del Pontefice, or dalla stessa città che diceva proteggerli, erano impotenti a sovvenire di danaro chi ne aveva bisogno. Nè Spello, occupata allora da Biordo, era tale città da promettere un ricco tributo. Si mandarono Ambasciatori all' implacato Bonifazio nelle persone di Angelo Ubaldi, Francesco Picci per renderlo benevolo alla città, Simone Guidalotti, Nicolò Michelotti e quindi Ottaviano Dinoli si dirigevano a Giovan-Galeazzo Visconti per ottenere

che il Broglia e Brandolino si partissero dal nostro Contado: s'inviavano ambasciatori al Conte Antonio di Montefeltro, ad altri principi e Repubbliche: -- ma scarso frutto raccoglievano; chè tutti ai propri interessi provvedevano e al proprio ingrandimento.

D'entrare in lega coi Fiorentini, coi Bolognesi, col Duca di Milano e coi Marchesi di Ferrara e di Mantova molto desiderava il Comune di Perugia: massime perchè Bonifazio bandiva la crociata contro Biordo Michelotti, che nel Febraio 1395 erasi impadronito di Todi, fin d'allora occupato dal riminese Malatesti con dispiacere della Corte Romana. Biordo fulminato dall'anatema, non aspettò che le milizie movessero alla ricupera di Todi, ma presso Bevagna scontratosi col Signor di Foligno, eletto dal Papa all'impresa, se non ruppe l'esercito nemico rimase però padrone sicuro della contrastata città.

Biordo colle sue armi ancora terribili seguitava coraggioso il cammino della vittoria, passava Spoleto, occupava Cesi, e poco dopo con mille cinquecento cavalli ricompariva nel Piceno.

In quei giorni medesimi il nostro Comune inviava Simone Guidalotti a Roma per chiedere si revocasse la scomunica fulminata contro il suo generale e riconciliare il Pontefice coi Perugini; imperocchè molto temevano le armi e i capitani di Lui, i quali aitavano nelle imprese i nobili fuorusciti e loro seguaci, che tutto dì davan sospetto di macchinar novità contro i Raspanti. A scemare la temenza nei cittadini giovarono il Broglia e Brandolino quando si unirono a Biordo per difendere Perugia.

Sul cadere del 1395 Biordo ricusò la proposta degli Ambasciatori della Repubblica Fiorentina, che lo invitavano a far prova del suo valore in tutt' altre contrade che in quelle dell' Umbria. O sia che Biordo, il quale sincera affezione per la patria sentiva, si piacesse soprattutto di allargarne o conservarne il Dominio, specialmente allora che i Capitani Piemontese e Forlivese eransi dalla sua obbedienza sottratti; o sia che i Visconti strignendo lega coi Perugini (1396), non avrebbe di buon grado acconsentito che mandassero le armi e il primo lor cittadino alla tutela di Firenze; certo è che il Michelotti non accettava il bastone del generalato, e rigettava l' altissimo invito di quel fiorente municipio della Toscana.

Biordo si restava in Perugia per inanimare i Priori ad attendere al miglioramento del vivere civile, ad amicarsi le primarie potenze d' Italia, a sorprendere i fuorusciti nei loro movimenti, e a sorvegliare i pochi cittadini, creature dei nobili, nelle loro secrete adunanze. Tutto operava per la salute e prosperità dello stato popolare, nulla per ingrandire se stesso e gli amici: a questo intendeva, non apparisse in faccia a ciascun popolo d' Italia la Repubblica perugina macchiata dalle improntitudini d' una iniqua reggenza. Per cui il nome di Biordo visse incontaminato appo noi per quattro secoli, e passò nella memoria di otto generazioni sempre più bello e più riverito. Tuttora se lo rammentano i cittadini; ma non tanto che basti! E sì che ne' tempi in cui visse quando colla subita spessezza delle piante malefiche in ogni angolo d' Italia pullulavano tiranni, non gli

era facile togliersi tutta la somma dei pubblici affari, e l' amore del popolo convertire in idolatria per farsi posare una corona sul capo ! !

Peroranti gli Ambasciatori milanesi e Simone Guidalotti, il Papa ribenedisse a Biordo (24 Marzo 1396), e perdonò ai Perugini qualunque offesa avessero recato fin allora alla Santa Sede e al suo Capo supremo. Il Comune promise pagare al Pontefice diciassette mila fiorini d' oro; e s' ebbe pace.

Poco dopo concentrandosi la guerra nella Toscana, passava pel nostro Contado Giovanni da Barbiano, il quale, raccomandato da Biordo Michelotti, aveva dalla città e donativi e armi in gran copia. Per le vie di Firenze andavano anche i capitani Bartolomeo Boccanera da Prato, Lodovico Caritelli e Filippo da Pisa: e perchè costoro davan sospetto di traversare il territorio nemici, il nostro Comune armava cinquecento cinquanta fanti, rinforzava il presidio nelle castella, e richiamava dal Regno di Napoli Ceccolino Michelotti con mille e dugento cavalli, cui donava mille fiorini d' oro e altri mille cinquecento a Biordo. Questi provvedimenti si facevano anche per salvare i Municipi della Toscana dall' appetito di Giovan-Galeazzo Visconti.

Non fu difficile a Biordo, colle istanze e col danaro accompagnato da più larghe promesse, indurre Nicolò da Pisa, uno de' Condottieri a partirsi dai limiti del territorio, e con gli altri capitani seguitare la via di Fiorenza.

Questi bei doni facevano alla Repubblica perugina i Capitani di ventura ! E, come se ciò poco fosse, l'antico suo mediatore, chiedeva (non so se per

patto stabilito) alla città cinquemila e seicento sessantasei fiorini d'oro, e mandava il Broglia con una torma di pedoni e cavalli!

Comechè alla città nostra fosse stato succiato l'elemento più vitale per le non interrotte estorsioni e rapine, ell'era nondimeno sempre un municipio che facevasi temere e che influiva nella salute delle altre Repubbliche toscane. Perciò Gian Galeazzo Visconti, che studiava il modo di ricomporre le volontà sminuzzate dei popoli non per unificarle a comune utilità, ma per gravitare su tutti senza incontrare una forte reazione che lo trabalzasse, dimandava con ansietà l'amicizia di Biordo e dei Perugini (1 novembre 1396), del Signore di Pisa e di Montefeltro. Loro diceva: mandassero ambasciatori a Siena; quivi voler stabilire una lega offensiva e difensiva a futura felicità degli Italiani; esser omai tempo che le città diffidenti di sua politica si lasciassero nella propria diffidenza, o scontassero la pena dell' oltraggio.

Queste ed altre cose diceva. Biordo e i Priori le credettero forse sincere o almeno favorevoli alla propria sicurezza; scordarono di quali desideri si nutrisse il Visconti: e inviarono ambasciatori a Siena per concluder la lega.

La guerra tra i fiorentini e il Visconti non era dichiarata; ma tacita e lenta s'apparecchiava a seminare ruine nelle più belle campagne d'Italia. Biordo, consenziente il Municipio, assecondeva le brame del Visconti mandando Ceccolino suo fratello con poderoso nerbo di cavalli e pedoni ad aiuto del Conte Alberico da Barbiano capitano del Duca milanese. Quest' Alberico, che oltre Ceccolino

Michelotti, aveva per luogotenenti Paolo Orsini, Paolo Savelli, Ottobon Terzo da Parma, Broglia di Piemonte e Luca di Canale, tutti capitani di sperimentato valore, calcava con ragguardevoli milizie le terre della Toscana; vociferava essersi tolto dagli stipendi di Gian-Galeazzo Visconti, esser libero nel dar moto alle sue truppe, volere attendere per conto proprio al mestiere di soldato di ventura.

Con tai non credute parole, Alberico da Barbiano fermavasi in Lucca per comando del Signor di Milano, e aspettava che felice risultamento avesse la congiura, le cui fila governate erano dal suo padrone, colla quale Sanminiato verrebbe tolto ai Fiorentini e sottoposto a Benedetto Mangiadori amico del Duca. Se quel forte castello era preso, Giovan-Galeazzo Visconti poteva chiamarsi Signor di Firenze e di tutta Toscana: ma nel 17 Marzo 1397 la precipitata congiura sventava l' alto disegno.

L'atterrita Signoria di Firenze, convocati a consulta seicento cittadini, intimò la guerra al Signor di Milano.

Alberico da Barbiano, unitosi ad altre truppe presso Siena, vide sotto le sue bandiere un' armata di dieci-mila cavalli e numerosa quantità di pedoni; sorprese Bernardone di Guascogna capitano della Repubblica, e si fe presso alle porte di Firenze, predando e guastando, oltre ogni dire, per dieci giorni la fertile campagna. I Fiorentini non disperarono di loro salute! Conoscendo per prova la incostanza e la poca fede dei Capitani di ventura, consigliarono il tradimento a Paolo Orsini, a Ceccolino Michelotti, e li trassero alla difensione della Repubblica.

Anche Biordo persuaso dalla Signoria di Firen-

ze cessò di parteggiare pel Duca, e imprese a efficacemente aiutare l' antica alleata dei Perugini (1). Al Visconti fe brutta impressione il cambiamento inaspettato del nostro Capitano: nè del tutto ingiuste fur le parole, colle quali il Corio, storico milanese, apponevagli nota d' infedeltà.

Fu allora che Biordo Michelotti rivide per l' ultima volta le popolate vie della bella Fiorenza tra le acclamazioni d' una moltitudine che lo eleggeva a primo suo capitano contro le armi viscontee. Ma il Visconti abbandonato dai Michelotti, dagli Orsini, poi da Giovanni di Barbiano, impiccoliva di potenza, e si limitava a soggiogare i principi Lombardi.

Sulla gita di Biordo in Firenze e sull' accelerato suo ritorno in Perugia poco o variamente parlarono gli storici d' allora. Da un frammento di cronaca inedita, forse da niuno al proposito avvertito, si trae argomento che i Fiorentini dessero a Biordo un qualche segno di futura minaccia o di non difficile tradimento, per cui egli a passi concitati e veloci riedeva alla diletta sua patria.

Quivi non era atteso ma desiderato con ansia dai cittadini; avvegnachè i fuorusciti tutto dì inviassero messaggi a Bonifazio per toglierlo all'amicizia dei Raspanti, e pregassero il Broglia ad affrontare la potenza di Biordo, e avventarsi sopra i castelli dei Perugini. Il Michelotti, dipendente dalla volontà dei Priori (i

---

(1) Il Cronista eugubino lasciò scritto che poco prima (Aprile 1397) Biordo ebbe da quella Repubblica 50,000 Fiorini. — *Rer. Italic. Script.* XXI. 950.

quali però non eran sì sciocchi da esser sordi ai consigli di lui), con prudenza e attività securava i cittadini, e lo scoraggiamento nei drappelli nemici infondeva. Il Magistrato davagli una bella ricompenza, — le delizie e i prodotti del Trasimeno. Poscia (agosto 1397) al ricco dono aggiugneva (a patti che al Comune si pagasse ogni sorta gabelle) il dominio sui beni della nobile famiglia degli Arcipreti, i quali poco avanti avevano occupato a Biordo la terra di Porcaria.

Così il provvido Municipio le fatiche d' un suo cittadino rimeritava! Nè a Biordo, a vero dire, mancavano altri elementi di ricchezza e potenza; imperocchè era Signore di Orvieto, di Todi, di Asisi, di Trevi, di Nocera, di Gualdo, di Spello e di Cesi: delle quali però sdegnava chiamarsi padrone, ma voleva riconoscessero per sovrano la maestà del popolo perugino. Fin dal 1396 aveva il titolo di Conte di Castel-della-Pieve, di che gli era stato cortese l' Imperator Venceslao; e prossimo era a prendere la investitura della Contea di Val-di-Chiana.

Un cittadino vivente in libere mura non doveva alimentare desiderii più vasti. L'ansia di correre pe' campi di battaglia e riempiere del suo nome le contrade d' Italia era scemata in Biordo, omai bisognoso di vivere vita di riposo e di pace. Per cui toccando l' anno quarantesimoquinto di sua età toglievasi a compagna una giovinetta men che trilustre, — Giovanna figlia del conte Bertoldo Orsini Signor di Soana. Magnifiche feste dovevano perpetuare in Perugia la memoria degli avventurati sponsali. I Priori decretavano si spendessero mille fiorini d' oro: e il

fiore della sapienza italiana che le scienze mediche e legali quivi insegnava, tenendo per certo che il pubblico erario fosse scemo, rinunziava volente agli annuali stipendii.

L' annunzio ben presto si sparse per tutta Italia; chè il nome di Biordo non era ignoto ad anima viva. I Signori di Urbino, di Camerino, di San-Severino, di Fabriano, di Foligno, gli Ambasciatori di Venezia, di Fiorenza, di Cortona, di Città-di-Castello, di Gubbio, di Trevi.... si recarono in Perugia per farsi incontro alla sposa novella, per augurare a Biordo Michelotti giorni belli di liete avventure, e dividere la esultanza con un popolo, che dalle sventure medesime sapeva trarre elementi di grandezza e potenza.

Chi duolsi di continuo del lusso presente e rimpiange i secoli trapassati, ponga mente alla prodigiosa magnificenza con che si festeggiò il connubio d' illustre personaggio sì ma sempre cittadino di popolare Repubblica. Ricordisi che i nobili quasi tutti vagavano per la campagna o dispersi in paesi lontani; e che di sola plebe e cittadini si componeva lo stato.

Era il giorno 13 novembre 1397. — Giovanna Orsini, avente a lato gli Ambasciatori veneziano e fiorentino e il Signore di Fabriano, entrava per la Porta S. Pietro, accompagnata da donzelle riccamente vestite: quivi le si fece incontro ballando il fiore delle donne perugine ornate d'oro e di gemme: quivi i cittadini e il popolo, belli delle proprie divise variamente colorate, ripetevano con entusiasmo il nome di Biordo e di Giovanna Orsini: quivi l' armonia del-

le trombe di grate sensazioni toccava l' anima della moltitudine affollata, e ne accresceva la pura esultanza.

Con viso, non puranco sfiorato dalla sventura; la giovinetta si avvicinava al palazzo di Biordo, sito nel monte di Porta Sole, — nell' antica sede della Corte Romana. Ivi giunta, gli Ambasciatori delle più cospicue città italiane e de' più ricchi castelli dell' Umbria preziosissimi doni le presentarono, i quali dicono ascendere a sessantamila fiorini. Negli otto giorni, destinati all' omaggio di Biordo Michelotti e di Giovanna Orsini, non cessarono mai splendide giostre e torneamenti, in cui lor valore spiegassero i cavalieri d'Italia: non meno di trecento personaggi assistevano alla mensa di Biordo: lo sfoggio degli abbigliamenti fu oltre ogni credere sontuoso: — e in giorni sì lieti gli artisti non pensarono che a far eterna la universale allegrezza.

Il tripudiar lungo dei cittadini fu nunzio del più infame tradimento e della comune sciagura; — tradimento che se non fruttava a chi l' appetiva dominio, aumentava notabilmente la potenza di Gian-Galeazzo Visconti. In un tempo, in cui tutto dì dai cuori conturbati desideravasi pace che terminava poi in apertissima guerra, e in cui le cause di sociale dissoluzione con tanta rapidità si avvicendavano, non poteva più a lungo durare la esistenza della Repubblica perugina e di Biordo Michelotti. Nel momento che Perugia più abbisognava del coraggio e delle armi de' suoi figli per liberarsi da Braccio Fortebracci, capo dei nobili fuorusciti avvalorati dal Pon-

tefice, sentiva con dolore la morte di Biordo per mano di Francesco Guidalotti.

Sempre che nelle nostre cronache io leggeva come il Guidalotti, cui parentela ed amor di parte legavano ai Michelotti, concepisse il nero pensiero d' insanguinare le mani nelle viscere di Biordo — del sostegno della patria oscillante tra le libere leggi e il servaggio, — io fui presso a gridare: — infamia eterna al nome dei Guidalotti; — io stetti per abominare la umana famiglia! Ma una voce — *ama e compiangi* — m' impose silenzio, cessando l' esaltamento e ridestando la ragione: l' infamia e l' abominio presero forma di compianto sulle umane sciagure; e credetti la causa del tradimento si trovasse nella natura stessa dei tempi.

Crudele e non mai pianta abbastanza fu la morte di Biordo!

Nella domenica del 10 Marzo 1398, nell'ora che un ministro di Dio, ispirato alle sacre pagine, dal pergamo della Cattedrale ricordava ai redenti fratellanza ed amore; in quell' ora consacrata alla espiazione degli umani delitti, Francesco Guidalotti, accompagnato dai suoi fratelli (Giovanni e Anibaldo) e da altri, si recò alla casa di lui; lo ebbe nelle mani, e a furia di pugnalate lo gittò, già fatto sanguinoso cadavere, in terra. Corse difilato alla piazza, arringando il popolo, e dando novella che morto era il tiranno. Il popolo, che d' esser libero veramente sentiva, non credette si parlasse di Biordo: ma, come fu certo che l' orribile tradimento era consumato, scordò le divine parole di Cristo redentore, e precipitò fu-

rioso sulle case dei Guidalotti, uccidendo, bruciando e distruggendo tutto che portava la impronta dei parricidi. Il canuto padre dell' Abbate di S. Pietro non fu risparmiato dalla furia popolare: altre scene di carneficina e la prossima sommissione al Duca di Milano furono il miserando frutto del tradimento!

I Priori dolenti, perchè tutta la perdita sentivano dell'uomo generoso, ordinavano sontuosi funerali ad onore di Biordo: dannavano alla infamia la intera famiglia dei Guidalotti; e le immagini dei traditori facevano dipingere capovolte nelle pubbliche vie della città e sulle pareti di quelle case che alla esterna bruttura associavano la idea della turpitudine e della oscenità.

Invidia o speranza di alto salire, ovvero l'altrui stimolo spinsero Francesco Guidalotti alla uccisione di Biordo? La storia non taque, ma dubitò!

Morto Biordo Michelotti, Asisi dubbiando a qual potenza affidarsi chiamava finalmente il Broglia, il quale vi entrava con mille e cinquecento cavalli: Todi, Orvieto, Nocera, Trevi... cessarono dall'obbedienza a Perugia. Narrasi che quando un Commissario di Roma impose al Magistrato di Trevi che l' arme di Biordo calasse per dar luogo a quella della Chiesa, quegli rispondesse: — esser Trevi tale città da capirle ammendue.

Più tardi (Marzo 1448) a persuasione di certo Frate Roberto, da un tempio si toglieva l' unica memoria che di Biordo rimanesse alla patria, — la statua di lui, e la si gittava nel cimitero.

Così gli uomini e il tempo congiurarono uniti alla distruzione di quanto perpetuava la memoria d' un illustre cittadino, calpestandone i monumenti, — che pur sono i soli vincoli che le età trascorse alle moderne congiungono.

Boldrino Panceri

DA PANICALE

E l' altro che di fama ogni altro avanza,
Boldrin che fe tremar poggi e pianure;
E, morto, aquistò terre in abbondanza.

CAMBINO D'AREZZO — Poesie.

E tornami a memoria di colui,
Che fece assai gran prove nella Marca,
Dico il Boldrin.

LORENZO SPIRITO — Poesie inedite.

BOLDRINO PANERI

DA PANICALE

Prima che quel pesante ammasso di pietre (la fortezza Paolina) surgesse sopra i rottami delle fabbriche antiche, chi recavasi nella patria nostra per ammirare le dipinture del Maestro di Raffaello non mancava salutare gli eroi perugini illustri nella guerra, che vedevansi effigiati nella sala del magnifico palazzo eretto da Braccio II. Baglioni. Contemplava i ritratti dei Fortebracci, dei Piccinini, i più forti capitani d'Italia; — e sentiva più veloce per le vene scorrere il sangue: quando su quel di Boldrino figgeva gli sguardi, tornavagli a memoria il Piceno soggiogato, fatto teatro di sciagure; — e un senso di terrore gli agghiacciava le vene!

Boldrino, dalla vittoria sempre favorito, fu il flagellator della Marca, lo sgomento delle Milizie ita-

liane e straniere, e la vittima d'un tradimento preparato dal tempo e permesso dallo sdegno di Dio.

Tempra robusta, forme atletiche, sguardo severo, prontezza d'animo maravigliosa, temerario coraggio e avidità di gloria presagivano in Boldrino un Capitano di alta rinomanza, un uomo da portare lo scoraggiamento in qualunque masnada d'avventurieri. Era nato in Panicale da Ambrogio Paneri e da Cleopatra Ceppotti.

Giovinetto vivente in Perugia godeva adoperare l'acciaro in finti combattimenti, stavagli in cima di ogni pensiero vendicare la uccisione del Padre. Fattosi duce di molti fuorusciti o d'altra gente esercitata alle vendette e alle rapine, si portò sotto le bandiere di Giovanni Aguto lasciando ne' suoi passaggi tracce profonde d'un avventato furore.

Giovanni Aguto militava al soldo della Repubblica pisana. La guerra tra questa città e Firenze fu desolante quant' altra ne vide il bel paese, perchè ingenerata da odii antichi e da commerciali interessi; preparata da dieci anni di maturo consiglio; e guerreggiata da capitani di varie nazioni, per la più parte ingordi, feroci, senza fede. La Signoria di Firenze sulle prime aveva dato il comando delle milizie a Bonifacio Lupo da Parma (20 giugno 1361), poi a Ridolfo Varani Signore di Camerino (16 luglio). Mal rispondendo costoro a'suoi disiderii; elesse a duce dell'esercito Pietro Farnese (27 marzo 1362), cui succedette il fratello Ranuccio , e a questo Pandolfo Malatesti e il Conte Enrico di Monforte. Pisa d'altra parte assoldava l'un dopo l'altro Rinieri de'Baschi, Ghisello degli Ubaldini, l'Omo

Santa-Maria Signore di Jesi, Anichino Bongarten e Giovanni Aguto.

E quando con più accanimento si accapigliavano ambi i fiorenti Municìpi della Toscana, Boldrino da Panicale obbediva ai comandi di Giovanni Aguto, e con esso attraversava città e paesi; desolazione, morte e spavento portava in tutte le province in qualche modo soggette alla Repubblica di Firenze, e si avvicinava tremendo alle porte della città. Pandolfo Malatesti, sommo nella perizia delle armi, imbrandiva la spada, faceva mostra d'avventarsi sulle armate nemiche; ma — pericolante Firenze — riteneva i colpi; e pretesti cercava per difendere l'inoperoso suo braccio. Nè la Compagnia della Stella, corrotta da Galeazzo Visconti, muoveva ancora a difenderla!

La malafede dei capitani, le insidie dei potenti italiani, la lontana speranza di valevole soccorso e le conquiste nemiche accennavano a Firenze che l'esito della pugna incerto pendeva. D'esser traditi dalle proprie armi e oppressi dalla furibonda intemperanza degli avventurieri oltramontani che tutto dì, come tempeste, imperversavano nel lor territorio, sel sapevano i Fiorentini: sapevan anche che le risorse dello stato erano tali da prolungare una guerra intrapresa con tanto decoro della Signoria; e che l'oro era potente corruttela delle orde assoldate dai Pisani per ritorcerle ai danni della nimica Repubblica. Tentarono, non facendo le viste, i capi delle compagnie: poi secreti pattuirono il tradimento; e indussero Anichino Bongarten co' suoi cavalli e pedoni ad abbandonar Pisa nel più bello della im-

presa, e, carico di denaro, ad allontanarsi dalla Toscana.

Boldrino, cui questi maneggi non erano ignoti, vide che in quei tempi burrascosi, onorato capitano di ventura non significava sempre leale, e che nelle armi il tradimento non era schifosa vergogna. Parvegli che l' arte della guerra fosse argomento di potenza o di traffico; percui anch' egli disertava dal campo pisano, e a caro prezzo vendeva il braccio alla Signoria di Firenze. Il nuovo capitano generale di questa era Galeotto Malatesti (Luglio 1364).

L' armata fiorentina, con artificio esposta alle incursioni nemiche, non ebbe vittoria che quando Manno Donati e Bonifacio Lupo sospettarono il tradimento del generale, e incuorarono i soldati a vincere o morire per la tutela di Firenze! L' armata pisana fu allora rotta e dispersa: mille furono i morti, duemila i prigioni; e Aguto, via fuggendo precipitoso, salvò se stesso e i cavalli.

Questi fatti consigliarono le nimiche Repubbliche a por fine alla guerra e agli odi municipali, che ad ambe preludiavano impoverimento e straniera oppressura.

Ci è ignoto in quali contrade Boldrino conducesse le sue milizie dopo che Pisa e Firenze si composero a stato di pace. Ma niuna parte d' Italia era tranquilla: dappertutto spesseggiavano le insurrezioni, salivano e cadevano i potenti, si abbaruffavano i popoli: in tutte parti v' erano stimoli che potentemente solleticavano gli avari appetiti dei capitani di ventura: nè Boldrino era per natura tal uomo da starsene inoperoso. — Boldrino che, militando col

celebre Aguto, aveva imparato da Anichino Bongarten, poi da Galeotto Malatesti, come si tradissero le Repubbliche, quant' oro valessero in que' tempi una lancia e un branco di masnadieri, e come si mercanteggiassero la fede, le armi, la vita dei soldati e la esistenza medesima delle nazioni!

Così secondo taluni ebbe malaugurato incominciamento la carriera militare del Panicalese. Quel Filippo Alberti, che nel secolo XVI scrisse gli elogi degl' illustri perugini, parla diversamente del suo primo esperimento di guerra.

Ei vuol che Boldrino si desse al soldo d' un Capitano di ventura, e che in un tal castello della Marca si mostrasse il soldato meglio valente e coraggioso. Imperocchè, per due volte respinta la compagnia dalle mura dell' appetito castello, egli solo stette fermo al suo posto, e ai compagni aperse col ferro secura la via. Il capitano della turba creò allora questo giovine, milite *uomo d' arme*. Quindi, sempre più aquistando nome di prode negli scontri guerreschi, addivenne condottiero d' una forte compagnia d' avventurieri che lo elessero a duce per la morte del Capitano supremo. — Forse questi fatti accadevano prima che tra Pisa e Firenze si fosse rotta la guerra.

Ma le imprese del Boldrino s' incominciano con meno incertezza a narrare dagli storici antichi non prima del 1381: circa il qual tempo la Corte Romana, impegnata nel riaquistare antichi dominii sulle

città del Piceno, chiamavalo a generale delle armi ecclesiastiche.

Costituzioni politiche d'ogni maniera, che svariatamente tra loro si avvicendavano, tenevano in divisione gli abitatori di quella Provincia. I Maceratesi, depauperati per l'avarizia de' loro protettori, dimandano aiuto ai Varani signori di Camerino, e si proclamano liberi nel 1376. I Fermani, gli Ascolani, i Fabrianesi, quei dell'Amandola, di Monte dell'Olmo e altri popoli imitano l'esempio dei loro vicini, si levano a belle speranze, e in cosiffatti rivolgimenti gavazzano. Gregorio XI, ritornando in Italia, sopisce que'moti: Ridolfo Varani sciogliesi dalla lega, assoda il piede in Camerino, prende Macerata in protezione, e con mille cinquecento cavalli Brettoni entra in Matelica. Il Conte Lucio, Azzo e Giovanni degli Ubaldini, Lodovico d'Angiò, Giovanni Aguto ec. s'accampano or qua or là, prendono castella, spogliano gli abitanti indifesi, strappano ingente pecunia dalle mani dei cittadini, uomini e cose senza misura scompigliano. Questa ciurma d'avventurieri aizzava Ranaldo da Monte-verde signor di Fermo e Francesco Signor di Matelica contro i Varanesi: si ridestavano, si rinfiammavano i principotti ambiziosi; venivano tra loro alle mani: e altri popoli d'Italia nella guerra divampante soffiavano.

Anco Boldrino metteva tutta a soqquadro la Marca. Per difetto di storia non giunse a noi il racconto delle sue carneficine. Dal silenzio e dallo sbalordimento universale non s'ascoltò che il sospiro di un popolo barbaramente invilito, una voce, un lamento che perpetuandosi di tradizione in tradizione

raccomandava ai futuri eternassero la ferocia di Boldrino da Panicale, di quell' uomo che ai loro padri fu largo di tante sventure!

Questo avventato Capitano trascorreva le terre della Marca, dell'Umbria, della Toscana, disseminando da per tutto terrore, rapine, uccisioni e vendette illimitate. I Priori di Perugia, inviandogli Ambasciatori (1383), gli proposero trattati di concordia, perchè la furia de' suoi soldati meno scompigliasse le città e le popolazioni in tante maniere straziate. Ma quegli in sua possa securo, non badando ad accordi, seguitava tremendo il cammino, torcendo il valore e l' ingegno al nefando mestiere delle stragi e delle ruine d' Italia.

In que' giorni medesimi dopo aver fatto ricco e lacrimevole bottino sul contado di Siena, di Cortona e di Monte Pulcianò, fermavasi nel Chiusi perugino perchè la masnada prendesse riposo: — riposo che costava al Municipio molta pecunia e lo sperpero delle campagne!

I Priori pensarono assoldarlo, per servirsi di lui con tanto vantaggio quanto era lor dannoso averlo per inimico. Questa lusinga fu vana, perchè Boldrino continuò per proprio conto a militare dove si pareva più chiara la speranza di guadagnar combattendo; nè volle restituire la preda tolta iniquamente a Siena, Cortona e Monte-Pulciano. E, anzi che rafforzare co' suoi raunaticci la potenza di Perugia tribolata da tutte parti, ingrossava le file dei

fuorusciti, de' nemici di lei, ne rendeva meglio compatte le schiere; e, gonfio della vittoria, s' apparecchiava a taglieggiare il paese, e dare il guasto a quanto gli si parava d' innanzi.

Popolare era in quel tempo la nostra Repubblica, imperocchè fin dal 1378 molto numero di nobili venne secondo il solito dannato all' esilio: pure molta gente del popolo, diseredata del nome di cittadino, divideva cogli ottimati la bramosia di nuovo ordine di cose, onde il miserrimo vivere del fuoruscito toccasse il suo termine

Fra questi banditi popolari erano i Michelotti, di cui dicevasi capo Michelozzo, il quale già vedemmo padre di Biordo e primo cittadino nella Repubblica. Egli, non senza grave macchia al suo nome, incominciò nell' anno 1383 a favorire i nobili fuorusciti, con animo, dicevan taluni, di far passare il dominio della città nelle mani dell' Antipapa Clemente. Fu palese il trattato alla vigilanza del Municipio; e Michelozzo Michelotti allontanossi volontariamente dalla città. Buon per lui che il popolo non seppe vedere attraverso le sue azioni l' attentato di ridurre la patria in servitù; ond' è che perdonavagli l' impolitico errore, permettevagli sicuro il dominio di Castel-nuovo; e per mezzo di Ambasciatori dichiaravagli restituisse Vernazzano ai Perugini.

E Michelozzo rispondeva; — non aver egli punto scemato il rispetto verso la Repubblica, l' amore verso il popolo, l' odio per tutti dispotici reggimenti; gloriarsi esser figlio di tanto illustre città; e voler restituire ai chiedenti il castello di Vernazzano.

Ma i fatti non rispondevano alle parole! — Conciossiachè pochi giorni dopo, obliando la promessa, anzi più dannosi pensieri volgendo nell' animo a detrimento della patria, invocava Bartolomeo da Pietra-mala e Boldrino da Panicale, volessero puntellare col terrore, colle armi, col coraggio de' loro soldati le sue sconsigliate intraprese. Bella circostanza di satisfare ingordi desiderii parve questa a Boldrino, — e l' afferrò.

Piombò sulle prime nel Chiugi. Il numero dei cavalieri non era sterminato, avvegnachè non sommassero più di seicento con quelli capitaneggiati dal Pietra-mala; ma per la forza, coraggio e abnegazione ad ogni sorta pericoli eran più che sufficenti alla tribolazione di quelle contrade. Intesi al bottinare collo scompiglio solito in così fatte congiunture, raccolto e predato tutto il meglio che poterono nelle fertili campagne del Chiusi, si ridussero più che mai baldanzosi nel castello dei Michelotti; — forse quivi fra l' ebbrezza dei tripudi e dei conviti insultando alla esistenza della generosa Repubblica! Boldrino, non contento di quella rapina, poco stette fermo in Castel-novo: e pensò dare il sacco alle leggiadre isolette e ai molti castelli che imperlavano la riviera del Trasimeno.

Gli abitanti dell' Isola Maggiore, intenti alla pesca e alla cultura del terreno, videro da lungi assai numero di barche scorrere velocemente sulle placide onde: stupirono per la operosità dei remiganti, per la esultanza di que' sconosciuti. Meglio fisando lo sguardo sui sorvegnenti, che già di poco eran discosti, dalle armi di varie forme, dal colore

e dalla foggia delle vesti e dalle grida smodate, discordanti, svariatissime di quegli uomini, conobber essi che all'Isola soprastava imminente sventura, e che quel giorno esser doveva giorno di pianto. E veramente ebbe allora la Isola molte sventure da piangere!

Boldrino precluse agli Isolani d'ogni intorno lo scampo; e i soldati senz' aspettare il cenno di lui si affrettarono a far miserando strazio di quel luogo, e ricca preda ne trassero. Lo stesso imprevisto infortunio toccò ad Isola Polvese. I castelli, che coronano il Lago, fecero resistenza coraggiosa perchè forti di sito e di mura; ma furono più bassamente e più crudelmente trattati.

Il viaggiatore, che muove al nostro territorio, vede in mezzo alle campagne, sulle alture e nelle colline piantati molti castelli che dalle torri, dalle mura, dalla forma delle abitazioni si fanno conoscere per antichissimi: e ne vede taluni depopolati, ruinosi, cadenti, significanti miseria. Della loro bruttura accusa gli abitatori come se spensierati non curassero di congiungere al bello della natura la bellezza dei fabbricati. Ma non sa egli che le barbare cupidigie di molti, le sciagure e le guerre civili di tre secoli si riversarono tutte sopra quei paesi, ne decimarono gli abitanti, li resero fiacchi alle fatiche, gli inabissarono nella miseria, e cacciaron nell' animo loro la disperazione di risurger più mai!

Continuando Boldrino a favoreggiare la parte di Michelozzo Michelotti, avvicinossi, a consiglio di questi, nei dintorni di Perugia sul febraio del

1384. Con Boldrino divideva i pericoli e la preda Bartolomeo da Pietra-mala. Ambi i capitani diedero anche allora buon saggio di lor feroce natura, ruinando il Ponte di San Giovanni e quello di Val-di-Ceppi, e guastandone le adiacenti colline.

All' ira dei Michelotti univasi per giunta di miseria la rivolta degli Asisani, e l' arrivo di Giovanni Aguto, di Giovanni Ubaldini, di Ricciardo Romuseo Tedesco, e d' altri avventurieri d' oltremonte. Tutti i cittadini si preparavano alla guerra. Furono eletti cinque che regolassero i movimenti dei soldati: Andrea Sciri fu mandato a Castiglion del Lago con una compagnia di cavalli; a Coccorano e alla Fratticiola andò Corgnolo della Corgna, Pietro di Beltramuccio a Deruta, ed altri in altri castelli. Averardo Tedesco venne condotto dal Comune a capitano di cento lance.

Più c' altro si dubitava rimuovere il difficile Boldrino, a persuaderlo a difender Perugia. Ne fu data la cura al Cardinal Bontempi e al Conte Antonio da Urbino, e credo che a stento comprassero l' armato suo braccio.

Com' egli si diportasse inverso la Repubblica, che avevalo assoldato, nol sapremmo narrare ai nostri lettori: ma direm con certezza ch' e' volse l' animo ad altri disegni prima che Perugia fosse dai nemici liberata.

Miserevole ardeva allora la guerra nell' agro sanese. I popolani col nome di *Riformatori* reggevano lo stato. La nobiltà, bandita dalla patria o

esclusa dai pubblici affari, gli intimoriva con ripetuti combattimenti o colla speranza di nuovo ordine di cose: i Condottieri co' ladronecci li travagliavano, gli impoverivano. Per una rotta ch' ebbe a toccare il Capitano di Siena (1), si decisero i Riformatori d' assoldare Boldrino da Panicale con cencinquanta lance, pagandogli diciotto fiorini per ciascheduna di esse, e altri centocinquanta per suo mensile stipendio. Entrò in Siena nel 7 luglio, venne acclamato capitano generale; e nel giorno 12 schierò in bella ordinanza l' abbronzata turba di masnadieri. Bartolomeo da Pietra-mala, che avevalo acconciato coi Sienesi, donollo dello stemma di sua famiglia: ma non sappiamo se accompagnasse l' onorevole donativo con rammentargli: — che non rimeritasse con tradimento la lealtà d' un popolo generoso!

I Riformatori ebbero molto a lagnarsi del nuovo capitano: conciossiachè appena egli vide che, senza avventurare la propria vita e quella de' soldati, buon guadagno poteva sperare dalle animate discordie dei cittadini, lasciossi abbagliare dall' oro dei gentiluomini, promettendo di nascosto giovarli. Frattanto il Comune, la cui proposizione di lega avevan respinto Perugia e Firenze, era in guerra cogli occupatori del Patrimonio e con altri: nella città i Nobili, i Dodici, i Nove alzavan la testa orgogliosi, e poco meno che si ridevano del Magistrato: altri nobili, trascorrendo armata mano il contado e occupando

---

(1) 12 Giugno 1384.

castella, tarpavano la potenza dei Riformatori: — e Boldrino, oziando, ingrassava le truppe!

A tale stato era condotta la signoria di Siena. I più accaniti nemici erano i Malavolti e i Salimbeni: costoro, divorati dall' ansia di abbassare e distruggere la supremazia degli artigiani, percorrevano tutto dì come tigri affamate il territorio sanese: guai a chiunque dei Riformatori, se veniva da codesti artigliato!.... una morte lenta, orribilmente straziante, immaginata dalla civica rabbia, apprestavasi a quel misero! Questi scoraggiati oltremodo, scemi per numero, e per unità di volere smagliati, trecento cavalli de' Brettoni vollero assoldare, spingendoli a irrompere nel contado e troncar le imprese dei fuorusciti. Ma da gente mercenaria, e per giunta straniera, v' era poco a sperare di buono! (1)

Si pensò alla pace. Alla prudenza degli Ambasciatori di Firenze e di Perugia fu rimessa la cura di amicare i nobili co' popolani. Nel qual tempo (2) i Riformatori, affinchè la salute della Repubblica fosse in qualche modo tutelata, si ragunarono a consiglio nel palazzo della Signoria, ed elessero Boldrino a capitano della guerra. Mal per loro; chè gli

---

(1) « E anco Boldrino faceva quello poteva, se non fusse « che lui era già corrotto da' Gentili huomini. — E pure « alli 14 Febrajo (1385) el ditto Boldrino cavalcò a soc« correre Gioncarico che l' aveva tolto e Nobili » — Cronaca Sanese — *Rer. Ital. Script.*, XV. 292.

(2) 12 Marzo 1385.

Ambasciatori Fiorentini avevan già dati al venduto, a nome dei patrizi, quattro-mila fiorini, perchè impedisse di prender le armi a'suoi, e inerte nella città si rimanesse. Tosto che Boldrino seppe a sè confermato il titolo di Capitano supremo, s' avvide che la pace o la guerra, lo sterminio dei nobili o del popolo, la salvezza o la ruina di Siena dipendevano dalle sue armi; tutto esser nelle sue mani riposto. S' infinse prendere a malincuore il bastone del comando, e coi Riformatori tenne insolito, volpino linguaggio. Scendessero, diceva loro, scendessero prontamente all' accordo co' nobili, coi cittadini; cacciassero una volta dall' animo il pensiero d' una guerra distruggitrice, e si riabbracciassero fratelli: non bastargli il cuore a farsi istrumento di terrore, di morte, di civile sventura! Se i nobili, soggiungeva, persistessero ostinati nell' intendimento di trambustare e combattere la patria, allora sì ch' egli piomberebbe lor sopra, e ne farebbe macello.

Il tradimento segnò una pagina luttuosa negli annali di Siena. Costui allontanossi dalla città, e, sparpagliando nel contado le truppe, mise a ruba le sostanze dei cittadini. La caduta dei Riformatori era imminente. Scoppiarono da tutte parti i tumulti: nella zuffa prolungata surse vittorioso il partito dei Nove, dei Dodici, della Plebe: quattromila artigiani fuggirono a passi concitati dalla patria, si dispersero per la campagna, e popolarono quindi molte contrade d' Italia.

Boldrino, senza colpo menare, uscito vittorioso e carico di bottino da quelle dissensioni, fece in breve ora ritorno nell' agro perugino.

Nè Perugia per fermo, durante la guerra in Siena, fu libera dalle avare brame del Panicalese. Difatti circa il gennaio del 1385, spesseggiando le scorrerie de'banditi e moltiplicando le occupazioni di forti castelli, il Municipio pensò nuovamente averlo a suo capitano, molto più che il vedeva stanziare come nimico nel territorio. Andarono a lui ambasciatori Contucciolo di Nicolò, Petruccio Monte-Sperelli e Bartolomeo Guidalotti. La risposta fu questa: — Si dessero in dono al capitano cinquecento fiorini d'oro; ed egli più non aiterebbe i fuorusciti e altri nemici della città: anzi si partirebbe incontanente dalle terre suddite ai perugini. In tal guisa Boldrino s'accordava coi Priori, pe' quali sembrava progredissero felicemente le bisogne della guerra.

L'anno 1385 non era pur anco alla metà del suo corso, ch'egli associatosi ad altri militi stranieri dava segno di tribolare il nostro territorio colle solite scorrerie. Biordo degli Oddi, ben conoscendo il capitano venturiero andò a lui: caldamente il pregò non volesse permettere a' soldati di guastare in quei giorni di primavera la ridente campagna; non avvalorasse i nemici della patria, non la riducesse allo stremo di pecunia e di vivere: la città all'incontro gli farebbe dono di altri cinquecento fiorini d'oro di provvisione per in sino al mese di giugno.

A tanto avvilimento era ridotta Perugia per la stomachevole cupidigia dei Condottieri!

Fu allora che Asisi, più c'altra città dall'ira degli uomini esagitata, mal sostenne l'urto dei raunaticci capitaneggiati da Boldrino: e vide a malin-

cuore dilungare dal suo contado ingente preda di bestiame e di coloni; cui rendevasi la libertà a prezzo di oltraggiose umiliazioni.

Breve riposo fu quello dei Perugini durante la paura degli Asisani; imperocchè nell'agosto dello stesso anno ebbero avviso che presto trascorrerebbe pel territorio una compagnia di ottocento cavalli, dei quali dicevasi duce Beltotto Inglese. A costui eransi uniti Boldrino da Panicale e Taddeo Pepoli che comandava quasi due-mila cavalli.

Infrenar quelle orde, sgominarle, fugarle, era impresa arrischiata, diffiicilissima. I Priori credettero prudente consiglio intimare agli abitatori del Contado rinserrassero nei castelli i ricolti e ogni sorta bestiame, e resistessero coraggiosi agli avventurieri, fortificando le mura e le rocche. Comandarono poscia ai Conservatori della moneta pagassero a quei capitani due-mila fiorini d'oro, purchè dal territorio promettessero allontanarsi.

Com' era uso di quella gente, la parola non fu per essi attenuta; avvegnachè ricevuto il danaro colla brama di averne copia maggiore, nel prossimo settembre ricomparissero nemici, taglieggiando paesi, fra i quali ci furono alla memoria tramandati Cerqueto, Papiano e la Spina.

Questa volta Boldrino non tenne luogo fra gli importuni: non già perchè avesse contemperato gli audaci desiderii; ma perchè, sopraffatto da grave malore, era impotente a governare una ciurmaglia di predatori, a dormir brevi sonni nell'aperta campagna, e a percorrere tutto dì come nimico terre e paesi non suoi.

Dimandò ai Perugini gli accordassero sicuro asilo nella città, gli dessero valevoli mezzi per rafforzare le stanche sue membra: egli fin da quel punto loro benevolo si protestava; e prometteva dar opera perchè i suoi cavalli più non calpestassero ingordi le vicine campagne.

Il Magistrato, fatto omai meglio prudente che grande, salutò Boldrino entrante nella città (1), presentollo di ricchi doni, gli fece omaggio quale ad uomo benemerito della umanità! Questa umiliazione parve inducesse il Venturiere a non travagliare in avvenire la Repubblica, ma nei perigli aitarla gagliardamente, e spender per essa qualche goccia di sangue. Difatto nell' agosto del 1386 i Priori, adunando a pubblico consiglio i cittadini, decretarono che in ogni anno gli si donassero cinquecento fiorini come arra di non fuggevole rimembranza dei passati soccorsi. E di quai soccorsi parlassero non sappiamo: ma è certo che di grave importanza non furono. Imperiose cagioni il tenevano allor nella Marca.

Urbano VI volle confermato a Boldrino il comando delle armi ecclesiastiche, affinchè tutto il Piceno imitasse l' esempio di Fermo, di Ancona, di Recanati che colla Romana Corte erano strettamente collegate. Gli Ascolani, saldi nel loro proposito, imperturbati sostenevano la rabbia del Capitano; e coraggiosi l' onda de' cavalli frenavano. La scapigliata sol-

---

(1) 13 Agosto 1385. — Due anni prima i Priori avevanlo chiamato *uomo pericoloso, maligno, diabolico.*

datesca che, impaziente di bottino usa non era alla lunghezza degli assedii, volse ad Ascoli le spalle; e, celere il mare solcando, alle porte di Fermo s'appresentò (1). Maravigliarono i cittadini per tanta oste improvvisa di cavalieri: i nobili stimarono ridotta la patria in servitù: i popolani, dando alle armi di piglio, tumultuarono, accusarono gli ottimati di tradimento, vollero si chiudessero dal Magistrato le porte della città, e in loro mani le chiavi venissero depositate. Fu breve paura; poichè i cinquecento cavalli di Boldrino, sopracaricati di preda, prestamente ritornarono ad Ascoli. Quivi però il civico coraggio siffattamente rinvigorivasi che il Duce e la turba disperarono porre a ferro ed a fuoco la vita e le sostanze degli Ascolani.

Si riavvicinarono inaspriti alle mura di Fermo (2). Il Magistrato impaurito, conoscendo il feroce desiderio dei male-arrivati, assoldò per due mesi Grasso da Imola e Nello da Camerino con quattrocento cavalli. Negli scontri disordinati più volte si riurtarono i Condottieri nemici, senza che taluna delle parti l'onta della sconfitta toccasse. Boldrino, il quale per vincere credeva non dover combattere che un popolo inerme, a mani vuote dilungavasi dal territorio di Fermo. Sovr'altre città, sovr'altre castella della Marca lungamente accumulando miserie, si ridusse a Recanati.

Mentre ivi trattenevasi (ottobre 1386) ebbe invito dalla Repubblica perugina che le armi alla sua tu-

---

(1) 2 decembre } 1385.
(2) 20 decembre }

tela recasse. L' ambasciatore Giovanni Scotti esponevagli: — esser quello il momento di mostrarsi benevolo alla patria; in lui temuto e valente soldato sperar molto i Priori compresi dal sospetto di guerra vicina. I Brettoni, soggiungeva, invaghiti di paesi italiani, occupare a nome dell' Anti-papa Clemente alcuni tenimenti dell' Umbria; i Michelotti non desistere dal travagliare i patrizi; e Giovanni Aguto avvicinarsi predando nel territorio.

Che rispose egli, Boldrino?

Verrebbe senza indugio col nerbo de' suoi cavalli e pedoni a securare la patria, a rincacciare i nemici fin oltre i confini dell' Umbria. — E prestamente egli venne; e, propizio alla Repubblica, tanto s' adoperò, che mise in fuga l' agguerrita compagnia del Capitano inglese. Venne allora dai Priori salutato cittadino di Perugia. Ma perchè aveva a malincuore lasciato le città del Piceno, colle quali s' era come un egoista affezionato, vi fece tosto ritorno.

Nel febraio del 1387 Andrea da Monte-granaro, calando improvvisamente nel contado di Fermo con pochi fanti e cavalli, ebbe presto a insignorirsi di molte terre e castella, e fermarsi come padrone a Civita-nuova. Incontro all' usurpatore mosse Lucio Sparviero col miglior nerbo della milizia stipendiata dai Varani; e, non a lungo contrastato, ridusse quel luogo alla obbedienza dei Duchi di Camerino. Que' miseri abitanti, non resi accorti abbastanza di quanti mali eran frutto le politiche vicende, presentarono le chiavi della città a Grasso da Imola, il quale con Nello Camerinese tenevasi al soldo del

Magistrato di Fermo. Così Città-nuova in brevissimo tempo mutò tre volte signore. Nè Grasso da Imola fu per mala-ventura l'ultimo tra costoro: poichè Nello da Camerino, venuto forse a quistione con l'Imolese, statuì toglierlo ai viventi col ferro, e chiamò Boldrino a compagno nella uccisione. Ragionaron tra loro sul tradimento; incarnarono lo scellerato pensiero; e s'affrettarono alla esecuzione...— Civita-nuova divenne serva della coppia aborrita!

Niun valoroso sorgeva a conforto degli infelici! niun braccio s'armava allo esterminiò dei rei! Il pistoiese Sozomeno (1) vuol che Boldrino, mandato in quei giorni medesimi da Urbano VI a scorrer la Puglia, si scontrasse con Bartolomeo da San-Severino; e, addatosi del valor di costui, ad una fuga vergognosa la propria vita affidasse (2). Poscia riapparve nell'agro Fermano (3), e grossa preda di bestiame tolse ai coloni: varcò gli Appennini e ricalcò la terra natale.

Era il novembre del 1387; e notevoli fatti accadevano nell'Umbria. Siedeva a governatore o legato in Viterbo il Cardinale di Manopello (Tommaso Orsini). Piacendogli più a lungo tenere il reggimento della città, oprò tanto coi cittadini e col popolo, che li astrinse a ricusare il nuovo legato (Giacomo Arcivescovo di Genova) che lor mandava Urbano VI. La inobbedienza al Capo supremo della

---

(1) *Specimen Historiae Sozomeni Pistoriensis* (Rer. Ital. Script. XVI, 1131.)

(2) Marzo } 1387.
(3) 17 Ottobre } 1387.

Chiesa costò cara all' Orsini; poichè, chiamato in Roma a render conto delle opere sue, venne fatto prigione in Perugia o nelle sue vicinanze. Quest'atto fu seme di tristi evenimenti!

Conciossiachè Nicola Orsini, appena seppe il fatto del fratello, senza trasandare un momento di tempo, tolse Terni e Narni alla Chiesa con danno gravissimo dei cittadini. A Perugia giugneva discara siffatta novella, perchè si aumentavano i mal-umori e gli sconvolgimenti nell' Umbria, allor quando da tutte parti vi piombavano furibondi gli avventurieri. Costoro trassero partito dai cambiamenti politici: vedendo Urbano VI impegnato per la ricupera di quelle città, gli Orsini ostinati nel difenderle, e Perugia spettatrice di fatti di cui l' esito temeva, miseramente afflissero con prede e scorrerie il nostro territorio. I capitani erano Bernardo da Sala, Averardo Tedesco e Guido da Siena.

Per troncare la guerra tra il Papa e gli Orsini, i Priori mandarono a Narni Onofrio Bartolini, e ad equilibrare le forze della irrompente soldatesca assoldarono per quattro mesi Boldrino da Panicale. L' Ambasciatore perugino non valse a comporre la pace: Urbano cinse la città d' assedio, e l' ebbe presto; chè il popolo sembra parteggiasse per lui. Nicola Orsini si chiuse nella Rocca, nè quella cedette, se non quando la nostra Signoria pregò il Papa desse libertà al Cardinale di Manopello.

Le dugento lance di Boldrino, use a disordinato taglieggiare meglio che a percuoter di fronte i nemici, salvarono le perugine campagne da nuove orde d' avventurieri; ma non bastarono a snidare i

Brettoni dagli usurpati castelli. E sulla fine di decembre Bernardo da Sala stavasi ancor fermo in Cannara. Quel che Boldrino non seppe fare colle armi e i Fiorentini colle ambascerie, lo fece nell'anno seguente Corrado Tedesco, il quale per la ricupera di Cannara s' ebbe dai Priori cinquecento fiorini d' oro all' anno, e l'onore *della civiltà* perugina (1).

Cessati gli sdegni in questa regione, il nostro Venturiere riaffaccioesi nel Piceno: e, appena giunto, poco mancò non togliesse ad Ancona (che tenevasi nemica della Corte romana) il castello di Massignano, i cui abitanti avevano tumultuato (2) o per sottrarsi al giogo dei vicini o per vaghezza di novità. Mosso da antiche e spiacevoli rimembranze condusse la soldatesca a tribolar nuovamente i Fermani (3). Molti uomini fatti prigioni e turpemente confusi col predato bestiame esilararono il vincitore, e colle umiliazioni fur gioia ai militi che ridottisi in Monte-granaro o in San-Giusto oscenamente gozzovigliarono. E perchè Marco Zeno — forse capitano di Fermo — fece mostra togliere a Boldrino il luogo di sua dimora, non sì tosto ebbero a finire le ostilità.

---

(1) Novembre }
(2) 15 gennaio } 1388.
(3) 18 aprile }

Infrattanto altre cause tenevano la intera Marca in convulsione. Il Cardinal di Perugia (Andrea Buontempi) a tutt' uomo adoperavasi per ridonarle la calma: ma, avendo a lottare con popoli d' ogni dipendenza incresciosi, logorava le forze in vani conati. Nè aveva in Boldrino un fedele esecutore de' suoi disegni: imperocchè costui, della concessagli autorità facendo mercato, amici e nemici della Chiesa insultava; per libidine di preda congiunta a naturale perfidia ingenerava odii perniziosissimi, e procurava — forse non volente — alla stessa Corte romana ruina. Bonifazio IX succeduto al sesto Urbano trasse al suo partito gli Anconitani, e spedì Andrea Tomacelli a quetare l' agitata provincia. E mentre questi dall' una parte a nome del fratello Pontefice veniva riaquistando il perduto, dall' altra la gelosa anima di Boldrino attizzando la fazione nemica alla Chiesa, e incuorando i soggetti a vindicarsi a libertà, sordamente s' ingegnava precludergli la via. Da questi fatti le diuturne querele tra il Panicalese e il Tomacelli riconoscono senza dubbio la origine.

Macerata, Osimo e Recanati reggevansi *a comune*, e qualunque proposta di pace, che partisse dal Tomacelli, respingevano: imprecavano ai cittadini di Ancona, d' Ascoli, di Fermo che, vinti da' suoi adescamenti, s' erano spontaneamente vincolati; e si armavano a difendere i propri diritti. Pure tanto si oprò, che venne stabilita da tutte parti la tregua. Anche Boldrino cogli Anconitani fe pace. Pareva che il 1391 migliori destini preludiasse al Piceno. Fallace speranza!

Nel 3 giugno dello stesso anno Andrea Tomacelli invita a banchettare in Macerata Boldrino da Panicale: questi, lasciata in Castel-Ficano la soldatesca, corre lieto a gozzovigliare nel banchetto di morte! Pochi sgherri del Tomacelli accerchiano il capitano: taluni tentano col ferro la via del suo cuore, altri gli staccano il capo dal busto:—in un baleno è fatto Boldrino spettacolo di sangue ai convitati! Grida d'orrore e di gioia risuonano in mezzo allo sbalordimento dei più: i Maceratesi applaudiscono al traditore, al tradimento, — all'infamia!: a quel plauso risponde esultante l'universo Piceno: e la masnada del tradito s'incuora fremendo alla vendetta!

Alla patria di Boldrino giunge l'abominata novella: da tutti si grida al tradimento; . . . ma non una lacrima scende dal ciglio dei cittadini! non una prece s'ascolta nei templi! Eppure Perugia pianger soleva la morte dei valorosi!!

I soldati di Boldrino, spiranti ferocia dal volto, dagli atti, dalle parole, piombarono addosso ai Maceratesi; e quanti ne scontrarono per via riversarono, calpestarono: come ferocissime belve, infuriando per la campagna, entrando ne'castelli, frugando per le case, e a centinaia scannando le vittime, gridavano: — *Vadan per l'anima di Boldrino!* — Urlando e uccidendo chiedevano ai Maceratesi la vita del Tomacelli e il cadavere dell'ucciso.

Più tardi le donne di Macerata, scapigliate, dimesse nelle vesti e atteggiate a mestizia, portarono la salma di Boldrino agli avventurieri rabbiosi; i quali, toltala in sulle spalle, e lungamente in trion-

fo portandola, esercitarono nella Marca crudeli vendette!

Forse a quest'epoca il celebre Sforza Attendolo, che nel 1381 incominciò a militare col Panicalese, seguiva la fortuna di Giovanni Aguto o del Broglia o del Conte Alberico da Barbiano.

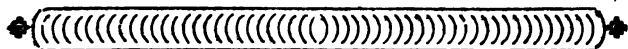
Ugolino Trinci

DA FOLIGNO

E dietro al tuo Signor movi il cammino
Per U e GO, e per quel nominollo,
Che a Pier fu nel papato più vicino.
A lui e a' suoi passati il grande Apollo
Diede per segno due mezzi destrieri
Con redini vermiglie intorno al collo
In campo bianco, a teste volte, e neri:
Ed a' suoi discendenti il fiero Marte
Per gran virtù promesso ha farli interi.

F. Frezzi — Quadriregio.

E da Foligno quel Signor gentile
Avesse sanitate e buono stato
Ugolin Trince che manten lu stile
Di non mover mai guerra in nessun lato;
Però che è porta di quel magno ovile,
Che fu posto nel mezzo del Ducato;
E sempre sufferendo si mantene
Avendo nella pace bona spene.

Paolo da Foligno — Poesie inedite.

UGOLINO TRINCI

DA FOLIGNO

Corradino e Napoleone Brancaleoni chiamano a libertà il popolo di Foligno nel 28 settembre 1377; apron le porte al Conte Lucio, avventuriero tedesco e capitano dei Fiorentini; entrano furibondi nel palazzo dei Signori della città; precipitano da un balcone nella piazza il sanguinoso corpo di Trincia settimo; e gettano alla rinfusa le pietre per costruire un novello reggimento politico. Il popolo, inebriato, nel bollor del tumulto plaude agli uccisori, insulta alla memoria dei caduti padroni, apre il cuore a lusinghiere speranze: — poscia, fastidito dei nuovi, richiama in Foligno (1) Corrado fratello dell'ucciso,

(1) 6 decembre 1377.

gli porge il confalone come a signore della patria, e suo cavaliere lo crea.

Quei medesimi, cui ancor suonava minacciosa all' orecchio la parola di morte, fur salutati dai facili evviva della moltitudine, e largheggiarono nelle vendette.

Non unico esempio di popolare incostanza!

Ugolino nono, figlio del settimo Trincia Trinci, in quella repentina sommossa, non fu vittima dei Brancaleoni sempre esosi alla sua famiglia; ma per consiglio del Magistrato venne chiuso prigione in Roccafranca, castello non molto da Foligno lontano. Reduce in patria fu presente alle funebri pompe, con che il popolo tornava in onore la memoria del padre, e lasciò che Corrado governasse la città come Vicario dell' undecimo Gregorio. Aborrendo in secreto dall' abbrutito dominio dello zio, il cui nome suonava spavento in alcune terre dell' Umbria, intese a meglio cattivarsi le simpatie dei cittadini, e ad aprirsi il cammino che facile il conducesse all' invidiato potere. E Costanza, — figlia d' Aldobrando Orsini Conte di Soana, — che nel sorriso della sua giovinezza (1364) disposavasi con Ugolino, spargeva vergini fiori in quel cammin di speranza!

Per la morte di Corrado, avvenuta nel 10 ottobre 1386, Ugolino due giorni dopo imprese a governare come Signore le città di Foligno e di Bevagna, e i meglio forti castelli di quel territorio, eleggendo dappertutto Potestà, Vicari e Luogo te-

nenti a se medesimo affezionati. Ned egli invero aveva prima d' allora menato in patria una vita privata, ned era in tutto dipendente dai voleri dello zio: che anzi è chiaro per qualche monumento ch' e' fosse a parte del supremo potere come di quello che dovevagli competere un giorno; imperocchè la Contessa Anna di Monte-feltro niun figlio aveva lasciato a Corrado.

Difatti fino dal 1379, — quando erano ancor calde le ceneri di Trincia settimo, e quando i Folignati, rabbiosi per i moti insofferenti della oppressata Bevagna, nelle contrade di essa portavano ostili soprusi e fin anco distruzione, — la Signoria di Perugia, bramando che i popoli in vane lotte non si logorassero, inviava Ambasciatori a Corrado e Ugolino Trinci; pregavali deponessero le armi o le impugnassero a' danni dei comuni nemici, e non aggiugnessero parole di sventura agli annali delle raumiliate città. Con Corrado non meno che con Ugolino la medesima Signoria fece lega per tre anni — da incominciare nel 1382 — affinchè le poche città umbre che *a comune* reggevansi non fossero ludibrio d' intemperante ambizione, e potessero opporre valida resistenza contro le incomportevoli richieste degli avventurieri oltramontani. Questi trattati furono dai medesimi novellamente sanzionati nel settembre del 1385.

Nè solamente Ugolino pare che dividesse in parte con Corrado l' autorità di Vicario del Pontefice, ma ed anche un Nicolò Trinci; imperocchè e da Corrado e da questo Nicolò, quai Signori di Foligno, ebbe forte aiuto la Repubblica perugina quan-

do (1) tutte sue forze spingeva alla ricupera di Città-di Castello; e ad essi non meno che ai Conti di Monte-feltro concedette l'alto onore della cittadinanza.

Come Ugolino giunse a tenere il primato nel territorio di Foligno, a tutt'uomo adoperavasi a conservarlo, e, secondo che facevano i più, dilatarlo quante volte se ne presentasse favorevole il destro. Raccolse molto numero di lance per convalidare il possesso in varii castelli, per intimorire quegli abitanti che l'obbedivano a malincuore, e per dare imponente principio alle imprese di guerra di che tanto abusavasi.

Il Pontefice Urbano VI fu il primo a presentare al Trinci la occasione di combattere da prode per una causa santissima, pel vilipeso onore de'popoli italiani, e di sospingere cento delle sue lance alla pugna contro coloro che alle pugne, ai ladronecci, alle uccisioni anelavano impazienti. Bernardo da Sala, Corrado Tedesco e Guido da Siena, dopo aver travagliato con ogni maniera di assalti e di combattimenti gli uomini di Fontignano e di Castiglion-Fosco, calarono sotto le mura di Spello, e si accostarono predando nei dintorni d'Asisi. Era il gennaio del 1388. Urbano VI, c'aveva fissa sua dimora in Perugia, assoldò quattrocento lance, tra le quali primeggiavano quelle del Signor di Foligno, e le contrappose alla ostinata ferocia dei venturieri. I

(1) Luglio 1381.

tre capitani predatori sloggiarono dall'Umbria; e questa loro dipartita procurò bella rinomanza ad Ugolino e a' soldati di lui. Terminata la guerra, la Signoria di Perugia pagavagli il prezzo di cento lance: poco di poi confermavalo suo capitano (1).

La fama di valoroso che s'era aquistata in quella congiuntura fu non lieve eccitamento ad alcune terre di togliersi alla obbedienza d'antichi o novelli padroni, ed assoggettarsi di buon grado alla potenza dei Trinci. Bettona, forte castello del nostro Contado, fu la prima a chiamar Ugolino per suo Signore (2) forse spinta da memoria, ch'ella a simiglianza di Nocera e di Gualdo aveva pianto più volte *pel greve giogo* dei Perugini! I Guelfi di Monte-falco, com'ebbero spodestato Biagio de' Pedoni d'Arezzo, e cacciati dalla terra quanti v'erano Ghibellini, imitarono tantosto l'esempio dei Bettonesi. Altre castella di minor importanza li seguitarono: e in appresso Ladislao Re di Napoli confermava ai Trinci il dominio di terre non sue.

Fattosi in tal modo Ugolino uno tra più ricchi e potenti personaggi dell'Umbria, veniva di continuo eletto da' popoli vicini a rabbonire gli animi di lottanti fazioni, a soccorrere potente le sfiduciate milizie, a ristorare le forze dei soccombenti: lui chiamava in aiuto Benedetto di Montefeltro per piantare senza indugio lo stendardo della Chiesa nella forte Rocca di Spoleto: la sua autorità altri interponevano per quetare i Guidoni d'Asisi

(1) 15 aprile 1388. — (2) 22 aprile 1389.

e i Conti di Sterpeto, che ambi rissosi quant'altri mai, facevano sciaurato governo della patria. Nè fu solo il Trinci a operar la estinzione degli odii di parte in Asisi: anche altri vi concorsero; e gioverà brevemente parlarne.

S'approssimava la fine del 1391. Primi cittadini d'Asisi erano i Guidoni o Nepis e i Fiumi conti di Sterpeto. L'avversione delle due famiglie discendeva per lungo ordine di sangue; funesta tradizione rammentava che più volte eran venuti a terribili arruffamenti; l'antica nimicizia, più presto che dispersa accumulata col succedere delle generazioni, faceva loro oscillare le fibre per lieve apparenza di ingiuria. Le stesse mura pareva fossero anguste soverchiamente per contenere tant'odio, che colla celerità dell'elettrico communicavasi in mille cittadini: dicevano necessaria la distruzione dei Nepis o dei Conti di Sterpeto; fosse più o meno sanguinosa la lotta, o gli uni o gli altri era duopo soccombessero; forse tutti cadrebbero nel furor della mischia; forse, ricuoprendo di corpi morti il terreno, offrirebbero di loro stessi tremende rimembranze ai futuri!

La rabbia scoppiò finalmente da ambe le parti; s'armarono i capi delle fazioni, trascinando seco una turba di plebe, di cittadini, di nobili, tutti presti a combattere. Urtaronsi nel cercato scontro i nemici, si ferirono, si calpestarono, si straziarono ferocemente, con tutta umana forza centuplicarono i colpi. La parte dei Conti di Sterpeto, dopo lungo combattimento, cedette; volse il tergo ai nemici; chi s'ebbe vituperevole morte; e chi nel fuggire ascoltò dolorando la trionfante voce dei Ne-

pis, che gridavano — « Viva la *Parte-di-sopra!* Viva il Popolo di Perugia! » — Neri e Nicolò conti di Sterpeto fur trovati tra gli sparsi cadaveri, e accrebbero ai vincitori la gioia: i quali, pel trionfo invaniti, apprestarono il fuoco alle case dei fuggitivi, e dalle fondamenta con irosa attività le rovesciarono.

La orrenda novella ratta si diffuse per le convalli dell' Umbria: e molti Asisani, scontraffatti, sanguinosi, ricoperti di luride vesti, ovunque ponevano il piedè la confermavano. Il Magistrato di Perugia, sentita la sciagura d' Asisi, cui aveva per raccomandata, vi mandò incontanente Paolo Monte-Sperelli e Giacomo di Lippolo per cessare l' esaltamento e placar l' ira dei Guidoni; imperocchè presagiva che nuovi mali dovessero impiagare quella città. In uno agli Ambasciatori perugini vi si portò quello del Duca di Milano per raddirizzare gli affari stravolti, per fortificare e presidiare le rocche d' Asisi, di Spello e di Cannara Iacomo di Anibaldo, uno dei più zelanti difensori dei Conti di Sterpeto, radunato buon numero di fuggitivi, trascorreva l' agro asisano, uccideva, predava senza compassione, e serravasi nella fortezza di Neri o in quella di S. Benedetto; nelle quali stette fermo più giorni, poichè Pandolfo Baglioni approssimatovisi con molti fanti e cavalli gli tolse la voglia di taglieggiare uomini e campagne.

Quali mezzi adoperasse Ugolino per sedare le discordie tra i Fiumi ed i Nepis nol sappiamo, nè lo dice quel Durante Dorio che tante notizie raunò sulla famiglia Trinci: e noi teniamo per fermo che

ai tumulti non succedesse la pace tra loro. I seguaci dei Conti di Sterpeto rientrarono in patria più tardi (1): e nuove uccisioni agli Asisani chiarirono — a'popoli dissidenti soprastare maledizione e sventura!

Vedemmo fin qui Ugolino Trinci collegato colla Repubblica perugina a difesa de' loro stati, agire d'accordo nelle imprese di guerra, e nell'abbassare i frequenti ribollimenti che senza posa tutta l'Umbria agitavano. Foligno e Perugia avevano rinnovellata la lega nel 1.° aprile 1391. L'una poteva già dirsi ridotta a principato, e l'altra governata dai patrizi, piegava sensibilmente alla potenza di pochi o d'un solo: così ambedue le città, — ed in questa parola ora non comprendiamo popolo e cittadini — si alimentavano degli stessi desiderii. Non mancò chi si facesse a troncare la pace tra i due poteri: fur varii gli elementi che riuniti vi cooperarono; e per avventura non sempre produttori di mali; chè dalla dissoluzione surse qualche scintilla di bene.

Bonifazio IX, prima di venire al riaquisto delle perdute città, volle a somiglianza de' suoi predecessori confermare ad Ugolino il titolo di Vicario o Governatore di Foligno, di Nocera, di Bevagna, di Montefalco e di altre terre e castelli, coll'annuo canone di mille-cinquecento fiorini d'oro da pagarsi alla Chiesa (2).

Mentre il Trinci consolidava il potere in Foligno, i nobili in Perugia declinavano all'abbiezione, cede-

---

(1) Sulla fine del 1392.

(2) 17 agosto 1392.

vano all' onda del popolo, e miseramente fuggivano dalla patria. Bonifazio, stizzito oltre misura, eleggeva Ugolino capitano di molti fanti e cavalli, spingendolo a scontrarsi con Biordo Michelotti, affinchè rovesciata la potenza di questo, ricadessero al dominio della Chiesa que' luoghi ad essa pocanzi violentemente ritolti. Se prestiam fede al Dorio, che questi evenimenti ci narra, Ugolino senza menar molti colpi ebbe presto a ricondurre obbedienti a Bonifazio assai terre fatte suddite dei Perugini. Noi all' incontro asseveriamo che di niun castello, di niuna terra, di niuna rocca si facesse allora occupatore il Trinci a nome del Pontefice: anzi dubitiamo ch' egli neppure movesse il piede da Foligno come nimico della perugina Repubblica. Non v' ha monumento istorico di sorta alcuna che annulli questo nostro giudizio.

Vero è però che Ugolino e Biordo si riguardavano secretamente per inimici: l' uno mal soffriva che a Bonifazio, per cui era fatto grande e potente, si affievolisse per colpa dell' altro il potere nella Umbria: e Biordo, che ben altre intenzioni volgeva nell' animo, non avrebbe voluto che il Signor di Foligno si piacesse muovere a' danni del partito popolare; ond' è che spedivagli Ambasciatori per consigliarlo a tenersi amico dei Perugini.

Non tardarono a presentarsi triste occasioni che spingessero que' prodi a sperimento di guerra. Bonifazio, conosciuta la pertinacia del Comune di Perugia, pensò piegare alla sua obbedienza la città di Todi. Ma il Malatesta Malatesti che ne aveva il possesso, uomo per valore e coraggio fortissimo, ram-

mentò al Papa: — aver pagato al sesto Urbano (forse sui primi del 1389) la ingente somma di quarantamila fiorini d'oro per la compra di Todi, o almeno per goderne dieci anni a titolo di Vicario Pontificio: — e per fargli vedere che il timore non era suo peccato, senza por tempo in mezzo impadronissi di Narni, e molti de' suoi militi chiuse nella Rocca. Le iattanze e l'audacia del Malatesti spiaquero grandemente a Bonifazio; il quale fecegli tosto intimare: — cedesse colle buone, e presto, le occupate città; sennò manderebbegli contro un poderoso nerbo di soldati, lo caccerebbe dall'Umbria, e gli torrebbe il dominio di Pesaro.

Le risolute parole del Pontefice giunsero in Rimino all'orecchio dei Malatesti, i quali non volendo attirarsi sopra qualche non insolito malanno, persuasero Malatesta a ritornarsene colla sua compagnia in Romagna. Questi si partì; e Narni resesi all'antico padrone. Non così fecero i Todini imperocchè sprovveduti d'armi e d'armati si dettero volontariamente a Biordo Michelotti nel febraio o marzo del 1395. Ugolino, bramoso ridurre Todi ad altrui servitù, condusse la numerosa soldatesca all'impresa e venne a giornata con Biordo. Ciuccio da Paterno, Giacomino da Vastalla e altri capitani, assoldati poco innanzi dallo stesso Ugolino, rendevan dubbioso l'evento della vittoria. Ci narran le cronache d'allora, che aspramente e lunga pezza combatterono nel piano di Bevagna le armate nimiche, e che le zolle imporporate di sangue novello attestarono da ambe le parti essere stati molti i feriti e

uccisi ; — senza che Todi mutasse altra volta Signore.

Nè per questo ebbe fine la guerra. Biordo non si ristava dal por piede nelle terre della Chiesa, e Ugolino persuaso che solenne attentato era quello alla dignità del Pontefice, con tutte sue forze faceva mostra cacciarsi fin nel centro della propinqua Repubblica: ed invero ne fiaccava in taluna parte il dominio. I Priori nel 17 gennaio 1396 gli scrissero, caldamente pregandolo non si movesse a loro danni, ma si riappaciasse con Biordo. Cui rispondeva Ugolino: — ch' egli seguendo l' esempio de' suoi padri, erasi fatto sempre protettore dei deboli e difensore della giustizia: protestava non aver mai usurpato le terre dei vicini; nè perciò comportare che il Michelotti iniquamente si armasse contro la Chiesa e contro i suoi alleati. Cessassero i Perugini dalle usurpazioni: ed egli lor chiarirebbesi amico. — Inutili parole! chè Bonifazio eleggendo il Signor di Foligno a duce di trecento lance, ingiungeva a Giovanni e Andrea Tomacelli, l'uno Rettore del Ducato di Spoleto e l' altro Marchese del Piceno, movessero tutti uniti contro la Signoria di Perugia. Ma, ritornato Biordo nella grazia del Pontefice, pareva che all' Umbria arridesse la pace.

E per fermo non si rinnuovarono in quell' anno travasamenti di poteri, non rinaquero gli intestini litigi, non si videro per pazze nimicizie venir tra loro i municipi alla guerra. Ma riposo non v' era: e più c' altro il sapeva Ugolino il quale, come se gravemente avesse peccato aiutando il Pontefice,

erasi fatti molti nemici, e aveva provocato contro se medesimo alcuni potenti e valorosi principi d'Italia. Malatesta Malatesti Signor di Rimino, Ceccolino Michelotti e il Conte di Carrara si riversarono nel Contado di Foligno, lo rubarono, ne malmenarono gli abitanti, e con Ugolino fur prodighi di malanni e d'ingiurie. Aveva un bel dire a quei capitani, ch'egli non per cattivo animo, non per vaghezza di gloria, ma per gratificarsi il Pontefice, s'era mosso a turbar loro il dominio! — molti abitanti di Nocera, di Sellano, di Castel-bono ec., tutti insoffèrenti del giogo dei Trinci, s'armarono anch'essi, e, attizzando gli odii, ingrossavano le ordinanze nemiche.

Tosto che l'ira dei tre Condottieri fu sazia, eccoti precipitare addosso al Signor di Foligno una Compagnia di Brettoni, Andrea Bursia, Ciuccio da Paterno e altri capitani, i quali così rimeritavano Bonifazio che avevali per se stipendiati (1)! Ogni angolo del territorio fu saccheggiato; vennero incendiate le case, spogliate le campagne, ruinate le terre e i castelli; quattordici Folignati furon morti; altri cencinquanta rimasero prigioni, e liberati poscia a prezzo di duemila e ottocento fiorini.

Sopraffatto Ugolino da tante disastrose vicende, dimandò aiuto al Pontefice: gli rammentò che per favoreggiare la Chiesa era ito incontro a dolorose avventure, a spiacevoli nimicizie, perniciosissime ai

---

(1) Settembre 1397.

suoi abitanti: ad uno ad uno gli numerò i danni sofferti per colpa non sua: gli pinse evidente l'infortunio di quegl' infelici Folignati chiusi nella Rocca di Capitone, oltraggiati, torturati, percossi, ridotti alla impotenza di saziare la fame lunga, imperiosa, perchè (ci duole il dirlo) barbaramente privati della dentatura! — Belle parole gli mandò in risposta il Pontefice (1) « Le tue premure adoperate a nostro vantaggio, la tua costanza nel combattere i nostri nemici — i nemici della Chiesa — ci spingono ad amarti, a laudarti, a commiserare i tuoi patimenti. Vorremmo giovarti, ma non possiamo; chè il *Re de' Francesi* appetisce l'universa Italia e minaccia ruina alla nostra dominazione. Pure t'aiteremo.... Ti esortiamo a non collegarti colle milizie straniere, coi persecutori di S. Pietro! compenserà in parte ai tuoi danni la rendita della Pieve di S. Fortunato che frutta trecento aurei fiorini ». —

Ugolino aveva bisogno di forza materiale per difendere i cittadini da più violenti percosse; aveva bisogno, non che di compianto, di pecunia per comperar taluna delle vaganti compagnie di ventura, per rinvigorire lo stato, e per sollevare dallo avvilimento gli uomini e le castella. Dond'ei meno se lo aspettava venne alla sua miseria un conforto; — la morte di Biordo! Imperocchè Bonifazio appena vide i Perugini vedovati del loro amato proteggitore, nè forti abbastanza da contrapporre nemici a nemici, non intra-

---

(1) Novembre 1397.

lasciò qualunque pratica che inducesse i cittadini a riconoscere la sovranità della Chiesa; e assoldò il Mostarda da Forlì e Paolo Orsini con quattrocento cavalli: tutti gli storici ci assicurano che ad Ugolino Trinci venne affidata la cura di volgere al suo fine la difficile impresa, colla quale si toglierebbe ai Raspanti perugini il dominio della patria, di Asisi, di Spello, di Todi, di Nocera, di Gualdo, di Trevi, di Cesi, d' Orvieto....

In tal guisa la tempèsta, che pareva più a lungo dovesse romoreggiare sul capo dei Folignati, fu stornata; poscia rinnovellatesi per soffiare di venti impetuosi si riversò nel contado di Perugia. Molti abitanti di Spoleto, di Foligno e d' altri luoghi rinforzarono le bande d' Ugolino: lo stesso Broglia piemontese, così rinomato in Italia per tanti soprusi e per tante ladre vittorie, lo aiutava in sì pericolosa congiuntura. Taluni storici non dubitano asseverare che il Broglia si tenesse al soldo del Signor di Foligno; altri credono che segretamente avesse pattuito co'Fiorentini il valore dei propri soldati. Forse la seconda opinione è la vera. Conciossiachè sappiamo che la Repubblica di Firenze, gelosissima del Duca di Milano, stimolò i Perugini a riconoscere pel loro meglio l' autorità pontificia, ma, tosto che vide ne'cittadini tanta ostinata ripugnanza, li abbandonò. Non paia strano se i Fiorentini, per sottrarre Perugia alla servitù milanese, aiutassero Bonifazio IX a prestamente insignorirsi di questa potente città.

Nella patria dei Michelotti s'agitavano grandi passioni, molti vivevano nel sospetto e nel timore d'una sconfitta: i Raspanti, raunati nel palazzo della

Signoria consigliavano, disapprovavano, provvedevano: alcuni cittadini s'apprestavano alla pugna. Ugolino astrinse i Trevani, abbandonati dai seguaci di Biordo, ad aprir le porte ai soldati della Chiesa: Todi Nocera, Gualdo ed Orvieto avevano già fatto altrettanto: Spello volle essere una cosa co' Spoletini: il Broglia, avvalorato da più d' un traditore, sorprese Ceccolino Michelotti, e tra gli evviva d'un popolo vilmente festoso impadronissi di Asisi, della Bastia e di quante Rocche le difendevano. Anche un Simone da Bevagna, seguendo gli autori di tanto subuglio, di tanto rimescolamento di costituzioni, toglieva ai Perugini la Torre del Colle. Grandi e piccoli sorgevano ad offendere una potenza infiacchita: uomini, che la vita non avevan conosciuta giammai, si destavano al crescente romore, pigliavano le armi, correvano senz' ordine alle fila d'Ugolino, uccidevano, e nell' oltraggiare un antico colosso, crollato ma non caduto, s'inebriavano. Tutti gareggiavano nel percuotere una Repubblica, che vita guelfa da più anni vivendo, erasi mostrata l'unico faro di salute alle umbre città; la percuotevano, ma da lunge, ma ritraendosi dopo aver vibrati i colpi, per tema di rimaner fracassati sotto le ruine nel repentino scrollamento.

Grande sparlare che si fece nel palazzo della Signoria contro Ugolino, e più contro il Broglia, che avevala abbandonata in mezzo a tanto periglio! Da grave paura compreso e a notabile penuria di danaro condotto, il Magistrato dimandava prestanze a Venezia, a Bologna, a Firenze medesima; voleva dai cittadini ogni maniera di sussidii per la patria; comperava un Archimanno Tedesco ed altri condottieri

che traevano a Perugia per mantener viva e desolante la guerra: e, all'oggetto di placare il primo motore di quel trambusto, inviava messaggi a Bonifazio, cui era debitrice la città di undicimila e seicentosessantasei aurei fiorini. Intanto l'ardente animo di Braccio Fortebracci aizzando a nuovi combattimenti i fuorusciti li spingeva a procurare tutto quel male che potevano agli impoveriti Michelotti, a far dono di avvelenate ferite alla patria; e Ugolino Trinci e Giannello Tomacelli le ritentavano col ferro, la fibra divisa lacerando e impiagando.

Sul Duca di Milano fisarono i Perugini lo sguardo: lo chiesero del temuto suo braccio e della sua protezione; fors' anco gli diedero speranza ch' ei governerebbe un giorno la loro Repubblica, la quale gli aprirebbe più spedita via ad insignorirsi della Toscana. Ebbero prestamente notizia i Fiorentini che il Visconti s' era collegato colla signoria di Perugia e s'indignarono. Riappiccaronsi pratiche tra le due guelfe Repubbliche sul finire del 1398. I perugini, depauperati, inviliti, vessati da tutte parti, si amicarono finalmente con Bonifazio: i Fiorentini li sovvennero degli 11666 fiorini, e promisero mandar loro cinquecento lance per rispondere ai colpi dei fuorusciti; ma più non pensassero all' amicizia del gran milanese; ma adoperassero efficacemente per riunirsi colle vicine città. Anche Ceccolino Michelotti, richiesto dalla Signoria di Firenze, si accordò col signor di Foligno. Ai Fiorentini la gloria!, se in queste contrade cessarono le ostilità sul principiare del 1399.

Ugolino ripose allora il ferro accanto alle vecchie armature de' padri suoi, dolente d' averlo im-

pugnato alla uccisione dei popoli vicini: lo ripose, giurando in cuor suo nol riprenderebbe che a vendicar gli Italiani dagl'insulti dello straniero: inerme, volse l'animo a ricomporre in pace lo stato. Ed invero ei conobbe che anche in mezzo alla pace grandeggiano le città, e che non solamente fra i tumulti tutta dagli uomini si vive la vita. In premio di sue fatiche ebb' egli, oltre pomposi titoli, Nocera da Bonifazio: ma Ceccolino Michelotti il dominio di quella città contrastavagli. Gregorio XII e Giovanni XXIII imitando il loro predecessore larggheggiarono al Trinci quante terre e castella potevan solleticare la sua principesca ambizione: nell' aprile del 1412 Braccio da Montone vendevagli il ricco e forte castello di Gualdo de' Cattanei, che pur allora aveva conquistato a dispetto della Signoria di Perugia. Fin nella Marca giunse Ugolino a tenere qualche fortissima Rocca: ond' egli tanto crebbe in potenza e nella universale estimazione, che del più grande e leale personaggio ebbe fama nell' Umbria.

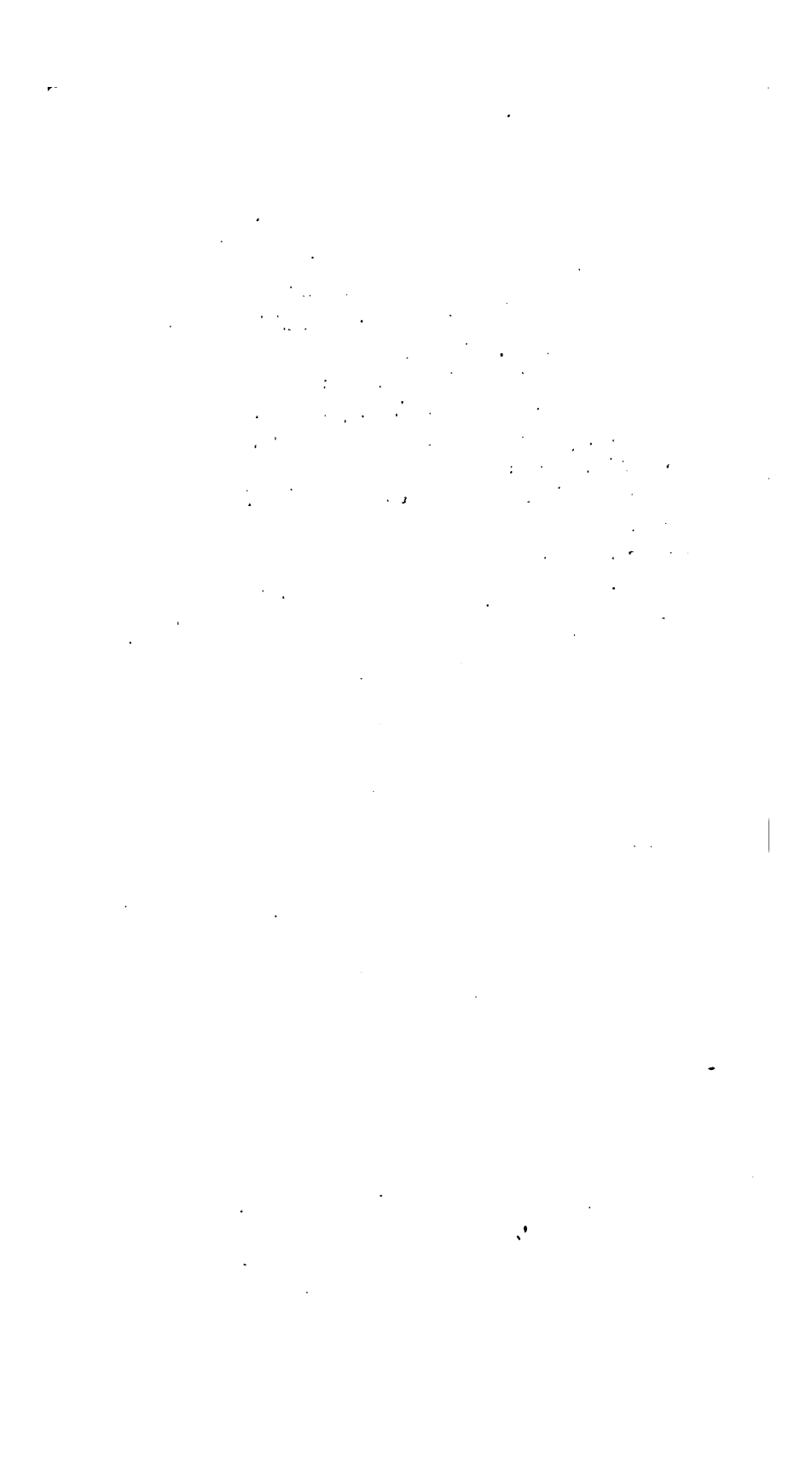
E veramente in quei tempi burrascosi, quando popoli, potenti e magistrati rompevansi sfacciatamente fede tra loro, il Signor di Foligno sempre si mantenne fedele alla causa de' padri suoi; prestò il valoroso suo braccio alla Corte romana, e potentemente la sostenne in mezzo a' travagli. I Michelotti, cui non talentava portare il suggello di servitù, gli si avventarono contro colla prode milizia; ed egli coraggioso, perchè in sua coscienza securo, sostenne l'ira degli uomini e l' avversa fortuna. Lungamente resse in pace i Folignati, facendo loro dimenticare la feroce natura di Corrado e del settimo Trincia Trinci.

Fino al 1413 la sua vita non venne amareggiata da notevole avvenimento; ma nel maggio del seguente anno, Ladislao re di Napoli, che aveva fitto in capo il pensiero di conquistare le città del Pontefice e della Toscana, s' apparecchiò a turbargli il dominio. Vuole il Dorio (1) che Ugolino fosse allora agli stipendii dei fiorentini con gran numero dei suoi, e che volgesse a scompiglio l' esercito di Ladislao; per cui questi sdegnato ponesse tutto a sacco il territorio di Foligno. Noi non osiamo affermare o dinegare le parole del Dorio; ma fortemente della loro verità dubitiamo. Del Re di Napoli, il quale erasi già fatto padrone di Roma, d'Ostia, di Sutri, di Viterbo, d' Orvieto e fin dal 1408 lo era di Perugia, assai temevano i Fiorentini, affezionati com'erano alla loro libertà: stettero all' erta ne' suoi movimenti, ma non gli mossero contro le armi: *e tanto s' adoperarono che strinsero pace e lega con lui nel 22 giugno 1414* (2). Ma Ladislao — partitosi da Napoli coll'intendimento di cacciar da Bologna Giovanni XXIII —

(1) *Istoria della famiglia Trinci.* — Pretende lo stesso autore che il Trinci anche nel 1399 venisse *creato capitano generale dei Fiorentini con provvisione di mille fiorini il giorno, e che molto li difendesse dai loro nemici (pag. 187).* Noi cercammo e ricercammo negli storici sincroni una parola che avvalorasse quelle del Dorio, ma non la trovammo. *In quest' anno (1399)* i Fiorentini, *per difendersi dalla dilatata potenza del Visconti, fecer di gran consigli, ma senza far movimento palese per non turbare la pace* (Muratori, Annali.)

(2) Muratori, *Annali.*

come promise ai fiorentini che la guerra non porterebbe a quella città, per libidine di vendetta e di regno a tutt' uomo diessi a perseguitare gli amici della Chiesa. Prese Todi; poi scacciatone dagli abitanti la ricinse ma inutilmente d'assalitori: spedì Malatesta d'Arimino e il Conte di Carrara all' assedio di Spoleto e Ceccolino Michelotti a Bettona; egli stesso predando trascorse il contado di Foligno. Il Trinci ebbe molto a patire in quella congiuntura! ; ma presto fu libero dai nemici, poichè Ladislao, pel bene d'Italia, perdeva fra i dolori la vita nel 6 Agosto 1414.

Anche Ugolino nel dì 15 maggio 1415 finiva i suoi giorni. Il piansero i Folignati, quasi presaghi d'un luttuoso avvenire!

Braccio Fortebracci

DA MONTONE

Braccio primo (?) fu questo, che per forza
Si fe Signor col senno e con la spada,
C' amaro fu per lo valente Sforza.
Assai fece costui su l' ampia strada
D' onore al mondo; poi la morte ria
Il tolse, come a fortuna empia aggrada

Lorenzo Spirito — Poesie inedite.

. . . . Braccio
. . . . che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma.

Manzoni — Carmagnola.

BRACCIO FORTEBRACCI

DA MONTONE

Nella breve epoca che abbiamo discorso, Italia osservava con dispetto quelle vaganti orde d'avventicci, scapigliate, feroci, bramose non altro che di preda, e rotte ad ogni improntitudine: aspettava uno di quelli esseri maravigliosi che sulla terra appaiono di volta in volta, quasi preparati dai secoli alla redenzione e al conforto della umanità; aspettava un genio che a quelle disordinate milizie mostrasse in che è locata la gloria, e dove l'infamia; le trascinasse nelle aperte campagne, le mettesse in militare ordinanza, e le spignesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare i destini delle città, a volgere in fuga scompigliata e fanti e cavalli stranieri. Venne il genio cui sospirava l'Italia: venne Alberico da Barbiano; al quale tennero dietro Braccio Fortebracci e Sforza Attendolo: d'essi furono i primi che nelle belle contrade ritornassero in onoranza l'invilita arte della guerra. Nel secolo XIV non

era per se medesimo distruttore il sistema delle pugne, degli assalti e d'ogni maniera di combattimenti; ma elemento di distruzione rendevanlo quei capitani i quali intendevano sempre alla preda e alle vendette, mai a tenere in equilibro le forze dei potenti e delle Repubbliche. Pochi di essi— e pochi davvero — eran nati alla gloria: la maggior parte dei condottieri empieva di terrore le città, le borgate, i castelli; barbaramente incrudeliva sui prigionieri e la patria insanguinava. Nel secolo quintodecimo nuova scuola di guerra si aperse. Allo squillar delle trombe venivano gli eserciti a fronte; nella ebbrezza dei feroci tripudii si accapigliavano i fanti, si rovesciavano i cavalieri; ai rimasti perdenti non toccava la morte, non le ferite, non l' osceno avvilimento. Esultavano, insuperbivano i vincitori; al prigioniero toglievano l' armatura, il cavallo, e talvolta le vestimenta; e lasciandogli solo l' onta della sconfitta gli ridonavano la libertà. Gli scampati ritornavano alle proprie bandiere, riappiccavano altrove la pugna, e purgavano le macchie d' una perduta vittoria. I condottieri, se fatti prigioni, si ricomperavano; e, quando raggranellavano le disperse milizie, di poco le trovavano sceme per numero. — Non pertanto eran sempre uomini di ventura: oggi colle loro spade puntellavano la tirannia o affrancavano i popoli, e la dimane colle spade medesime percuotevano i principi o ferivano i liberi stati: in breve ora fondavano e distruggevano: aprivan la strada alle pretensioni dello straniero, poi gli facevan sentire come s' addentra in uman corpo il ferro italiano!

Discorriamo di Braccio. Il suo nome è congiunto a tutti gli avvenimenti politici che si succedettero in Italia nel principiare del secolo decimoquinto: del suo nome e delle sue geste gridano le cronache: e la sua vita sono vent' anni di storia tutta nostra, tutta italiana. Cacciato dalla terra natale, pieno d' entusiasmo guerriero, presto addivenne gigante nella milizia; in pochi anni fu governatore di Bologna, e rettore di Roma; distese un immenso potere in tutta l' Umbria e nella Marca; giunse ad essere assoluto signor di Perugia, principe di Capua, conte di Foggia, gran Contestabile del Regno ... — Or che rimane di Braccio all' Italia? una fama romorosa per tanti combattimenti, bella per tante virtù politiche e militari, sudicia per qualche delitto! Di Braccio rimangono a Perugia fabbriche utilissime ai cittadini: le rimane la gloria di essere stata grande, temuta, riverita, e la memoria d' aver generato, perseguitato, idolatrato uno de' più forti capitani d' Italia. Di Braccio restan pure alla patria poche ossa ed un teschio per impeto di sasso o di ferro sul destro parietale forato.

Egli naque in Perugia nel 1° Luglio 1368 da Oddo Fortebracci e da Giacoma Montemelini. Tenevano allora i Fortebracci la signoria di Montone, castello del circondario perugino; avevan fama di prodi e leali cavalieri: eran cari ai principi ed alle Repubbliche: e, se avveniva che i popolani stes-

sero lungi dalla patria, essi dividevano su questa il potere col resto degli ottimati.

Era Braccio ancor giovinetto quando col ferro spegneva i capi d' una congiura ordita in Montone contro a'suoi fratelli, e loro rassecurava interamente il dominio : ancor non era ventenne quando fattosi capo di quindici celate corse al campo dei signori di Montefeltro, e con essi s' avventò sopra le milizie dei Malatesti da Rimino. Ritraendosi un dì da Fossombrone con molta preda d' uomini e di bestiame fu colto in mezzo dai nemici; e ferito in più parti cadde prigione dei Riminesi: poi riappiccatasi la pugna, Braccio venne sottratto alla furia dei vincitori e condotto semivivo alle tende. Lieti successi non coronarono l' aurora delle sue intraprese; imperochè indi a poco venne di nuovo in potestà d' altri ma per avventura più generosi nemici.

Dopo la terribile catastrofe del 1393 molti nobili fuggendo l' ira del popolo trassero a Montone. Quivi i Fortebracci si fortificarono. Avuta notizia il giovine capitano che la Fratta presto si darebbe ai Raspanti, vi mosse con pochi soldati per occupare la Rocca o mantenere gli abitanti nella sua divozione ; ma accerchiato in sulla via da molti fanti del Castellano fu tradotto prigione alla Fratta. Biordo Michelotti, che celeremente ritornava a Perugia, pose campo vicino a Montone, l' ebbe a patti, e Braccio fe' libero.

Ridottasi la città a reggimento popolare, e snidati tutti i nobili dai loro castelli, non restava a Braccio che scorrere esulando le campagne native, incuorare i compagni a ricambiar di ferite la con-

traria fazione, osteggiare i cittadini, o cercar gloria sotto cielo men triste. Ci dice il Campano (1) che appena Montone cadde in potere dei Michelotti il Fortebracci ricovrasse al Borgo-San-Sepolcro, e fatto duce di trenta celate militasse ai servigi dei Fiorentini sotto il comando di Crasso da Venosa e Bindo da Montopoli. Ma la guerra che si preparava contro la Signoria di Perugia tosto il richiamò a farsi duce dei fuorusciti. I popolani non ebbero allora più requie: tutto dì erano molestati dalle frequenti scorrerie di Braccio; quindi vincevano, quinci perdevano: — vacillarono poi quando Biordo fu morto per tradimento. Si rianimarono gli esuli, e invitarono papa Bonifazio a ragunar fanti e cavalli per guerreggiare i Perugini. Ugolino Trinci, il Fortebracci, Bartolomeo degli Oddi, Giannello Tomacelli, il Broglia, il Mostarda da Forlì e quanti capitani pugnavano al soldo della Chiesa indussero i popolani a riconoscere il potere di Bonifazio; i quali poi (stanchi di lui) nel 19 gennaio del 1400 convocarono a consiglio seicento cittadini, e a Pietro Strovigno, commissario di Gian-Galeazzo Visconti, fecero intendere ch' essi cedevano all' invito di far causa comune colla Lombardia. Al suono delle campane e agli evviva clamorosi del popolo, sul palazzo della Signoria s' inalberò la bandiera del Duca di Milano, — e il *biscione* si congiunse col *grifo!*

———

(1) *Vita et gestis Brachii.* Basilea 1545. — Quest' opera si trova pubblicata anche negli *Scrittori di cose italiane del Muratori, vol. XXI.*

Dolse ai fuorusciti della dedizione di Perugia al Visconti: ne menarono lagnanze i Fiorentini memori dei freschi negoziati; e Bonifazio, veggendo che lottare col duca di Milano sapeva d' imprudente consiglio, fece ristare quindi retrocedere le truppe. Braccio, fidente nel coraggio ch' era in lui maraviglioso, non disperò; e agli inviliti compagni, cui già gravemente pesava la memoria di sette anni d' esiglio, fece sperare che il momento della vittoria non fosse lontano. Viventi coloro nella dolce lusinga, Gian-Galeazzo Visconti nel 3 settembre 1402 colto da malattia moriva.

Solenne mutamento politico doveva succedere in Italia. L'ampio dominio dei Visconti si spezzerebbe; i Fiorentini non starebbero in forse per la salute della loro Repubblica; e Bonifazio farebbe sentire la compressa sua voce. E così avvenne di fatto. La Corte romana e la Signoria di Firenze si accordarono insieme, l' una per riprendersi Perugia, Asisi e Bologna, l' altra per attaccare la duchessa Caterina, che teneva la presidenza del governo in Milano pel giovine Giovanni Maria Visconti. Mosso Bonifazio anche dalle calde preghiere di Braccio, appiccò tantosto la guerra sul perugino: Paolo Orsini, il Mostarda da Forlì e il Conte di Carrara maneggiavano la impresa; e Giannello Tomacelli, uomo di poco valore ma generale della Chiesa, lor soprastava e il principal carico teneva della gnerra. Nell' ottobre 1402, o poco dopo, i Condottieri del Papa con Crasso da Venosa e Bindo da Montopoli mandati dalla Repubblica Fiorentina fecero massa delle lor genti, e dier principio, a predare e guastar la

campagna. Sull' entrare dell' anno seguente furon presso le mura d' Asisi. Incontro a Braccio e ai soldati della Chiesa Ottobon Terzo da Parma spinse un' oste forte di duemila e cinquecento cavalli stipendiati dal Visconti, e dopo tre ore d'accanito combattimento riuscì vincitore, e strinse i perdenti a dilungarsi dall' appetita città.

Il Fortebracci cogli esuli non fuggì; ma istigandoli a tentare l' estremo di lor possa, in pochi dì tutta trascorse la campagna di Perugia, più di 50 castelli piegò alla sua volontà, e minaccioso portò la morte ai cittadini fin sotto le mura della patria. Per tradimento d' un Averardo di Guidone (dei Nepis) asisano, anche Asisi venne in podestà della Chiesa. I perugini non aiutati che da Ceccolino Michelotti (1), sentita la furia dei nemici, prestarono mille fiorini d' oro a Pandolfo Malatesti per averlo a ricuperatore d' Asisi; e per cacciare i fuorusciti assoldarono Tommaso del Castello, Tommasino Crivelli e Giovanni Malvicino, che si dicevanó capi della Compagnia della Rosa. Erano i Perugini in tali strettezze quando seppero che la Duchessa Visconti, fatta pace con Bonifazio (25 agosto 1403), a questi intendeva restituire Bologna, Perugia ed Asisi. Si dolsero fortemente i Raspanti della pace inaspettata; poi, seguendo i consigli della medesima duchessa, *per la salute della Repubblica* immantinente al Pontefice si sottomisero, con patto che i nobili fuorusciti stanziassero venti miglia lungi dalla città.

---

(1) Ottobuono da Parma era ritornato in Lombardia.

A chi sapevan d'amaro le civili discordie suonò ingiusto accordo siffatto: e i fuorusciti che si credevano lì presso a godere gli antichi diritti di cittadino, come seppero del severo divieto di calcare il territorio di Perugia, acerbamente si querelarono con Bonifazio, ne vilipesero la politica, e lui altamente svillaneggiarono. I lamenti di Braccio trovarono un'eco a Fiorenza, imperocchè ancor questa ricercata da Bonifazio quando a lui non propizii spiravano i venti si vide esclusa dal trattato ch' ei d'un subito fece colla reggente di Milano. E veramente il Pontefice, volendo, poteva forzare i Raspanti a far patria comune coi nobili banditi, onde si dividessero tra loro la somma delle cose: ma ricordevole del tumulto avvenuto nel 30 Luglio 1393 credette meglio pigliare il dominio della città e preservarla dai malanni delle fazioni pronte a riurtarsi per leggerissimi motivi.

Cedendo all'avversa fortuna, dolenti sloggiarono i fuorusciti dall agro'perugino; e Braccio prese la via di Fiorenza co'due capitani mandati poco prima da quella Repubblica a far valere i diritti di Bonifazio. Sbalzato da una in altra provincia d'Italia stette per poco agli stipendi del Mostarda da Forlì, poi militò sotto le vecchie bandiere d'Alberico da Barbiano: e quando ardeva la guerra nel Bolognese (1) fece

(1) » Eo anno (1403) Braccius Montonus a Legato (*Bal-*

stupende prove di valore, non perdonò a travagli, a' perigli d'ogni maniera, e s'ebbe il governo di cencinquanta cavalli dal duce supremo, il quale riconobbe d'aver salva per lui la propria vita e quella de' soldati. Nè pago di questo, Alberico lo creò cavaliere, lo regalò dello stemma de' suoi maggiori, e il mandò in uno a Lorenzo da Cotignola e al Rosso dell' Aquila a soccorrere Francesco Carrara Signore di Padova cui la potente Venezia preparava la morte. Non a noi appartiene intrattenerci sulla guerra tra i Carraresi ed i Veneziani (1404-5), la quale riuscì fatalissima ai primi; imperocchè Braccio in quella scena sanguinosa non ci si presenta attore principale, nè cose egregie di lui ci tramandarono gli storici. Solo il Campano tien parola di contese ch' egli ebbe co' due capitani i quali erangli allora compagni, d'intrighi, di mene invidiose, di laidi macchinamenti, per cui il Fortebracci demeritò per poco dell' amore del conte Alberico da Barbiano. Discoverte le trame ordite da Lorenzo da Cotignola e dal Rosso dell' Aquila, fu bello vedere il primo capitano d'Italia riabbracciare il giovine e prode guerriero, in cui egli stesso riguardava una futura ma vicina speranza della nazione.

Surto vincitore dagli invidi tradimenti, Braccio pensò di nuovo alla patria, alla terra che avevalo

---

» *dassarre Cossa*) conductus, nullo subditus postea Duci, Dux » belli optimus claruit, quum prius sub Alberico militasse ». — Bonincontri, *Annali* (*Rer. Italic. Script.*, *XXI*, 89).

per inimico: lasciò la condotta di trecento lance che teneva in Bologna pel legato Baldassar Cossa, attraversò la Romagna, volle ed ebbe quattromila ducati dal Signore di Imola; e si fermò al Borgo di San Sepolcro con ottocento cavalli: fra pochi dì avrebbe chiamato i fuorusciti alle sue insegne, e presto condotti alla vittoria, a strappar dalle mani del popolo il dominio di Perugia. Facevasi omai la metà del 1406 quando il nostro contado parea venisse inondato dai cavalli di Braccio e dai nobili che, desiderando la caduta dell' avversa fazione, eransi prima ingrossati a Città-di-Castello, a Gubbio e in altri luoghi vicini. Contro quelle bande raunaticce o per tenerle più che si poteva lontane, il Magistrato fece capitaneggiare da Ceccolino Michelotti alcune compagnie di fanti e cavalli, che inviò alla Fratta. Giovannello Bontempi andò ambasciatore a Roma per tener fermo Innocenzo VII (1) nell' amore verso i raspanti, e stornar dalla Corte le ambascerie dei fuorusciti. Sighinolfo Michelotti e un Matteo di Vannolo ebbero incarico di fortificar le castella, affinchè non divenissero preda dei soldati di Braccio: bandi severissimi contro i ribelli alla patria si rinnovarono: le rocche di Castiglion del Lago, della Fratta, di Fossato, di Sigillo, di Montone e di Torsciano erano presidiate dai militi del Cardinal di Bari, legato pontificio in Perugia. A' fuorusciti si

(1) Morto Innocenzo, Giovannello Bontempi con altri cinque cittadini perorò la causa del popolo dinanzi al novello Pontefice, Gregorio XII — Pellini, II 157.

presentava malagevole la meditata intrapresa. E quand' essi vollero tentare (marzo 1407) in più parti l'assalto delle terre più forti e men provvedute, si videro a fronte mille cavalli di Paolo Orsini, il quale ricevendo altrettanti ducati d'oro erasi con Perugia novellamente affezionato (1). Il Fortebracci non vinto ma impedito nell'inoltrare la soldatesca raccomandò ai nobili persistessero animosi a non dar posa ai popolani, e con pochi cavalli volò a soccorrere gli abitanti della Rocca-Contrada, che avevanlo chiamato per loro signore.

Lodovico Migliorati, nipote del settimo Innocenzo, venuto in odio o in sospetto a Gregorio XII, fu astretto a sgomberare la Marca d' Ancona; ma indi a non molto invocando l' autorità di Ladislao re di Napoli potette riaquistare la signoria di Ascoli, e principare non meno di prima sulle città del Piceno. Rocca-Contrada, tra queste, niegossi a Lodovico Migliorati, tenne testa a grosso esercito inimico, e giunse a tale ardimento che sostenne per intieri due mesi l'assedio. Svigorita nella difesa e sentendosi minore del proposito, invitò Braccio da Montone e come signore salutollo entro le mura. Il venturiere aveva fatto un gran passo. A proteggere chi in lui aveva commessa la propria salvezza,

---

(1) 24 Aprile. *Annali Decemvirali* all' anno 1407, foglio 31.

e a dilatare il dominio, eragli mestieri dar la fuga agli assediatori, e dalle limitrofe terre cacciar quei pochi soldati che si tenevano in fede a Lodovico; e tosto ebbe a forza Calzarolo, Castiglione e Montalto, alla vita degli abitanti perdonando e all' avidità delle schiere raccomandandone gli averi (1).

Spaventatosi il Marchese della Marca per le vittorie nemiche fuggì verso i confini della Provincia, con mille-cinquecento cavalli e con ugual numero di gen-da-piedi lasciando suo luogo-tenente Angiolo della Pergola, il quale, richiesto da lui, aveva votato non per l' abbandono del campo ma per venire con Braccio a giornata. E questi l' aspettò a piè fermo sur una collina con soli cento cavalli: e dopo una zuffa disuguale, decisiva, sbaragliò sette centinaia di cavalli del Pergolese, che malconcio ritornossene a Fermo. Trecento soldati dei presidii, denudati dal vincitore, andarono a Lodovico quai nunzi della propria vergogna: e altri fuggendo le insegne di lui si vendettero a Braccio. Rocca-Contrada si mantenne fedele al suo liberatore.

Egli vittorioso, omai salito a fama non peritura, dava pur ombra a' Perugini, certi che tantosto irromperebbe nel loro contado e lo manderebbe a

---

(1) *Raniero Vibi* presidiava Castiglione con cinquanta cavalli; un *Ridolfo da Perugia* con trenta soldati difendeva Montalto. Ambedue concittadini di Braccio non patirono ingiurie. Altri capitani umbri erano al soldo di Lodovico Migliorati; ci ricordano le storie un *Bartolomeo da Terni*, un *Cristoforo della Fratta*, un *Curzio da Perugia.*

sacco, come iva facendo sulle vicinanze d' Ancona, i cui cittadini pel riscatto dei prigionieri gli pagavano settemila ducati. I banditi, qua e là spicciolati, non deponevano la intenzione di rimpatriare e minacciavano davvicino i raspanti; per cui la signoria condusse il Rosso dell' Aquila per quattro mesi con ottanta lance (6 maggio 1407) e con cencinquanta Ceccolino Michelotti, onde le venne fatto di avere a sua difensione un trecento fanti e altrettanti cavalli: — Infrattanto la Marca, fatta scena d'ambizione e di vendetta, piena il cuore di speranza, osservava Braccio Fortebracci e Lodovico Migliorati presti a scendere nell' aperta campagna, e in un giorno solo decidere a chi dei due contendenti toccasse il primato d' alcune sue svigorite città. Braccio quando vide i tremila cavalli di Lodovico Migliorati, del Conte di Carrara e di Martino signor di Faenza in ordinanza di combattimento, uscì da Montecossolo, e vinse. Nulla resistendo alla foga dell'ambizioso, ed aumentando sue schiere della disertata soldatesca fin allora inimica, il marchese della Marca dimandogli un abboccamento in Cingoli per venire alla pace tra loro. La pace venne conchiusa; imperocchè sappiamo essersi ambedue portati ad Ascoli, la quale scuotendo il collo ribellavasi a Lodovico. La munirono d' assedio, la tempestarono da tutti i lati, e la presero. La generosità dei cittadini venne col sangue punita; e le truppe trovarono di che satollare la fame! Le quali sguazzanti nella preda levavano a cielo il nome di Braccio ripetevangli il giuro di fedeltà, e promettevan-

gli che sempre con indomito coraggio si segnalerebbero.

Gioivane il Duce sciente che presto rivalicando gli appennini calerebbe nella Toscana e nell' Umbria con robustissimo esercito, avvezzo a farsi incontro ai perigli, a vincere, e a cacciarsi là dove il bottinare era meglio certezza che speranza. Tempo verrebbe che i popolani di Perugia e gli abitatori delle vicine città, giurando sommessa obbedienza, gli cederebbero il maneggio delle pubbliche cose. Ma prima volle tentare altre fazioni nella Marca sì per render meglio temuto il suo nome, sì per ismunger oro da qualche città, — mezzo economico per pagare le truppe. Aiutando i signori di Camerino, insegui le bande di Carlo Malatesti, spaventò i Fabrianesi: offeso da Martino Manfredi signor di Faenza nella occupazione di Lapiro, castello non lontano da Cingoli, ruppe le sue genti, e cinquemila ducati ebbe dagli impauriti Cingolani; i quali poi sovvenuti di seicento cavalli dal medesimo Manfredi (febraio 1408) rialzarono il capo, e dalle correrie di Braccio si liberarono.

Erano in tale stato le città del Piceno (1), quando vennero ambasciatori di Ladislao re di Napoli a

---

(2) In una adunanza tenuta in Macerata nel 1408 si stabilì di trattenere agli stipendi quattro capitani perugini, *Braccio Fortebracci*, *Ruggero Cane Ranieri*, *Giacomo e Fabrizio Signorelli*.

Compagnoni [illegible]

Braccio Ottino Caraccioli e Mattia Graziani dimandandogli volesse militare agli stipendi di lui che dirittamente affrettavasi ad occupare la sede dei Pontefici, e meditava tutta padroneggiare l' Italia: egli, aggiungevano, lo bramerebbe compagno nelle imprese e a suo nome conquistatore delle terre prossime a Perugia per muovere in breve e più speditamente alla conquista della Toscana. Il ricco stipendio e la certa speranza di ricalcare la patria sarebbergli bella ricompenza di sue generose fatiche. Senza molto consiglio accettò Braccio l' invito di Ladislao, e ricevendo (1 aprile) quattordicimila ducati, e lasciando alcuni militi nelle città della Marca, con milleducento cavalli e mille fanti arrivò ratto nell' Umbria. Niegatogli il passo dai Folignati occupò loro la terra di Verchiano, e trattine assai ricolti accampò non lungi da Todi in sulla riviera del Tevere; assediò e prese Colle-di-mezzo; Ceccolino Michelotti, il Rosso dall' Aquila (1) e Guido da Perugia, che stanziavano colle loro genti in Deruta, assalirono improvvisi il campo di Braccio, e già già tenevano in mani la vittoria, quando aventi sopra l' impeto di cento eletti cavalli armati alla leggera volsero se medesimi in fuga, rientrando disordinatamente in Deruta, tranne il Rosso dall' Aquila, che con dugentoquaranta cavalli rimase prigione. Il duce, non ristando, diede l' assalto a quella fortissima

---

(1) Era tornato agli stipendi dei Perugini nel 7 Marzo del 1408.

terra, e con poca perdita de suoi la ridusse suddita del re Ladislao.

Che pensava la Signoria di Perugia quando intese la rotta de' suoi capitani? Ingiunse a Ceccolino Michelotti, a Onofrio Bartolini, ad Andrea Guidoni andassero a Ladislao in Roma, e gli proponessero di strigner lega coi Perugini: e se ciò paresse poco alla sua ambizione, e il conoscessero risoluto nel render la patria ai banditi, per rimuoverlo dall'*iniquo* intendimento gli offrissero pure il dominio della città. Meglio che far la pace co' Nobili, — dicevano i capi del popolo, e le invereconde parole eternavano nei loro Annali — meglio che far la pace co' nobili vogliam servire a rege straniero. — Vedi sciagurato odio di parte!

Non dimentico della promessa fatta a Braccio Fortebracci, Ladislao stette fermo in sulle prime; indi aggradì la proposta degli ambasciatori di prendere il possesso della città a patto di non favorirne gli usciti; e di viltà in viltà discendendo li asssicurò che discaccerebbe Braccio dall' Umbria, lo perseguiterebbe, fors' anco il darebbe lor nelle mani. Nel 19 giugno 1408 in Roma si stabilirono i capitoli alla presenza del re *accettante col mero e misto imperio* il dominio di Perugia (1). E a provare

---

(1) L' istromento, che conservasi nella nostra Cancelleria municipale, venne compendiato e pubblicato dal *Pellini* nel Volume II (pag. 167-9) della sua *Storia di Perugia*. Ecco l' articolo che risguarda il nostro Venturiere — « Che i fuo« rusciti non potessero esser rimessi, ma tenuti 30 migli lon-

ch' ei non mentiva, inviò immantinente Peretto d' Ivrea conte di Troia con seimila cavalli a romper l' armata di Braccio e fugarla. Questi però del tradimento avvisato, a quanto sembra, da Ottino Caraccioli lasciò buon presidio alla guardia delle terre nel Todino conquistate, e sen fuggì nella Marca. Inseguito dalle genti del re si rinserrò in Jesi; poi uscitone appiccò più volte la pugna e strinse i nemici tanto che ne fosse libera la Provincia.

Ladislao ricongiunse quei fuggitivi al suo esercito in cui si numeravano più di dodici mila uomini di cavalleria, e portò la guerra in Toscana, minacciando soprattutto i Fiorentini, che non volevano riconoscere per legittime le costui usurpazioni negli stati ecclesiastici. Fu sollecita la Signoria di Firenze nel far suoi amici i Sienesi; e prese al suo soldo varii capitani, fra quali Malatesta da Pesaro, Sforza da Cotignola e Braccio Fortebracci che aspettava l' ora della vendetta. Ladislao, che parea volesse sconvolgere tutta la Toscana, non fece altro che mandare a sacco ed a fiamme i territori di Siena, di Arezzo e di Cortona (1), e togliere quest' ultima a Luigi Casali per tradimento dei cittadini. E

« tani dal territorio di Perugia, e che se di essi ve ne era-
« no stati abilitati per lo contado dovessero osservare i con-
« fini ch' eran stati lor consegnati » —

(1) Dice uno Storico: « le sue intraprese si limitarono a
« distruggere le vigne ed a bruciare le messi; onde i conta-
« dini lo chiamarono irrisoriamente *re guastagrani* ».

Braccio (son parole d' un sommo scrittore di cose italiane) chiudendo la sua piccola armata nei castelli vicini a Cortona, teneva aperti gli occhi sui movimenti di Ladislao per approfittare d' ogni suo fallo. Non voleva esporsi ad una battaglia, ma sorprendeva i distaccamenti napolitani, loro intercettava i convogli, tagliava a pezzi i foraggieri, e togliendo loro in tal modo i mezzi di provvedersi di vittovaglie li ridusse in breve a tali strettezze, che Ladislao fu costretto di ricondurre le sue truppe a Roma, dopo di avere lasciato grosse guarnigioni in Perugia, Cortona e nelle Città della Marca e del ducato di Spoleti.

Ma la vittoria non era compiuta: i collegati volevano Ladislao fuori d' Italia. Lodovico o Luigi II d' Angiò, chiamato dai Fiorentini e coronato re di Napoli da papa Alessandro V, penetrò negli stati della Chiesa, e, prese varie città del Patrimonio, avviossi a Roma con Malatesta da Pesaro, Angiolo della Pergola e Braccio Fortebracci; il quale poco prima erasi portato a Città-di-Castello, e vicino alla Fratta aveva sconfitto un Giulio-Cesare capitano di Ladislao. Come fur giunti a Roma, Paolo Orsini che v' era alla guardia disertò al campo dei collegati con diecimila cavalli: la capitale della Cristianità venne attaccata da più parti, sebbene con esito infruttuoso: e Luigi d' Angiò scorato ritornò in Provenza. Ma nel 2 Gennaio 1410 i Romani aprirono finalmente le porte a Malatesta da Pesaro e a Paolo Orsini.

Braccio non fù presente alla presa di Roma se è vero (come afferma il Campano) che durante

l' inverno stette fermo alla Fratticciola di Todi (1). Avria potuto dare addosso ai Perugini allora che, sfiduciati per le perdite di Ladislao e per le vittorie dei Fiorentini, non erano che fiaccamente difesi dal Tartaglia da Lavello e da Ceccolino Michelotti: ma vedutili schivar la battaglia, si contentò, non impedito, trarre immensa preda di bestiame dal Chiugi (2), lasciando Giacomo degli Arcipreti qual luogotenente di sue milizie, andó in Bologna a Baldassar Cossa fatto papa col nome di Giovanni XXIII; indi ritornò con Sforza Attendolo nel circondario di Perugia, e rincuorò i fuorusciti disanimati per la prigionia dell' Arcipreti. Mossero verso Torsciano, posto infra il Tevere e il Chiagio; e v' entrarono (10 Aprile 1410). Sforza vi rimase alla guardia: e Braccio, dopo aver preso Castel-Leone, s' impadronì di altre castella nel contado di Todi; poscia colla distruzione e colla morte perseguitò i Ternani ribelli alla Chiesa.

Nel 13 novembre (e d' una sorpresa accompagnata da tradimento dubitavano i Perugini) giunse alle porte della città collo Sforza e con Paolo Orsini: aveva trecento fanti e duemila cavalli. Nel cupo silenzio della notte Braccio appoggiò le scale alle

---

(1) Lo dice anche il *Bonincontri* ne' suoi *Annali* (Rer. Ital. Script. XXVI 102)

(2) Ecco le cifre del Campano — « Quel che fu notabilissimo fu il poter menare per mezzo delle terre dei nemici 80 prigioni, 10,000 bestie minute, 5000 buoi e 1000 cavalli. »

mura che fiancheggiavano il monastero di S. Pietro, non ascoltando che le voci delle sentinelle ripetentesi tra loro il segno della vigilanza; intendendo l' orecchio, raccolse un romore indistinto confuso come quello d' una cascata lontana. Era il movimento dei soldati, eran le grida dei cittadini, che affollati nella piazza e armati di tutto punto aspettavano il cenno d' andare incontro al nimico; imperocchè un popolano, cui la plebe chiamava Tommaso di Giorgio, aveva dato avviso a' Priori che messer Ma rio napolitano era fermo disserrare a Braccio le porte. Il duce de' banditi con pochi de' suoi calò dalle mura negli orti di san Pietro, e, a fanti e cavalieri aperta la via, in un baleno fu presso alla seconda cerchia della città. Ruppe, atterrò le Due-porte; trascorrendo il borgo, rivide con gioia feroce il tempio di San Domenico e quello di sant'Ercolano, rivide i palazzi de' nobili anneriti ancor per le fiamme, e le case de'raspanti semplici, modeste, ma belle. Quando fu al muro, che degli altri più forte ricinge d' un terzo cerchio l' antica città, con parole rotte e stridenti rinvigorendo i compagni, comandò loro apprestassero il fuoco, e incominciassero animosi l' assalto.

Allora venne fuora il Tartaglia con poche schiere di valorosi, avvisato che i nemici erano entrati: allora a torme uscirono i popolani per rabbia frementi, e, come onde, incalzandosi e avanzandosi, furiosi piombarono sopra i nemici. — Che notte tremenda e luttnosa fu quella! Fino a giorno si pugnò ferocemente da ambe le parti; fino a giorno echeggiaron per l' aria spaventevoli grida e urti

meglio di bestie che d'uomini. Le donne illuminavano dalle finestre quella scena sanguinosa; e pietre e cenere e aqua bollente e quanto lor capitava alle mani lanciavano sulla testa dei male-arrivati; chiamavan per nome i raspanti; e colla voce maschia divenuta, efficacissima — raddoppiavan loro le forze e li rinfiammavano nella sciagurata vendetta. —Braccio ch'erasi cacciato nel più fitto della mischia fu primo nel valore come primo nel mettere a periglio la vita; fece per un momento indietreggiare i soldati del Tartaglia: ma quando vide i suoi per desiderio di preda correre alle case dei cittadini, e sopraggiungere nuove onde di popolo, cedendo a palmo a palmo il terreno uscì per quelle porte medesime ch' egli aveva atterrate col ferro (1).

Quegli abitanti, cui non rodeva il cuore civica rabbia, o la paura consigliava a cansare i combattimenti, si portarono al Borgo di San Pietro, nel campo dove poco fà avevan pugnato i propri fratelli, — e ne videro più di cento distesi sul suolo!

Venuto da Napoli a queste parti un rinforzo di ottocento cavalli, Ceccolino Michelotti e il Tartaglia

---

(1) Son rimarcabili queste parole del CAMPANO. — » E« ra cosa degna di grandissima maraviglia, che essendo una » gran moltitudine di popolani disarmata e sparsa pel Borgo, » che non cessava di tirare gran quantità di pietre e di frec« ce contra ai soldati di Braccio, nondimeno mentre ora si

con gran numero di popolani mossero alla ricupera di Torsciano: giunti colà furon presto sbaragliati da Braccio, dallo Sforza e da Paoli Orsini. Seicento cavalli caddero in loro mani; e assai cittadini fatti prigionieri chiedevano alla patria mandasse pel riscatto oro ai vincitori. Ciò accadeva nel maggio 1411 (1). Braccio inorgoglito pel fatto d' arme riuscitogli prosperamente, raunò soldati in gran copia, e liberò trascorrendo il circondario di Perugia e di Todi, s'impossessò di varii castelli, fra quali il Ponte-di-Pattolo, Pietra-melina, Santa-Giuliana, San-Gismondo e il Ponte-nuovo, talchè nel Settembre dello stesso anno si vide padrone delle vie principali che conducono alla città. La novella sconfortante venne tosto alla Signoria, poi altra più sconfortante, — che cioè la soldatesca di Ladislao, mandata

---

« fuggiva ora più acerbamente si rinovava la battaglia, non si « vedesse pur mai una volta ferire se non quelli che aveva« no o l'arme in asta o la spada in pugno «.

(1) Braccio era tornato nell' Umbria in que' giorni medesimi: aveva militato con Luigi d' Angiò assieme a Gentile da Monterano, allo Sforza, a Paolo Orsini; e s' era trovato al fatto d' arme in Rocca-secca, dove l' armata di Ladislao venne sconfitta. I *Giornali napolitani* (Rer. Ital. Script., XXI, 1073-4), da quali principalmenle abbiamo tolta siffatta notizia, aggiungono che — « alli 5 maggio il Re mandò sei galere e « due vascelli carichi, uno di cavalli e l' altro di vittovaglia « in aiuto del Prefetto di Roma a Civita-vecchia, il quale era « assediato da Braccio capitano del campo dell'unione e di Fio« renza; e con esso Prefetto non ci era altro che Tartaglia e « ce lo aveva mandato il Re ». —

dianzi in Perugia, doveva in uno a quella che vi stanziava da prima ritornare nel regno di Napoli (1). Col tanto schiamazzare che fecero i Perugini, il regio presidio stette: anzi ottennero dal Re la tratta di molto grano colla scorta del conte Alberico e del conte di Carrara, la truppa de' quali unita a quella di Ceccolino Michelotti sommava a ben tremila-seicento cavalli.

Una parte di sì ragguardevole cavalleria tentò sorprendere la Fratticciola (3 ottobre); nel qual luogo Braccio era ritornato dopo che infruttuosi riuscirongli i conati per assalire Cannara ad istigazione d' Ugolino Trinci e per entrare in Casalino dove fu morto (1 agosto 1411) per colpo d' artiglieria un suo valente capitano, Guglielmo Lancellotti, cui tutti soprannominavono il *Mecca*. Il condottiero de' fuorusciti ingiunse a pochi militi uscissero dal castello, costeggiassero l' armata nimica, e come paurosi se ne slontanassero: e, quando vide che su que' pochi tutti si rovesciavano i soldati dei Perugini, piombò sui costoro alloggiamenti, saccheggiandoli tutti; indi dieder addosso a que' che si credevano vincitori, e combattutili in più luoghi ebbe piena vittoria. Quando osservò fra la turba de' prigionieri due figli del conte di Carrara, li disciolse dai lacci, gli accarezzò, e senza volere il riscatto li rimandò al padre.

Era cresciuta a tal segno la potenza di Braccio che molte castella per paura di più gravi infortu-

---

(1) Vedi la nota (1) alla pagina di questo volume.

ni erano stimolate a disserrargli le porte: egli combatteva di continovo i luoghi meno poveri e meglio fortificati; assaliva improvvisamente le terre indifese; dei falsi movimenti dell' inimico l' accorto di senno faceva suo pro; egli dappertutto maneggiava trattati, in cui spesso la sua speranza rimaneva fallita. — Credette facile il sorprendere Montone e la Fratta, ma non v' apportò che distruzione e spavento: nel Febraio del 1412 recossi a Gualdo di Cattania, terra allora tumultuante di Ceccolino Michelotti; la prese e poscia per quarantamila ducati la cedette al Signor di Foligno. Con pari fortuna vinse un capitano di Ladislao, Antonio da Napoli, e s' impodestò di Col-di-Mancio, di Marsciano e della torre del Ponte San-Giovanni, e le armi di Braccio erano in qualche modo stipendiate e sempre benedette da Giovanni XXIII nimico a Ladislao, nimico a Gregorio XII che colla sua piccola corte erasi rifugiato a Gaeta.

Da una fazione troppo potente era travagliata la Signoria di Perugia: quelle terre, che con rara costanza aveveno sostenuto lunghi e reiterati assedii domandavano, volevano la esenzione delle gabelle; i Conservatori della moneta sapevano poco meno che vuoto l' erario; gli aiuti del Re di Napoli, continuamente ed umilmente pregato (1), a rilento veniva-

---

(1) I raspanti, dopo aver deliberato mandare ambasciato-

no; le forze dei cittadini prostrati più d' una volta in battaglia erano affievolite; non fidente se non se

---

ri a Ladislao danno loro i *punti* dell' ambasceria nel 30 Marzo 1411. — Primo raccomandare la città. — « Secondo « narrare el modo tenuto per quiste suoi fedelissimi servito« ri de Peroscia quando vennero le lectere de nostre amba« sciatore del retrarre le brigate de qua dove s'aspectava se « mandasse brigate per la deffesa nostra, che per le decte le« ctere quille citadini de poco numero che le videro sgo« mentaro . . . , . . e stetero per grande spatio a non sa« pere prendere aviso alcuno; finalmente se deliberò che le de« cte lectere non sieno lecte e sieno in occulto, chè, ve« nendo in palese, tutto el contado seria perduto e non re« manria castello ello contado che non s' accordasse coi ne« mici; ed essendu perduto el contado come faria la cità se « può stimare da ciascuno. — Appresso narrare como e quan« to sonno forte e nemice che mo sonno tornate, e *Sforza* « e *Braccio* e adunano gente a Chiuscio e in altri parte, et « non sonno per retrarsi da quista curpsa, e non se *nengan*« *ne* la maesta sua anco più caldamente che mai attendono « a la nostra diffazione, e dova che aspectavamo soccorso de « più brigate, *si pensa* di ritrarre quella che c' è; la quale « cosa e a verificare, la fama occursa che la sua maestà ce » habandone. Et appresso ne seghe la desfazione de quista sua « città e la morte de quiste suoi servitori che, Eddio el cesse, « che partendose le brigata le nemice ce conciaranno en tal « forma che ne converrà gire colla carta bianca. — Et qui « dica et opere l' ambasciatore supplicando ala sua Maestà « che se degne non habandonarle in questa manera e lassar« ce ad essere devorate dalle uscite et nostre nemice; che « morendo quiste suoi servitori mai più porria pensare de « Peroscia e del altre cose dentorno. — Finalmente concluda

nel coraggio di pochi popolani, la Signoria contava le brevi ore che le rimanevano di vita. — Tutto ad un tempo Ladislao, *forse stanco di sostener solo la causa di Gregorio XII*, si riconciliò con papa Giovanni, e dopo varie negoziazioni a se vantaggiosissime conchiuse nel 15 Giugno il trattato di pace che poi venne pubblicato a Roma nel 19 ottobre 1412. In forza di tale concordato Giovanni XXIII cui tranne Paolo Orsini non era alcuno rimasto, non poteva più puntellare la causa dei Bracceschi senza esporsi a nuove scissure col re napolitano, — uomo quanto facile a romper altrui la giurata fede, altrettanto severo nel punirne in altri la colpa. Nò: l'ora non era giunta del rimpatriare pei fuorusciti; non ancora i raspanti eran sazii della vendetta. E presto si sazierebbero; ma quel cibo di maladizione loro divorerebbe le viscere, e li lascerebbe in vita solo per sentire come all'esule suona incresciosa la gioia del vincitore che gli toglie la patria.

Venne all' aiuto de' perugini Sforza Attendolo che aveva abbandonato il Pontefice per seguire la fortuna di Ladislao: intendeva a ricuperare Marsciano, e vi mosse con altri duci della città (1): ma o

---

« che se pur retrahesse le dicte brigate, che de po quelle le « servitore de la sua maestà, che sonno qui, sonno disposte « a girne a le piede suoe, et abandonare questa sua cità per « non morire ». — *Annali Deccmvirali di Perugia* all'anno 1411 foglio 31 e 32. — Potremmo recarne altri esempli traendoli dai medesimi Annali.

(1) Stipendiato dal comune di Perugia era anche un *ccn-*

si credesse minore di forze, o riconoscesse non convenevoli alla pugna i luoghi occupati da Braccio, senza danneggiare i fuorusciti terminò l'anno 1412 e si tolse dall'Umbria. Pure la Signoria non del suo partire ma della sua condotta fu paga (1); chè almeno lo Sforza aveva rimandato l'armata inimica agli alloggiamenti, che tuttora erano piantati alla Fratticciola di Todi. Alla partenza dello Sforza tenne dietro quella di Braccio, cui incaricò il Pontefice doversi portare a Bologna per mantenerla fedele alla Chiesa, e proteggerne la nobiltà con soffocare nel popolo ogni desiderio di ribellione. Com' ei si dipartisse increscioso nel febraio 1413, e come ne gioissero i perugini, è facile immaginare: nè sappiam veramente come s'accomodasse allo indugiare una intrapresa oggetto delle sue ambizioni, che gli costava tanto sangue e fatiche, per piacere alle voglie del Pontefice Giovanni che neppur sicuro posava sul seggio di Piero. Lasciò alle castella una buo-

---

nestabile Antonio da Trevi. — *Annali Decemvirali* all' anno 1413 fog. 4, 5, 7 e 20.

(1) Nel 21 Decembre 1412 il Magistrato popolare ricorda agli ambasciatori destinati al re Ladislao di « raccomandare lo streauo capitano *Sforza* e comendarlo de la vir-« tù sua e de le suoi bone operatione e de la bella e buo-« na compagnia sua. E demostrare a la Maestà sua quanta è « utile la persona sua a le parte de qua per honore de la « Maestà sua e per lo stato di questo paese:—e supplicare a « la Maestà sua che la spaccie prestamente, e remandarlo a « le parte de qua ». — *Annali decemvirali* all' anno 1412 foglio 133.

na guardia — tutta gente bandita — e co' suoi scelti ottocento cavalli, divorando la via, giunse in Romagna (1).

Quand' arrivò a Faenza, — riduciamo in poche le molte parole del Campano (2) — trovò chiusa la via che adduce a Bologna, barricato il ponte con travi, con alberi, con ogni sorta impedimenti, e vide nella riva opposta del fiume spesse tende e

---

(1) Durante l'assenza di Braccio, i perugini respirarono alquanto, e ricuperarono porzione dei perduti dominii. Ceccolino Michelotti levò al Signor di Foligno la terra di Nocera (maggio 1413); nel luglio Lodovico Michelotti riprese Castiglion della-valle; nel 13 dello stesso mese Fabrizio da Capua e Malacarne, condottieri del re di Napoli, ritolsero ai fuorusciti l'importante castello di Torgiano: e nel *Compendio degli Annali del* P. TIMOTEO BOTTONIO (opera inedita) così seguonsi a narrare le vittorie dei raspanti: — « Ai 16 luglio « si ebbe daccordo il Ponte-novo; ai 18 si pose il campo a « Sant' Angiolo-di-Celle; ai 22 si ebbe daccordo San-Marti- « no-in-campo, e in questo medesimo giorno si riebbe daccordo « Sant' Angiolo-di Celle e fu subito scaricato ». —

(2) Lo stesso Autore vuole che Riminesi e Faentini impedissero a Braccio il passaggio perchè offesi dalle sue armi quand'ebbero guerra con Berardo Varani signore di Camerino. — Quei Romagnuoli non avevano poi tutto il torto di scacciare dal loro paese un sì potente nemico: Rimini parteggiava per Gregorio XII e lo aveva accolto nelle proprie mura (marzo 1412); Faenza ribellatasi al Pontefice era tornata sotto il dominio dei Manfredi. —

soldati in gran copia. S'avanzarono gli uomini a cavallo, s'avanzarono i pedoni, ma furon costretti indietreggiare per l'urto degli Ariminesi e dei Faentini; non pochi fanti e cavalieri rimasero uccisi, molti per insidia nimica caddero prigioni, fra quali un capitano di gen-da-piedi, Andrea di Campagna, con venticinque soldati. Indispettito il Fortebracci gittò a fatica un ponte di legno due miglia lungi da Faenza, tenne a bada i nemici non discosto dalla città; poi dilungandosene veloce varcò il fiume. E quivi tornarono tutti alle armi i soldati di Braccio inviperiti nello sdegno fecero macello della ciurma comandata da un Malatesti da Rimino, e condussero prigioni trecento fanti e dugento cavalli. — Avevano attraversato Castel-bolognese, erano vicini ad Imola quando Micheletto Attendolo con forte nerbo di cavalleria e di uomini a piè, pieno d'ardire e confidente nel numero più che nel valore delle sue ordinanze, aspettò i *Bracceschi* in sulla via, e loro audacemente niegò di seguitare il cammino. Si riappiccò in un momento la zuffa, che terminò colla prigionia di Micheletto e di quattro centinaia di cavalli *sforzeschi*. Stracarico di preda Braccio pervenne a Bologna, dove fra non molto andar doveva anche il Pontefice.

Poco fermossi in Bologna, imperocchè vennegli notizia che Paolo Orsini e la Rocca-Contrada, la quale secondo ragione di que'tempi era sua, trovavansi assediati da Sforza e per conseguente dalle armi di

Ladislao: seppe che, tranne Marsciano e il Ponte-di-Pattolo (1), tutte le castella conquistate nel Perugino eran tornate alla obbedienza dei raspanti, e che nulla aveva giovato e il forte presidio e la protezione dei Varani di Camerino. Lasciò il Bolognese, e a grandi passi di nuovo attraversò la Romagna: dicesi ruinasse la Rocca di Cesena e disertasse d' uomini e di bestie la vicina campagna, ricavandone pel riscatto ottantamila ducati: venne al castello di Montone, e, avutolo (27 luglio 1413) col mezzo di que' terrazzani che tenevano dalla sua, invitò lo Sforza e gli altri capitani del Re a definire col ferro in umbre campagne a chi il principato toccasse nell'Umbria. Disassediata Rocca-Contrada, quelli risposero e tosto all' invito, e tenner campo al Ponte-di-Pattolo: Braccio e Paolo Orsini ricongiunti gli eserciti stavano dall' una parte; eran dall' altra Ceccolino Michelotti, Sforza Attendolo, il conte di Carrara, Malacarne e Fabrizio da Capua con innumeri milizie. Stettero a fronte l' un l' altro gli eserciti, preparati alla pugna, colla minaccia sul volto, coll' ansia della vittoria: la gran lite parea dovesse decidersi in quella giornata. Ma o fosse viltà dell' Orsino dalla banda dei fuorusciti, o fosse discordia o paura dei capitani di Ladislao, niuna schiera si mosse; per quaranta giorni rimasero ferme le ordinanze, quantunque ben provvedute d' armature e di tutte machi-

(1) Stava alla guardia del Ponte-di-Pattolo Giacomo Degli Arcipreti, — famiglia che poi tolse il nome di Della Penna.

ne da guerra. Venuto il settembre senza che mai si venisse alle mani, si divise l'armata del Re; l'Orsini andato ad Orvieto, poi vinto dall' oro, si pose al soldo del nemico di Braccio: e questi fatta una breve correria nel circondario di Todi e impodestatosi di varie terre, rinserrossi in Marsciano. Sul finire del 1413 i fuorüsciti tornarono a padroneggiare quasi tutto il contado di Perugia.

Con gran seguito d'armi e d'armati, audace per prosperi eventi, difilato correva Ladislao nell' Umbria. Egli sapeva i Todini ligi al Pontefice Giovanni quanto a se medesimo avversi; e presto o tardi era suo disegno soggiogarli. Corse a Todi la fama di quell' ostile proponimento; e gli abitanti, come che per la natura del luogo si sentissero gagliardi, aprirono le porte all' esercito di Braccio per ribattere viemeglio i colpi dell' impudente nimico. Parecchi giorni e Braccio e Ladislao scesero alla prova delle armi, ma più che a dar morte e a morire intesero a'ladroneggi; a vigliacche uccisioni, a più vili ingiurie; per lo che i Todini trattarono secretamente col Re, e dandogli il possesso della città nelle mura introdussero cinquecento cavalli napolitani. S' avvidero ben presto a che razza d' uomini avevan commessa la salute del loro comune e la tutela delle loro franchigie, indispettirono in veder quella gente rompere a incomportevoli licenze, far soperchierie d' ogni maniera, esercitar padronanza su tutto: gittarono a terra e insudiciarono le insegne reali,

rialzarono quelle della Chiesa e di nuovo fecero ricorso al valore di Braccio. I discacciati napolitani strinsero Todi di vigoroso assedio, ma non la presenza del Re, non ventiquattro giorni di fatiche bastarono a rientrarvi (1): visto inutile lo sforzo voltarono le armi a funestare il territorio di Foligno.

Morte colse Ladislao nel più bello di sue conquiste (agosto 1414). un grande ostacolo al desiderio dei fuorusciti veniva naturalmente rimosso; non sì facilmente Giovanna II regina di Napoli avrebbe tolto a difendere la Signoria di Perugia (2). Il bel concetto di rivedere la patria non potevano però mandare così tosto ad effetto, avvegnachè Braccio Fortebracci avesse fatto ritorno in Bologna (3), ivi chiamato dal Pontefice, che v' era rientrato nel 26 febraio, e che di mal' animo doveva muovere al concilio di Costanza.

Papa Giovanni finchè dimorò in Bologna tenne seco Braccio qual suo consigliero (4) e quale op-

---

(1) A Braccio, lo dice il suo biografo, offrì Ladislao il soldò di 300,000 *ducati, il governo di tutto l'esercito, e una città qual più gli fosse piaciuto nel regno, eccetto Napoli.* quegli fedele alla causa del Pontefice non volle parlare d'accordo.

(2) A' Perugini non mancarono però aiuti per parte della regina Giovanna. Vedi i *Documenti*

(3) — « Cammin facendo s' imbattè in Cocco sanese, suo nemico: lo assalì, lo ruppe, e lo taglieggiò di più migliaia di scudi » — Così il LOMONACO sulla fede del CAMPANO.

(4) « Braccius qui cum Pontifice in Bononiensi erat nova sibi consilia capere. Et ut paucis verum absolvam, quisque pro

portuno timore dei cittadini, per infrenare i nemici della Chiesa. Ma nel primo d'ottobre 1414 avviatosi al concilio di Costanza lasciò in quella città il Vescovo di Siena col titolo di governatore, raccomandando però al duce di mantenergli soggetti i Bolognesi, e di riscuoter tributi nella Romagna; insomma facevalo capo della Provincia. — Incominciando a farla da padrone andò a Castel-San-Pietro e gridando — » muoiano le gabelle « — v'entrò inalberando il vessillo della Chiesa (5 gennaio 1415). Ai Forlivesi, che non volevano acconciarsi a pagare i tributi, mandò egli contro una mano di militi, i quali oltre alla preda ebbero a forza il castello di Saderano (15 aprile) (1). Al soccorso di Forlì venne Crasso da Venosa: in sulle prime fugò i predatori; indi a poco fu rotto dal nerbo dell'esercito che Braccio, accorrendo, *aveva messo in luogo d' onde si scuopriva tutto il paese* (2). Dopo che anche il territorio di Ravenna soggiaque alla stessa miseria, i Forlivesi contarongli dodicimila ducati e si rabbuonirono col capitano del Pontefice.

Non tardò Braccio a guerreggiare i Malatesti; e invase loro con assai truppe la campagna di Cesena, poi diede addosso a Savignano. Sulle vicinan-

---

suo commodo consilia capiebat ». — BONINCONTRI *Annales*, XXI, 107-8.

(1) I Forlivesi lo riebbero nel 23 maggio 1415 per cinquemila fiorini — *Annales Forolivienses*, XXII, 209.

(2) CAMPANO.

se di Rimino gli si fece incontro Pandolfo Malatesti con ottocentò cavalli: questi vide le molteplici schiere dei nemici, la quantità della preda, la moltitudine dei prigionieri; schivò nei primi dì lo scontro, poscia ferito non fu abbastanza forte da preservare il territorio di Cesena da un altro scorrazzare di pedoni (16 settembre). — Carico per quelle ruberie Braccio riavvicinò le truppe nel Bolognese; entrò nel castello di Galliera; e un tal Bisochetto che v' era in un col nipote fu menato per ostaggio a San Giovanni in Persiceto. Non ricevendo pecunia dal Pontefice per la condotta della sua potente cavalleria, prese l' assoluto dominio di Castel-San-Pietro, di Castel-Bolognese e della Pieve-di-Cento: Medicina era già sua fin dall' agosto (1).

Che pensavano i Bolognesi per l' ingrandimento di Braccio? Ventilavano di tratto in tratto il fuoco della libertà, sprecavano le forze in tumulti, pigliavano le armi contro i soldati della Chiesa; ma al primo ricomparire del Duce da Montone gittavano il ferro, si rincantucciavano, fuggivano. Finalmente vergognati di loro viltà Antonio e Battista Bentivogli e Matteo da Canedolo infervorarono il popolo a scuotere il giogo una volta, e ridestare la Repubblica a vita novella. Il grido della rivolta fu potente su tutti; e nel 5 gennaio 1416 assai Bolognesi assalirono il palazzo dove abitava il Vescovo di Siena con dugento

(1) « A dì 13 agosto (1415) esso Papa diede Medesina a Braccio per denari ch' egli doveva avere ». — *Cronaca di Bologna*, XVIII, 604.

cavalli che v' erano alla guardia, e ritolsero al Pontefice il dominio della città. Movendo da Castel-San-Pietro, Braccio pochi dì dopo (10 gennaio) venne sotto le mura di Bologna col desiderio del saccheggiatore, per ritornarla in servitù; entrò per la porta del Mercato, e trovò i cittadini fermo ostacolo a chiunque attentasse alle loro franchigie (1). Ossia (scrisse uno storico illustre) che Braccio non isperando di poter vincere la resistenza degli abitanti, o che più non si credendo in debito di mantenerli ubbidienti a Giovanni XXIII, si accontentò di trattare con loro, Antonio Bentivogli e Matteo da Canedolo vennero all' accordo; e fu conchiuso — che Braccio cederebbe Castel-San-Pietro, Castel-Bolognese, Medicina e la Pieve-di-Cento con tutte le Rocche; e il comune di Bologna, fra tre mesi, gli conterebbe ottantaduemila ducati, dandogli dieci cittadini in ostaggio.

Da ambe le parti furono in tutto osservati i capitoli dell' accordo: grandi feste fecero allora i Bolognesi, richiamando i fuorusciti a partecipare di loro allegrezze: e Braccio più d' essi contento, per-

(1) « A dì 10 gennaio Braccio da Montone soldato della « Chiesa venne sul campo del Mercato con grandissima gente « da cavallo e da piè per mettere Bologna a saccomanno, ed « entrò per la porta del Mercato, ch' era appresso al castel- « lo. Allora i cittadini arrostarono tutte le bocche del Mer- « cato e tutta la città molto forte » — *Cronaca Bolognese*, XVIII, 606.

chè ricchissimo addivenuto, pensò staccarsi dalla Romagna e riavvicinarsi nell' Umbria.

I Perugini più non pensavano all' illustre emigrato. Dopo la morte del Re napolitano avevano riaquistata pienamente la loro libertà, e se la godevano lieti e tranquilli. Eransi strettamente collegati colle vicine città; avevan fatto pace co' Spoletini e con Marino Tomacelli lor duca (aprile 1415). Il regime della Repubblica, per causa di guerre stravolto, avevano efficacemente riordinato. Riprese tutte le castella da prima occupate dai fuorusciti, vi collocarono sole cento lance e alcuni fanti che capitanava Franceschino della Mirandola: non bisognosi di forte aiuto avevano quasi tutta licenziata la soldatesca e Ceccolino Michelotti che con Tinto suo fratello stava ai servigi di Giovanna regina di Napoli. — I Dieci finirono di pagare al Tartaglia quanto gli dovevano per sua condotta; e volevano obbligarlo a dar fede di non favorire per due anni i nemici della città; ma nol trovando inclinato a ciò ristettero dal farne lagnanze. Egli aveva le sue buone ragioni!

Quando per tutta Italia corse il grido della deposizione di Giovanni XXIII nel solenne concilio di Costanza e della espulsione di Braccio Fortebracci dalla città di Bologna, stettero pensosi i Perugini antiveggendo nuove guerre e altre ruine nell' Umbria. Ma ogni timore venne manco allorchè furon certi che il capitano dei nobili banditi inviava in Lombardia una parte de' suoi equipaggi.

La verità era questa: che Braccio voleva sorprendere alla impensata i raspanti; e per tenerli addormentati in una fatale sicurezza buccinava incamminarsi per la Lombardia, quale soldato dei Visconti. Onde quel grido fosse meglio dai raspanti tenuto per vero, aveva realmente spedito nell' alta Italia porzione del suo equipaggio. Per giunger poi formidabile quanto improvviso, secretamente aveva associato alla sua causa il Tartaglia, che allora con seicento cavalli trattenevasi in Frascati; e a lui prometteva che presto lo aiterebbe *a conquistare i feudi dello Sforza, che di quei tempi trovavasi in carcere a Napoli* (1). Nel 6 aprile 1416 uscì da Castel-San-Pietro; mosse le sue truppe, traversò rapidamente la Romagna e la Marca, e s' accampò di rincontro a Perugia. — Da subito terrore compresi, sopraffatti da un nemico che credevano ancora lontano, i raspanti richiamarono Ceccolino Michelotti dal Reame di Napoli, assoldarono Paolo Orsini con mille cavalli e dugento fanti (2), e a Carlo Mala-

(1) *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (*VIII*, 302). — L'autore di tal opera pensa « che questa fosse la prima origine delle nimicizie tra questi due capitani, inimicizia che divise tutte le truppe d' Italia in due scuole e in due fazioni rivali ».

(2) Prima dell' arrivo di Braccio la nostra Repubblica aveva già fermato « Paolo Orsini pagandogli per allora tre« mila fiorini d' oro in contanti, perchè egli altro che i ra« spanti non avesse a servire, e che fosse obbligato, qualun« que volta ne fosse da loro richiesto, d' andarvi con mille « cavalli e dugento fanti » — PELLINI, II, 215.

testi, nimico personale di Braccio, inviarono ambasciatori per farlo parte di loro difesa.

Fu tardo consiglio. — Per opera de' fuorusciti, che nel 16 Aprile avevano fatti loro tre ponti che conducono alla città, vennero sottratte alla divozione dei raspanti le migliori castella del territorio. San Fortunato, difeso gagliardamente dai terrieri e dai cento cavalli di Franceschino della Mirandola, andette a fuoco ed a fiamme (1). Dopo aver preso San-Martino in Colle, i fuorusciti rasentarono minacciosi le mura della città, e fecero gran preda. Si ritrassero, e portarono lo spavento alle terre che costeggiano il Lago di Perugia, e tutte le soggiogarono: ritornati verso il Tevere, d'altre terre e di ricche spoglie fecero aquisto.

I raspanti non avevano un soldato a loro difesa; e per paura tremanti, rinserrarono gli averi nella terra vecchia. A Braccio, cui volgeva seconda la sorte, veniva in aiuto il Tartaglia e nuova gente bandita che s' era scossa al romore di guerra. Allora caddero in loro mani Cerqueto, Papiano, la Morcella, Marsciano: allora i monisteri di Monte-luce, di san Bevignate, e di san Giorgio, che distano pochi passi dalla città, vennero forzati ad aprire i sacri asili all'irrompente inimico. Spezzata la porta di Fonte-nuovo, s' incominciò una lotta sanguinosa nell' angusta via di quel Borgo; e riuscì ai popolani rin-

---

(1) « Franceschino fu con cento suoi soldati fatto prigione, « i quali svaligiati d' armi e di cavalli furono tutti lasciati « in libertà, fuori che 'l capitano » — Pellini, II, 216.

cacciare fuor delle mura l'esercito di Braccio. Questi il giorno dopo (3 maggio) ritornò a Monte-luce, e non discosto piantò i militari stendardi, — segno ch' ei stabiliva l' assedio della città (1).

Ma il suo desiderio era di combattere, non di giacere inoperoso negli alloggiamenti e dare spazio ai nemici d' accattare gli aiuti. Divise in due schiere le truppe: ad una comandò desse l' assalto al monistero di santa Giuliana, e s' aprisse la via per la porta Eburnea; coll' altra porzione d' esercito egli stesso rinnuoverebbe il combattimento alla porta di Fonte-nuova, la quale i cittadini avevano pur allora rafforzata con pietre. Pensava il Duce che, correndo il popolo a difendere santa Giuliana, egli non così difficilmente dalla banda opposita penetrerebbe e s' avvanzerebbe nella città. — Surta appena l' alba del 4 maggio, tutta armata la gioventù perugina schieravasi nella piazza maggiore; imperocchè, conscia dell' astuto senno dell' inimico, tenevasi preparata a ributtare gli assalitori. Nelle mura eran locate le guardie che d' ogni avvicinarsi dei Bracceschi darebbero segno. Parole scomposte e rabbiose uscivano dalla bocca degli addensati popolani; giuravano tutti, — e il giuro più volte disperatamente ripetevano, — voler morire per colpo di lancia

---

(1) — « Non erano appena giunti agli alloggiamenti i « fuorusciti che i Massari di Colle e di Brufa e di alcuni al- « tri luoghi ivi vicini portarono le chiavi delle castella loro « a Braccio ». — Pellini, II, 217.

inimica e sotto il peso dell' inimico cavallo, anzichè vivere co' nobili che la patria di Biordo avevano miseramente intristita.

Scende dirotta la pioggia, e una densissima nebbia ricuopre uomini e cose. Gli esuli stanno nei loro accampamenti? o toccano le mura della patria? — Un grido di guerra annunzia che gran numero d' armati dà l' assalto al monistero di santa Giuliana — A quella volta si spinge furiosa una schiera di popolo; e là s' incomincia tremenda la pugna.

Braccio frattanto infervora i suoi all' estremo conato. Rintronava loro all' orecchio, — ripensassero all' avita grandezza, ai ventiquattr' anni d' esilio, alla sventura de' loro padri sgozzati vilmente nelle vie per furia di popolo; ricordassero le brillanti spedizioni, i ridenti giorni della vittoria, le prede, le sconfitte nimiche e le vinte bandiere; esser questa l'ultima, la più gloriosa intrapresa; pugnassero da valorosi, e la dimane bacierebbero esultanti le pareti delle loro abitazioni. — Allora la fanteria gittò a terra la porta di Fonte-nuova, poscia un' altra più interna; s' avanzarono gli uomini d' arme, veloci si fecero innanzi i cavalieri; e su per quelle vie erte scoscese s' incontrarono col nerbo della gioventù perugina rimasa a guardia nel culmine della città. Fu terribile scontro! Noi crediam veramente ai Cronisti che ci dicono: — non si fosse ne' Borghi di Perugia guerreggiata mai una guerra civile più feroce, più disperata e più sanguinosa di quella. — Non v'era anima vivente che nella lotta non s' impegnasse. Con armi d' ogni maniera combattevano i giovani; combattevano i vecchi se vigorosi, se scemi di forze gri-

davano ai figli raddoppiassero i colpi di morte e sterminassero i nemici della Repubblica. Ma i Bracceschi non indietreggiano d'un passo; feriscono, riparano i colpi, si spingono su per le malagevoli strade. — È così denso il nebbiume che la strage ad umana vista s'asconde! — Il Duce dei fuorusciti aveva già salito il pendio; — era presso che fatto padrone della città.... quando le donne incominciarono a riversare dai tetti e dalle finestre grandi massi di pietre che cavalli e cavalieri a centinaia fracassavano.... Allora Braccio rinculò; e giù per la discesa lasciando assai numero di morti compagni, uscì dalla città, e ritornò negli alloggiamenti colla vergogna delle sconfitta (1).

---

(1) Il poeta perugino, Lorenzo Spirito, nel suo poema intitolato *l'altro Marte*, così descrive la battaglia tra i Bracceschi e i Raspanti (capitolo xiii):

Alfine un giorno, che Braccio non teme,
  Assaltò l'inimico, ...
  Acceso nel disio che più lo preme.
Le squadre fece, e che ciascun si mova
  Comandò, e inver la terra si drizza
  Da Porta-Sole inverso Fonte-nuova.
E, vago dell'entrar, con rabbia e stizza
  Gia confortando i suoi di passo in passo
  Tanto che tutti a quell'assalto addrizza.
. . . .
Con questo confortar facea salire
  Le genti sue col cor deliberate,
  Per forza, d'aquistare o di morire.
Giunsero alfine i cavalieri *armate*

Là vide la seconda schiera lorda di fango e di

Fino alla porta, e quivi cominciaro
Mirabilmente a romper le sbarrate:
E furiosi molti fanti entraro
Di subito per gli orti della Chiesa,
Gridando—Braccio! Braccio!—aperto e chiaro.
Le guardie, ch'eran poste alla difesa,
Fuggiron tutte senz' alcun riparo,
Che non potèr resister all' offesa.
Questi per forza alla porta n' andaro
Dal canto dentro; e senz' altro intervallo
Per dar l' entrata agli altri la 'nfocaro.
La qual mandata a terra senza fallo
In poco d' ora già con gran furore
Entraron dentro gli uomini a cavallo.
La fama fu veloce; onde i *Signore*
Per lo dubbioso e duro assalto insieme
Con tutto il popol corsero a rumore.
Qui si podde conoscere a cui preme
Lo stato popolar. . . . .
. . . .
Quivi sull' aurora ciascun corse
Armata mano a ritener l' entrata;
E per tal modo rimedio si pòrse.
Quasi all' entrare e l' una e l' altra armata
Gente si giunse. Oh doloroso punto
Dove lancia con lancia è riscontrata!
Un medesimo sangue insieme è giunto,
Un medesimo popolo è nimico,
Prima legato insieme e poi disgiunto!
Un amor li tenea prima *ab antico*
Legati insieme; e poi superbia ed ira
Col sangue li spartì. . . . . . .
Quivi chi fugge e chi innanzi si tira;

sangue, anch' essa perdente nella fatale giorna-

La strada d'armi e d'uomini era stretta;
Chi per tenere e chi per entrar mira,

. . . .

Alfin gli (*a*) venne innante crudelmente
  Bassetto connestabil poco accorto
  Ai colpi della sua spada pungente.
Nicolò Piccinin, quand' ebbe scorto
  Il fiero assalto, infra se stesso rise
  Dicendo: — questi ha voglia d' esser morto.
E dielli un colpo, e la spada gli mise
  Un dito forse sotto al gorzalino;
  Così quel colpo subito l' uccise.
E ciò veduto il popol Perugino
  Da timor vinto nel presente male,
  E del futuro mal quasi indovino,
Indietro si ritrasse, in tanto e tale
  Danno ch' io non potria narrar appieno,
  A passo a passo insino allo Spedale.
Quivi percuoter l' armi si sentieno;
  E se non fosse lo sbarrato forte,
  Braccio con gli altri in piazza se ne gieno.
Qui di ciascuna parte assai fur *morte*;
  Ed infiniti di sangue macchiati
  Siccome volsè lor durezza e sorte.
Braccio, vedendo forti gli steccati,
  E come dentro entrar non si potia,
  Fece ritrarre i suoi ne' modi usati.
Per quella sola e medesima via,
  Che li condusse pronti agli altrui danni,
  Se ne tornar con molta gagliardia.

(a) *A Niccolò Piccinino.*

ta (1). Male-articolata fuggiva la bestemmia dal labbro dell'eroe; il quale, *simile al serpente che, mozzato il capo, minaccia ancor colla coda*, stizzoso e severo sponeva ai militi nuovi disegni di guerra per compiere nel giorno vegnente la desiderata intrapresa.— Scassinarono alcuni pezzi di muraglia vicino alla

. . . .

Vennero sino al Ponte di San-Gianni;
Dove si rinfrescar dentro e di fuora,
Dando conforto ai sostenuti affanni.
Nel medesimo giorno tempo ed ora
Braccio ricavalcò verso la terra,
Né di lor danni non ben sazio ancora.
In opra mette quel che 'l pensier serra;
Lui primo sempre, e gli altri poi diretro
Volonterosi a seguitar la guerra.
Per certo lor non hanno il cuor di vetro
Al guerreggiar; e tanto cavalcaro
Che giunser sino ai muri di San Pietro,
In sul sinistro lato poi piegaro
Fino a santa Giuliana, intorno intorno
Più e più case ruppero e abbruciaro.
Nè prima si fe' sera in queste giorno
Che loro probità fecer palese
Con danno molto, e poi fer lor ritorno. —
Ciò fu di maggio il grazioso mese
Nel sedici lucente il dì secondo,
Che Braccio strinse molto il suo paese.

---

(1) — » Quelli che s'erano scoperti a Santa Giuliana, « avendo lungamente combattuto furono anch'essi ributtati; e, « stanchi dalle fatiche e dalle ferite, si ridussero agli allog- « giamenti «. — Pellini. II, 218.

porta di san Costanzo, altre mura vennero scalate, e' nuovi militi tornarono ad assaltar la porta del Sole. Tutto inutile! chè i fuorusciti avevano sempre la peggio; e molte macchine da guerra venivano in podestà dei popolani per disperazione fatti coraggiosi.

Braccio, addatosi che non virtù militare, non numerosa soldatesca bastano a domare in breve tempo i raspanti, lascia un convenevole presidio negli alloggiamenti, e conduce i più robusti soldati a taglieggiare i circostanti paesi. Ripa e la Colomella non fanno resistenza: Corciano, gagliardissimo castello, si difende coraggiosamente e fuga i Bracceschi, che grondanti sangue per le ferite (ferito in una coscia anche il Tartaglia) convennero a Monte-biano (1). Non minori sventure toccarono a' fuorusciti nel dare assalto alla Spina, dove periva il fiore dei cavalieri di Braccio, il quale fatti suoi (14 maggio) sant' Apollinare, san Biagio, la Pieve-caina e Castiglion-della-Valle, s' avvicinò improvvisamente alle porte di Perugia: appiccò fuoco nei propinqui edifizi, depredò le abitazioni e a più cittadini diè morte.

---

(1) Col campo suo restrinse il buon Corciano
E verso il Monte pose il buon Tartaglia
E Malatesta (a) da sinistra mano.
. . . .

(a) *Malatesta II Baglioni.*

Nuovi messaggi mandano i Dieci a Paolo Orsini perchè venga incontanente nell' Umbria, ove la

---

Le squadre assetta e di pugnar non *fina*
Che sian valenti a pigliarlo per forza
Mettendo tutto il castello a ruina.
Dall'altra parte ognun dentro si sforza
Di provvedersi tanto che quel frutto
Ebbe a mangiarsi troppo dura scorza.
Intorno intorno il campo fu condutto,
E battagliarlo, e per niun partito
Si podde avere in quello sforzo tutto.
Il campo era d' intorno tutto unito
A voler dentro entrar, onde il Tartaglia
Nel fosso fu d' un verretton ferito.
Nè già per questo si finì battaglia,
Anche con più furore adsalieno forte,
Quel più lodato che più si travaglia.
A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
Nè però si podia suso salire
Che i difensor avien le mano scorte.
Qui si vedea cascar, quivi ferire,
Quivi gridar ciascuna delle *parte*,
E chi combatter sano e chi morire.
Qui si vedevan per lo campo *sparte*
Cavalli assai e uomin dentro ai *fosse*
Ch' avien fatto poco util di tal arte.
Nè podde Braccio con tutte sue posse
Deliberate quel castello avere,
Onde quel giorno a battagliar rimosse.
. . . . , ...
Diè la battaglia al castel della Spina,
E non la podde aver; la faccia volse
Verso Perugia con rabbia e roina.
Infin là sulle porte preda tolse:

fiamma di guerra divampa; inviano ambasciatori alla Repubblica fiorentina — amica dei fuorusciti — per impegnarla a sviare il Fortebracci dall' ostinato suo desiderio. L'Orsini rispondeva d' essersi messo in via col suo esercito; correva voce che Carlo Malatesti con duemila cavalli toccava le vicinanze d'Asisi. Seppe il duce de' banditi che Paolo Orsini rapido veniva a congiungere le sue alle ordinanze del Malatesti, e che, *passato il Tevere ad Otricoli, era giunto a Narni* (1). Alle milizie ordina marciare per intercidere il cammino al capitano assoldato dai raspanti, e all'improvviso venire con esso a giornata. Pervenuto a Terni trova i cittadini risoluti a non dar passaggio a truppe di sorta: incomincia un leggero combattimento, e sconfigge i Ternani: vuol fare innanzi; ma veggendo che il nemico si ritira sui monti di Narni per combattere in luogo forte e gagliardo, ritorna nel territorio di Perugia.

Quivi l' aspettavano i messaggi della Repubblica fiorentina (18 Maggio). Fino a tanto che i Perugini stettero obbedienti o ai Visconti di Milano o a Ladislao re di Napoli ebbero Firenze per città inimicis-

---

Così ritorna spesso a flagellare
Quella che dal suo cuor mai non si sciolse.
. . . .
Ai tredici di maggio e pena e danno
Le diè per modo che si *puoi* sentire
Che tutta l'ebbe e pose a saccomanno.
LORENZO SPIRITO, Cap. XIV.

(1) PELLINI, II, 219.

sima, come quella che fomentando dappertutto il partito della libertà muoveva aperta guerra ai tirannotti o a chiunque loro s' assoggettava. I Fiorentini volevano Perugia amica ai Guelfi, inimica ai principi, libera ed obbediente ai Pontefici. Avevano difeso la causa di Braccio quando i raspanti stavano sotto la protezione del Visconti e di Ladislao: ora che li sapevano liberi, ma vicini a commutare la repubblica in principato — che Braccio formerebbe se vincitore — desideravano stornare quell' apparato di guerra dai confini della Toscana. Gli ambasciatori a nome della Repubblica caldamente consigliarono Braccio: — cessasse da una guerra micidiale e funesta alla patria sua; riflettesse che in aiuto dei Perugini verrebbe di corto Carlo Malatesti, verrebbe anche Paolo Orsini con numero di soldati molto maggiore di quello che aveva condotto sui monti di Narni; lo stesso Ceccolino Michelotti co' suoi militi ritornerebbe a securare le castella. Molta parte d' Italia, aggiungevano, respira aura di pace: qui, nell' Umbria e sui limiti della Toscana, si devastano campagne, si diroccano paesi, vuolsi crollare ogni antica e salutare costituzione, si fa abominato macello di cittadini. Infame esempio ad altre italiane città! Firenze spontanea entrerebbe in mezzo a' nobili e popolani, e ne comporrebbe le discordie con sodisfazione di tutti. — E Braccio rispondeva: — nulla temere della quantità dei nemici; volere ad ogni costo rientrare in patria, togliere al popolo le sostanze ai nobili usurpate, e dar nuova forma alla Repubblica: non ambascerie, non capitoli, non accordi, guerra civile! rimpatriamento! — E

in quel giorno medesimo, sotto gli occhi dei Fiorentini (1), i Bracceschi occuparono Pila, e nel dì seguente Deruta, che travagliata da ogni canto per intieri tre giorni discese agli accordi (2).

Come l'eroe ebbe tolto ai popolani presso che tutti i circostanti paesi, la cui resistenza aveva fin allora potentemente influito sulle forze della Repubblica, addusse di nuovo le schiere alla espugnazione della città. Mal per lui! chè la gioventù perugina, sviscerata della sua libertà pericolante, inviperita per le ostinate intenzioni di Braccio, precipitò più che mai furiosa sulle caterve inimiche; e colla morte di quelle insanguinandosi, le ributtarono un miglio lungi dalle mura cittadine (18 Luglio). A Braccio fug-

---

(1) Essi non credettero però di venire ad aperta rottura con un alleato per difendere contro di lui la causa dei propri nemici ». — *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (*VIII*, 303).

(2) E Braccio, vago d'un altro Castello,
Dai loggiamenti col campo si muta,
Il Tever passa furioso in quello
E accampossi al castello di *Deruta*
A ventun giorno del fiorito mese,
Dove non fu l'andata sua perduta.
Tre giorni stette il campo, e poi la prese,
Cioè per patti, e ritornossi a stare
Pur sopra il Tever verso il suo paese.
LORENZO SPIRITO Capit. XIV.

gente tengon dietro a migliaia i popolani, gioiosi per l' ottenuta vittoria: si piantano tutti sur una collina, dirimpetto all' esercito Braccesco; ed alto gridando, coll' ira dipinta in sulla faccia, dimandano — battaglia! battaglia! (1)

Chè non rispondono i fuorusciti al fremito di guerra? Diradate le schiere negli ardimentosi tentativi, fatti accorti che combattere in siti svantaggiosi frutta gloria all' inimico, fingonsi impauriti, o da paura sono veramente compresi, voltano altrove le armi, entrano in Monte-Melino, indi in Castel-vieto, dove una deputazione della Repubblica fiorentina viene nuovamente a trattare d' accordi con Braccio. — Il quale, fermo nel suo proponimento, tenne cogli ambasciatori il risoluto linguaggio dei giorni passati, e in loro presenza prese il dominio di Agello, di Pacciano, di Panicale, di Cibottola, del Piegaro, del Ponte di Pattalo e di altre castella, le quali tutte di continovo miseramente vessate gli presentarono, qual segno d' ob-

---

(1) Vuol essere notato questo periodo del Sismondi (VIII, 303-4) — « La città (*Perugia*) trovavasi assediata, ed i magistrati per risparmiare il sangue dei cittadini avevano severamente vietato di uscire dalle mura e di combattere; avevano inoltre fatto murare quasi tutte le porte; ma i Perugini erano i più bellicosi popoli dell' Italia; e quando i soldati di Braccio venivano a provocarli, saltavano armati giù dalle mura, e si facevano calare con una fune al basso per non parere di soverchiare i loro nemici conservando il vantaggio del terreno ». —

bedienza le chiavi (1). Furono attaccati gli abitanti di Monte-Colognola e di Passignano, e in breve soggiogati (2). Isola-Maggiore ed Isola-Polvese mandano pochi uomini al campo dei vincitori a giurar loro obbedienza: così camparono dal saccheggio e dalla morte; imperocchè Braccio preparava gran numero di barche per correre alla conquista di quelle.

Non Ceccolino Michelotti, non Paolo Orsini, non Carlo Malatesti (3) avevano ancora colle loro

---

(1) Pacciano e Panical, essendo *accorte*
Dell' opra dei vicin, ambedue insieme
Le chiavi gli portar di loro porte.
LORENZO SPIRITO, Cap. XV.

(2) Braccio spartì mandando Cherubino (*a*)
E Michelotto (*b*) a campo a Passignano
Insieme col Signor di Camerino.
E, come giunti fur sopra quel piano,
Ne fer l'aquisto e d' Isola-Maggiore,
Monte Gualandro e 'l vecchio Vernazzano.
LORENZO SPIRITO, Cap. XV.

(3) — « Alli 20 Luglio Messer Benedetto di Paoluccio, « che era ito ambasciatore al Signor Carlo Malatesti, tornò « menando cento cavalli avuti dal detto Signore, dando an- « che speranza che presto sarebbe venuto in persona ». — BOTTONIO, *Memorie manuscritte*, pag. 39.

(*a*) CHERUBINO ERMANNI, *poi* DELLA STAFFA.

(*b*) MICHELOTTO ATTENDOLO? — « *Deinde* (1416) *Micheletus Braccio Montono adhesit cum equitibus quadringentis et ducentis peditibus* ». — BONINCONTRI, *Annales* (Rer. Ital. scriptores, XXI, 111).

genti posto piede nel territorio perugino. La città era ridotta allo stremo di pecunia e di vitto per le rotte communicazioni colle alleate città e per la dedizione delle castella alla potenza inimica. Le truppe, soldate già da più mesi, non sarebbero gran pezza lontane. Ad arrestare la violenta irruzione dei fuorusciti, i Dieci inviarono un' ambasceria a Braccio (1), invitandolo agli accordi, alla pace; e così tenerlo a bada fino che giugnesse nella città il tanto desiderato soccorso. L'esule, sciente della misera condizione in che si trovavano i raspanti, penetrava le loro intenzioni, non rispondeva alle accomodate parole; e, ritornando verso il Tevere, rientrava per volere de' paesani in Torsciano, e cortesemente riceveva gli ambasciatori di Todi, che offerivangli le chiavi della città, dove rimetteva la potente e rissosa famiglia dei Chiaravallesi (2), che da più tempo era stata bandita. Siffattamente iva Braccio avvantaggiando le sue conquiste nell'Umbria; e severo oltre l' usato accoglie nelle tende altri messaggi della Repubblica perugina. Lo pregan essi ad aspettare che popolo e cittadini in consiglio a tal

(1) Er' egli occupato allora nell' assedio di Antria, castello a que' tempi abbondantissimo di popolo. Gli ambasciatori furon questi: — Sacco Saccucci, Andrea di Guidarello, Andrea Guidoni e Cinello d'Alfano. — Pellini, II, 222.

(2) Un Guglielmo Chiaravallese da Todi nel 1410 ebbe dal Comune di Perugia il dono di 320 fiorini per aver perseguitato i ribelli. — *Annali Decemvirali*, Anno 1410 foglio 94.

uopo adunato decretino il ritorno dei fuorusciti. Penserebbero i Dieci a smorzare il feroce odio dei raspanti verso gli ottimati; fra pochi dì si muterebbero in meglio le cose. Egli intanto, capitano invittissimo, raffrenasse gl' impeti della soldatesca, e non travagliasse la infelice città. Colla bandiera della pace presto ritornerebbero a lui.—Braccio prestò orecchio alle proposizioni degli Ambasciatori, avvegnachè stimasse utile rientrare in patria per via non bagnata di sangue, e serbar-le forze a' tempi di men propizia fortuna. Aspettava egli impaziente Andrea Guidoni e Cinello Alfani quali nunzi del suo trionfo e della pace universale. Pose modo alla militare licenza, prese sembiante di lieto vincitore, e manifestò a' suoi che finita era la guerra. I messaggi non giungono ancora; e Braccio dà in sulle furie: scrive agli ambasciatori perchè mandino negli alloggiamenti i capitoli dell' accordo, nè pongano indugio alle trattative (1).

---

(1) Il Campano e sulle di lui parole il Pellini parlano in varia sentenza su tali negoziati. Dessi non conobbero una lettera scritta da Braccio a due degli Ambasciatori, la quale è così concepita:

— « *Nobilib. Viris tanquam Patribus carissimis Andreae de Guidarellis et Cinello de Alphanis de civitate Perusii etc.*

— « *Nobiles viri et tanquam patres carissimi. Meravigliome molto da poichè parlai con voi non havi mai imbu-*

Attende più dì la risposta; e, non veggendo alcun messo, s' accorge dell' inganno, e con ferocia maggiore volge l' animo alla espugnazione dei paesi e alla devastazione della campagna. Messosi in viaggio per soprendere la Bastia d' Asisi, incontra pochi uomini di Bettona, i quali d' ordine del loro comune gli si danno per sudditi obbedienti. Senza trar colpi fa sua la Bastia: torna indietro, e s' impegna in nuove scaramucce colla gioventù perugina: indi in altre parti correndo, s' impodesta di Corciano, di Migiana, di Mantignana, d' Antria....; niega colloquio agli ambasciatori della Repubblica a lui per la terza volta venuti (23 giugno); e s'appresta a tentare l' estremo di sua possa.

Erano già trascorsi due mesi dacchè la città venne circondata d' assedio. Serena, placida, tranquilla s' avanzava la notte del 7 Luglio 1416. Son rac-

---

sciata nè risposta niuna. Di che ad me pare che quelli che ve mandano fanno per tenere la cosa in tempo: e per tanto piacciavi stasera o domattina per tempo venire o mandare con la risposta; et advisove che per vostra cagione me sono tirato qua in dirieto, perchè non se aggia cagione fare troppi danni, e de molti ho sturbati, che se sariano fatti, e non avendo la risposta come detto ho disopra, vedrò de modo fare quello s' appartiene per lo stato vostro, e non haverò più riguardo. E tanto vi dico e ri-

colti a consiglio i raspanti nel palazzo della Signoria; forte, vigorosissima la gioventù perugina tiene in pugno la lancia; il popolo, armato ancor esso, è tutto in movimento per le vie, per le piazze e vicino alle mura; donne, vecchi e fanculli, lungi dal riposo, stanno sulle finestre, e aspettano far mostra del loro coraggio, se avvenisse che le bande dei fuorusciti assaltassero le mura e penetrassero in taluna delle borgate. Era dovunque osservato un vigile silenzio; pure quanta vita viveva il popolo in quella tacita notte! — S' ode un calpestìo di cavalli; sorge un grido *d' all' arme*, poi silenzio... poi voci d' aggradimento, d' esultanza, di gioia! — Lietissima novella portano que' cavalieri. Alla moltitudine ansiosa sposero che Ceccolino Michelotti, giunto in Gualdo, aveva messo in ordine più di due mila cavalli, e che Carlo Malatesti, accompagnato da Angiolo della Pergola e da più valorosi, erasi posto in cammino con assai fanteria e con duemila spertissimi cavalieri. — Lieto il popolo si riconfortò a belle speranze. Grandi allegrezze in quella notte! Nei punti meglio elevati della città vennero accesi i falò; e ogni cittadino portava il suo fascio di legna per dilatare le fiamme.

Ai lontani Perugia sembra divorata dal fuoco.

---

cordo, che crederete fare il dapno a me e voi lo farete ad voi medesimi, etc. Paratus etc. il campo nostro Planum Montis de Corneum, 12 *iunii.*

Braccius de Fortebraccis *Comes Montoni Capitanus etc.*

I fuorusciti immaginano un incendio, si rincuorano; e guidati da Braccio vengon presso alle mura. La campana di San Lorenzo chiama i popolani alle armi: accorron tutti dove il romore delle bande nimiche si fa sentire più forte; — e i Bracceschi, anche allora perdenti, scampano colla fuga.

Infrattanto Carlo Malatesti con duemila cavalli e ottocento fanti era pervenuto ad Asisi (11 luglio); e Ceccolino Michelotti, partitosi da Gualdo, stazionava a Spello colle sue truppe. Braccio contento di venire alle mani con gente agguerrita e nell'aperto terreno, dove il più valoroso guadagna vittoria, muove a Spello celeremente per combattere il Michelotti prima che si congiungesse al Malatesti. Con impeto grande fu sopra alla fanteria ferma in sulle porte della città; e, quantunque con tutte sue forze la percuotesse di fronte, fu sollecito ad abbandonare la impresa per non avere la peggio. Ritornò negli alloggiamenti presso al Tevere: e nel giorno seguente si preparò a venire a tenzone con Carlo Malatesti e con Ceccolino Michelotti riunitisi finalmente vicino ad Asisi (1). Quivi si doveva parere la virtù

---

(1) — « I Perugini subito che intesero la venuta degli eserciti in aiuto loro, pieni d'una subita così privata come pubblica allegrezza aprirono primieramente le porte lungo tempo tenute chiuse e murate; da poi avendo accesi di molti faloni su per le torri, per le mu-

militare di Braccio Fortebracci. — A questa volta, pensava il duce, s'inoltrerà l'armata dei collegati in favore della Repubblica perugina. Tutte le castella, tutte le ville del vasto territorio sono in mia soggezione (1): se l'esito della pugna pende dubbioso più giorni, dove si sfameranno i soldati di Ceccolino? dove quelli di Carlo Malatesti? Gli occupati paesi presidiamo con robustissima gente. Cocentissimo è il sole, s'inalzerà il polverio e la sete impedirà alle ordinanze di lungamente agitarsi nella mischia. Or bene, vengano le donne dei vicini castelli con tinozzi, con barili, con botti; gli empiano d'aqua nel Tevere e tengansi pronte a ristorare i combattenti. Quando noi colle schiere nemiche ci azzufferemo e ci scambieremo gloriosa la morte, sbucheranno i Perugini dalle porte della loro città? verrannoci a ferire vilmente a tergo? Anche a questo porrò rimedio; chè una forte guardia locata nel Ponte di San Giovanni difenderà la via con-

---

ra, nel palazzo e nelle case dei privati, il che si costuma di fare in cosa di grande o comune allegrezza, cominciarono anch'essi a provvedersi delle cose necessarie alla battaglia, a far la rassegna della gioventù, e a mettere in ordine le loro armi. Vedevasi che l'uno esortava ed eccitava l'altro, e che con gran plauso ciascuno liberamente parlando, scuopriva i suoi pensieri lungo tempo tenuti nascosti, e tutti giubilando si guardavano l'un l'altro, e quel che di ciò meno allegrezza prendeva la mostrava maggiore ». —

Campano, Lib. III.

(1) S'era impadronito di centoventi castelli e di ottanta ville. — Campano.

ducente al luogo della battaglia; *e molti saccomanni colle aste in mano faranno mostra d' un grosso numero di cavalli nella selva del Colle alla guardia delle insegne* (1). — Poscia volto ai suoi, con voce robusta quanto il suo petto, soggiunse: — « Malatesta Baglioni, inanimate i vostri compagni a scagliarsi nelle falangi degli avversari, a intuonare non ultimi l' inno della vittoria: conducetteli dove la morte immola più vittime umane all' odio di parte. Ricordatevi di Pandolfo vostro padre trascinato cadavere per le piazze. Coraggio! I vostri nepoti, i più tardi nepoti, ripensando che per voi respirano l' aere nei palazzi paterni, benediranno alla vostra memoria. — Voi Cherubino della Staffa spronate i cavalieri che v'obbediscono: voi valorosamente combatteste al mio fianco nelle campagne picene; foste il primo a riurtarvi negli scontri di guerra, primo a ricuoprirvi di gloria. Avete valoroso il braccio e ardito il cuore. Ferite! Estinti i nemici, chi opporrà una barriera ai vostri petti? — Malatesta Baglioni, Cherubino della Staffa, Berardo Varano, valorosissimo capitano Tartaglia da Lavello, non è lontano il momento in cui le trombe vi chiameranno a combattere. Vincete! » —

Tra il Colle e il Ponte di San Giovanni fermò Braccio la sua soldatesca la divise in molte squadre, e alla testa di chiascheduna destinò un capitano scelto tra' migliori banditi (2). I nemici dall' altra

(1) Pellini, II, 224.

(2) — « Braccio, dice il Campano, non divise la sua bat-

parte sovrastanti ad essi per numero vennero senza paura ad affrontarli. Guidava l' avanguardia, composta di mille cavalli e d' ottocento fanti, Angiolo della Pergola venturiere d' alta fama in quei tempi: dietro ad esso venivano Ceccolino e Guidone Michelotti con egual numero di cavalli e con assai gente da-piedi: era terzo Carlo Malatesti che mille-cinquecento cavalieri e ottocento fanti capitaneggiava. — Incontro ad Angiolo della Pergola sospinse il Tartaglia la sua avanguardia; e Braccio appiccò il combattimento col nerbo dei militi avversi. Malatesta Baglioni, che tenevasi pronto a soccorrere chi per mala fortuna volgesse in fuga, attraverso i nugoli di polvere innalzantisi adocchia i compagni, e veggendo che la schiera di Braccio mal sostiene lo scontro, precipita con tanta furia addosso ai nemici, che presto li scompartisce, li rompe, e fa prigioni settanta cavalli. Il Fortebracci veste colle ricche armature dei vinti parte di sua fantaria, e aggiunge un' altra alle molte sue squadre.

---

taglia (secondo il costume degli antichi) in due corna, ma con un nuovo e inusitato modo di combattere, il quale è stato per l' avvenire usato da tutti gli altri capitani, fece delle sue genti più e diverse squadre bene ordinate, dando a ciascuna il suo capitano che lo chiamano *capo-di-squadra*. Egli fu il primo che incominciò a combattere squadra per isquadra, perciocchè innanzi a lui si guerreggiava facendosi delle genti due corna, e con due ali di cavalleria, combattendosi non separatamente nè con alcune poche compagnie alla volta, ma con tutto l' esercito in un tratto ». — Libro III.

Carlo Malatesti, spossato pe' cocenti raggi del sole, vuol differir la battaglia; dirada il suo compatto squadrone, e stende in lunghissimo giro i soldati. Braccio teme d' essere accalappiato in mezzo da quelle numerose ordinanze, dà tempo ai suoi per dissetarsi, e attacca in varii punti per quante son le sue squadre le difilate schiere inimiche. Il Tartaglia torna ad affrontarsi con Angiolo della Pergola; e Braccio, Malatesta Baglioni e Cherubino della Staffa coi soldati di Carlo Malatesti e con Ceccolino Michelotti. Noi tiriamo un velo sullo spaventevole quadro d'una civile battaglia (1). Alla vista di tanto accanimento, di tanto brutale sfogo d'odii e di vendette, di tanto sterminio di valorosi italiani, saremmo portati a vituperare la memoria di que' tempi e de'nostri padri. — Ceccolino e Guidone Michelotti e Carlo Malatesti (2) con suo nipote (3) inco-

---

(1) « La pugna durò sette ore nel mese di luglio, sotto un ardente sole ed in mezzo ad un aere tutto ingombro di polvere ». — SISMONDI, VIII, 306.

(2) « Questo gentiluomo anzi che combattere mangia alla nobile a tavola imbandita, mentre l'armata è in rotta. Onde è accerchiato con tutti i commensali, acchiappato, menato prigione . . . . . Braccio, per superbia umile, umano per vanità, conforta il Malatesti; lo fa montare a cavallo; lo tratta col titolo di signore. Il Malatesti, attossicato per la rea sua fortuna, gli dice con più verità che cortesia: — *signore tu che vincesti* ». — LOMONACO (II, 209) e CAMPANO.

(3) « Et filius Malatestae de Pisauro etiam tunc captus uit ». — *Chronicon foroliviense*, XIX, 886.

minciarono fin da quel giorno l' amara vita del prigioniero in mezzo all' armata di Braccio. Ogni fuoruscito perugino tiene legati due o tre militi nemici, e gli spinge innanzi a guisa d' armenti. Angiolo della Pergola, che aveva volto le spalle al sopraggiungere di Cherubino della Staffa, diessi alla fuga con quattrocento cavalli, — triste messaggio ai municipi italiani d' una compiuta sconfitta. Son caduti in potere dei Bracceschi, svaligiati e secondo il costume di guerra rimessi in libertà, tremila cavalieri: tra cavalleggeri e gente a piè furono innumerabili i tagliati a pezzi nel fervore del combattere: arrivarono a settecento i capitani e soldati non vulgari fatti miseramente prigioni (1).

Quando la patria non ha più prodi che le fac-

---

(1) « I prigionieri furono menati a Torsciano, e quindi alla Fratticiola di Todi . . . Angiolo della Pergola con quattrocento cavalli se ne andò volando verso Foligno; il che intesosi da Braccio mandò subito a fare intendere ai signori Trinci che lo ritenessero ad istanza sua, o che s' aspettassero il campo attorno: i Signori intimato ad Agnolo che non si partisse (ancorchè gli avessero dato il salvocondotto) lo ritennero ad istanza di Braccio; ma quello poi che di lui ne seguisse non è espresso ». — Pellini, II, 225.

ciano del loro petto muraglia, che le resta se non vincere il nemico colla compassione?

Saputa la totale disfatta dell' esercito amico e la prigionia dei capitani, i raspanti istupidirono. Son vuote le piazze e le strade; son gremiti di popolo i templi; senza far motto l' un l' altro si guardano i Dieci; — tutto ha sembianza di terror disperato. Nel muto consesso, dove meglio di quattrocento uomini d' arte sono intervenuti, surge un Barigiano Barigiani, rompe l' improvvido silenzio, espone ai Magistrati: — in cosiffatto pericolo non vedere altro mezzo di scampo che inviar pacieri a Braccio con facoltà di conferirgli il dominio di Perugia. « Trucidate e imprigionate tutte nostre milizie, egli dice, chi ci presta le armi per continuare la guerra? chi viene alla nostra difesa? Paolo Orsini non già: imperocchè questi dopo aver divorato le nostre pecunie si è per paura tenuto sempre lontano dal campo dove decidevasi della nostra esistenza. Se Braccio (come avverrà) entra forzatamente tra le mura di questa patria nostra a guisa di conquistatore e colla rabbia di un feroce nimico, chi ci camperà dal saccheggio, dalla miseria e dai colpi di morte? Votiamo il rimpatriamento dei fuorusciti ». — Sorgono altri cittadini e significano lor varia sentenza. Ragionatasi più ore la importante questione, e parlatosi di libertà, di servaggio e di morte, i Dieci, consenziente la maggior parte della raunanza, decretano di mandare a Braccio Cinello d' Alfano Ascagnani di lui parente per ottenere il salvacondotto agli Ambasciatori della Repubblica.

Avuto il salvacondotto, otto ambasciatori (1) vanno con quaranta cavalli al campo dei nemici sito allora in Monte-Morcino, e l'esule vincitore a nome di tutto il popolo pregano ad accettare il dominio della città, e a non permettere che i fuorusciti ripatriando incrudeliscano contro il partito dei raspanti. — Una lacrima spunta dal ciglio del valoroso. Chi non sapeva Braccio aver guerreggiato la patria per divenirne signore? Pur egli, facendo senno di suo astuto carattere, alla presenza degli ambasciatori e di tutti i fuorusciti tiene volpino linguaggio. Dice non poter accettare le dimande del Magistrato senza macchiare il suo nome, le sue geste, la sua gloria: ridurre a servitù un popolo fratello esser tradimento, affrancarlo opera generosa: tutt' al più verrebbe a rinfrescare le leggi e a rialzare l' oppressata dignità della Repubblica: aver egli fatto la guerra ai raspanti perchè nimicissimi ai nobili, non perchè amici della libertà. —. Nondimeno, quasi pentito di sue parole significanti sincera e disinteres-

---

(1) Furon questi:

Sallustio di Messer Guglielmo,
Lodovico Michelotti,
Antonio da Panicale,
Raniero Monte-Melini,
Andrea Guidoni,
Andrea di Guidarello,
Cinello d'Alfano degli Ascagnani,
Paolo Bontempi.

PELLINI, II, 225.

sata tenerezza per la patria, chiese consiglio a Malatesta Baglioni, a Cherubino della Staffa e a tutti suoi compagni d'arme, sicuro in suo cuore che risponderebbero in guisa da blandire soavemente le sue intenzioni. I banditi ad una voce lo acclamarono signore di Perugia. I ripetuti accenti di — *Viva Braccio! viva il signor di Perugia!* — furono la risposta che gli ambasciatori recarono all' agonizzante Repubblica.

Il timore dei patimenti come ha mutato l' animo dei Perugini! Splendessero almeno giorni di pace nella immiserita città! Nella mattina del 19 Luglio son desti i cittadini avanti all' apparire del sole e si stipano nelle piazze: a frotte accorrono gli abitanti dei prossimi paesi a fruire delle feste, le quali ricorderebbero agli avvenire una fazione che, scema di forze, cadeva, e una che s' innalzava orgogliosa. Suona ad allegrezza la campana maggiore che dicevasi ancora del popolo, e a quel suono tutte rispondono le campane di qualunque Chiesa della città. I Dieci e tutte le compagnie delle arti, sontuosamente vestiti e con in mano le palme, si preparano a salutare il novello signore. Anche le donne, ballando giusta il costume di quel secolo, seguono verso la porta di San Pietro la popolare comitiva. Da quella porta fino al tempio di san Lorenzo la lunga via era cosparsa di fiori, e al disopra coperta di te-

le per difendere il volto dei fuorusciti dai raggi del sole. Da finestre di case cittadine pendevano e tappeti e gioie e catene aurate e altri femminili ornamenti. Anche nelle gotiche finestre del palazzo della Signoria osservavansi vasi d'oro e d'argento e finissimi tappeti di Francia. Quanta pompa ed allegrezza nel popolo! V'era taluno che almeno rimembrasse col pianto sugli occhi il figlio, il marito, il parente, l'amico estinti in battaglia? Piangeva alcuno la perduta libertà della patria?

Dipartitosi dal Monistero di Monte-Morcino, elevato sur un colle di fronte alla città a ponente, Braccio conduce i soldati al trionfo: entrerebbero prima i banditi, poi la milizia straniera e l' altra accozzaglia di venturieri, che propriamente componevano l' armata *braccesca.* Avute nuove di tanta magnificenza spiegata per festeggiare il suo ingresso e della innumerabile quantità di gente accorsa in Perugia, vede possibile un tradimento per parte dei raspanti, ed entra nella città per la Porta di Sant' Angiolo. — In un momento è giunto nella piazza maggiore senza che il Magistrato, il quale aspettavalo fuori della Porta San Costanzo, ne avesse notizia. — Un suono romoroso di tamburi, di piffari, di trombe e d' altri musicali istrumenti fecesi sentir nella piazza: e quivi tutti a quel suono si ragunarono, e replicarono le mille volte — « Evviva Braccio signor di Perugia » — Questi divise in due parti l' esercito, una ponendo a capo e l' altra a piè della piazza, dove i meglio destri e valorosi cavalieri giostrarono sino a sera, e cento lance nei belli combattimenti spezzarono: poi pubblica danza e fuo-

chi e baldorie e acclamazioni, tutti segni d' una gioia.... sincera?

Posto fine ai tripudi, dinanzi al palazzo della Signoria, — presente il popolo tutto — i Dieci, i principali cittadini e la intera magistratura giurarono a Braccio fedeltà ed obbedienza. Nei giorni seguenti pubblicaronsi bandi a suo nome, nei quali leggevasi *Braccio signor di Perugia*. Decretavasi che i ribelli e i fuorusciti, non eccettuati pur quelli che parte alcuna non presero nella guerra, riedessero in patria liberamente; e che pubblicamente tutte loro condannazioni venissero bruciate: vietavasi ai cittadini, sotto rigorossime pene, di portar armi; e Braccio medesimo, passeggiando per le vie della città, disarmato mostravasi al cospetto del popolo: volevasi che fondachi e botteghe si riaprissero, —niuno temesse della rapacità de' soldati. Notabile mutamento nella forma della Repubblica s' aspettavano i raspanti. Pure Braccio, avendo riguardo agli odii di parte non ancora sopiti, bramoso d' amicarsi e nobili e popolani, ad ambedue le fazioni lasciò la cura della pubblica amministrazione: totalmente escludere la seconda da tutte cariche del municipio era un' opera che il tempo farebbe. Il popolare magistrato, che dal primo luglio durar doveva infino all' agosto, rimase in piedi; soggetto però alla suprema autorità del Fortebracci, e dipendente in qualche modo da due nuovi priori eletti fra gli ottimati. In appresso lo stesso signor di Perugia volle i Dieci ed i Consiglieri scegliere e dai raspanti e dai nobili; poi quelli in minor numero, poi gli escluse onninamente: e così una perfetta aristocrazia soggiogava Perugia.

Reclamavano i nobili voler pienamente rientrare nel possesso d' ogni avere, di cui furono spogliati sino dal 1393: ma Braccio volle aspettar tempo, e non urtare così violentemente e tosto i popolani. A lui padrone mancherebbero opportunità di ritogliere agli usurpatori le sostanze dei rimpatriati, sotto colore di tumulto, di ribellione, di macchinamento contro lo stato? E severissime erano le pene contro i tumultuanti ribelli. — Prodigo dell' oro strappato a molte italiane città, pagava del suo i debiti creati dai raspanti nelle guerre passate, e facevasi credere ristauratore delle leggi e padre della patria: il popolo cominciava ad amarlo. Braccio alcune istituzioni migliorò, altre annullò; egli sapeva bene a che fine: e il popolo l' amava. Allo studio perugino, dove la legge crebbe vigorosa per gli insegnamenti di Bartolo e Baldo, arrecò non piccoli vantaggi; per sua cura le scienze con più alacrità si coltivarono. E i dotti, ricordevoli del beneficio, facevano intanto a parole l' apologia di chi aveva morta la libertà della patria.

Ventiquattr' anni d' esilio, di patimenti e di militari fatiche non avevano sminuito in Braccio le forze delle robuste sue membra. Educato ad una vita tutta movimento volgeva l' animo a conservarsi il dominio, ad allargarlo, e addurre a nuovi combattimenti sua famigerata milizia. Adocchiò la Ba-

stia signoreggiata insieme ad Asisi da Guido Antonio conte di Montefeltro, e là mosse col campo Guid' Antonio consegnò a Braccio Spello e Sigillo, e convennero vivere concordi tra loro. Intanto il conte Pietro da Bagno luogotenente di Braccio in Perugia, per tumulto insorto nella città, bandiva e a Gubbio confinava dieci cittadini raspanti, primo dei quali Lodovico Michelotti. Questa illustre famiglia popolana era più c' altra segno dell' odio braccesco; e presto sparirebbe dai fasti dell' Umbria (1). Ceccolino e Guidone Michelotti, per mano del loro nimico, aspettavano fra le pareti d' una prigione la morte.

Crudele era la politica di Braccio!

---

(1) — « Mentre Braccio stette assente da Perugia, Castel « della Pieve fece tumulto, e si ribellò: il che intesosi nel- « la città i Magistrati perugini, persuasi dal Luogo-tenente di « Braccio, vi mandarono l' esercito, e imposero gravissime « pene a tutti quelli della città e del contado che fossero atti « ad andarvi e non vi andassero, e in breve lo ricuperarono, « ancorchè per esservi entrato dentro Lodovico Michelotti e « Franceschino della Mirandola, vi si fosse più di una volta « valorosamente combattuto, pigliarono anche Castel-nuovo « ch' era dei Michelotti, e di consenso dei Magistrati fu sca- « ricato. Erano stati fatti fuorusciti tutti i Michelotti, per- « chè nel tumulto, che di sopra abbiamo detto essersi fatto « in essenza di Braccio, si vide ch' essi ne erano stati prin- « cipalissimi autori; e perciò poco dopo fu anche pubblico bando « che tutte le donne di quella famiglia dovessero partire da « Perugia (3 settembre) ». — PELLINI II, 228.

E perciò gli affezionati al partito popolare e ai Michelotti venivano spesso alle mani co' nobili: e sulla fine dell' anno tanto sangue si sparse in sulle vie di Perugia, che parve la guerra civile rincominciasse. Giacomo degli Arcipreti fu rinviato da Braccio ad abbassare la effervescenza dei tumultuanti: il quale, umano per far giusta la causa cui difendeva, ai meno colpevoli ridonava la roba sottratta loro in occasion dell' azzuffamento. Ad ogni modo grande era il numero dei novellamente banditi.

In tempo di cosiffatti trambusti, in più parti di Italia divampava la guerra per comandamento del Fortebracci. Contra Paolo Orsini, che stanziava colle sue truppe in Colfiorito (castello forse allora sotto la dominazione dei Trinci da Foligno) spinse il Tartaglia con ordine di combatterlo, e torgli, se il potesse, la vita. Stava l' Orsini passeggiando attorno le mura di quel paese con pochi militi al fianco; quando per improvviso colpo di ferro datogli dallo stesso Tartaglia fu morto (1). Le schiere vedovate

(1) Gli storici perugini fanno il solo Tartaglia uccisore dell' Orsini: alcuni cronisti italiani il solo Lodovico Colonna: e altri storici e il Colonna e il Tartaglia. — « Eodem anno Braccio adnitente Paullus Orsinus apud Collem-Floridum a Ludovico Colonna obtruncatur » Bonincontri *Annales*, XXI, 111. — « A dì 5 d' agosto (1416) essendo Paolo Orsini in quello di Camerino, il quale aveva dato intenzione, a Braccio e Tartaglia d' esser con loro, e non aveva osservato quanto li aveva promesso. Però Tartaglia e Lodovico Colonna l' an-

del duce assalirono l' uccisore; e già lo avevano alle mani: ma sopraffatte da Braccio, fuggirono, morirono o rimasero prigioniere. Così compieva sua militare carriera Paolo Orsini, amico e nemico alla perugina Repubblica, amico e nemico a Braccio, non sempre fortunato, non sempre valoroso condottiero. Allora Tartaglia e Cherubino della Staffa mossero a conquistare le terre del Patrimonio eredate dalla casa Orsina: e Braccio portò guerra alle città della Marca, — infelice regione troppo dall' ira degli uomini flagellata. Alcune castella che obbedivano ai Malatesti furon fatte vassalle da quell' ambizioso: altre vennero tenute in fede da Pandolfo Malatesti e da Martino Manfredi signor di Faenza capitani non vulgari a que' tempi (1). Rieti e Narni, San Gemini e Gualdo di Nocera nell' Umbria, Sassoferrato e i castelli di Montalboddo, di Scapezzano, di Morro, di Massaccio, di Magiolata ec. nella Marca, e

---

darono a trovare ne' suoi alloggiamenti, e l' ammazzarono e rubarono » *Cronaca Eugubina* XXI, 958. — « L'Orsino nel dì cinque d' agosto attorniato, quando men sel pensava, dai nemici, lasciò la vita sotto le spade di Lodovico Colonna, di Tartaglia e di altri, che gli volevano gran male ». MURATORI *Annali* (1416).

(1) — « Die 24 eiusdem mensis (Septembris) dominus Martinus de Faventia transivit per medium civitatis Forlivii, ducens secum, cuius erat caput, multitudinem equitum trium millium, ad debellandum cum domino Pandulfo Bracchium qui captivum duxerat Carolum de Malatestis fratrem suum » — *Chronicon Foroliviense*, XIX, 886.

Orvieto nel Patrimonio piegaronsi alla volontà del signor di Perugia.

Tempo era che Rimino tratterebbe di riscattare Carlo Malatesti illustre prigioniero dato da Braccio in custodia a Berardo Varani signore di Camerino. E in vero alcuni Riminesi nel gennaio 1417 vennero ambasciatori a Perugia. Anche altri ambasciatori per parte del veneto senato si presentarono al duce in una città del Piceno, e lui scongiurarono a dimettere Carlo e Galeazzo Malatesti dalle prigioni. Lo stesso Andrea Contarini dimorò più giorni in Perugia per saldare la pace tra Braccio e i captivi (1). In Rimino raccogliendo per Balzelli molta copia di moneta, potevano i Malatesti pagare a Braccio sessantamila ducati e redimere Carlo fratello. Se tanta somma non bastasse alle stemprate cupidigie di quello, Guid' Antonio conte di Montefeltro e duca d' Urbino prometterebbe contargli fra

---

(1) « — A dì 3 novembre (1416) giunse Andrea Contarini stato finora oratore a Perugia al signor Braccio per lo rilasciamento del Signor Carlo Malatesti. E con lui venne un ambasciatore del detto Braccio per trattare d'accordo ». — MARINO SANUTO, *Vita dei Duchi di Venezia*, XXII, 972-3.

breve altri ventimila ducati. A tai patti Braccio, ricevendo sessanta od ottantamila ducati, sprigionò Carlo e Galeazzo rimandandoli in patria (1). Quella pecunia venne ripartita tra soldati bracceschi: chi s'ebbe quaranta e chi cinquanta aurei fiorini. Il nome del duce inverso i suoi liberalissimo non è a dire come fosse levato a cielo.

Lieto di quella ricca paga, con entusiasmo ac-

---

(1) « — Anno Domini 1417 die aprilis dimissus fuit Carolus de Malatestis de carcere a Brachio supradicto, ut dictum est. Et solvit octomillia ducatorum et venit Ariminum in festo Paschae, scilicet XI dic aprilis » *Chronicon Foroliviense* XIX, 886. — CAMPANO, PELLINI e SISMONDI (VIII, 308) dicono pagassero a Braccio i Malatesti non 8000 ma 80,000 ducati. — « Carolus sexaginta millibus aureorum se postea redemit ». BONINCONTRI *Annales*, XXI, 111. — « Quo retento, redimitur in quantitate LX millium ducatorum « *Annales Forolivienses*, XXII, 210. — Pandolfo Malatesti mandò alla Signoria (di Venezia) un suo oratore richiedendo ad imprestito ducati 30,000 per riscattare il fratello, di cui era diminuita la taglia a ducati 60,000, e dare al signor Braccio la città di Jesi . . . . . *Tamen* il signor Carlo fu liberato per ducati 30,000 con *dare de presenti* ducati 10,000 e il resto ogni anno 10,000. E così a' 10 d'aprile giunse a Rimini ».

MARINO SANUTO. *Vite dei duchi di Venezia*, XXII, 913.

colsero la proposta di Braccio, con che manifestava di soggiogare la capitale della Cristianità, priva allora della presenza del Pontefice. Suo luogotenente rimaneva in Perugia il Menguccio da Fiorenza. Attraversando Spoleto, ebbe da que' cittadini e dagli assediati abitanti di Norscia (1) non meno di diecimila ducati, e promise non far male alcuno alle loro possessioni, nè recar mutamento al loro governo.

All' avvicinarsi del guerriero dell' Umbria paventarono i Romani, e intimorissi Giacomo Isolani, cardinale di sant'Eustachio e legato di Roma (2). Nel 3 giugno 1417 la città era minacciata d'assedio. Gli ambasciatori e lo stesso cardinale Isolani muovevano al campo di Braccio per sapere a qual fine egli sopraggiugnesse a turbare la quiete de'Romani. Non altro seppero se non se essere volontà del venturiere non di conquistare ma di custodire quella importante città finchè un nuovo Pontefice, legalmente eletto, ne prendesse il possesso. A persuasione del legato il popolo chiuse le porte e le munì di

---

(1) — « Nursiam obsedit et multavit ingenti pecunia ». — Bonincontri, *Annales*, XXI 113.

(2) Dice il Muratori: — « E non mancava qualche romano traditore della patria d' animar Braccio all' impresa e di promettergli assistenza . . . . Con detestazione dei buoni si scoprì che lo stesso cardinal di Sant' Angiolo (Pietro degli Stefanucci) teneva mano ai disegni di Braccio ». (*Annali*) — Sappiam dal Bottonio che « i Romani congregati a con-

scarsa difesa. Passato il Teverone, combattuto e preso Ponte Salaro, trascorsi i prati Neroniani, e fatti prigioni ottocento persone nel Borgo e in vicinanza alla porta del popolo, apprestavasi Braccio ad assaltare le mura. Crebbe a tale lo sgomento ne' Romani, per difetto di milizie e di vittovaglie impotenti a difendersi, che all' assediatore aprirono tantosto le porte. Il cardinale Isolani securossi in Castel sant' Angiolo; poi uscitone, sulla fede del condottiero, stabilì con lui un accordo, per cui Braccio chiamerebbesi *Rettore di Roma*; cui diceva voler sempre proteggere e difendere a proprie spese, con promissione di restituirla al Pontefice che verrebbe fra breve eletto. Nominò a sua voglia un senatore, prese parte nella pubblica amministrazione, e assediò vigorosamente Castel sant' Angiolo tenuto dai capitani della regina Giovanna fin da quando Ladislao morì.

Costante in quell' assedio, un crudelissimo morbo dilatavasi fra soldati, e assai ne spegneva in ciascun

---

siglio mandarono un bando sotto pena della forca che in termine di 4 ore gli interessati del signor Braccio dovessero partire da Roma ». — L'autore del *Diario Romano* (XXIV, 1061) pare accusi di tradimento Giacomo Isolani. Ecco le sue parole: — « Mensis iunii die iovis 3 venit Brazzo de Montone [illegible] legati, [illegible] Iacobi Isolani cardinalis [illegible]

giorno. Per la qual cosa Braccio riducevasi a mal partito; a suo danno i cospiratori nella città formicolavano; e il forte di sant' Angiolo non voleva arrendersi qualunque fossero i patti. Incontanente partirono dalla Marca Berardo Varani signore di Camerino e Ruggero Cane Ranieri a soccorrere il Fortebracci con ottocento cavalli. Non pertanto, crescendo l' epidemico morbo e comunicandosi ai nuovi militi, non potè dominare pacifico lo stato. Per sopraggiunta Sforza Attendolo, liberato dalle prigioni, in uno al Conte di Carrara e a Giannantonio Orsini veniva per comando della regina di Napoli a rinforzare il presidio di Castel sant' Angiolo, e a vendicarsi della vile offesa fattagli da Braccio nel tempo di sua disgrazia. Questi non attese la venuta del suo nimico: e, lasciando Roma, ne perdeva il rettorato che tenne nel breve spazio di settanta giorni. Perugia rivide il suo signore circa il mese d' agosto. — E Braccio, sebbene dimorante in Roma, ordinava pubbliche sontuosissime feste in sua patria; imponeva alle sottomesse città che i loro pali a segno di obbedienza recassero a Perugia nel 12 luglio d' ogni anno, — a perenne memoria della rotta di Carlo Malatesti al castello di Colle. Temendo la nota di ribellione, vennero colle bandiere de' loro comuni e con ricchi doni gli ambasciatori d'Orvieto, di Todi,

---

derat, a Sfortia captus est, et in mole Adriani in vinculis habitus, ubi paullo post moritur ».— In queste cronache è molto circostanziata la gita di Braccio in Roma, non che la sua fuga da quella città.

di Rieti, di Terni, di Narni, di San-Gemini, di Gualdo, di Nocera, di Cesi, di Monte rotondo, di Cannara, di Spello, di Castel-della-Pieve, di Col-discepolo, di Jesi, di Montalboddo e della Rocca contrada. Francesco e Bertoldo Orsini inviarono al luogotenente di Braccio due preziosi vasi d'argento. — Poi parecchie centinaia di giovani robustissimi, rappresentando due nimiche fazioni, e ponendosi a capo e a piè della piazza, ingaggiavano co' sassi un feroce benchè finto combattimento: e lì molti pugnavano da valorosi, taluni morivano, tutti s' ammaestravano negli esercizi di guerra, e arricchivano le speranze della nazione.

I Perugini per quegli stemmi dei municipi della Umbria e della Marca appesi sulla facciata del tempio di san Lorenzo inorgoglivano: per quell' omaggio delle vicine città, per que' donativi e per quelle feste popolari si rallegravano. In veggendo che la patria riprendeva vigore, risaliva all' antica potenza e tornava a principare su molte amiche e nimiche città, più non pensavano nè al dominio del popolo, nè ai Michelotti, nè all' estinta repubblica. A tutta voce le imprese di Braccio laudavano, — di lui restauratore della milizia italiana e della perugina grandezza.— E di quel giubilo cittadinesco faceva senno il Conte di Montone: a tutt' uomo dava opera perchè le città umbre ad un solo volere s'unificassero; imperocchè temeva la vicina elezione d'un pontefice rivendicatore degli antichi diritti alla sedia apostolica. Oltre a ciò eragli duopo andar nella Marca a corroborare l'autorità de' suoi governatori; chè a Todi giugnevagli novella della ribellione di Sasso-fer-

rato (settembre 1417). Colà recandosi in fretta con poca cavalleria, entrò nella terra, fe' demolire le case dei principali abitanti, che credette autori della sommossa, e rialzò l' arme del *montone* (1).

Agli 11 di novembre 1417 Oddo Colonna venne eletto pontefice nel concilio di Costanza, e fecesi chiamare Martino V. Già si diceva che egli venendo in Italia spoglierebbe que' principotti, che ampio dominio s' eran presi nell' Umbria, nella Marca e nella Romagna. Dicevasi ancora che aveva animo risoluto e voce da farsi ben sentire. — Non stettero queti i perugini. Schiatto Schiatti, che siedeva primo in fra i Dieci, adunò generale adunanza (14 febraio 1418), e convenne co' camerlenghi e col luogotenente Menguccio da Fiorenza si mandassero ambasciatori al Papa in Costanza, perchè questi nella signoria di Perugia confermasse Braccio Fortebracci conte di Montone. Berardo Varani, il Gentiluomo della Penna e Matteo Baldeschi partirono quali ambasciatori, recando a Martino il pensiero dei Dieci e dei camerlenghi, cui s' aggiugneva in iscritto

(1) Andò col campo attorno a *Sasferato*,
E dopo pochi giorni fu vincente.
L. SPIRITO, capit. XXI.

il parere di qualunque collegio delle arti (1). Breve rispondeva il Pontefice; e dalle sue parole traspariva un rimprovero a Braccio per la di lui sete di dominio a danno dell' autorità della Chiesa: e, intorno al nominarlo governatore di Perugia, diceva apertamente risolverebbe alla sua venuta in Italia. Così accomiatava gli ambasciatori (2).

Nel qual tempo per convalidare l' amicizia dei Perugini co' Folignati e dei Trinci co' Fortebracci, una figlia di Nicolò Trinci sposavasi ad un bastardo di Braccio, il quale chiamavasi Oddo conte di Montone. — Indi a poco il signor di Perugia s' impodestò forzatamente di Cetona e della sua rocca, e per diecìmila ducati vendette l' aquisto ai Sienesi (3) Ri-

---

(1) — « E perchè avesse maggior forza la loro dimanda (*dei Priori e Camerlenghi*) ordinarono che ogni arte o collegio di essa il suo consiglio facesse, e che tutte le deliberazioni fatte da loro si portassero dagli ambasciatori al Papa in pubblica e autentica forma, affinchè egli meglio e più chiaramente il desiderio di tutti comprendesse ». Pellini, II, 231.

(2) Campano dice che Braccio venisse allora scomunicato. — « Martino, così Muratori, non volle per allora sentirsi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in vicariato le città da lui possedute.

(3) — « Post haec Brachius Montonius.... Scitoniam (*a*)

(*a*) Verso il senese terreno sperona,
Dove non senza faticoso affanno
Prese nel fine il cassaro e Cetona.
Lor. Spirito, cap. XXI.

tornò nella Marca (aprile 1418), e di alcune castella non lontane da Sassoferrato si fè padrone. Quanti v' erano principi nel Piceno pagavano a buon prezzo l' amicizia di Braccio per non averlo insolente inimico. E il signore di San-Severino, pauroso di guerra, inviavagli ambasciatori per farglisi conoscere obbediente alleato. Rigettavano taluni l' alleanza del Venturiere, e alle costui vessazioni volevano rispondere colle armi; ma, il coraggio e la forza mancando, sborsavano gran copia di moneta. Lodovico Migliorati signore di Fermo, multato forse a torto di quattromila ducati, niegava il pagamento a Braccio: il quale in un subito voltavagli contro le armi; occupavagli e saccheggiavagli la terra di Fallerone, faceva prigione lui medesimo, e dimandavagli il doppio della taglia, la quale sommava a ottantamila ducati; — e gli ebbe (1).

Cresciuta la bramosia delle rapine, venne a Mugnano, e volle a suddito Ulisse Orsini, c' aveva la

---

de Corvariae Comitibus Urbevetanis cepit, eam Senensibus amicis suis vendidit florenis decem millibus, ab eisque milites in aquisitae Urbis custodiam postulavit, quibus acceptis, Aquipendium se contulit, Michelottumque Attendolum nuper ipsius dominum ad se pecuniam liberandum compulit, idemque in Salimbenium Cocchum, Urciae vallem militibus aggressus effecit ». *Historia Senensis*, XX, 17.

(1) Lo dice anche il Bonincontri (*Annales*, *XXI*, 113) — « Braccius Perusio capto plures Ecclesiae civitates occupavit, maxime circa Firmum diripuit, et Lodovicum firmanum cepit, qui multa pecunia se et suos redemit ». —

signoria di quella terra: marciò verso il territorio di Siena col desiderio d' assaltare i castelli di Cocco Salimbeni signore di Chiugi; il quale *avendo più danari che soldati* dimandava pace, e avevala a prezzo di quattromila ducati. E Braccio, più ricco e superbo che mai, lasciavasi Siena alle spalle, arrivava nel territorio fiorentino, facevasi strada per Val-d'Arno, passava il fiume, e spargeva una banda di cavalieri — i meglio esperti predatori — nel contado di Lucca allo sperpero di quelle campagne. Egli medesimo, messo in ordine di battaglia l' esercito, piantossi dinanzi a quella città in sulla metà di giugno (1). Voleva impossessarsi di Lucca, o voleva far prigione Paolo Guinigi tiranno di quella citta? o era suo unico intendimento rubare e copia di vittovaglie e copia di moneta per ritornare in patria trarricchito di preda? (2) Fu improvviso spa-

(1) « Kalendis, tamen quiutilibus Lucensem agrum ingressus usque ad urbis portas excurrit ». *Historia Senensis* XX, 18.

(2) » La cagione della sua andata così in fretta fu la speranza ch' egli aveva di poter far prigione il tiranno di Lucca, il quale dicevasi che s' era messo a fabbricare certi smisurati edifizi fuori della città, e che non passava mai giorno che con poca compagnia non ci andasse per sollecitare e tirare a fine quella fabbrica consumandovi una gran parte del giorno. Alcuni altri dicevano che non fabbricava vicino alla città, ma che era solito andare a *Castel-pisano* e che ivi faceva giardini e orti pensili sontuosissimi. Comunque la cosa fosse, Braccio giudicava essergli sommamente necessaria la prestezza ».
CAMPANO, Lib. IV.

vento, fu grave costernazione nei Lucchesi, i quali si credevano che il venturiere guerreggiasse ancor nel Piceno. Gridarono forte i cittadini, gridando più forte gli uomini della campagna: e Paolo Guinigi frettoloso e nascosto rientrò in Lucca. Le porte vennero chiuse, si fecero le provvisioni necessarie alla difesa, empieronsi le mura di soldati, locaronsi in più parti le guardie, fur preparati gli istromenti da combattere, e altissimi bastioni piantaronsi intorno ai fossi della città. *Le quali cose furon fatte dal popolo con una incredibile e maravigliosa prestezza* (1). Durante l'armamento dei Lucchesi, i villaggi eran guastati e fatti diserti di ricolti, d'uomini e di bestiame (2): — e v'era presagio di peggiori disavventure. Per lo che il Guinigi, *poco pratico del mestier della guerra*, ripensando al valore dei nemici, alla durezza d'un assedio e allo squallore delle campagne, propose un accordo. E fu questo: il signore di Lucca pagherebbe fra due giorni cinquantamila ducati, una parte in contanti e il resto in tante lettere di cambio ai banchieri di Fiorenza: Braccio tutta renderebbe la preda, e partirebbesi. Difatti questi, ricevuto il danaro, diloggiò dal territorio lucchese (3).

---

(1) Campano, Lib. IV.

(2) *Annali Sanesi*, XIX, 427.

(3) E verso Lucca il Franco capitano
L'esercito condusse . . . . .
Col quale strinse assai Castel Pisano.

Ritornato in Perugia, poco Braccio vi stette (1); chè premevalo smodato desiderio d' altre inonorate fazioni, come di quelle che avevano per solo oggetto la preda: e prestamente fatta la via di Foligno pose l' assedio a Norscia (agosto 1418). Anche quivi e lacrime e disperazione! I Norscini furon tosto tassati a pagare quattordicimila ducati, e si liberarono dalla guerra, e non venne loro abbruciata la messe (2). — Dappoi scese nella Marca prese d' assalto la Castagna; senza sforzo occupò la Pergola; e avvicinandosi l' inverno *rimandò alle stanze i soldati*, e con alcuni uomini d' arme ristette in Jesi.

Durante questa inazione o riposo del Fortebrac-

Per tutto quel paese si conduce
Quel principe felice di battaglia
Che tra gli eccelsi capitan riluce.
Lucca con tutto il contado travaglia
Mettendo a fuoco tutto quel paese,
Mostrando quanto la sua spada taglia.
E poi, lasciate con onor le imprese,
Toscana tutta danneggiando varca,
Perchè più oltre col pensiere intese.
L. Spirito, cap. XXII.

(1) Dalla *Istoria Sanese* (XX, 18) sappiamo, che Braccio, reduce da Lucca, si fermasse a *Città-di-Castello*.

(2) « I *Norscini* dubitarono che Braccio non abbrucias-

ci, si maneggiava e poscia concludevasi un trattato rimarcabilissimo per le conseguenze che recherebbe sulle cose della media Italia tra Martino V e Giovanna regina di Napoli. Antonio Colonna, nipote del Pontefice, fattosi amico a Giovanni Caraccioli, ch' era il favorito di Giovanna medesima (1), potette condurre a fine con tutta agevolezza il negoziato, col quale la Regina obbligavasi a efficacemente favoreggiare Martino nella impresa che meditava sugli stati della Chiesa, la cui temporale autorità voleva ad ogni costo rialzare. E sollecitamente lo Sforza gran contestabile del Regno aveva ordine di consegnare a Giordano Colonna Roma con Castel-Sant'Angiolo, Civitavecchia, Ostia e tutt'altre conquiste fatte da Ladislao in sugli stati romani negli anni passati. Martino V in ricambio dava autorità allo stesso Giordano e ad Antonio Colonna, che col cardinal Morosino vescovo d' Arezzo e con Angelo vescovo di Anagni acconciassero sul capo di Giovanna una real corona, che valeva cinquemila ducati. Sforza Atten-

---

se loro le biade, che erano ancor ne' campi, benchè fosse nel mese d' agosto, perchè abitando essi quasi i più freddi monti d' Italia, e seccandosi ivi le biade più tardi che negli altri luoghi, non s' erano potute ancor nè mietere nè battere, e quel che era di non minore importanza, temevano an- [illegible]

dolo passò allora ai servigi del Papa, astrettovi dalla Regina di Napoli, che voleva torselo d' attorno per non vederlo rivale al Caraccioli. Con Braccio, grande nimico di Martino, doveva primieramente combattere.

Il quale, non perdendo di vista quanto si faceva e pensava in Italia a' suoi danni, a nome dei Dieci siedenti primi nella magistratura perugina aveva rinviato al Papa ambasciatori in Costanza perchè lo nominasse legalmente signore di sua patria: e n'ebbe, com' era da aspettarsi, assai dubbia risposta. Riattaccò calorosamente le pratiche per aquistarsi la grazia della romana corte; mandò a Martino, prima che giugnesse a Firenze, nuovi messi nelle persone di Ruggero d' Antignolla, di Matteo Baldeschi, di Gaspare di Pietro; e impose ai cittadini che ogni sorta d'onori tributassero a Giordano Colonna che muoveva a Perugia per quindi recar la corona alla Regina di Napoli. Ebbe avviso che il Pontefice non consentiva lasciar l' Umbria nelle mani d' uomo nimico alla Chiesa, a detrimento della quale ivasi con meravigliosa rapidità arricchendo; e che lo Sforza sollecitamente apparecchiavasi a fargli guerra: seppe per giunta che la scomunica era fulminata contro ai principi illegittimi degli stati ecclesiastici. Ita a vuoto ogni negociazione, che dissuadesse il Pontefice dal prender le armi, vide Braccio la necessità di prepararsi a ribattere i colpi d' un potente avversario aiutato da un duce valorosissimo: e a tale effetto richiamò i suoi fanti e i suoi rinomati cavalieri ridottisi in vari paesi sul finire del 1418; fece leva d' altre truppe; e studiò la maniera d' accumular moneta in

poche settimane. Fu allora, o poco prima, che Braccio pubblicò un decreto (e già se l'aspettavano i popolani) in vigore del quale la nobiltà alla fine rientrar doveva nel godimento delle eredità paterne, nelle quali fino dal 1393 diedero di piglio i raspanti (1).

Là, nella Marca, tutta si ragunò sollecitamente l'oste braccesca. Era ripartita in tre squadre: guidava l'una lo stesso conte di Montone, l'altra Ruggero Ranieri, capitanava la terza Malatesta Baglioni. La guerra, che seguirebbe tra i meglio valorosi venturieri d'Italia, e la quale deciderebbe della grandezza di Braccio e della potenza del quinto Martino, pigliava incominciamento in Gubbio ed Asisi. Ambedue le città governava Guidantonio conte di

(1) I più arditi popolani erano esuli o morti; gli altri, schiacciati dal peso della fazione dominatrice, impotenti a fare non che a dire, alla pubblicazione dall'odiato decreto non fecero motto. Si trascese nella esecuzione della sentenza? i nobili gravarono la mano sul popolo? fecero atti illegali? riaquistarono più del dovere? ricusò alcuno spogliarsi d'un reddito, che aveva goduto pel lungo spazio di ventiquattro anni?—Taquero i cronisti, o, se parlarono, le loro cronache vennero sconciamente mutilate da chi temeva il giudizio della posterità. Nel *Registro delle Bulle, Brevi e Diplomi* esistente nella nostra Cancelleria incontrasi un vuoto dal 1416 al 1424. I decreti più interessanti di Braccio vennero perduti. Noi andiam lieti di pubblicarne uno (ignoriamo se noto ad alcuno erudito) appunto sulla restituzione dei beni spettanti ai nobili banditi in data 4 marzo 1419. — Vedi i *Documenti.*

Montefeltro. Da quanto ci lasciarono scritto il Campano e il Pellini intorno ai fatti che raccontiamo ci è noto che Braccio *dimandasse al conte Guido dodicimila ducati per resto della promessa della taglia di Carlo Malatesti; e dandogli il conte più tosto parole che denari, deliberasse farsi ragione colle armi*. Secondo che scrisse il Bonincontri (1) pare che invidia pungesse Braccio a turbare il dominio della casa feltresca. Qualunque fosse la causa di tale inimicizia, nè Gubbio nè Asisi pensavano a guardarsi da militi che non avevano offeso. Braccio e Ruggero mossero improvvisamente a Gubbio. Malatesta Baglioni e Nicolò Piccinini verso Asisi marciarono. Quivi parteggiava pe'Bracceschi un tal Guidone, ch' era dei Nepis, il quale diede comodità a Malatesta di tagliare a pezzi le guardie, di farsi padrone della città, e di alzare la temuta e, dirò pure, odiata arme del *montone*: le rocche piantate sull' alto e presidiate con gagliarda difesa rimasero in fede al Duca d' Urbino (2). V'era an-

---

(1) « Quo tempore (1418) Guido Feltrius creatur a Martino Urbinatum dux. Ea re indignatus Braccius, bellum Urbinatensibus intulit, quod postea cessat ». *Annali,* XXI, 114.

(2) LORENZO SPIRITO nel più volte citato poema l'*altro Marte* (capitolo XXII) così scrisse di MALATESTA BAGLIONI.

Colle sue genti venne inverso *Asise*
Con furia con ruina e con tempesta.
E senza tema dell' altrui difese
Entrato per la porta a Santa Chiara

che in Gubbio chi desiderava la fortuna dei nemici. Ruggero Ranieri entrò primo nella città con pochi

---

La città tutta discorrendo prese.
E perchè al fatto più non si ripara
Col popol di Perugia mise il campo
Al cassar grande, al qual dà pena amara.
E, come fuoco che menasse vampo,
Lo stringe con bombarde tanto forte,
Che contro lui non podde avere scampo;
Così condutto Asisi, in su le porte
Del signor Braccio mise il monton nero,
Il qual si tenne insino alla sua morte.

Nelle seguenti terzine passa a raccontare l'infortunio di Ruggero Ranieri e di Braccio:

Braccio e Rogier, che presono il sentiero
Inverso Gubbio, com' io v' ho mostrato,
Credendosi pigliarlo di leggiero,
Venne alla terra tutto il campo armato:
Rugiero entrò con alquanti di scorta,
Avendo a lor favor dentro il trattato.
Intrato lui fu serrata la porta;
E non fu miga dal campo seguito:
Della qual cosa molto si sconforta.
Necessità lo stringe a dur partito:
Onde per altre vie convien che vada,
Che donde entrò non saria mai uscito.
Misesi disperato per la strada
Avendo seco da cavai cinquanta,
Facendosi la via dar con la spada.
Correva al grido turba e gente tanta,

cavalli, favorito da chi teneva pe' Bracceschi. Nonpertanto furon chiuse le porte, e così tolto l'entrare al grosso dell'esercito guidato da Braccio me-

---

Ch' era pure stupor a riguardare:
A Braccio di tal cosa il cor si schianta.
Rogier va innanzi, e fassi largo fare,
Ai colpi reparando al suo potere
Passando innanzi senza retornare.
Fur lì nel trapassar contra volere
Morti cavalli assai ma più feriti,
Sì come col pensier si può vedere.
Non fur però i nemici tanto arditi
Che li podesser por le mani addosso;
Sì eran dai suoi colpi impauriti!
E benchè tutto il popolo commosso
Si volse per averlo affatigato
Ruggier per se medesimo è riscosso.
Per forza trapassò dall' altro lato
De la città: così ne uscì di fuore,
Essendogli de' suoi alcun mancato.
Ma nondimeno per suo grande onore
Dai suoi nemici si dislaccia e sferra
Per mezzo delle turbe e del furore:
E, di fuor giunto ai muri della terra,
Dette la volta, e Braccio ritrovava
Che stava assai pensoso di tal guerra.
Il qual vedendo si maravigliava
Come scampata avea la sua persona
Da quella gente che dentro il serrava

Tralasciamo le terzine, che vengono appresso, sulla presa della *Serra di Sant' Onda* e sulla rotta che *Nicolò Piccinini* diede a *Berardino della Corda*.

desimo. Tutti che maneggiavano il trattato con Cecciolo de' Gabrielli (1), forse in picciol numero, non risposero alle speranze degli aggressori; e per le vie di Gubbio aspra zuffa s'incominciò. A stento il Ranieri s'aperse un varco attraverso le spade dei cittadini e della milizia feltresca per campar dalla morte. Braccio, cui non pareva dubbioso l'esito del suo ardimentoso divisamento, si unisce ai fuggenti, e nei borghi della città rinnuova una scaramuccia; nella quale parecchi de' suoi caddero per mano di chi combatteva per la salvezza della patria; e tutti fuggirono a precipizio. Fuggirono; ma il contado di Gubbio secondo l'usato guastarono e saccheggiarono. Ci narra l'autore della *Cronaca eugubina* (2) che un condottiero di Braccio, il quale chiamavasi il Castellano della Rosa, *tolse la Serra di sant' Onda, di dove anche mediante la gra-*

(1) « L'anno 1419 nel 6 marzo essendo buona pace tra « il conte Guido e il signor Braccio, dal quale egli non si « guardava niente, ma il detto Braccio mandò ad esecuzione « questi sottoscritti trattati, che prima per mezzanità di Cec- « ciolo de'Gabrielli con gran gente da cavallo entrò in Ugubio, « d'onde vituperosamente fu caccciato e morti molti de'suoi ». *Cronaca Eugubina*, XXI, 959. — Potrebbesi chiamare a ragione il Gabrielli traditore della patria? I suoi maggiori furono nel passato secolo quasi assoluti signori di Gubbio. Non doveva egli inchinarsi di mala voglia alla potenza dei Conti di Montefeltro?

(2) MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XXI, 959.

zia di Dio e di sant' Ubaldo fu cacciato, e la città ricuperata per i cittadini, gridando sempre — « Viva il conte Guido! «

Ebbe poi Braccio i dodicimila ducati, de' quali diceva esser creditore? Sì; se disse il vero quel Lorenzo Spirito da Perugia che in cent' un capitoli in terza rima narrò, meglio da cronista che da poeta, le glorie di Braccio e più di Nicolò Piccinini (1).

Partitisi i venturieri da Gubbio, dove non troppo avevano prosperato le loro armi, giunsero presto a Gualdo, quindi in Asisi, di cui tra breve ebbero a patti le rocche. Occupata anche la Bastia, volarono a campo presso Spoleto. Niccolò Piccinini trasse in Jesi, la quale a nome di Braccio era presidiata da Agamennone degli Arcipreti: e ammendue, stimolati forse dal signor di Perugia a taglieggiare i paesi per comportare le spese della guerra, volevano denari dagli Anconitani, e li chiedevano a guisa di creditori importuni. Si querelaron forte gli assaliti per le inique pretensioni dei venturieri; e

---

(1) Ecco le sue parole, colle quali principia il Capitolo XXIII.

> Finita ch'ebbe col conte d'Urbino
> La guerra, essendo d'accordo partito,
> Avuti assai danar dal suo vicino, ec.

Questo poema venne pubblicato in Vicenza nel 1489; ma per la sua estrema rarità non si conobbe nè dal Muratori nè da altri storici, da' quali vogliamo eccettuato il Bossi: vedi la sua *storia d' Italia*, XVI, 615.

Leone Masserio inviarono a Braccio, mostrandogli la ingiustizia di chi taglie e paghe decorse da loro pretendeva. Con donativi vennero subito quetate le cose (1). — Sapevano gli Spoletini con qual nemico dovevan combattere, e a fretta si misero in sulle difese, racchiudendo nella città armi e vittovaglie, e raccomandando al castellano tenesse forte la Rocca e da quella coraggiosamente tempestasse gli avversarii. La città era armata abbastanza da sostenere lunghissimo assedio; ma aveva in seno i nemici (i traditori della patria non mancan mai) i quali operando e consigliando fecer tanto che ad un volere aprironsi a Braccio le porte (2). Il quale senza por tempo in mezzo mise l'assedio alla rocca (3). Vi

---

(1) Giuliano Saracini, *Storia d'Ancona*, pag. 245.

(2) « Gli Spoletini avendo prima messo dentro alcuni lor fuorusciti, ch'erano stati a' servigi di Braccio, tutti d'un medesimo volere spontaneamente gli si diedero ». Campano, Lib. IV.

(3) Il Campano che scriveva nel secolo XV, ci lasciò la descrizione della Rocca di Spoleto. — « Ha Spoleti una rocca inespugnabile e talmente gagliarda, così per la natura del sito, come anco per la struttura e artificio, che avanza non solamente l'altre fortezze dell'Umbria, ma quante ne sono in Italia, perciocchè essendo ella posta sopra un altissimo sasso soprastà da una banda alla città, e dall'altra cinta di grandissime balze e precipizii, si separa per buono spazio da' monti vicini, a'quali dalla rocca si passa per un ponte fondato sopra molte pilastre e tanto alto che abbaglia la vista di chi rimira a basso: nella fin. del ponte surge a mezzo del monte una torre alta e gagliarda, acciocchè quei di dentro facendosi

stette attorno più dì, sempre animando i suoi coll' esempio a farsi innanzi e piantar le bandiere sul grande edifizio. Indisse a' soldati che lui non chiamassero a nome; ma non fu salvo da un *verettone* (1), che il piè destro gli trapassò. Fu olio al fuoco. Spinse la fanteria alla volta della torre: e, avutala, pensò metter piede nel ponte, affinchè spedito si facesse il camino alla rocca.

Ma per quanto il condottiero gridasse « la giornata è nostra » e per quanto i bracceschi dimentichi della vita non paventassero gli istromenti di morte scendenti dall' alto, e con un ardore senza pari lungamente combattessero, furono alla fine meglio perdenti che vincitori (2). Per così mal riu-

———

qualche tumulto dal popolo contra la rocca, possano ricevere il soccorso di fuori e i nemici non possano occupare il ponte guardato dalla torre. Alla natural gagliardezza del sito v' è anche aggiunta l' industria degli uomini; perciocchè la rocca, la qual si difenderebbe per se stessa senz'altro muro, essendo tanto dirupata e precipitosa la salita, che ruotolando i sassi, si potrebbero precipitar con essi tutti quelli che l'andassero contra, è cinta ancora di tre muraglie larghissime ». — Crede il Pellini che questa rocca, almeno in parte, venisse fabbricata dal cardinale Egidio Albornoz quand' era legato in Italia per la corte pontificia in Avignone.

(1) Da *veru* saetta. *V.* Du-Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.*

(2) E di sua gente d' arme fece mossa,
E battagliò la *torre di San Marco*,
Dove molti lassar la polpa e gli ossa.
L. Spirito, XXIII, 25.

scita fazione, Braccio s' addiede essere imprudenza seguitare a quel modo la battaglia, nella quale facevansi inutili gli uomini a cavallo, e senza pro a colpi di sassi cadeva la fanteria. Vennero a soccorso degli assediatori mille fanti perugini: e giunsero opportuni a tenere assediata la rocca, *e ad impedire dalla banda del monte gli aiuti*. Presto o tardi, credeva il duce, il castellano sarebbe venuto agli accordi. Ma come intese che lo Sforza erasi posto in marcia, e veniva a portargli guerra a nome del Pontefice, sciolse improvvisamente l' assedio della rocca, lasciandovi solo i mille perugini venuti di corto. Intanto a mantenere in fede gli Spoletini ebbe da loro undici ostaggi, che inviò a Perugia, e colla cavalleria uscì dalla città.

A Todi tutti si riunirono i Bracceschi, e s' apprestarono a venire incontro alle bande nimiche (1). Il Tartaglia ebbe avviso di recarsi a Bolsena col suo esercito.

---

(1) « Giunto a Todi, gli vennero lettere di Sforza, per le quali gli si avvisava ch'egli non era per far cosa alcuna contra di lui, ma che veniva per aver nelle mani il Tartaglia. Braccio, come quel ch' era di gran giudizio (conosciuta la frau-

Avuto lo Sforza da Giordano Colonna, fratello a Martino V, il vessillo della Chiesa, partì da Napoli, e, pervenuto a Roma nel maggio 1419, distribuì ai soldati le paghe somministrategli dagli ecclesiastici. Aveva con seco Leone da San-Severino, il conte Nicolò Orsini e altri valorosi (1): e con essi prese la via che il conducesse nel Patrimonio (2). Fattosi vicino alla Toscana rinforzò l'esercito di alcuni fuo-

---

de) riscrisse a Sforza *quasi di questo tenore* : — « Che « egli non sapeva veramente contra cui si venisse, ma che, « o contra di lui o contra il Tartaglia che si fosse, venia « contro di lui, perciocchè egli non aveva il più caro amico « del Tartaglia, e che oltre la privata amicizia, era anco « lega tra loro, e che perciò gli faceva sapere che Braccio « non poteva essere amico a colui, cui il Tartaglia fosse ne- « mico ». — CAMPANO, Libro IV.

(1) Aveva Pier Gioanpaolo in favore,
Il conte Cola degli Orsin chiamato
Vanni da Siena il buon conducitore.
L. SPIRITO, XXIII, 154.

(2) « Ma malgrado il sommo suo valore ed abilità poco poteva lo Sforza guadagnare contro un uomo che poteva essergli maestro nell' arte delle battaglie. Braccio amato da'suoi soldati, temuto da suoi vicini, fedelmente ubbidito da' suoi sudditi, trovavasi sempre in propria casa in qualunque paese facesse la guerra. Egli conosceva e prevedeva tutti i movimenti de' suoi nemici mentre che i suoi erano da loro ignorati: pareva ch' egli tutto vedesse senz' esser veduto ».
SISMONDI, VIII, 326.

rusciti Sienesi (1): poi s' accampò tra Viterbo e Montefiascone. Inferiore di forze al rivale, chiese a Giovanni Gatto da Viterbo quattro centinaia di giovani prodi : i quali usciti dalla città per comando de' magistrati e correndo al campo dello Sforza si imbatterono in mezzo alla soldatesca nemica; e tutti furon prigioni di Braccio che col Tartaglia aspettava l' ora della zuffa. Nel 20 giugno ambedue gli eserciti vennero valorosamente alle mani. Pietro da Siena e il Conte Nicolò Orsini, che reggeva la cavalleria Sforzesca, nel calor della mischia fuggirono a Viterbo, siccome avevano a Braccio promesso: e il duce abbandonato per tal modo dai traditori si volse in fuga perdendo mille cavalli. Dolenti i Viterbesi della prigionia de' loro cittadini e della rotta dell' amico esercito chiusero le porte temendo dell' oste braccesca : le riapriron poscia allo Sforza; e animati dalle sue parole presero le armi, e gli tennero dietro sino al campo nemico. Riattaccatosi il combattimento, il Fortebracci perdette alquanti de' suoi e buon numero di prigionieri aquistati nella prima battaglia : i captivi rimastigli inviò nel laco di Bolsena perchè nell'isola si custodissero, — male rimeritando la generosità del suo avversario che tutti aveva lasciati in libertà i pochi prigioni.

Nè per queste fazioni sapevasi quale dei contendenti fosse il vincitore. Dicevano i più che l' eser-

---

(1) « Sfortia . . . e neapolitano regno cum exercitu in Tusciam venerat, exules nonnullos senenses secum ducens ». *Historia senensis, XIX*, 19.

cito pontificio aveva avuto la peggio. Allora Francesco Sforza lasciata la Calabria e prestamente venuto a soccorrere il padre dette la fuga al Tartaglia, poi seguendo la buona fortuna prese Nicolò Piccinini, con trentasette cavalli ed altri cavalieri bracceschi in bel numero (1). Era alquanto grave la perdita dei soldati; ma fu più grave al Signor di Perugia il tradimento del Tartaglia: il quale, allettato dall' oro del Pontefice (2), volle sposare una sua figlia a Giovanni Sforza, e tosto disertando dalle bandiere del montone si dichiarò nimicissimo a quello, per la cui grandezza s' era tanto affaticato, e piú volte aveva avventurato l' onore e la vita. Ci occorrerà dire in seguito come a caro prezzo pagasse costui l'amicizia di casa Sforza.

L' impicciolito esercito di Braccio recossi a Todi in sul mese di luglio, rimanendo Nicolò Piccinini, ritornato in libertà, alla guardia di Montefiascone. Più che il valore dello Sforza facevano a Braccio paura l' oro e le mene del Pontefice: conciossiachè questi, oltre all' avergli sedotto il Tartaglia, mandava assai danaro ai suoi capitani, stimolava il conte Guido di Montefeltro a vendicare

---

(1) Il Corio (*Storia di Milano*) e Bonincontri (*Annali*) sono gli storici che parlano della prigionia di Nicolò Piccinini. I nostri cronisti non ne fecero parola.

(2) « Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o piuttosto ai secreti maneggi e all' oro del Papa, di staccar Tartaglia da Braccio ».
Muratori, *Annali*.

gli Eugubini e gli Asisani, attizzava il partito di Lodovico Michelotti che comandava ancora una turba di esuli popolani, e soldava il Conte di Carrara, Agnolo della Pergola, Berardino dalla Carda ed altri con gran numero di cavalli e più bande di fanteria (1). L' oste pontificia era veramente potente, e pe' duci che la capitaneggiavano appariva fortissima: che volevano taluni combattere pel desiderio di fiaccar l' orgoglio del Fortebracci, liberare parecchie città dal servaggio, e togliere all' Italia un venturiero che per valore ed ambizione soprastava a ciascuno: avevan altri prese le armi per ritornare in seno alla patria, nè più a lungo trarre dolorosa la vita su pe' monti o fra le boscaglie colla paura dell' esule, cui par vedere in ogni umana creatura un compro omicida: la vergogna poi d' essere secondi al signor di Perugia raddoppiava in tutti il coraggio. Cosiffatto esercito dava cagione a Braccio di ben riflettere sulla maniera di condursi egregiamente nelle vicine battaglie. Per suo vantaggio i nemici non s' erano uniti sotto un comune stendardo, ma ripartiti in più corpi quà e la camminavano o stazionavano senza unità di riposo o di movimento. Penserebbe egli a impedire la riunione di tante ordinanze facili ad esser vinte se spezzate.

I Perugini che lasciammo all' assedio della rocca di Spoleto non s' erano mossi, aspettando il ri-

---

(1) Eranvi ancora Pietro da Bagno, Lodovico della Costa d' Asisi e il Perugino del Lago.

torno del loro principe. Venutovi, replicarono ma senza pro gli assalimenti. Intanto i duci della milizia feltresca e sforzesca s'inviavano e corrieri e messaggi, per cui parlavasi tra loro di ammassare le genti nel centro dell'Umbria, e ragionavasi di trattati di maneggi, di prede: ma, venute le lettere nelle mani dei nemici, si fecero note le astuzie. Per lo che Braccio, celere partitosi da Spoleto, corse dietro allo Sforza che attorno al Chiugi aveva spoglie di bestiame le campagne e le ville: raggiuntolo presso al fiume Paglia, combattutolo e imprigionati alcuni de' suoi, gli ritolse la preda, che poi (e forse sarà vero) restituì ai padroni. Con altrettanto rapido corso rivoltò ad Asisi, dove vedendo quete le cose, prese la via di Gubbio per investire i feltreschi: Giommei piccolo castello venne in suo potere; ma fortemente difesa la rocca, gli abitanti furono derubati, bruciate le case, e guasti i campi vicini. Lo Sforza e il Tartaglia per Narni s'inoltravano nell' Umbria, e s'impodestavano di Capitone (castello di quél territorio) e di chi v'era alla guardia (1). E Braccio togliendosi dal contado di Gubbio, visitava Asisi lasciandovi un pugno di valorosi per resistere alle armi del conte di Montefeltro, e si fermava col campo non lontano da Santo-Gemini. Eran suoi tutti i passi de' fiumi e de' monti, interrotto era il viaggio ai nemici: chi verrebbe a levar l' assedio alla

---

(1) « Capitonamque diripuitus in qua comes Brandolinus et Gattamelata capti sunt ». Bonincontri. *Annales*, XXI. 121.

rocca di Spoleto, a cui soprattutto intendeva lo Sforza?

Stavano fermi gli eserciti: niuno era primo a dar fiato alle trombe.

Solo il conte Guidantonio sordamente faceva la guerra. Er' egli da molta parte di Asisani favoreggiato, divisi com'erano quegli abitanti in due fazioni, che si denominavano della *parte di sopra* e della *parte di sotto* (1). Sulle tre ore di notte del 15 ottobre (sempre del 1419), quando tutti erano raccolti nel silenzio delle abitazioni, e i soldati del presidio non pensavano a sorprese nemiche, il duca d'Urbino muove tacitamente alla volta d'Asisi; e, salito il colle, fermasi vicino al convento di san Francesco. Un frate di quell' ordine, non ultimo a menare il trattato, schiuse un angusta porta ai feltreschi che, ridottala più ampla, dopo alquante ore

---

(1) Accennammo alla pagina 92 e 93 di questo volume che della *parte di sopra* eran capi i Guidoni o Nepis e della *parte di sotto* i Fiumi o conti di Sterpeto. Furono i Guidoni che nel 1419 (e l'abbiam detto) si ribellarono dal conte di Montefeltro per dar la città a Braccio, cui era nimica la fazione di *sotto*.

Egual divisione sussisteva in Perugia. Quante volte i popolani di por sant'Angiolo vennero alle mani con quelli di por san Pietro! erano migliaia d'uomini che si ricambiavano un odio mortale, e per minimo insulto si scannavano nelle vie della città. Alcuni de' miei lettori, anche i più giovani, si ricordano come in gare inimiche matteggiasse la gioventù del nostro popolo.

entrarono tutti nella città: — erano duemila cavalli e mille e dugento fanti. Tosto che ebbero occupata la piazza, corsero a romore per le vie, vennero al saccheggio, alle violenze, alla morte; e su quelli che eran ligi alla fazione braccesca e alla *parte di sopra* imbestialirono soprammodo gli entrati. In varie parti caddero trafitti da lance e pugnali gli oltraggiati cittadini e i soldati, ma più quelli che questi; per che tosto in pochi e in molti fuggirono gli Asisani colle lagrime agli occhi e colla disperazione nel cuore, tranne quelli che ai Feltreschi avevano augurato vittoria. Ambe le rocche, elevate, gagliarde e da intrepidi castellani presidiate, tennero salde pel conte di Montone.

Il quale roso nel cuore da rabbia irrefrenabile, perchè alla grave perdita della città era congiunta la vergogna di non aver tutti prevenuti gli ostili macchinamenti, volse le sue intellettuali potenze a studiar vendette contro i fuorusciti di Perugia e di Asisi e contro il Conte di Montefeltro e quanti lo spalleggiavano. A niuno secondo nelle astuzie, e fabbricatore fortunato d' ogni maniera d'inganni, affidò la salute della causa braccesca al suo senno, al valore dei suoi prodi e agli aiuti delle vicine città. Quand' era in Santo Gemini numerava nell' esercito non più di ottocento cavalli e poca fanteria: richiamò le genti a piedi che continuavano nell' assedio della rocca di Spoleto, le quali partirono tosto che ebbero trenta o trentacinque dei più cospicui cittadini in ostaggio: chiese a Nicolò Trinci signor di Foligno quattrocento pedoni: e quasi altrettanti ne trasse da Spello, da Cannara e da altri paesi dell' Umbria.

Per suo comandamento s' armavano in Perugia parecchie centinaia di soldati, che pigliavano prestamente la via di Spello. Poi a tener fermo negli alloggiamenti lo Sforza, a fargli credere che Asisi era perduta pe' Feltreschi, e che il sopraggiunger di lui vana cosa sarebbe, mandò a Todi un messaggio perchè avvisasse Matteo da Provenza suo capitano — *ch' egli per bontà di Iddio aveva ricuperato Asisi, e che perciò l' istessa sera non mancasse di farne allegrezza per la città; e perchè ciò fosse anco noto ai nemici non restasse di far metter fuochi talmente per le mura e per li più alti luoghi e torri della città, che venga loro a notizia questa sua vittoria* (1). — Nè il bel ritrovato fallì.

Radunato il forte esercito a Spello (i Perugini non arrivarono in tempo, ma v' andarono nel dì poi) s' incaminò colla cavalleria verso Asisi, facendo dal nerbo della fanteria costeggiare i monti, e alcuni altri uomini a piè mandando difilati alla rocca minore della città, onde assieme a quelli del castellano tanto di muro gittassero a terra quanto abbisognavane per la commoda entrata di dodici cavalli ad un tempo. Innanzi all' alba del 18 ottobre l' armata braccesca fermossi prossimamente alla medesima rocca. Gli avversari, quantunque potentissimi per numero e sicuri che Sforza Attendolo e Tartaglia da Lavello sorvegliando le mosse di Brac-

(1) Campano (lib. IV) e Pellini (II, 239).

cio avrebberlo battuto alle spalle quando che fosse venuto a tribolar gli Asisani, s'erano con incredibil prestezza validamente fortificati in fra il *cassaro piccolo* e la città, costruendo bastioni, elevando mura di grosse pietre, e trincerandosi con sassi, travi e legnami d' ogni maniera; — terribile apparato a chi voleva attaccare il conflitto. Nondimeno il grido della battaglia surse dal campo braccesco: e la battaglia incominciò. Per cinque ore valorosamente combatterono i soldati da ambe le parti, crudelissime furono le ferite e le morti. Fortissimi colpi menava Braccio con una mazza pesante (1); e ad ogni tratto gridando « chi mi vuol bene seguami senza paura » infondeva ne' suoi un coraggio senza pari, quindi sgomento nei nemici. Popolo e cittadini, antiveggendo funesto il vicino avvenire, sotterrarono il meglio che di prezioso possedevano, e fuggirono. I feltreschi e loro seguaci volsero in rotta, restandone morti dugento, e quattrocento o più prigioni; il resto malconcio e ferito. Tra i capitani che camparono fuggendo son ricordati il conte Pietro da Bagno, Berardino della Carda, Lodovico Michelotti, Lodovico della Costa d' Asisi e il Perugino del Lago. La città tornò in potere di Braccio. Nè la

---

(1) Aveva una sua mazza, di metallo
Armato tutto, e nelle soprabarde
Portava il monton nero in campo giallo.
SPIRITO, XXIV, 97.

storia — a perpetua infamia de'tristi — vuol che si tacciano le brutture e le improntitudini che conseguitarono alla presa d' Asisi, e che sconciamente coronarono quella vittoria. La soldatesca, non saputa o non voluta frenare dal capitano supremo (1), tutte pose a saccomanno le case dei cittadini; tolse i sacri arredi alle Chiese, e i monisteri saccheggiando barbaramente contaminò. Tra i prigioni erano quaranta fuorusciti perugini e quasi altrettanti Asisani: agli uni e agli altri fu subito mozza la testa; al rimanente fu destinata la carcere e i tormenti (2). Quel frate, che aveva tenuto mano all' entrare del Duca d' Urbino, venne tradotto al palazzo del podestà; e, invano chiedente aita a nome di san Francesco, era gittato dalla più alta finestra, e miseramente finiva il viver suo. Nè furon queste le sole vendette prese da Braccio in quei

---

(1) Braccio, è vero, con pubblico bando vietò a' soldati di rubar pelle case de' cittadini, — ma quando il saccheggio era consumato! Comandò anche che le cose derubate si restituissero ai padroni. Le retistuirono? Creda chi vuole.

(2) Il Signor Braccio allora congregati
Tutti i prigioni fè comandamento
Che fossero a Perugia il dì menati.
Furon di numer più di quattrocento;
Li quai tenuti fur presso a tre mesi
In prigionia con molto lor tormento.

L. Spirito, XXV, 145.

giorni (1). Due mesi innanzi (quando Lodovico Michelotti raggranellava gli esuli per tentare qualche onorata fazione) egli faceva trucidare Ceccolino e Guidone Michelotti nelle prigioni, ove eran chiusi fin da tre anni: altri cittadini, sospetti d'intelligenza co' raspanti, furon dannati all' esilio, o impiccati o tormentati crudelmente: anche sulle donne dei Michelotti si riversò la vendetta patrizia. La storia fece più volte l' elogio di chi ordinava lo strazio di quegli infelici: i cronisti ne' rozzi scritti ci lasciaro-

———

(1) — « Si narra da uno scrittore a penna che conducendo Malatesta Baglioni alcuni uomini d'arme, che s'aveva nella ricuperazione d'Asisi fatti prigioni, venendo con esso loro un perugino chiamato il *Gragnuola di Por san Pietro* che s'era gli anni addietro trovato alla morte di Pandolfo padre di Malatesta; di che egli avuta certezza per vendicarsene, riconosciutolo al Ponte San Giovanni, lo fece prendere e con le mani di dietro ligate, e fattolo salire in groppa ad un suo servidore e ligare alla coda del cavallo, lo fece in quella guisa in sino alle *Due-porte* condurre, là dove giunto, lo fece subito calare in terra, e comandò al servitore che dato di spironi al cavallo, lo facesse quanto più potesse correre, e che così correndo in sino al capo della piazza ne gisse, e poscia alle Due-porte ne tornasse. Ma non arrivò già il meschino; perciò che, avanti che si riconducesse a san Domenico, gli era rimasta la testa tutta fracassata e rotta per terra: e per tutto dove era corso aveva lasciato piena la via di sangue. Spettacolo veramente orribile e spaventoso, ma ben riguardevole per qualunque inconsideratamente si mette a far quello che contra i più potenti di lui, per servire alle parzialità e discordie civili, non deve » Pellini II, 241 — Bella moralità che da questo fatto seppe trarre il nostro Storico!!

no i nomi degli oppressi, quasi volessero preparar loro il compianto della posterità: ma non l'ottennero; chè i nipoti dimenticarono il passato.

Lasciati molti uomini alla guardia di Asisi, della quale confermavasi potestà Baglione di Fortera dei Baglioni, volava Braccio a tagliare la strada al Tartaglia e allo Sforza che s'avanzavano nell' Umbria; poi ritornava a Spoleto, dove i fautori di Martino quinto e gli inimici a' bracceschi avevano d' accordo mutato la pubblica cosa: imperocchè, cumulandosi la guerra addosso al conte di Montefeltro, i disassediati difensori della rocca uscirono baldanzosi, e in uno ad altri cittadini trascorrendo le vie di Spoleto fecer rivivere l'autorità dei Pontefici. Al fremito di — viva la Chiesa e muoiano i grandi — alcuni nobili rientrarono in patria, altri andarono in esilio; e Ranaldo Orsini rimase a guardia della città. Dato ordine ai Perugini che strettamente custodissero gli ostaggi, con gran furia battagliò gli Spoletini. E daccapo fu sangue e ruina nel contado, sperperamento nelle campagne; poi villane ingiurie, scene sanguinose, inonorate vittorie.

A distornare così male auspicata intrapresa giugneva opportuno a Braccio un corriero di Malatesta

Baglioni che con alquanti cavalieri stava alla guardia d' Orvieto. Diceva in sostanza il messo: — esser palese che un cittadino orvietano, *o perchè fosse mal sodisfatto del governo o perchè fosse stato corrotto con danaro,* era sul punto di dare al Tartaglia il possesso di sua patria: e pochi cavalli basterebbero per condurre a fine il malvagio disegno.—Gran voglia aveva Braccio di ricambiar della morte il tradimento del Tartaglia; avrìa dato forte somma di pecunia a chi glie ne avesse recato la testa recisa. Non si curò di Spoleto, dimenticò le armi dello Sforza ch' eragli presso, e in breve tempo arrivò in Orvieto con ottocento cavalli. La sua venuta recò sorpresa a' cittadini, che, stimandolo lontano assai miglia, improvvisamente se lo videro in casa. Tremavano e temevano novelle disgrazie: niuno osava dimandare perchè si chiudevano le porte, e con tanta severità vietavasi a chiunque l'entrare nella città, e più l'uscirne. Non trapelava un accento dalle consulte che aveva Braccio co'suoi fedeli. Colui, che aveva dato promessa al Tartaglia d' introdurlo nella città, venne chiamato innanzi al signor di Perugia; e, presenti i primi magistrati d' Orvieto, confessò il delitto. Chi lo toglierebbe al carnefice?.... Senonchè da quel medesimo, che darebbegli irrevocabile sentenza di morte, sentì dirsi: — « Vuoi salva la vita? manda un tuo fidato messo al Tartaglia in Montefiascone con lettera scritta di tua mano: digli che tu sei a guardia della città, e che ne hai le chiavi: pregalo a venire in questo giorno stesso; e Orvieto verrà in suo potere: nè si lasci sfuggire si bella occasione. Così gli scriverai. Ma guai a te! se per la seconda volta tradisci il tuo signore. »

E il traditore eseguì. Nè delle sue parole dubitando punto, il Tartaglia con soli trecento fanti e altrettanti cavalli tenne la via d' Orvieto: ordinò a cavalieri e alle genti a piè trascorressero insino alle porte; egli rimarrebbe discosto dalla città con quindici cavalli. Chi avrebbegli detto che Braccio uscirebbe con molto numero di soldati? che romperebbe, ucciderebbe e farebbe prigioni i sopraggiunti senza che alcuno campasse per recargli la trista novella della sconfitta? Eppure in cosiffatto modo procedettero le cose. Ned egli sapendo alcun che dell'accaduto, e veggendo che una schiera inimica venivagli sopra, volse impaurito le spalle, e fuggendo a precipizio si chiuse in Soana. Fin colà con pochissimi fanti inseguivalo il Fortebracci per libidine di vendetta: entrò nel borgo, e poselo a fuoco: tre giorni vi stette, ma indarno, chè il Tartaglia s' era fortificato in luogo sicuro. Per lo che rifatto il medesimo camino volle dagli Orvietani sessanta ostaggi scelti tra più ricchi cittadini, i quali inviò a Perugia in uno a'prigioni. Co' suoi ottocento cavalli rivolò a Todi per combattere lo Sforza, comechè fosse cupido d' abbuonirsi col Papa.

Nè Martino quinto piegavasi alle insinuazioni dei Fiorentini che desideravano amicarlo con Braccio, dimostrandogli quanto valesse costui nelle armi, come fosse difficile il vincerlo, e quanto di vantaggio tornerebbe alla Chiesa coll' averlo alla sua divozione. Ma egli era fermo nel proposito di spodestarlo dagli usurpati dominii: e tale risposta rendeva a'Fiorentini, a Ruggero d' Antignolla e a Matteo Balde-

schi ambasciatori di Perugia. Scontento delle negoziazioni maneggiate col Pontefice, disfogava il Fortebracci sua rabbia contro i fuorusciti di Perugia e gli Eugubini amici di quelli. Tre giorni egli stette sui dintorni di Gubbio, che mandava a ruba ed a fiamme, non potendo entrar nel paese che con estremo coraggio difendevano i cittadini (1).

Giugneva di siffatte guerre novella al Pontefice; il quale non sovvenuto di danaro dalla regina Giovanna (la cui volontà era soggetta al Caracciolo che godeva delle perdite dello Sforza, e, potendo, le procurava) mutava divisamento sulle sorti del reame di Napoli a favore di Lodovico d'Angiò. E in queste pratiche segrete aveva a consigliero lo stesso Sforza Attendolo che, vago di vendicarsi del potentissimo Caracciolo, sposava il partito dell'Angioino, e avevane copia di moneta, titolo di vicerè e di gran-contestabile del regno. Il Papa ripregato dai fiorentini accordò pace a Braccio, quando vide utile spacciarsi da quella crudel guerra con lui: a ratificare l'accordo desiderava ch'ei venisse a Fiorenza.

Agli 11 febraio 1420 Braccio Fortebracci si mise in sul viaggio a guisa di gran signore. Accom-

---

(1) — « A dì 9 Gennaio 1420 Braccio con grande esercito venne a campo a Ugubio, abbruciò lo spedale di Gionta

pagnavanlo quattrocento cavalieri e quaranta pedoni, eletti tra migliori soldati, belli d'aspetto e di forme, più belli per le ricche vestimenta, per le armi lucenti, per le forbite corazze e per le dorate bardature de' cavalli: lo seguivano i meglio distinti gentiluomini di Perugia (1), d' Asisi (2), di Todi (3), d' Orvieto, di Narni e di Rieti, i *quali, benchè vestissero di panni lunghi e più gravi, onoravano nondimeno assai colla magnificenza loro l' andata di così nobile compagnia* (4): camminavangli a lato i signori di Foligno, di Camerino e di Fabriano; e ciascun d' essi traeva seco un pomposo codazzo d' uomini e di cavalli. Come furono

---

con il Borgo det Marinoccio e Santa Lucia col Borgo della Porta, dove furono morti molti de' suoi uomini e stetteci tre dì a campo ». Così l' autore della *Cronaca Eugubina* (XXI, 960) il quale poco prima aveva detto che « Braccio (*nel dicembre*) espugnò la Serra di Partuccio e guastolla ».

(1) La storia ci ricorda i loro nomi; e son questi.
Ruggiero d' Antignolla,
Golino Pelloli,
Benedetto Barzi,
Cherubino e Agnolo della Staffa,
Cinello Ascagnani,
Mariotto Bontempi,
Fioravante degli-Oddi.

(2) e (3) Tra gli Asisani v' era Averardo di Guiddone; e fra Todini Francesco de' Cattabeni.

(4) Campano, lib. IV.

nel territorio di Cortona si videro salutati d' applausi e festeggiati per ordine de' Fiorentini *che avevano mandato commissari per tutte le terre loro con ordine che ricevessero il signor di Perugia con espressione non volgare e ordinaria ma più sontuosa, ricca e delicata che fosse possibile* (1). Oltre a ciò quattro gentiluomini di Fiorenza procedevan con lui nel viaggio, magnifici fuor d' ogni credere per la nobiltà di quella Repubblica. Prima d' entrare in Firenze tolsesi di dosso le armi, ricuoprendosi d' una veste di porpora fregiata d' oro e d' argento, e ponendosi in testa *una berretta rossa e tonda, che quanto più s' innalzava dal capo, tanto più si giva allargando* (2): poi mise piede nella città fra le assordanti acclamazioni d' un popolo vago di mirar vicino l' eroe sempre vittorioso nelle guerre d' Italia. Lo presero in mezzo i più cospicui cittadini e la fiorentina magistratura: e, crescendo la calca della moltitudine e gli evviva, l' accompagnarono sino al palazzo ove abitava il Pontefice.

Innanzi al vicario di Cristo inchinossi il guerriero dell' Umbria, baciogli il piede, e forse gli dimandò volesse ribenedirlo e perdonarlo de' suoi peccati. Pregavalo inoltre ascoltasse la sua apologia. S' abbracciarono Martino quinto e Braccio Fortebracci: poi ragionaron tra loro del comporsi in pace durevole. Dissegli Braccio: — aver egli molto

---

(1) e (2) Campano, lib. IV.

oprato a esaltamento dei Papi sì nella impresa di Bologna, sì nel discacciamento di Ladislao da Perugia, da Todi, da Asisi, dalla Marca e da parecchie terre dello stato pontificio. Esule per lungo tempo dalla patria (soggiungeva), tradito da Bonifacio nono, ho guerreggiato i miei concittadini raspanti per ritornare in Perugia. Ne fui eletto signore; e l'ebbi a caro. Soffocai ne' miei sudditi ogni sentimento di libertà; li ho avvezzati alla servitù; ho spianata ai vostri successori la via per conquistar la mia patria. Mi fecero guerra i vicini; ed io li rintuzzai colle armi. Voi, santo padre, sprezzaste le mie ambascerie, aizzaste i banditi di Perugia, mi sollevaste contro alcune centinaia di nemici: che più? spingeste a' miei danni nell' Umbria, il cui conquisto erami costato tanto sangue e fatiche, un poderoso esercito capitanato da molti valorosi condottieri. Io li vinsi: io vincitore, consigliato anche da' Fiorentini (1), vi chiesi pace: voi esitaste nell' ac-

---

(1) Lo dicono tutti gli storici. LEONARDO ARETINO (*Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius*, Lugduni 1539, pag. 36), BONINCONTRI, SCIPIONE AMMIRATO, MURATORI, SISMONDI . . . . . — « Martinus Pontifex interea, e constantiensi concilio reversus, Florentiae commorabatur . . . . Venit et Brachius Montonius ejus inimicus, florentinornm suasu, pacem secum et amicitiam intituros, quam tandem Florentinorum civium opera composuit, ut parte earum rerum quas de romana Ecclesia occupaverat, restituta, parte vero sibi retenta, eius stipendiis militaret » *Historia Senensis*, XIX, 20.

cordarmela. Papa Martino, perchè mi scagliaste l'anatema? perchè mi toglieste dal grembo della Chiesa e dal numero dei fedeli? *Fors' io profanai i sacri templi, fors' io contaminai e guastai tutte umane cose e divine* (1)? Nol feci. Ora scordiamoci tutto, e ragioniamo d' accordo. Io offro il mio e le mie armi alla vostra difesa. — Rispondeva Martino — *che l' esser egli nuovo nel pontificato, era stato cagione di quanto aveva fatto; e non aveva pubblicato ribelle più lui che qualunque altro si avesse usurpato alcuna cosa dello stato ecclesiastico; e la scomunica era stata per sua correzione, e come salutifera medicina, perciocchè non sempre quello che apertamente si dice è con animo di nuocere* (2).

Dopo lungo ragionamento Martino e Braccio stabilirono con questi capitoli l' accordo.

» Che Braccio fosse obbligato d' andar con l' e-
» sercito in Lombardia contra Bolognesi, e che le
» terre che si pigliassero fossero tutte del Papa; e
» che infino a tanto che non avesse condotto a fine
» l' impresa, egli non potesse nè con l' esercito nè
» senza tornare in Toscana.

» Che 'l Papa gli pagasse la cavalleria e la fan-
» teria.

« Che Perugia, Asisi, Cannara, Spello, Jesi,
» Gualdo e Todi fossero sotto il governo di Brac-
cio, de' figlioli e de' nepoti.

---

(1) Campano, lib. IV.
(2) Campano.

« Che Castel della Pieve, Montalboddo e la Roc-
» ca-Contrada fossero sue, de' figlioli e de' nepoti,
« che le potessero vendere e donare a loro bene-
» placito; ma che però essi non potessero mai muo-
» ver guerra allo stato di santa Chiesa, nè dare
» aiuto a' nemici suoi, e che in quei luoghi rite-
» nessero il titolo di luogotenenti del Papa, e potes-
» sero castigare i sudditi delinquenti eziandio nella
» vita, e contra quelli che fossero loro disobbedien-
» ti (ancorchè a piedi del Papa ricorressero) po-
» tessero, nondimeno a voglia loro castigarli e muo-
» verli guerra contro.

» Che se Braccio per sua colpa non soggiogas-
» se i Bolognesi, il Papa non fosse tenuto d' osser-
» vare le capitolazioni dell' accordo, e che se Brac-
» cio o i suoi discendenti venissero o tentassero di
» venir mai in alcuna cosa contra i Pontefici, fos-
» sero interdetti, scomunicati e privi in tutto del
» commercio degli uomini, e cadessero d' ogni azio-
» ne e ragione che avessero ne' luoghi predetti (1) « —
Rieti, Narni, Terni, Orvieto ed Orta ritornarono a
far parte del dominio temporale dei Papi.

Nei venti giorni che Braccio trattennesi in Fio-
renza grandiose feste si celebrarono ad onore di lui:
sono appena credibili le pompe e le magnificenze
(come le narra il Campano) che spiegarono i fio-
rentini in quella circostanza, — tanto furono gran-
di e sontuosissime. Diè termine alle popolari alle-

(1) Campano (Lib, IV) e Pellini (II, 146 — 7.)

grezze un torneamento, ordinato dallo stesso eroe perugino, nel quale combatterono centoventi uomini d'arme, e circa seimila lance spezzarono. Fu la più bella giostra che mai si vedesse in quella città. Per lo che non è a dire come il nome di Braccio suonasse gradito alle orecchia dei Fiorentini: è facile immaginare quante corone poetiche componessero a sua lode, e come levassero a cielo le militari sue gesta (1). Fra il signor di Perugia e Guidantonio conte di Montefeltro e duca d'Urbino s' interposero i Dieci, e poterono riappaciarli dopo brevi insinuazioni (2). Crebbe a tale entusiasmo quel popolo inverso il Fortebracci, che dimenticò Martino V, anzi, laudando il primo, ridicoleggiò il secondo con pochi ma vivacissimi versi. Nella sua dimora in Fiorenza nulla aveva fatto il Pontefice a pro di lei; Braccio almeno (così si diceva) avevala divertita: e il popolo giorno e notte canterellava sotto alle finestre del Papa:

Braccio valente
Vince ogni gente.

---

(1) « Fu una continuata festa il di lui soggiorno. Di rado i Fiorentini hanno fatti onori sì grandi ai sovrani ».
Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana*, Lib. IV, cap. VIII.

(2) « Di detto anno (1420) del mese di febraio il conte Guidantonio andò a Fiorenza, dove era papa Martino, ed anche ivi si ritrovò il signor Braccio; i quali per mezzanità del Papa, e de' Fiorentini fecero pace insieme ».
Cronaca Eugubina, XXI, 960.

Spiaquero cotanto al Pontefice que'ricantati versi (e più perchè altri se ne aggiungevano in suo biasimo), che determinò togliersi da Fiorenza, quantunque pregasserlo i cittadini a restare, nè dar importanza alle dicerie del popolo (1). Sempre più indispettito uscì dalla città nel 9 settembre, e nel 28 trovossi a Roma.

Avvicinandosi il ritorno di Braccio in Perugia, dove aveva statuito mettere in ordine assai lance per marciare alla conquista di Bologna, i Perugini bandirono pubblicamente (18 marzo) la pace conchiusa tra il loro principe e Martino pontefice e Guidantonio di Montefeltro: poi adoperaronsi nel preparare a Braccio magnifiche feste, liberando dalle prigioni gran numero di Asisani vinti nell'ultima battaglia, aprendo l'animo a dissennate allegrezze: e lui entrante nella città incontrarono ballando le compagnie delle arti, i Dieci e ogni ordinanza di maestrato: tutti esilaranti per pazza gioia il suo

---

(1) « Il Cerretani, citato dal Fabroni nelle note alla vita di Cosimo, dice che per tal cagione — *a 9 di aprile fino ai 15 la città fu dal medesimo* (Martino) *interdetta* ». Così l'Annotatore del Cavalcanti, I, 66-7.

nome ridicevano in mezzo agli applausi. Beavasi di tali feste anche Roberto figlio di Pandolfo Malatesti il quale (e a ciò forse avevalo indotto la ragione dei tempi) per via d' ambasciatori erasi fidanzato a una bastarda di Braccio Fortebracci. Allora per la prima volta veggendola, il prode giovine non pentivasi della scelta, e toglievala a compagna della sua vita (1).

Ricambiava il Fortebracci i suoi perugini, che tanta pecunia avevano sprecata in festeggiarlo, col dar mano ad opere pubbliche profondendo tesori che ognun sa con quale impudenza aveva rapito a parecchie città italiane, le quali non sapevano che unità e fermo volere avrìano bastato a porre un argine alla foga dell' ambizioso. In capo alla piazza, accanto al tempio di San-Lorenzo, erigevasi una loggia (2), nella quale si fu veduto fino alla metà del secolo XVI l'arme del *mezzo-montone:* sulla dirupata città, dalla parte di levante, innalzavansi grandi archi e volte compatte, e sopravi appariva una

---

(1) Campano (Lib. IV) e Dorio (pag. 89). — Dal Campano, dal Pellini, dal Dorio, dal Giobbi (*Della famiglia Fortebracci*) e da altri storici de' passati secoli trasse il Mariotti le notizie per le sue *Memorie spettanti ai figli di Braccio Fortebracci.* Son poche pagine inedite, che noi possediamo assieme ad altri *Documenti* da servire alla *Storia dell' Umbria*, alla quale abbiamo posto mano.

(2) « Cotesta Loggia, dice il Lancellotti (*Scorta sacra*, II, 261, autografo) venne fabbricata acciò la nobiltà perugina potesse passeggiarvi e negociarvi ». Breve passeggio.

piazza che prendeva il nome di *sopra-muro*. Poi pensava Braccio d' impedire alle aque del Lago perugino di crescere e dilagare le circostanze e i propinqui paesi e specialmente il territorio di Cortona. Era ardimentoso il pensiero, e solo poteva l' oro braccesco effettuarlo. E forse allora diessi principio alla *cava del Lago*, che pochi anni dopo venne condotta a suo termine.

Nè le cose di guerra e gli interessi dello stato dimenticando, chiamava Braccio alle sue insegne duemila cavalli e quasi altrettanti a uomini a piè (se non esagerarono il numero i nostri storici) (2) per marciare, valicando gli appennini, dirittamente ed illeso nella provincia di Bologna, il cui aquisto avrebbe suggellato l' accordo fatto oror colla Chiesa. E, prima di allontanarsi dall' Umbria, voleva vederla in pace, voleva quieti i perugini, tranquillo il contado, e ben lungi i popolani superstiti: imperocchè scaldati i petti di qualche cittadini da scintille di libertà, sospettavasi e ragionavasi pubblicamente di trattati contro i bracceschi. Alla qual sospicione conseguitava l'esilio di pareocchie famiglie — la piupparte innocenti, o ree di generosi desideri, — il rimpatriamento di banditi per furti, assassini, debiti e simili cose, purchè costoro ai Dieci ricorressero e il

(1) Una *cronaca bolognese* (Rer. ital. script., XVIII, 227) parlando dell' esercito braccesco lo fa composto di tremila lance. Ogni lancia (lo diciam ora per sempre) risultava di tre cavalieri.

luogotenente supplicassero. Locavansi guardie (dugento fanti) alle porte della città, guardie in quelle dei vicini castelli : poi vietavasi l'uscir dal contado senza consentimento dei priori : alcune bande di militi s'inviavano sull' agro eugubino — a que' giorni fucina di libertà — a sorvegliare i raspanti, la cui miserrima vita omai niun conforto, niuna speranza addolciva.

Facevasi intanto noto all' Italia a qual duce papa Martino avesse commessa la impresa di Bologna: e vuolsi avvertire ch' egli ritornando dal concilio avevale accordato reggersi a comune. Antonio Galeazzo Bentivogli, primo in fra patrizi, volle esser primo anche a dominare in sua patria : e ne addivenne signore, togliendo al popolo quella libertà, di che eragli stato largo il Pontefice: poi traendo partito da una sedizione (26 gennaio 1420) aveva meglio puntellata la usurpata sovranità, dannando all' esilio i capi della fazione contraria , fra i quali Matteo da Canedolo. Ebbe contezza di quei tumulti Martino V : divisò trarne motivo per ritornar Bologna al dominio della Chiesa; e là mandò un Arcivescovo e un Abate come ambasciatori (28 febraio). Ai riferenti la volontà del Pontefice non rispose il consiglio; imperocchè *i signori comandarono ad ogni uomo che niuno si levasse per dir cosa alcuna, perchè dubitavano che fossero dette loro parole non oneste* (1); tacendo disapprovò. Usciti gli am-

(1) Bartolommeo della Pugliola, *Cronaca di Bologna*, XVIII, 610.

basciatori, giurarono i cittadini non si farebbero mai sudditi della Chiesa. Nella stessa raunanza dei signori e dei *sessanta* presentaronsi gli ambasciatori di quasi tutti i principi di Romagna, d' Imola cioè, di Faenza, di Forlì, di Rimino e di Ravenna: anch' essi (non so da quale interesse sospinti) raccomandarono a' Bolognesi si dessero di buon grado al Pontefice; stornassero la guerra dalla provincia, e ne verrebbe lor pro. Bruscamente rispondeva Bernardino Zambeccari: — pensassero a' casi loro: i patrizi invierebbero messaggi a Martino in Firenze.— E li mandarono nel 6 marzo: ma perseveranti nel servire il Bentivogli vennero scomunicati, interdetti, fatti segno di violenze, di militari soprusi (1), poscia battagliati dai militi di Braccio Fortebracci, dai settecento cavalli di Angiolo della Pergola, e da altri di Lodovico Migliorati signore di Fermo.

I quali capitani pontificii incominciarono le loro cavalcate infino alle porte maestre di Bologna: e prima (17 maggio) i bracceschi a nome di Papa Martino sfidarono i Bolognesi a battaglia. Non ristava al superbo invito Antonio Bentivogli; e spesso con parecchi de' suoi e con Luigi del Verme, Alberico Novello da Barbiano e Simone da Canossa

(1) « Anche Lodovico degli Alidosi signor d'Imola mandò la disfida a Bologna » MURATORI *Annali.* — L'aveva detto un Cronista bolognese (MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum* XVIII, 227). « Die XV, dicti mensis *(maii)* Dominus Lodovicus de Alidosiis dominus Imolae misit ad diffidandum Commune Bononiae ».

(la soldatesca de' quali era forte di ben tremila e cinquecento cavalli e d' assai fanteria) usciva dalla città, sull' inimico con furore irrompendo, niuna vittoria e niun vantaggio riportando. Per lo che prontamente ricorreva ad un uomo prode del ferro e nelle militari discipline spertissimo, a Gabrino Fondulo signor di Cremona, antico militare e sicario di Giovanni Bentivogli; imperocchè per le istanze di costui aveva ucciso Bolognino Boccatorta e Antonio da Camerino. Recatosi a Bologna (3 giugno) attaccò crudeli zuffe co' bracceschi: col suo valore tenne incerto il destino dell' aggredita città, e trasfuse ne' Bolognesi quel coraggio che aveva lor tolto la furia degli inimici, la cui fortuna era decantata in Italia. Come folgore calando il Fondulo sulle ordinanze d' Agnolo della Pergola, le spezzava, avviavale in mal punto, volgevale in rotta: ma sopravvenendo Braccio a riparare tanto scompiglio di combattenti, rinvigoriva i suoi duci, cambiava faccia al conflitto, fugava i soldati di Gabrino, li rincacciava sfiduciati sino a Bologna.

Nè per queste zuffe, quantunque crudelissime, s' avvantaggiava nella impresa l' oste pontificia, o rassecuravasi la fazione de' Bentivogli. Con miserevole alternativa i contendenti erano assaliti ed assalitori; con pari forze si ferivano e si flagellavano; parziali perdite e parziali vittorie non facevano preponderare dall' una parte o dall'altra la lance. Così procedeva la guerra attorno alle mure della città. Nel contado cadeva in basso la potenza d' Antonio Bentivogli. Fomentandone Braccio i malcontenti, ribellavansi a Bologna (dal 26 maggio al 24 giugno) i castelli

di Liano, di Uzzano, di Medicina, di Crespellano, di Oliveto, e di Bazano. Per opera di Braccio inalberavano il vessillo della Chiesa (anche dopo il saccheggio) Montebudello (1), Piumazzo e San Giovanni in Persiceto (2).

Doleva ai Bolognesi la perdita di tanti castelli (3), sopratutto di quel di Medicina sorpreso dai Bracceschi, conciossiachè v' erano alla guardia circa quattrocento cavalli, centottanta de' quali con otto capitani rimasero prigioni. Era potestà di quel luogo Marino di Argelata: accusato di tradimento, fu dannato nel capo. Crebbe nei Bentivogli il sospetto

——

(1) « Die XIV iunii gentes Ecclesiae habuerunt per vim Castrum Montis-budelli » MATTEUS de GRIFFONIBUS, Memor. historicum, XVIII, 227. — Così il nostro SERAFINO CALINDRI (*Montagna e Collina del Territorio di Bologna, III*, 327). « Forte era questo castello nel 1420; e Braccio da Montone perugino, se lo volle sottomettere, dovette assediarlo e fare buoni patti con la guarnigione, perchè ad esso lui ne desse il dominio: avutolo però e licenziata la guarnigione lo espose al sacco ».

(2) MATTHEUS DE GRIFFONIBUS. — BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA. — Martino V elesse poi a castellano della Rocca di san Giovanni in Persiceto Cristoforo Leonardo dei Nicoletti da Terni (ANGELONI, *Storia di Terni*, pag. 134).

(3) Tutto il contado mise in grave affanno
Attorno discorrendo quel paese
Con molte terre messe a saccomanno.
L. SPIRITO, XXIV, 46.

d'avere in casa i nemici: e allora prodigarono a larga mano gli esilii e le morti: nella ringhiera del palazzo del potestà penzolavano corpi sanguinosi, s'inalzavano le forche, — aveva gran faccende il carnefice. Due cittadini, denunciati di voler aprire la porta Mascarella alle genti della Chiesa, vennero strozzati senza che alcuno leggesse lor la condanna. Gran ventura era per molti l'esilio! Al dì fuori i capitani pontificii pigliavano tale un provvedimento che in breve stringerebbe Bologna alla resa: ed era il deviamento delle aque che andavano alla città. Come seppe Antonio Bentivogli di quella militare perfidia, convocò a consiglio i suoi duci, prima che il popolo già minaccioso (e sciente di tanto danno arrecato dai nemici) levassesi a tumulto: dimandava parole di conforto a Gabrino Fondulo, pregavalo e trovar modo di prolungare la difesa della città. E Gabrino rispose: — « Che non vedeva se non per
» due rimedi riparare a tale mancamento: l'uno
» non è durabile, perchè a noi è impossibile quasi
» a far questo; conciossia cosa che noi siamo impo-
» tenti a mantenere l'aqua; e questo si farebbe a
» rimetterla per il suo luogo. Questo sarebbe con
» grandissimo pericolo, il quale avanzerebbe di sven-
» tura il danno: e se pure si facesse, forza non
» abbiamo a poterla mantenere. Avvegna dio che
» di gente non abbiamo abbondanza, a resistere per
» intervallo di tempo: e così questa via è chiusa a
» noi. Questo altro modo alla nostra difesa è molto
» odioso al popolo, ma io non ci conosco altro ri-
» medio nè più sicuro. Dico che voi mi diate licen-
» za che tutte le disutili bocche si caccino dalla cit-

» tà, quali considero che siano sì grandissimo nu-
» mero, che il rimanente sia assai bene sodisfatto
» dell' aqua e delle cose necessarie all' uman vi-
» vere ». (1)

Diede ascolto Antonio Bentivogli ai detti del crudele Gabrino? Questo non disse la storia: ma sappiamo che popolo e cittadini, cui giunse immantinente sentore del reo consiglio, assembraronsi per le strade, rimbrottando quanti reggevan lo stato, e il nome di Gabrino Fondulo con rabbia pronunciando: il quale, *sagace e sospettoso, temendo non fosse messo per ancudine delle mortali punture delle coltella bolognesi, lasciò la capitaneria* (2) pigliando la via di Fiorenza. E la Signoria di Bologna, per la vile dipartita del Fondulo difettando d'un valente condottiero, era meglio esposta agli attacchi della gente braccesca e ai macchinamenti dei cittadini: i quali, nauseati della tirannide dei Bentivogli, trattavano colla perdita loro trasferire nel quinto Martino la governazione della patria; e intorno a queste cose negociavano coi duci del campo ecclesiastico. Nè al Bentivogli erano ascose quelle trame cittadinesche; avvegnachè, non odiato da Braccio (3), ne rice-

---

(1) Giovanni Cavalcanti, *Istoria fiorentina* (lib. I, cap. 3.). Quest'opera, scritta in sulla metà del secolo XV, venne pubblicata a Firenze nel 1838 arricchita di belle filologiche e storiche illustrazioni dal ch. F. Polidori.

(2) Cavalcanti.

(3) « I Bentivogli ...... avevano tenuto sempre privata

vesse sovente i messaggi, i quali in poche parole riferivangli— che il reggimento di Bologna era finito per lui; si risolvesse alla pace; non irritasse viemaggiormente il Pontefice colla sua ostinazione,

---

amicizia e domestichezza con Braccio: e sono alcuni che han detto che l'insegna del *leopardo* gli fu donata da loro ».
CAMPANO, lib. V.

Le quali parole viene a confermare anche LORENZO SPIRITO (cap. XXVII, 13 e seg.)

Braccio al Papa in Fiorenza se n' è andato:
Capitulò con lui come bisogna,
Quantunque in parte vi fosse ingannato.
Papa Martino al fatto suo non sogna;
Essendo Braccio al suo soldo venuto,
Gli comandò la impresa di Bologna.
Di che gli disse, essendo sempre stato
Di color che reggeano un vero amico,
Avendolo gran tempo dimostrato,
E poi gli convenia tornar nimico
Per forza stretto com'io vi ragiono,
A terra dando il benefizio antico;
— Clementissimo padre santo e buono,
Rispose Braccio, perfino alla morte
In tanto fatto apparecchiato sono:
E benchè dargli effetto mi sconforte
L'antico amor portato ai Bolognese,
In me voi siete in tal cosa più forte. —
Il Papa, avendo le parole intese,
A Braccio die' la sua benedizione
E lui per ritornar licenza prese.

non aspettasse la terribile condanna del popolo che a ribelle tumulto disponevasi.

Schiamazzante la moltitudine bolognese che di aqua e di pane aveva difetto, i patrizi convocarono generale consiglio (16 luglio), e fermarono darsi liberamente al Pontefice. Nella città e nel campo, posto allora nel *Borgo di Panicale*, andarono e ritornarono ambasciatori, finchè venne stabilito che Martino dominerebbe Bologna, prendendone infrattanto (22 luglio) il possesso Gabriello Condolmieri cardinale di Siena, al quale subentrerebbe col titolo di legato il Cardinale Alfonso Spagnolo (1). Antonio Bentivogli partirebbe dalla città, terrebbe come cosa sua Castel-Bolognese, avrebbe quattrocento lance dal Papa, e cavalcherebbe nella Campagna di Roma (2).

---

(1) Questo cardinale Alfonso, stimando che *molto gli era difficile dominare* Bologna *senza favore di maggior potenza che non era la sua*, inviò Antonio degli Alessandri in Fiorenza per far lega co' Fiorentini, i quali risposero — *noi vogliamo fare col Legato solenne lega in difensione degli stati, eccetto che contro a Braccio per niun modo essere vogliamo. — Il Legato, udendo la non libera risposta disse in se medesimo: costoro adunque desiderano il mio disfacimento; e desiderano la prosperità di Braccio, la quale esser non potrebbe senza la mia rovina; e pensato quello che tornerà loro a meglio, e sarà il contrario. Egli era sagacissimo signore e dalla provvidenza sollecitato* (cioè dal suo accorgimento) *prestamente conchiuse lega con Filippo Maria Visconti* (CAVALCANTI, Lib. I. cap. 4.)

(2) Matteo Baldeschi da Perugia che aveva negoziato l'ac-

Così terminava dopo due mesi la guerra, che accrebbe riputazione ai Bracceschi, come ai Bolognesi sciagura.

Ritornava Braccio a Fiorenza per render certo della sua fortunata impresa il pontefice Martino; il quale mostrandosene contento, davagli promessa che non turberebbegli mai il principato dell' Umbria: ritornava a Perugia, dove intrattenevasi sino all' autunno per sollecitare il compimento delle fabbriche, cui aveva dato sì bel principio.

Pacifico dominatore di gran parte dell' Umbria e di alcuni paesi della Marca, venturiero temuto dagli Italiani, collegato co' Fiorentini e col Pontefice, ricco di gloria militare, parea che Braccio dovesse deporre la spada almeno fino a che non rompessergli guerra i vicini, o i sudditi non se gli ribellassero: pareva che tranquillo dovesse sostarsi in Perugia, nella sua patria, cui in

cordò tra il Bentivogli e il Pontefice ebbe in dono da quest' ultimo la terra di Firenzuola (nel territorio di Narni) col titolo di conte. PELLINI, II, 250.

sì breve tempo e con tanto artificio aveva imparato a servire. Ma una lotta funesta si preparava nel reame di Napoli, nella quale s' impegnavano Giovanna II, Martino V, Alfonso d' Aragona, Luigi III d' Angiò, Giovanni Caraccioli, Sforza Attendolo, e venturieri in gran numero e parecchi baroni napolitani, — chi per desiderio di vendetta, chi per sete di regno o di gloria o di prede, chi per vane imagini di politica indipendenza, e chi per turpe vaghezza d' intristire colle guerre l' Italia. Fra i tanti personaggi che col ferro e coll' oro combatterebbero pei destini del Reame, ci è forza dirlo, niuno era mosso da amore pella patria comune, — di felicitar la nazione a niuno era caduto in pensiero. Braccio si terrebbe freddo spettatore di quella guerra? chiamato dal Pontefice o dagli appetenti il regno di Napoli partirebbesi dall' Umbria? risponderebbe all' invito di mostrarsi prode sotto il più ridente cielo d' Italia? piglierebbe a difendere la causa dell'Angioino o della regina Giovanna e con essa d' Alfonso d' Aragona?

Chi avrebbe più paesi da vendere e più oro da satollare gli ingordi, quegli verrebbe favorito dalle vittrici armi di Braccio.

Intanto a bene intendere quanto andrem raccontando sulle ultime imprese del nostro venturiero, vuolsi dire in quali condizioni stessero le cose del reame, dove era vicinissima ad imperversare la guerra. Sforza Attendolo, che aveva giurato fedeltà al partito di Durazzo ed eresane mostrato valoroso difensore, lentamente si avversò a Giovanna quando intravide, poi toccò con mano, che il Ca-

racciolo traversavagli la via della gloria, riducendolo a difettare di vittovaglie e di danaro, e desiderandolo morto sotto ai colpi di Braccio. E il quinto Martino, le cui ragioni nell' Umbria puntellava lo Sforza, era fortemente adirato col Caracciolo e colla Regina, i quali ai ripetuti messaggi pontificii chiedenti danaro e rinforzi per tener viva la guerra non avevan risposto che parole: per lo che dovette far pace col suo nimico, e libera lasciargli la signoria di gran parte dell' Umbria. Per cosiffatti motivi il Pontefice e l' Attendolo s' adoperavano secretamente alla ruina della casa di Durazzo, sperando che verrebbe lor dato di sbalzar Giovanna dal trono e porre un fine alle improntitudini del Caracciolo che, iniquo quant' altri mai, metteva sossopra la corte ed il regno napolitano. Ammendue negoziarono a Fiorenza cogli ambasciatori di Lodovico o Luigi III d'Anjou(d'Angiò)promettendo loro che questi verrebbe proclamato padrone delle province di Napoli. Martino col prestigio del suo nome, e Sforza colla potenza de' suoi venturieri lo aiterebbero nella divisata conquista. Persuadevasi facilmente il Pontefice che Braccio, il quale allor combatteva contro i Bolognesi, in vigore della pace di fresco stabilita si manterrebbe costante a' suoi stipendi, e vorrebbe anch' egli alla volta del reame in difesa dell'Angioino che era pure il favorito della Chiesa.

Ei sel credeva. E Braccio, come che riconoscesse da Martino l' investitura di Perugia e d' altre città, ricordavasi che grande sforzo aveva fatto per conquistarle, e ch' egli ne venne riconosciuto signore dopo aver domi i nemici. In somma sapeva esser egli

dominatore dell' Umbria, non perchè così piacesse al Pontefice, ma perchè questi non aveva potenza da spodestarnelo (1). Più non temeva le armi di Martino V; nè aveva gran voglia di secondarlo in quelle mene politiche: poi, sapendo che la fama dell' angioino era molto dibassata in Italia, stimava che i tentativi di Luigi III riuscirebbero vani. Oltre a ciò Braccio era sempre rivale allo Sforza perchè ancor questi esercitava bene il mestier della guerra; l' odiava per averlo avuto nimicissimo, e difensore del Pontefice nelle passate fazioni: giammai avrebb' egli militato in compagnia dello Sforza, il quale per giunta aveva il supremo carico della impresa, e poteva regolare a suo modo le fila della guerra.

Braccio adunque preponderava a favore di Giovanna II, poco curando la promessa fatta a Martino di non militare ai servigi di qualunque fosse nimico alla Chiesa. E per vero, quand' ei trovossi a Fiorenza, aveva subodorato le intenzioni del Pontefice veggendolo in secreti colloqui collo Sforza, il quale poi raccoglieva quanti ne capitavano fanti e cavalli. Chiaro segno era questo che nuove ostilità dovessero perturbare l' Italia. Nè gli fallì accortezza per venire alla conoscenza di quei maneggi: per la qual cosa inviò secretamente ambasciatori a Giovanna, avvisandola che Sforza Attendolo con gran numero d' avventicci presto muoverebbe nel regno

(1) « Qui *(Brachius)* quamquam Pontifici conciliatus, tamen non plane illi fidebat ». BONINCONTRI *Annales*, XXI, 125.

napolitano, del quale aveva Martino riconosciuto re legittimo Luigi d'Angiò conte di Provenza: pensasse di proposito alla salute de' suoi stati; non si lasciasse cogliere all'improvviso da così grandi avversarii. A siffatte parole non pose mente la Regina, stimandole accomodate dal conte di Montone per suo particolare vantaggio; e come bugiardo disprezzò il consiglio degli ambasciatori, — tanto era lontana dall' antivedere qual nembo le si addenserebbe sul capo!

Poco dopo avviò Sforza le fiorite schiere nel regno di Napoli, congiungendosi nella state del 1420 al figliol suo Francesco e a Michele e Foschino suoi parenti: inalberò la bandiera di Lodovico d'Angiò: e, rinviando il bastone e le insegne di contestabile a Giovanna II, intimavale scendesse dal trono o si aspettasse la guerra. Senza frapporre indugio eccitò i popoli a ribellarsi, a giovare la causa dell' Angioino, a perseguitare i Durazzeschi; sicchè in pochi giorni mise gran parte del Regno a confusione, a scompiglio. Soldava nello stesso tempo il Caraccioli un Francesco Orsino, un Luigi Colonna, un Cristoforo Gaetano, nè persuadendosi che Martino pontefice s' impacciasse in queste turbolenze, mandavagli ambasciatore Antonio Caraffa, pregandolo a chiudere a Luigi III la via dell' Italia, o a disporre a pro della contristata Regina Filippo Maria Visconti e la Repubblica veneziana. L' accortissimo Malizia (così chiamavasi comunemente Antonio Caraffa) giunto a Firenze, prometteva larghe concessioni ai Colonnesi; ma, difficile trovando l' animo del Papa intorno al prestar soccorsi, si fu certo ch' egli teneva dagli

Angioini. Perlochè in fretta recavasi ad Alfonso V in Sardegna, disponevalo a combattere per Giovanna seconda, colla certa ricompenza dell'adozione e di aggiungere a' suoi stati il reame di Napoli.

Le flotte aragonese ed angioina avvicinavansi negli stati napolitani: impadronivasi lo Sforza di vari paesi; e alcune città salutavano Luigi III, altre riconoscevano Alfonso qual re legittimo e successore di Giovanna II.

E a nome di Giovanna e d' Alfonso traevano ambasciatori a Braccio in Perugia; pregavanlo a mettersi di nuovo alla testa della sua armata, a correre nel Regno da tanti militi sconvolto, a salvarlo dalle unghia dell'Angioino e dello Sforza, e a tornare in dovere tanti uomini ribelli; assicuravanlo nè avrebbe in guiderdone pecunia, onori e potenza. Rispondeva affermativamente il Duce: e per rifornire d' armature e di cavalli i suoi soldati addimandava molte migliaia di fiorini. Pochi giorni dopo in Fiorenza a Matteo Baldeschi gli ambasciatori numerarono dugentomila ducati, quali basterebbero per le prime spese di guerra e per rifiorire l' armata braccesca.

Fanti e cavalli si raccoglievano; armi ed armature si fabbricavano: nuova gloria, nuova fortuna auguravano al Fortebracci i suoi Perugini. I quali

infrattanto si preparavano a festeggiare Nicola Varani sorella a Berardo signore di Camerino già moglie d' un Malatesti, ora salutata sposa del signor di Perugia : chè Elisabetta sorella di Felcino e Cherubino Ermanni maritata a Braccio, col quale aveva vissuto ventisette anni, era morta nel 1419 senza lasciare alcun figlio che eredasse il nome e la grandezza paterna. In sul fine del novembre 1420 si portò a Camerino il luogotenente di Perugia con quindici gentiluomini a fare omaggio alla sposa e condurla alla patria di Braccio: tre giorni dopo (30 novembre) Nicola Varani, accompagnata da cento donne elette tra le più illustri famiglie di Camerino, da sessanta damigelle, dai signori di Matelica, di Fabriano, di Foligno e da' suoi parenti, toccava il suolo dell' Umbria, e fermavasi a santa Maria degli Angioli, dove aspettavala il Fortebracci.

Infino alle porte della città mossero ad incontrare la festevole comitiva i Dieci, varie compagnie e i dottori che in quel giorno facevano da soldati e colle aste in pugno sgombravano la via. Suoni di pifferi e di trombe (1), pubbliche danze, giostre e torneamenti, omaggi delle vicine città e dei sudditi paesi, e feste d' ogni maniera rallegravano Nicola e Braccio Fortebracci, rallegravano i patrizi, divertivano popolo e cittadini, che secondo il solito godevano, plaudivano, — non sentivano o non cura-

(1) « Innanzi alla sposa andavano sessanta trombetti e altrettanti pifari, con livree di scarlatto ». Campano, Lib. V.

vano sentire qual peso lor gravitava in su le spalle. Beati !

Dato fine ai tripudi, il Venturiero apprestavasi a marciar nel Reame: sennonchè il trattenne nell' Umbria un crudelissimo fatto accaduto in Nocera sul principiare del 1421. Orribile sventura aveva colpito i signori di Foligno. Imperocchè un Pietro di Pasquale, castellano di Nocera, offeso nell' onore per via di sua moglie da Nicolò Trinei fratello di Corrado e Bartolomeo, studiò il modo di vendicarsene, invitandoli insieme a Berardo Varani ed altri a far caccia nelle selve di Nocera (10 gennaio): e come gli ebbe fra le mani, nel silenzio della notte fece macello dei corpi di Bartolomeo e di Nicolò, solo perdonando la vita al Signore di Camerino. Corrado Trinci non fu preso alla rete. Sul mattino del giorno seguente i Priori, i cittadini e i più ricchi abitanti di Nocera furono chiamati nella Rocca : disse loro il Castellano inusate parole di libertà, di ribellione, di tirannia, di onore villpeso; disse loro s' inanimassero, pigliassero subito le armi, facessero sentire la voce, — sperassero. Sulle prime non capirono li dabben' uomini che sorta di linguaggio si fosse quello; balbettarono, mormorarono sommessamente, chiedendosi tra loro con gli occhi un consiglio, come se in quel punto assaliti fossero da uno sciame di masnadieri. Ridisse più chiare quanto fiere parole Piero da Foligno: risposero quelli — pensasse alla enormità del delitto, alla rotta fede e all' anima sua: non s'impaccerebbero essi in così fatta ribellione; il popolo di Foligno e d' altri luoghi, preso da compassione per quegl' infelici, uccidereb-

be lui traditore, vendicherebbe i traditi. — Il Castellano si fortificò nella rocca, presago di funesta ventura.

Corrado Trinci era a que' giorni in Trevi: seppe della morte de' suoi fratelli e della prigionia di Berardo da Camerino; divampante di rabbia, sprovvisto di soldati, chiese aiuto a Braccio, il quale allora tenevasi in Todi per comporre le discordie di quei cittadini.

Arrivava il Fortebracci improvvisamente a Nocera con pochi militi: e tosto inviava al castellano *un trombetta con ordine che gli dimandasse a prieghi di cui o per qual cagione egli avesse così grande scelleranza commesso.* Rispondeva Piero da Foligno: — *aver fatto di sua testa e non a contemplazione d' altrui : ma quanto alla cagione (se ben non ne avesse avuta niun altra) era a giudicio suo pur assai sufficiente quella di aver cercato di rimettere in libertà la patria e i suoi, e d' avere a un tempo vendicato così la pubblica come la privata sua ingiuria* (1). — Suonarono orgogliose a Braccio le parole del castellano: tre giorni tempestò d' artiglieria la rocca, finchè con maggior numero di soldati rovesciò a forza i primi ripari, imprigionando uomini, donne e fanciulli, e inviandoli al rabbioso Corrado Trinci, che ne fece brutale ed osceno macello. La storia inorridisce alle crudeltà di Corrado d' infame memoria. Rimane-

(1) Campano (lib. V) e Pellini (II, 254).

va a superarsi l'interno della rocca. Piero da Foligno difendevala con ardire disperato, maraviglioso: più giorni si tenne forte: ma aiutato da pochi de' suoi, e quasi divorato dalle fiamme, gittò dall' alto della rocca la rea compagna del suo letto, e si rese agli armati di Braccio (1). Sul cadavere del ca-

---

(1) « Si narra alquanto diversamente da uno scrittore nostro a penna questo fatto; perciocchè vuole che 'l castellano, veduto di non potersi più difendere, e fattosi in cima della rocca dicesse — che quanto contro i signori Trinci aveva fatto, non l'aveva fatto perchè egli avesse voluto nè tor loro la rocca di Nocera, nè per usare tradimento alcuno contra lo stato, ma solo per avergli essi tolto l'onore con aver fatto condiscendere la moglie, per l'autorità che avevano, alle loro sfrenate e disoneste voglie: e, perchè ciò fosse noto a tutti, averlo voluto in quel luogo pubblicamente dire; — e che volto alla donna sua, che condotta seco si aveva, messele le mani alla gola, la soffogasse, e indi precipitosamente ne la buttasse a basso; che il medesimo facesse a' figliuoli che vi aveva, e che ultimamente vi si buttasse anch' esso, e che tutti morissero, e che il padre non fosse nella rocca, ma che fatto cercare e prendere da Corrado fosse con tutti li suoi parenti fatto rigorosissimamente morire, non perdonando nè a donne, nè a fanciulli, nè a lavoratori de'campi, nè al fornaro, nè a nessun altro che all'uso della vita di lui concorresse; e che fra tutti da cento persone vi morissero. E il *beato* Antonino, che anch'egli di quest' accidente scrisse, vuole cha 'l Papa udita la crudeltà usata dal Trinci, vi mandasse un Commissario a posta per raffrenarlo; e che 'l castellano data la morte ai due fratelli alzasse le insegne della Chiesa, e chiamasse a favore di lei gli uomini di Nocera ». — Così il Pellini, II, 258. — Vedi anche la *Cronaca Eugubina*, XXI, 960.

stellano non è a dire come imbestialisse Corrado: il quale più di trecento vittime alla sua rabbia sacrificando, insanguinò le vie di Foligno, di Nocera di Trevi; aggiunse delitti a delitti; e, tirandosi addosso lo sdegno dei pontefici, preparò la rovina del suo principato.

Quanti cavalli e uomini a piedi oziavano allora nella Toscana e nell' Umbria vennero alle insegne di Braccio, il quale ragunato l' esercito a Spello (marzo 1421) s' avviò nella Marca. Era fama che il conte di Carrara fossesi collegato secretamente cogli avversari di Giovanna; imperocchè vicinissimo al regno di Napoli, temeva essere offeso nella signoria di Ascoli da chi sortisse vincitore dalla forte contesa; -- e vittorioso ei presagiva il partito di Luigi d' Angiò. Prima che tante truppe attraversassero i paesi del suo dominio forse a guisa di predatori, mandò alcuni messi al venturiero, *pregandolo a non volere far danno nè a lui nè alle terre sue, conciosiachè tra loro non era mai stata inimicizia alcuna: e se nella guerra di Perugia fosse stato offeso in alcuna parte da lui, si doveva attribuire non a malivolenza e odio ma al dovere della guerra, essendo tenuto di ubidire a quelli che l' avevano condotto al loro soldo. Onde non vedeva cagione alcuna perchè ora s' avesse a gire a danni suoi, non avendo egli offe-*

so nè la reina nè lui: e ancor ch'egli avesse dato passo e vittovaglie a' nemici della reina, ciò aveva egli fatto più per un segno della sua libertà che per muover guerra a quel regno; e se i soldati della reina gli avessero domandato il medesimo, egli non l'avrebbe per l' addietro negato loro come neanco allora lo negava: soggiungendo che se non lo molestava, nessuno era per essergli più amico di lui (1). – Risposegli Braccio: — esser certo ch' ei fosse dichiarato nemico della regina: non pertanto, se volesse libero da violenze il suo territorio, mandasse un figlio in ostaggio a garanzia della fede paterna. — Astretto in tal modo il conte di Carrara a non patteggiare pegli angioini, il Fortebracci piombò dirittamente negli Abruzzi, celere, improvviso come folgore. Quivi eran capi d' assai genti ribelli il conte di Popolo e quel di Loreto, intenti a raccorre soldati, e a mettere un gagliardo presidio in Castiglione, e chiudere la via ai bracceschi, che facevan pressa d'arrivare a Napoli assediata da Sforza Attendolo. Non voleva Braccio in suo accelerato cammino lasciarsi alcun paese nimico alle spalle: e per tale effetto cingeva d'assedio la terra di Castiglione, con ogni maniera d'istromenti da guerra assaltavala, e costringevala alla resa. I conti di Popolo e di Loreto sbigottirono, schivarono la battaglia, giurarono sommissione al signor di Perugia, e militando nel suo esercito tornarono alla obbedienza della regina.

---

(1) Campano, lib. V.

Fortuna arrideva a Braccio sul principiar della guerra.

L' esempio dei difensori di Castiglione imitarono tre capitani che guardavan Pacentro, poi che videro da ogni parte i nemici, i quali gridavano a tutta gola darebbero la terra a sacco ed a fuoco. A' Sulmonesi non valse il fiume che circondavali; e scesero ad onorevoli patti. Con altrettanto ardire il Fortebracci tradusse il campo a Capogiogo; — terra, che ben presidiata dagli abitanti tutti servi del conte Giacomo Caldora, respinse ogni proposizione di pace; ma debilmente sostenendo l' urto degli assalitori fu preda degli ingordì soldati, che solo a donne e fanciulli perdonarono l' onore e la vita. Il Caldora che, a dir del Campano, *era nimicissimo della reina, e aveva spinto per forza parte degli Abruzzesi a pigliar l' armi contro, e parte co' prieghi n' avea fatti ribellare*, con bel numero di fanti e di cavalieri uscì in campagna *per le foci de' monti de' Peligni*, quasi venir volesse a tenzone con Braccio: quindi, atterrito dalla moltitudine del costui esercito, si fortificò nei propinqui castelli, e soprattutto in Sangro (1) mise assai di cavalli e di gente a piè: i quali, compresi da nuova paura, su pe' monti fuggirono, e furon causa che Sangro inalberasse le bandiere della regina. Il fortunato condottiero trascorrendo rapidamente il con-

---

(1) « La terra sta sul passo, e perchè è posta nel monte è gagliarda di sito ». CAMPANO.

tado di Venafro, apprestò l'assedio a Calvi, cui bastò solo un giorno per rendersi a patti. Invitato da alcuni ambasciatori a recarsi in Capua, dove stanziavano ancora assai nemici del partito di Durazzo, mosse da Calvi; improvvisamente entrò in Capua (1); e in quei dintorni niuno dei nemici fu salvo nella vita e nelle sostanze. A forza d' inganni e di tradimenti si diedero a Braccio due fortissime rocche, una delle quali dicevasi la *torre dell'Eremo*: due perugini, fra i molti difensori di quelle, vennero strozzati per colpe antiche, perchè un tempo ebbero fama di popolani sviscieratissimi.

Stretta gagliardamente dai soldati dello Sforza, e impedita dalle navi angioine di ricever soccorsi di vittovaglie da qualunque provincia italiana, era Napoli a duro partito ridotta. Per mancanza di pane dicevasi che il popolo facilmente tumultuerebbe, che piglierebbero ardire i nemici e i cittadini vogliosi di ribellarsi. Non era vano timore quello che a Giovanna agghiacciava le vene. Ma diritto a Napoli (dopo aver dato assalto alla ricca terra di

---

(1) « Braccio, ... accomodate le cose a Calvi, mandò innanzi un trombetta verso Capua, e gli comandò che ordinasse per tutto il viaggio, che niuno nè del pubblico nè del privato, desse nè da mangiare, nè da bere, nè da alloggiare a' suoi soldati ch'erano per passare dopo lui, e che non si vendesse loro nè da osti nè da tavernieri cosa alcuna; e il medesimo fece bandire dal trombetta in campo; il che fece egli affine che l'esercito ch'era per marciare in fretta non fosse da alcuno impedimento ritardato ».

Campano, lib. V.

Marsanesso, nel territorio capuano, alla quale in poco d'ora fu dato il sacco) conduceva Braccio l'esercito trionfante, lieto della novella che Alfonso era pervenuto a Trapani, poi a Procida. Se crediamo al Campano, bastarono due giorni al conte di Montone per soggiogare il contado di Napoli. Comandò che buona copia di vittovaglie si provvedessero: poi fermò il campo vicino alla Chiesa di sant' Antonio, due miglia lungi dalla città: quivi aspettava il re d' Aragona. Lo Sforza erasi chiuso in Aversa.

Entrarono in Napoli Braccio ed Alfonso: e i cittadini, poco prima inviliti, per tre giorni continui celebrarono con luminarie e feste d' ogni maniera la presenza del nuovo re e dell'invitto capitano (1). Quindi la regina diede al signor di Perugia il titolo di gran-contestabile del regno e il comando di tutti gli eserciti: aggiunse a tale officio il ricco dono della contea di Foggia e del principato di Capua. A cosifatto grado di potenza era salito per valore nelle armi colui che prima di porre i ceppi alla

(1) Furono sontuosissimamente adornate in Napoli tutte le case e pubbliche e private, le chiese benissimo acconcie, le piazze nette, e tutte le vie ond' essi avevano a passare erano d'ogni banda coperte di panni d' arazzi finissimi fregiati d' oro e di seta, che facevano bellissima vista. e con tutto ciò i *Seggi* con grandissima magnificenza ornati eccedevano tutti gli altri luoghi della città, dove le gentildonne napolitane, naturalmente vaghe, e di sontuosissime vesti adorne si sentivano cantando alzare infino al cielo il nome del re e di Braccio ».
CAMPANO, Lib. V.

patria non viveva se non se di estorsioni e di ladronecci. Porgendo Alfonso il *bastone* diceva al Venturiero — « Io vi dichiaro capitano generale « delle ordinanze napolitane e spagnole. Pigliate « con buon augurio questo scettro d'oro; per lo « quale vi prometto e giuro che in tutto quello che « per vigor di questo su la guerra mi comanderete, vi renderò ubbidienza: e voi, soldati che siete meco venuti, promettete e giurate ancor voi « d'ubbidirlo (1) ». — E le schiere giurarono.

Mentre i napolitani seguitavano a festeggiare la venuta d'Alfonso, e mentre Braccio in Terra di Lavoro pigliava e bottinava i paesi d'Angario, di Pagano e di Marigliano, Martino pontefice, cui era un fastidio agli occhi la presenza del re d'Aragona in Italia, a viso aperto palesavasi nimico a Giovanna II e spingeva ottocento cavalli (duce il Tartaglia) ad ingrossare l'esercito dell'Attendolo. Unitisi ammendue colle truppe in Aversa cavalcarono alla volta di Castellamare tenuto dall'armata angioina. Accompagnato da molte lance e da balestrieri reali mosse loro incontro il capitano della regina con una celerità prodigiosa, lasciando morti alcuni de' suoi nel fiume a Scafati: scalò le mura di Castellamare, uccise le sentinelle, gittò a terra le porte, fece improvvisamente dar fiato alle trombe. Si riscossero dal sonno gli abitanti; alcuni le armi, altri la fuga pigliarono: fu generale scompipiglio nel fitto delle tenebre; furono ruberie, vio-

———

(1) CAMPANO, loc. cit.

lenze, uccisioni. Ogni abitazione saccheggiarono i bracceschi: saccheggiarono il porto; e all' alba alcuni di loro, sopracarichi di preda, reddirono a Napoli. Rimasero i più all' assedio della rocca cui difendevano valenti soldati: la battagliarono parecchi giorni, finchè disperarono impodestarsene col ferro.

A levar l' assedio alla rocca di Castellamare si apparecchiavano gli sforzeschi, forti di quasi dodicimila tra fanti e cavalli, — esercito a que' tempi ragguardevolissimo. Sulla riva del Sarno accamparonsi. Da gran numero di nemici era circondato il perugino venturiero. Di forte presidio mostravasi munita la rocca; erano armati i terrazzani, vogliosi di vendicare la comune sventura : e la soldatesca di Luigi d'Angiò veniva colla intenzione di combattere. Braccio pertanto per non esser colto in mezzo dagli avversarii diloggiò da Castellamare, avvicinandosi quanto più potè all'esercito di Sforza. Venturieri e venturieri, — il fiore della milizia italiana. — Aragonesi ed angioini avevan messo il campo sulle rive del Sarno, divisi fra loro dal solo letto del fiume. Dagli uni e dagli altri pendevano i destini del regno: gran fatto d' arme s' aspettavano gli abitatori delle provincie di Napoli. Senonchè, con maraviglia di tutti, tanto numero di valorosi non discese a battaglia: sforzeschi e bracceschi stettero fermi ne' loro posti: diciotto giorni trascorsero, nè accaddero notevoli fazioni, fuorchè piccole scaramucce ed avvisaglie. Dicevano alcuni che non senza ragione que' capitani ricusassero di combattere: accusavanli altri di codardia. Comunque ciò fosse, le pecunie pubbliche venivano divorate da cotesti ventu-

rieri; i quali in tutto arbitri della guerra a lor talento le ostilità prolungavano (1), qua e là colle milizie trascorrendo e i paesi saccheggiando.

Alfonso d' Aragona poneva in que' giorni l'assedio alla Cerra, stimolato a far ciò dal gran-siniscalco Caraccioli nimicissimo a Giovan Pietro Oviglia padrone di quel luogo e creatura dell' angioino. E il Fortebracci allontanando dal Sarno le truppe conducevale nella pianura, e quivi aspettava l' Attendolo. Meglio che le armi volle adoperare l' astuzia per pigliare vantaggio sull' avversario: quanti gli capitavano de' militi sforzeschi inviava alle galee aragonesi e condannava al remo: al contrario i militi del Tartaglia accarezzava, faceva lor dono d' armi e cavalli, e rinviavali al campo con cortesi parole. Per le quali cose ingeneravansi sospetti tra i duci di Luigi III; e più che sospetti ingeneravansi gare e inimicizie tra le soldatesche dello Sforza e quelle del Tartaglia. Giunse a tal punto la diffidenza tra costoro, che, levando il campo, l' uno recossi a Nocera, l' altro ad Aversa. Avvertito di tutto il capitano della regina da chi esercitava il mestier della spia, facevasi strada pel territorio d' Aversa, bottinava il contado d' Atella, e conduceva l' esercito a Capua.

---

(1) « Le vittovaglie non mancavano nè all'uno nè all' altro esercito, ancorchè Braccio ne avesse maggiore abbondanza; a'Sforzeschi ne provvedevano Cerra, Nocera e Aversa, e a'Bracceschi le terre della riviera del mare, talchè l' abbondanza delle vettovaglie aveva generata la negligenza del combattere ». CAMPANO, lib. V.

Quando Braccio si partì da Perugia per marciare nel Regno, oltre al ricco soldo ebbe promessa che riceverebbe in dono il principato di Capua (1); e pigliando il comando dell'esercito venne da Giovanna confermato più a parole che a fatti signore di quella città. Or egli ne chiese con calde premure il possesso: delle lungaggini della regina, le quali avevano sembianza di falsata fede, menò lamenti con Alfonso; e tanto disse or pregando or minacciando che il re per non alienarselo nel momento che più aveva bisogno di lui persuase Giovanna a dargli liberamente il dominio sui capuani.

A Capua piantò un gagliardo presidio: poi celeremente recandosi nell' Abruzzo diè il sacco a Mignano; prese a patti San Vittore; e senza fermarsi valicando i confini del regno taglieggiò e tolse alcune terre della Chiesa. Con pari celerità riedette verso il territorio dell' Aquila, impadronendosi di Castelnuovo e di Santa-Lucia. —Queste nuove scorrerie misero spavento nell' animo del Pontefice: il quale, al dir del Campano, mandò ambasciatori a Braccio, ridomandando il possesso dei paesi non lontani dall' Abruzzo. Rispondeva orgogliose parole il venturiero, colle quali veniva a dire ch' ei cederebbe ogni terra fatta sua per diritto di conquista, ma a patti che Città-di-Castello s'aggiugnesse al principato di Perugia. S' accettarono le condizioni: e Città-di-Castello fu venduta al Fortebracci.

---

(1) Così il Bonincontri (XXI, 115), Giovanni Simonetta (XXI, 177), *l' Istoria sienese* (XX, 22) e tutti gli storici moderni.

Il quale sapendo che lo Sforza e il Tartaglia recavansi nel territorio di Sessa, andò loro incontro: tragettato il Garigliano, sparse nel piano con bell' ordine quanti aveva fanti e cavalieri (1). Gran numero di ville e di castelli patirono grandi sciagure: più migliaia d' infelici piansero in quel giorno la presente e la miseria avvenire. Delle prede e delle prigionie non ridiciamo parole; imperocchè chi ha percorso queste pagine sa bene che razza di predatori fossero i bracceschi. Ritornato a Capua, il duce spose a' Magistrati il volere di Giovanna e d' Alfonso, fece un verboso panegirico di se medesimo, laudando la sua virtù militare e l' amore pel-

(1) « Varcato il Fiume, mise in ordinanza l'esercito; dei cavai leggieri fece due corna, l' uno alla sinistra, l' altro alla destra, nel mezzo vi mise gli uomini d' arme: fra questi non erano mescolati pedoni: anzi divisa la fanteria, e postala all' uno e all' altro corno de' cavalli, aveva ordinato che quanto poteva resistere col corso andasse loro innanzi. Gli stendardi erano con la battaglia di mezzo, la quale era collocata assai buon spazio dalle due corna distante; affine che tanto più diffusamente si potessero allargare quelli che dovevano andar predando per la campagna. L'ordine della correria fu questo, che più largamente che fosse possibile s'andasse saccheggiando il contado; e se da alcuna banda si fosse fatta innanzi qualche compagnia di soldati de' nemici, quelli del destro corno al sinistro, e quelli del sinistro al destro ricorressero: così avveniva che, tolto via eziandio l' errore delle strade, tutti potevano esser ricevuti dallo squadron di mezzo, dove erano state poste le insegne. E veramente nè con migliore nè più sano giudizio si sarebbe potuto governar quella impresa ». Campano, Lib. VI.

la giustizia: consigliò ai cittadini di buon grado se gli sottomettessero: s'uniformassero a prestargli obbedienza: pigliassero esempio dai perugini e da altre popolazioni dell' Umbria; e lungamente gusterebbero i frutti della pace. — Che potevano rispondere i Capuani in faccia a più centinaia di militi e alla presenza del venturiero? Gli ottimati giurarono farebbero il voler suo; e la plebe cogli evviva lo salutò signore di Capua e delle terre vicine. Il castellano della rocca, la quale chiamavasi *della pietra*, aprì subito le porte ai bracceschi: al contrario colui che presidiava l' altra fortissima rocca tenne lor testa più giorni; finchè sprovisto di vittovaglie e sul punto di perder la vita, s' arrese.

Faceva or mestieri a Braccio riprendere la difesa del regno, imperocchè assai aveva combattuto a proprio vantaggio: voltò pertanto le armi nel territorio d' Aversa, ov' era pervenuto il Tartaglia: saccheggiò i villaggi: a tradimento s'impadronì di alcune rocche: fugò i nemici imprigionandone due centinaia: poscia con Alfonso marciò alla espugnazione della Cerra, che dieci miglia non dista da Napoli. Con bombarde e con altri istrumenti da guerra incominciarono gli eserciti aragonese e braccesco a tempestare quel luogo, cui difendevano quattro capitani di cavalli e altrettanti d' uomini a piè. Venne anche lo Sforza alla Cerra con ben cinquecento cavalieri, facendovi penetrare Santoparente con ottanta cavalli; i quali (così scrisse l' Annalista italiano (1))

---

(1) E lo stesso MURATORI aggiunge. — « Scrive bensì il

fecero tale difesa, chè, disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Aveva Martino V inviato pur allora nel reame il cardinal di Sant' Angiolo e il cardinal del Fiesco col titolo di ambasciatori pontificii ai due re contendenti per invitarli alla pace. Quantunque Alfonso non si piegasse menomamente ai voleri del Papa, pure a persuasione di que' porporati si ritirò dalla Cerra quando i soldati che difendevanla esposero la bandiera della Chiesa.

Braccio a Capua e Sforza reddiva ad Aversa. Nella piazza di questa città per comando di Luigi d'Angiò e dell'Attendolo mozzavasi il capo al Tartaglia accusato d'intelligenza col venturiero della regina. Era poi reo di tradimento il Tartaglia? Questo non è facile chiarire. « Sappiamo di certo (dice il Muratori) ch' egli fu preso e posto ai tormenti, nei quali dicono che confessò il delitto.... Ma costò caro questa giustizia al Duca (1), perchè la maggior parte de' soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il lor condottiere, a poco a poco disertando, si andarono ad arruolare nel campo di Braccio ». — Per cura del nuovo padrone Capua venne adorna di pubblici edifici. Mancavano però i capua-

---

Campano che la Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio ».

(1) « Ma lo stato venne in gran declinazione dopo la morte del Tartaglia. Sforza era redutto non aver più che seicento cavalli e male in ordine ». *Giornali napolitani*, XXI, 1086.

ni di vittovaglie, non potendone avere dai popoli vicini per esser guardate le strade dalle truppe angioine. A rifornire la città di viveri ricorreva Braccio alle solite astuzie: inviava provveditori di frumento a Napoli scortati da pochi cavalli e da trombetti, affinchè se, ritornando, fossero soprafatti dagli inimici, chiamassero in aiuto il non lontano esercito. E quando Braccio sentì dar fiato alle trombe tra Capua ed Aversa, calò all'improvviso con tanto ardore sugli Sforzeschi, che ne imprigionò quattrocento, cacciando in disperata fuga il resto dei militi e il capitano medesimo.

Per queste ed altre cagioni la fortuna di Luigi III era depressa: perdeva vigore la fazione angioina e alla obbedienza d'Alfonso ritornavano alcuni paesi fino allora ribelli. E Papa Martino « omai stanco di gittar tanto denaro per voler sostenere un edificio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un accordo (1) ». Mandò di bel nuovo a Napoli i due cardinali perchè tra Luigi ed Alfonso si componesse la pace. In virtù di tale ambasceria gli angioini recarono nelle mani dei pontificii il dominio di Aversa e di Castellamare nel marzo del 1422.

Senza danari e senza credito il duca d' Angiò recossi a Roma: Alfonso per lo contrario nel mese seguente condusse i suoi aragonesi a Sorrento ed a Massa, le quali assediava. In appresso avutele per se a patti contro il volere della regina, si ritirò a Gaeta.

---

(1) MURATORI, *Annali.*

Dalla presa di Sorrento e di Massa hanno principio i dissapori fra il re Alfonso e Giovanna: imperocchè costei travide che il figliol suo adottivo voleva farsi strada a più estesa potenza, fors' anco alla signoria di Napoli e delle suggette province. E nell' animo della dubbiosa e volubile donna il gran-siniscalco Caraccioli avvalorava con turpissima arte i sospetti; avvegnachè leggesse la propria caduta nel facile ingrandimento d' Alfonso, — il quale con soavi maniere e colle sue blandizie imperava nel cuore dei cittadini e di alcuni baroni. Ond' è che Giovanna e il suo favorito intesero a guadagnarsi il favore di Sforza Attendolo, e si fecero a persuadere il medesimo Alfonso sulla utilità che lor verrebbe staccando quel valoroso dal partito degli angioini; imperocchè a questo modo (dicevan essi) i molti conti e baroni ribelli, privi del più forte appoggio, tornerebbero in fede.

Di rabbuonire lo Sforza colla regina ebbe carico il Fortebracci. Scarseggiando di soldati, e più di moneta, coll' assenso del Pontefice andò l' Attendolo nella state del 1422 a trovar Braccio, che avevalo invitato a colloquio in Presenziano castello dell' agro casinate. Rinnovellarono i due prodi capitani l' antica amicizia; ricordarono i primi esperimenti di guerra sotto il grande Alberico; ragionarono delle trascorse ostilità e delle ultime fazioni combattute nel Regno: e vuolsi dal Buonincontri (nè sappiamo se altri tenne la medesima sentenza) che il conte di Montone confessasse all' emulo d' avergli sedotto Nicola Orsini e Piero Sienese nella battaglia di Viterbo, e poco stante il Tartaglia. Quindi pigliando Braccio opportunità d' avvertire lo Sforza in

quali errori per avventura fosse caduto, a meglio condurlo ai servigi di Giovanna gli disse: — Ti consiglio anzi tutto a non voler sempre seguitare quel vessillo che hai preso a difendere; chè ciò non deve nè può un esperto capitano: l'abbandonarlo poi, quando il destro si offra, è utile, non indecoroso. E un altra cosa vo' dirti: non aver più cura de' soggetti cittadini che de' soldati; chè, perduti questi, anche quelli perderai. — E l'Attendolo: — Le cose a me dette confesso esser vere: nè ho mestieri di argomenti a convincermene, sempre ch' io ricordi aver tu per questi modi, non meno che per la tua prudenza e valore, aquistato signoria e gloria. Non così io che volli e col coraggio e col sangue comperarmi l'onore e la fama. (1) — Non vi vollero molte parole per tirare lo Sforza alla difesa della regina, e rilasciare l' importante luogo della Cerra. Nullameno le ostilità nel reame erano meglio sopite che spente.

Correva il marzo del 1422: nel qual tempo il condottiero perugino, desiderando assoggettare al suo dominio Città-di-Castello, preparavasi a far ritorno nell' Umbria, dopo aver condotto alla obbedienza

(1) BONINCONTRI *Annales*, XXI, 126-7.

di Giovanna altre terre e altri baroni delle napolitane province. Vivevano tranquilli i capuani sotto il suo reggimento; e gli Abruzzi, di cui Braccio dicevasi governatore (1), non meno queti vivevano. E in que' giorni medesimi, a nome de' Fiorentini, gli giunsero ambasciatori (tra quali forse Nicolò Capponi) perchè venisse con sollecito passo nella Toscana, seguitato almeno da ottocento lance e da trecento fanti; imperocchè molto eravi da temere per parte di Filippo Maria Visconti duca di Milano: avrebbe di sua condotta duemila fiorini d' oro in ciascun mese; metà de' quali pagherebbero gli stessi Fiorentini, e l'altra metà il comune di Siena e il signore di Lucca.

Salutato e festeggiato da Alfonso V non che dal fiore dei gentiluomini napolitani, nei primi d' aprile (1422) si partì Braccio coll'intéro suo esercito: traversando l' Abruzzo scese nella Marca: quivi riscosse i tributi poscia scavalcando gli appennini e toccando il territorio di Gubbio, perveniva a Città-di-Castello. Appena giunto intimò a' Castellani si rendessero a lui; conciossiachè dessi non eran più sotto la protezione del Pontefice, ma sudditi di chi aveva il Principato dell' Umbria. Era la città sprovvista d' ogni difesa, e senza speranza d' aver soccorso dai popoli

(1) Ne' pubblici atti del municipio perugino, sì del 1422 che del 1423, leggesi *Braccius de Fortebraccis, Capuae princeps, comes Montonis, Perusii dominus, et regni Siciliae magnus connestabilis et utriusque Aprutii gubernator etc.* — Vedi gli Annali decemvirali, 1422 foglio 22-3 — e 1423 foglio 40.

vicini: per lo che il magistrato inviò nel campo a Braccio alcuni cittadini, affinchè gli dicessero — Noi v' offriamo a titolo di tributo cinquemila ducati all' anno: la elezione degli officiali lasceremo a voi solo; e sempre ci manterremo in pace con voi: ma, senza rimettere fra le nostre mura i banditi che d' assai hanno ingrossato il vostro campo, lasciateci in libertà. — A che Braccio rispondendo — volere ad ogni costo il dominio della città, — la circuiva d' assedio, ribellava le ville e le castella di quel contado, faceva segno a' castellani che non partirebbesi da loro pria d' averli combattuti e vinti.

E perchè Città-di-Castello era collegata co' Fiorentini, a loro nome si presentarono a Braccio quali ambasciatori Bernardo Guadagni e Nicolò de' Nobili *per disporlo a non volere offendere* i castellani: pregarono e ripregarono, *ma senza profitto, scusandosi Braccio di non poter servire i Fiorentini de' quali essendo raccomandato e cittadino, non gli pareva che ne avessero a volere più per i castellani che per lui: — scuse sue solite, non ci essendo rispetto che tenga con chi vuol dominare, e con quelli che non respirano che il proprio interesse* (2) — Per più d' un mese con estremo valore si difesero quei cittadini: ma Braccio con gran numero di fanti e di cavalieri, con molti pezzi d' artiglieria e con nuove machine da guerra mi-

(1) Ammirato, II, 998.

se in essi tale spavento che li ridusse a schiudere le porte. Generosa fu la difesa dei Castellani; e se Martino pontefice non li avesse abbandonati, potevano venire ad onorevoli patti col loro nimico senza perdere la libertà.

Per questa nuova vittoria fecero le solite feste i purugini; all'invittissimo capitano ritornante in patria sparsero di fiori la via che dalla porta di sant' Antonio adduce al palazzo dei Dieci; a lui augurarono lunghi giorni di vita e belli d'altre segnalate intraprese. Se universale fosse il gaudio dei cittadini non oseremmo affermare. E vogliam dire che del governo di Braccio non si potevano lodare que' pochi che, desiderando tranquillo lo stato, aborrivano dalle ostilità e dal vivere licensioso; imperocchè da qualche cronaca traemmo argomento a credere che rotti costumi, discordie, uccisioni e ruberie avessero intristito e popolo e patrizi. Alle quali cose fa d'uopo aggiungere che, passando impuniti i delitti, insolentivano viemaggiormente gli iniqui, e il numero di costoro cresceva a dismisura. A quelli poi che eran teneri della patria indipendenza, doleva che la elezione dei Dieci fosse accompagnata da gare scandalose tra famiglie e famiglie, la quale per lo più non veniva confermata da Braccio, che voleva a se solo il diritto di eleggere il perugino magistrato, anche s' ei militasse nei confini d' Italia: doleva pur anco che per sopperire alle spese della guerra nel Regno napolitano si gravassero i cittadini colle imposizioni; una delle quali nel luglio o agosto 1421 ascese e quindicimila fiorini.

Non è detto per la storia che Braccio raffrenasse

con sacre leggi i perturbatori della pace (1), sibbene che al suo luogotenente Bindaccio Ricasoli, che aveva nome di buono presso i malfattori, sostituì Francesco Salimbeni da Siena. Inviò qual podestà Nello Baglioni in Città-di Castello, Baglione Fortera in Ascoli, Ercolano del Candela in Montalboddo, Fieravante degli-Oddi in Camerino, Giacomo della-Penna in Jesi, e Francesco della Penna in Todi: qual governatore perpetuo a Castel della Pieve mandò Cherubino della Staffa, e negli Abruzzi Ruggero d' Antignolla qual generale luogotenente.

Nei primi giorni del seguente anno 1423, per nuovi tumulti succeduti nel Regno e per sospetti di rivolta, vennero a Braccio ambasciatori da Alfonso, invitandolo a correre coll' esercito a Napoli: ed ei ci spingeva Nicolò Piccinini con quattrocento cavalli; conciossiachè attendeva allora a securare i Todini dalle scorrerie degli esuli Chiaravellesi. Tolse a costoro il Castello di Canale; e come cosa sua davalo in dote al Piccinino già capitano spertissimo ch' era congiunto dei conti di Montone. -- Sì l' aragonese Alfonso che Giovanna II avevano ingiunto

(1) « Ma gli storici non passarono sotto silenzio che in « Perugia furono fatte per due giorni continui pubbliche fe« ste per un figliolo che il primo dì di settembre (1421) na« que a Braccio di Nicola Varani sua moglie che lo fece « chiamar Carlo; e fu portato al battesimo da M. Giovan Fi« gliacci fiorentino, ch' era allora podestà di Perugia; e ve « lo tennero due procuratori di Cardinali; ma quali essi fos« sero non è espresso, e il conte Antonio da Urbino ».

Pellini, II, 257.

agli stessi ambasciatori di porre, per mano di Corrado Trinci signor di Foligno, una corona sul capo di Braccio siccome principe d'Aquila e Capua.

Venne la mattina del 13 febraio 1423. Nel palazzo della Signoria il Fortebracci, seduto sur uno splendido seggio d'avorio, aspettava impaziente l'ora del trionfo alla presenza degli ambasciatori napolitani, e fors'anco di quei di Fiorenza, dei signori di Fabriano e di Camerino, dei Dieci e d'ogni altro ordine di Magistrati. E Corrado Trinci componevagli la corona sulle tempie; ponevagli al collo un'aurea collana — simbolo di fede pura e sincera, come dicevano i messaggi di Giovanna II — e con magnifiche parole (1) salutavalo principe di Capua. « Evviva il principe di Capua » echeggiarono le volte del palazzo « Evviva il principe di Capua! evviva il signor di Perugia! » ripeterono ad una voce migliaia e migliaia di cittadini, de' quali era piena la piazza come a civica festa acconciata (2).

Braccio ottenne l'ambita corona: ma, guardando più alto non diè posa ai suoi desiderii. Ebbe colloquio a Perugia, poi a Rieti cogli ambasciatori

---

(1) Il signor di Foligno « soleva naturalmente con le pa« role e co' gesti far apparire più grandi e più magnifiche « tutte le cose sue ». CAMPANO.

(2) « Furono tirate sopra la piazza molte cortine di te« la che la cuoprivano tutta. Il palazzo poi era tutto ornato « d'oro; e dove per avventura fosse mancato l'oro, di panni « di porpora fregiati d'oro e argento: nel mezzo del quale

fiorentini, persuadendoli a non chiuder gli occhi sulle imprese del Visconti, che tentava il possesso di alcune città di Romagna; e a mandar genti in questa regione e uomini valorosi alla guardia di Pisa: li stimolò ancora a notificare al Duca di Milano che loro non piaceva il suo modo di trattare le Repubbliche e i principi italiani. La potenza del biscione, dilatandosi negli stati pontefici e nella Toscana, darebbe pure ombra al signor di Perugia. Negociando con Martino sulle cose d' Italia, non riportò che parole, — e parole d' ostilità: anche i fiorentini che dicevano al Papa, attendesse ai fatti di Romagna, ebber risposta — aver egli molto da fare con Braccio; — e per tal modo faceva intendere che fosse legato con Filippo Maria Visconti. Oprava di tutto la Repubblica di Fiorenza per rattener Braccio nella Toscana o nell' Umbria; ma, veggendolo risoluto muover cogli eserciti nel regno napolitano abbracciarono il suo consiglio amicandosi Pandolfo Malatesti, uom prode nelle armi, e chiamandolo duce di loro milizie.

Prima di ricondurre il nostro Venturiero nel Regno dobbiamo dire ch' egli, adocchiando altre città dell' Umbria o a questa provincia vicine, stipendiava traditori e maneggiava trattati: ma nè per valore nè per tradimenti la rocca di Spoleto e altri luoghi caddero in sue mani. Nel Piceno crebbe

---

« era posta una sedia d'avorio, per l'altezza e per l'ornamento
« risplendente e riguardevole; e d' ogni intorno le eran poi
« stati fabbricati altri seggi più bassi e meno adorni ».

Campano, Lib. VI.

in potenza per la morte del signore di Cingoli: imperocchè accorrendovi il governatore di Jesi, Giacomo degli-Arcipreti, vinceva e fugava la soldatesca d' un Varani di Camerino chiamato dai Cingolani a lor padrone; entrava nella città, e le insegne di Braccio innalzava. Il quale sposando Ringarda (già moglie del signore di Cingoli) ad Anselmo Monte-Melini, dava loro il dominio su quel popolo e sugli abitanti di sant' Angiolo, di Castraccione, di Colognolo e dello Staffolo.

Correndo il maggio 1423, Braccio radunò le sue milizie nell'agro di Todi, e vide schierati in bell' ordine circa mille fanti e tremila-dugento cavalli. Ai fiorentini che caldamente richiedevanlo d' aiuti lasciò quattrocento cavalieri e alcune compagnie di fanti capitanati dai perugini Fieravante degli-Oddi, Bartolomeo di Marco, Benedetto Beccuti, Averardo di Baldino, Boncio di Andrea di Nutolo, Alessandro Buonora, Lodovico di Carsidonio e Bigio del Pallotta; i quali andaron poscia alla guardia di Piombino pe' sospetti che la Repubblica di Fiorenza aveva sui Genovesi collegati con Martino V e con Luigi d'Angiò. Appena entrato nelle province napolitane incominciò a danneggiare notevolmente la fazione angioina; conciossiachè, oltre all' aver ricevuto in fede il conte di Caserta e Giorgio di Polisino, nelle Calabrie espugnò Castrovilla: trasse al partito aragonese Antonio Foscaldo, Coluccio Trova, Carlo Ruffo e il conte d' Acerra: penetrò in Reggio cacciandone Francesco Sforza: e nella Puglia assuggettò ad Alfonso Ruggero principe di Bari con quanti possedeva terre e paesi. Nè avrebbe interrotto il ra-

pido corso delle facili vittorie, se da trapotente desiderio non fosse spinto alla occupazione dell' Aquila. D' altra parte anche la regina, cui ogni giorno più diveniva sospetta la fede aragonese, credendo che, prostrate all' intutto le forze degli Angioini, leverebbesi su Alfonzo a voler solo dominare nel Regno, ebbe a caro che Braccio limitasse nell' Abruzzo le sue conquiste.

In queste pagine non facciamo parola delle molte discordie tra Alfonso e Giovanna. Assai ci dilungheremmo dalla prefissaci brevità discorrendo della prigionia del Caraccioli nel 22 Maggio 1423 (la quale indusse la regina a rivocare la primiera adozione e a gittarsi in braccio a Lodovico d' Angiò) degli scandali e delle fazioni che nuovamente scompigliarono quelle ricche province, e in ispezie la città di Napoli.

Braccio è all' Aquila. — Er' egli governatore o vicerè degli Abruzzi: avevane assunto il governo: Aquila mancava che gli aprisse le porte. Città fortissima di sito e difficile agli assalti niegò suggettarsi al venturiero; e si dichiarò nemica ad Alfonso quanto favorevole a Giovanna. E l' autorità di Giovanna e d' Alfonso poneva Braccio in campo per indurre gli Aquilani alla resa. Rispondeva il Magistrato « che » non intendeva ammettere dentro la città gente di » sorta alcuna fino a tanto che la lor reina non » fosse restituita nella sua intiera libertà, e che » non fossero le cose terminate tra il re Alfonso e » Luigi d' Angiò o che le cose del regno non fos» sero in qualsivoglia modo stabilite (1) ». Sdegnato

(1) Bernardino Cirillo *Annali dell' Aquila*. Lib. VII.

il duce per quelle parole, animava con maggior calore i soldati a uscir vittoriosi da quella impresa. Con essi trascorse per intero il contado dell' Aquila, espugnando e saccheggiando i castelli di Pizzulo, di Posta, di Ocri, di Navelli, di Barisciano; e le donne ritrovate in que' castelli, che meglio s' eran difesi, mandò ricoperte di vergogna alla volta della vicina città. La soldatesca poteva in que' giorni ingiuriare e trucidare a voglia sua i terrazzani; nè avrebbe rimprovero da Braccio. Il quale chiamando d' ogni parte nuovi militi, intercettava vittovaglie, minacciava d' esterminio i cittadini, e assediavali con ben quattromila cavalli, e con gran numero di fanteria. Tanto era vivo in lui il desiderio d' impodestarsi dell' Aquila! (1)

Braccio (se fu mai buono) ebbe fama di crudel condottiero in questa congiuntura. — Chiamavalo Alfonso, venisse in suo aiuto per combattere Luigi d' Angiò ch' era giunto in Aversa. Ed ei rispondeva, non potersi togliere da quell' assedio, sperando superare tra breve la resistenza degli Aquilani: e Napoli sarebbe di chi soggiogasse la bellicosa provincia degli Abruzzi. Mandavagli in sua ve-

---

(1) « Di già Braccio da Montone possedeva al nord di Roma quasi tutta l' Umbria e parte della Marca, ed al mezzogiorno il principato di Capua coi feudi che gli erano stati dati dalla regina Giovanna. Altro non gli mancava per chiuder Roma da ogni lato che la conquista degli Abruzzi ». Sismondi, VIII, 376.

ce Giacomo Caldora, Berardino della Carda degli Ubaldini, Enrico Malatacca, Riccio da Montechiaro e Orsino Orsini con mille fanti e mille-dugento cavalli. Col nerbo delle milizie tenevasi egli fermo attorno all' appetita città: riducevala allo stremo di ogni vittovaglia; e nella campagna predava bestiame, saccheggiava e devastava i villaggi, bruciava la messe; — incominciava allora la state del 1423. Nel momento che Braccio pigliava a patti Paganico, e vincitore entrava nei castelli di Poggio e Picenza, gli Aquilani inviavano messaggi a Luigi d' Angiò, supplicandolo mandasse forte numero di cavalli per raffrenare almeno i predatori bracceschi. Pochi giorni dopo giunse in Aquila Antonello Papacoda con buona compagnia di cavalieri: e a nome dell' Angioino spose ai reggitori della città:— si difendessero intanto, nel miglior modo che potessero, dagli eserciti dell' ostinato venturiero: non sì tardi sopraggiungerebbero gli aiuti del Pontefice, e verrebbe il valentissimo Sforza coi prodi soldati: confidassero nella giustizia della loro causa, e trionferebbero.

Ma Braccio non temeva la soldatesca stipendiata da Martino V cui aveva fiaccato le forze, non quella dell' Attendolo, cui aveva più d' una volta vinto e sconfitto. Assai meno impauriva per le sortite degli Aquilani, i quali spesso uscendo dalla città s' impegnavano in pericolose scaramuccie co' suoi militi. Egli teneva per fermo che tra poco porrebbe piede nell' Aquila: e, fidando nel suo coraggio, die' parola a' Fiorentini di recarsi pe' loro bisogni nella

Toscana (1): quindi (comechè parlassero in contrario i suoi duci, a dir del Campano) mandò loro quattrocento cavalli bene agguerriti.

Raddoppiavano gli aquilani ogni mezzo opportuno a prolungar la difesa: raddoppiava Braccio i conati per rifinirli di vittovaglie e di soldati, assaltando improvvisamente le mura, rompendo il corso alle aque, comperando la fede di alcuni cittadini che di nomarsi traditori della patria non vergognavano. E, nell'agosto, dodici di costoro venivano strozzati, altri tagliati a pezzi a furore di popolo. In questo modo andossi allungando l'assedio sino all'ottobre; in cui re Alfonso, lasciando don Pietro suo fratello governatore a Napoli, tornavasene in Catalogna. Non sapremmo dire se per ordine dell'Aragonese o per appetito di più estesa signoria, rimirando il regno napolitano sbocconcellato e ogni provincia in movimento, Braccio traducesse la metà del suo esercito in altre parti degli Abruzzi, facendo al rimanente dei militi continuare vigorosamente l'ossidione dell'Aquila. Mantennesi fino a noi viva la tradizione ch'egli in que' giorni scrivesse a sua moglie in Perugia, che in breve le giungerebbe la corona di Napoli o la novella della sua sconfitta.

Aveva il venturiero rinfrescato le sue schiere con buon numero di fanti perugini, (ma non di cin-

---

(1) « Vollesi sapere da Braccio, se avendo bisogno di lui a tempo nuovo potevamo fare conto d'averlo. Rispose che sì ». Neri di Gino Capponi, *Commentari*; XVIII, 1162.

quemila, come disse il Campano) sotto la guida di Carlo Baldeschi: e aveva a se chiamato Gioan-Paolo Orsini e Nicolò Piccinini che dicesi stazionasse allora in Napoli. Aiutato dal valore de' suoi duci s' impadronì d' altri paesi: piantò un forte presidio in Lanzano, in Chieti, in Francavilla e in altri luoghi: la intera provincia degli Abruzzi fe' sua. Col grosso de' suoi cavalieri fermossi in Chieti.

Intanto per comando di Luigi d' Angiò e di Giovanna II, commossi dalla miserabile situazione degli Aquilani e dalle preghiere del Pontefice, con rapido passo marciava (nel dicembre 1423) Sforza negli Abruzzi accompagnato da Antonio San-Severino, da Taliano Furlano, dal conte di Sant' Angiolo e da' suoi parenti cotignolesi. Giuntovi appena, ricuperò il Vasto tenuto da un presidio di Giacomo Caldora che allor trovavasi in Napoli: ricuperò anche altri paesi, tra quali Lanzano e Ortona. Per la venuta dell' Attendolo radunò Braccio in Chieti le sue ordinanze, lasciando un pugno di valorosi nei castelli più vicini al nimico. Non curante la rigidezza del verno, mosse lo Sforza da Ortona per liberar Aquila dall' assedio. Seguitato da quattro centinaia di corazzieri valicò il fiume Pescara col figliuol suo Francesco, il quale tantosto incominciò valorosamente a combattere con quattrocento cavalli e dugento fanti bracceschi, i quali erano nella vicina città che prende nome da quel fiume. Al maggior numero de' soldati venne impedito il passaggio per le aque del mare sospinte dai venti di mezzodì verso il fiume. Chiamavali indarno dalla opposta riva il prode capitano; indarno li animava colla potenza della voce. Per il

che spingendo nuovamente il cavallo nel fiume, col suo straordinario coraggio eccitò le schiere al difficile passaggio. In questo un uomo d' arme annegavasi. Corse a salvarlo il venturiero; l'afferrò colla destra, lo sollevò, fu sul punto di recarlo a vita sicura.... ammendue vennero travolti dalle aque.—Fu il 4 gennaio 1424 (1).

Null' altro era noto a Braccio se non se che le truppe nimiche avevano passato il fiume: ond' egli (nè sappiamo dire perchè questo facesse) levò da Chieti i suoi militi con quanti convogli e machine da guerra trascinavano, pensando ritornar nel Piceno e nell' Umbria. Aveva già percorso tre miglia di strada, quando ebbe notizia della morte dell' emulo suo: non credendo vero sì grande avvenimento, mandò più esploratori in quelle vicinanze perchè ritornassero annunziatori credibili di verità. Per la infelice fine dello Sforza non si rallegrò, non pianse: è fama ne magnificasse il valore, e traesse motivo a credere non lontana l' ora della propria caduta; e gli indovini diedero valore a' suoi presentimenti. — La miseria degli Aquilani crebbe a dismisura: l' uomo da cui speravano liberazione più non era: niuna barriera dividevali dall' ambizioso venturiero, — l' unico in Italia che nelle imprese di guerra fosse allora grandissimo. Con ga-

---

(1) V' ha errore nella *Cronaca milanese* di Giovan-Pietro Cagnola (Archivio storico, III, 33) che pone la morte di Sforza Attendolo *nel 3 de ferero ne lo anno de nostra salute mile quatro cento e vintecinque.*

gliardìa sempre crescente cominciò di nuovo l' assedio della città; i castelli perduti riaquistò: col conte di sant'Angiolo trattò d' avere Ortona a tradimenmento; ma gli fallì la speranza, avvegnachè scoperto, il traditore avesse morte per mano de' suoi congiunti. Cacciati dagli Abruzzi quanti appartenevano alla fazione sforzesca ed angioina, e accolte nel suo campo parecchie centinaia di Aquilani banditi come uomini miserabili e da nulla (per penuria di pane nella città) non lasciò un momento di riposo ai nemici, di continovo assaltando e danneggiando.

L' assedio d' Aquila contava già un anno. Finalmente nel maggio 1424 s' incamminarono a terminare le sventure di quel popolo i duci di Giovanna II o di Luigi d' Angiò e del Pontefice che più d'ogni altro desiderava il disfacimento di Braccio (1).

---

(1) Papa Martino, pregato da' Fiorentini a por mente alle cose di Romagna, rispondeva loro. — « Come io ho a « fare con Braccio? io non voglio ch' egli abbia l' Aquila; « perocchè se voi tenete che il Duca non abbia Bologna, fa« te bene: ed io non voglio Braccio sia sì gran maestro che « mi signoreggi. Io voglio provvedere a' fatti vostri e a miei ». Nero di Gino Capponi, *Commentarii*, XVIII, 1163. — Secondo che dice Scipione Ammirato (II, 1010) i fiorentini in quest' anno « mandarono a Braccio Nero Capponi sì per ve« dere di poterlo accordare col Papa, e sì perchè egli atte« nesse loro quello che gli aveva promesso; ciò era di ve« nir a tempo nuovo in loro aiuto. . . . . Ma Braccio aven« do fermo nell' animo di prendere l' Aquila e rispondendo « che spedito che se ne fosse, se ne verrebbe volando in cam-

Eran essi Luigi Colonna e Luigi Sanseverino accompagnati da Francesco Picciol passo arcivescovo di Milano e legato pontifizio, Nicolò da Tolentino, Francesco, Michelotto e Lorenzo Sforza e Giacomo Caldora, il quale aveva poc'anzi abbandonato il campo aragonese, ed ora teneva il comando sugli eserciti dei collegati coll' angioino. Furonvi eziandio due condottieri dell' Aquila, Amicuccio Ugolino e il conte Antoniuccio, che dicesi molto oprassero a difesa dei loro fratelli. Militavano con Braccio altri personaggi di gran valore nelle armi, i quali si chiamavano Nicolò, Piccinini, Malatesta Baglioni, Agamennone della-Penna, Gattamelata da Narni, Teveruccio (Montesperelli?), Nicolò da Pisa, Pier-Giovanpaolo Orsini, il conte di Popolo, Antonello da Siena, Brandolino, Boldrino da Papia e molti altri. Un eloquente discorso pronunziò ai cittadini dell' Aquila l'Arcivescovo milanese, esortandoli a sopportare anche per altri giorni le tribolazioni che conseguitano agli assedii: benedisse le loro armi, predicendo fortunato l' esito del vicino combattimento: e a nome del Pontefice fulminò Braccio delle ecclesiastiche censure.

Nel primo dì di giugno il Caldora colla sua armata doppiamente e più superiore a quella del nimico, dopo aver cercato ogni via di vittovagliar la città, si recò nella montagna di San Lorenzo per

« po, mandò per complire in alcuna parte cogli amici suoi
« Ardiccione da Carrara suo condottiere con dugento ca-
« valli ».

discendere poi nella pianura ov' era Braccio accampato. Era questi oltremodo impaziente di finire l'assedio d' Aquila con una decisiva battaglia. Egli stesso ricordando a' suoi prodi il gran numero de' nemici vinti altre volte nelle campagne dello stato pontificio e in quelle del regno napolitano, inviò un araldo al Caldora che l'invitasse alla pugna: promisegli l' aspetterebbe nel piano; nelle gole del monte non l' attaccherebbe. Temerità era questa più che coraggio. — Intanto spinse Nicolò Piccinini alle porte dell' Aquila con quattro compagnie di corazzieri, perchè niegasse ai cittadini l'uscire nell'ora del combattimento: poscia chiuse un fiumicello che ha nome Vittore, e tutta inondò la pianura dove aspettava il nemico per rendergli malagevole il movimento della cavalleria quando fosse calata dal monte. Giù per le vie anguste e scoscese scendevano tremanti i cavalieri del Caldora, che vedevano sull' altura molte compagnie di uomini a piè padroni delle strette per le quali erano necessitati a passare. I capitani bracceschi chiedevano al duce d' incominciar la battaglia innanzi che tutti i nemici si trovassero nella pianura; desse ordine alla fanteria di piombare addosso ai cavalieri de' collegati; e la confusione, la fuga, la prigionia di costoro sarebbe sicura.

Ogni consiglio de' suoi fedeli capitani disprezzò l' audace venturiero: e disse più volte: — voglio combatter non mezzo ma intero l' esercito.

Nel 2 giugno s' attaccarono i combattenti con vicendevole uccisione d' uomini e di cavalli. Nel primo scontro l' armata del Caldora fu respinta alle

falde della montagna rotta, sgominata. Allora Micheletto Attendolo, veggendo ancor ferma sul monte la fanteria nemica, si caccia in mezzo ai cavalli bracceschi, e co' pugnali molti ne uccide, gli altri mette in disordine. La cavalleria del Fortebracci non aitata dagli uomini a piè, è vicina a soccombere al cospetto de' suoi avversari. In questo Nicolò Piccinini, dimentico degli ordini ricevuti, entra anch'egli nel feroce conflitto, e combatte da valoroso. Ma gli Aquilani, liberi nell' uscire dalla città, si rovesciano in numero di seimila sulle spalle del nimico. Braccio rincuora i suoi, mena colpi disperati, spinge il destriero dove è più pericolosa la mischia: dopo molte ore di pugna valorosa, per colpo di sasso o di ferro cade semivivo in mezzo ai nemici. Il suo esercito è volto in fuga, gli accampamenti saccheggiati, Aquila liberata dall' assedio. Braccio fu recato nelle tende del Caldora: alteramente grande nella sventura, vinto per la inobbedienza d' un suo capitano, alle generose offerte dei nemici e de' suoi militi prigionieri non rispose: tre giorni visse senza prender cibo, senza profferir parola: e nel 5 giugno 1424 in età di 56 anni morì. Nè, la ferita era forse mortale.

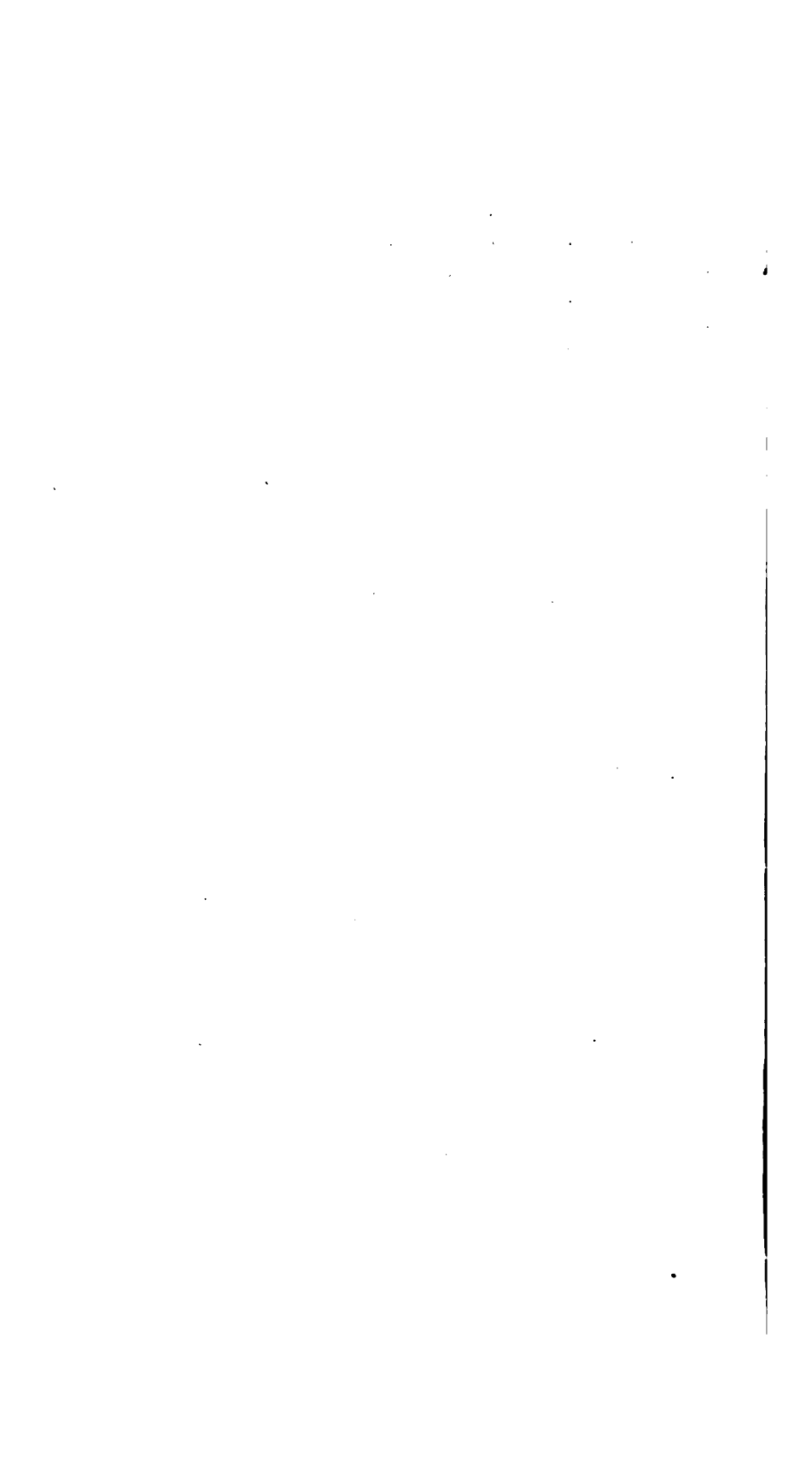
Gran festa si fece in Roma, in Bologna e in altre città pontificie per la morte del signor di Perugia; imperocchè l' Umbria ritornerebbe al dominio della Chiesa. Lodovico Colonna recò a Martino V qual ricco dono il cadavere di Braccio: e' lo faceva seppellire in luogo profano fuor delle mura di Roma: otto anni dopo (1432) Nicolò Fortebracci ottenne da papa Eugenio IV le ossa ribenedette del suo valoro-

so congiunto, e nella Chiesa dei Minori di Perugia le depositò.

Il valore e la perizia militare di Braccio tutti gli storici magnificarono: furono alcuni che lo diffamarono come fosse uomo di perversi costumi, di nulla religione, anzi di cose divine sprezzatore, machinatore d'inganni, crudelissimo e senza misura ambizioso. Forse costoro esagerarono. Questo fermamente crediamo ch' ei fosse abbastanza crudele, e assai cupido di gloria e di potenza. Macchiò la sua spada nel sangue di magnanimi popolani perchè indocili al giogo patrizio: osteggiò, vinse e dominò i suoi concittadini: poteva rendere felici gli abitatori dell' Umbria, governandoli con savie leggi, e trarre la patria sua a potenza altissima sopra tutte le città italiane: e nol fece; imperocchè per la smodata cupidigia di cercar signoria in lontane regioni, trascurò i suoi sudditi, e non pose saldo fondamento al suo principato, il quale dopo la sua morte venne disfatto. Amava e rispettava più i soldati che i cittadini; poichè vedeva malagevole governare a sua voglia un popolo senza la forza, — un popolo fresco della sua libertà, che aveva vissuto glorioso nei giorni della sua Repubblica, e aveva piena la mente di lusinghiere rimembranze.

Alto della persona, robusto delle membra, valoroso del braccio, fervido della mente, audace dell'animo, naque per la gloria delle armi italiane; e fra le armi visse e morì. Finchè fu giustamente severo co' soldati, e fe' senno del consiglio de' suoi duci ebbe a compagna la vittoria in ciascuna battaglia: all' Aquila divenne feroce, inumano per la ostina-

zione di quel popolo risoluto di non piegarsi al giogo braccesco; non curò gli avvertimenti de' suoi condottieri; e toccò sconfitta e morte. Forse nella vendetta una mano concittadina vibravagli sulla cervice il colpo fatale . . . . .

Pace , pace all' anima sua !

Oddo Fortebracci

DA PERUGIA

Fu per la valle il giovin conte morto
Con una lancia per man d' un villano.

L. Spirito — *L'altro Marte.*

ODDO FORTEBRACCI

DA PERUGIA

Sorgeva l' alba del lunedì cinque giugno 1424; e la piazza di Perugia era gremita di popolo che schiamazzante vicino al palazzo della Signoria chiedeva gli venisse sciolto un dubbio fatale: leggevasi la paura e la stizzosa agitazione ne' volti: era un dimandare affannoso come di chi cerca novella dell' amico cui dianzi lasciava agonizzante sul letto di morte.—Non v'ha dubbio (traduciam dalle cronache le parole che in quel giorno uscivano dalla bocca della moltitudine già mansuefatta a servire) non v'ha dubbio, Braccio venne sconfitto dai nemici, e lo colse l' ultima ora di vita sotto le mura dell'Aquila.— Dio buono! gli era un uomo nato apposta per far grande la patria — Morto! Nè v' accorgete, gente dappoco, che gli è un grido sparso ad arte dai raspanti? Costoro son vaghi di tentar cose nuove: stanno a vedere quale impressione fa un tale annunzio sull' animo dei cittadini: se ci mostriamo abbattuti ci daranno addosso — Altro che raspanti! c' è chi vorrebbe non si parlasse più a Perugia nè di repubblica nè di principato — Chi? ....

Martino? — Che si fanno adesso i Priori? Tocca loro a mantener libera la patria nostra. Badiamo che non ci abbiano a vendere come agnelli al beccaio! Che pensano del conte Oddo? Perchè non dicono la verità? chè non ci mettono al giorno di tutto? — Proprio ier-sera vennero lettere dal Regno alla Signoria: parlavan chiaro della morte di Braccio. Aquila maladetta! — Bene stà: il sangue di Ceccolino e di Guidone Michelotti son cinque anni che grida vendetta in faccia all' Eterno! —

E il Magistrato non taceva. Dava ordine ai banditori, dicessero pubblicamente che *Braccio era rimaso vittorioso, e ch' esso aveva sconfitto tutto il campo de' nemici* (1): ma intanto pigliava affrettati provedimenti, faceva leva di soldati, ai contadini raccomandava ponessero entro a' murati castelli le loro sostanze; — il movimento non mostrava che timore di guerra vicina, di vicine disgrazie. Convocavasi una solenne adunanza non già nelle stanze dei Priori, ma nel palazzo del conte Oddo Fortebracci: vi si recava gran numero di cittadini che stimavano stolto consiglio quello di non soccorrere la patria pericolante: vi si recarono i seguaci bracceschi: vi si recarono tutti i nobili che in Braccio avevan perduto un sicuro sostegno. Il Magistrato si tenne fermo nel suo palazzo; e non prese parte in una discussione che si agitava fra le pareti d' un cittadino.

———

(1) Graziani *Memorie di Perugia.* — inedite.

Qual utile provvedimento surse fuori da quella numerosa raunanza? Si credette opportuno conferire il dominio di Perugia al conte Oddo Fortebracci: vennero anche eletti dieci gentiluomini che nella esecuzione delle pubbliche bisogne consigliassero e dirigessero il giovine principe (1).

Chi era cotesto Oddo che nel fiore di sua giovinezza si toglieva in mano il timone della Repubblica? Frutto di equivoche nozze egli era nato da Braccio Fortebracci nel 1409: educato nell' esilio, cresciuto all'ombra della grandezza paterna, sposò nel marzo 1418 Elisabetta figlia di Nicolò Trinci (2). Aveva allora nove anni, — se non fallano gli storici che ci assicurano tenesse il reggimento della città

---

(1) I Dieci eran questi

Angiolo Baldeschi	Baglione Fortera de' Baglioni
Raniero Montemelini	Ruggero Cane Ranieri
Cherubino della Staffa	Ranaldo di Sante
Berardo della Corgna	Filippo degli Oddi
Francesco Buonriposi	Carlo di Giacomo.

(2) Fu allora che Trevi passò dalla soggezione di Braccio a quella del Signor di Foligno.

quando toccava appena il quarto lustro. Prima del 1424 nulla ci è noto di lui; sennonchè egli avesse titolo di conte di Montone e della Rocca-contrada, e fosse cittadino di Fiorenza. In quell' anno, o poco prima, accumulando Braccio sue forze nel reame di Napoli, lasciava luogotenenti, potestà e capitani in tutte le terre di sua dominazione, affidava al conte Oddo la suprema autorità sul perugino territorio e principalmente su quello di Città-di-Castello. Crescendo i sospetti di pestilenza in Perugia, racchiudevasi a Spello; e di là regolava le intenzioni di tutti i municìpi suggetti al principato del padre: a Spello dimorando gli giunse fama (3 maggio 1424) che alcuni Castellani togliendo le armi avevano mandato a tumulto la loro città, e forse pensavano affrancarsi dalla obbedienza di Braccio; ond' è che subito mandò il luogotenente di Perugia a Città di-Castello, dove con forza leggera in ordine tornava le cose (1). Un tentativo fatto in quel giorno medesimo da' fuorusciti di Perugia, di Spoleto, di Todi, di Spello fu causa che ne' posteri si perpetuasse memoria svantaggiosa del giovine Fortebracci che ne' primi anni di vita dava belle prove di sua feroce natura. Tosto che gli abitanti di Cesi assaliti nel silenzio della notte, seppero che quell' accozzaglia di gente bandita era di già penetrata nel borgo e s' avanzava ad assalire la rocca, arma-

(1) Quattordici de' principali di quella città, forse causa del tumulto, vennero tradotti al conte Oddo, che li mandò quali ostaggi a Foligno.

ronsi in fretta e con tanta forza violenti colpi calarono sull' inimico che lo misero in fuga: a dieci spoletini dier morte; a trenta fuorusciti apprestarono catene. Divideva la misera sorte con que' prigionieri un valoroso popolano, che si diceva *Lodovico della Scioscia da porta San Pietro:* tutto sovr' esso lo sdegno del conte Oddo si riversò; e per comando di lui venne *per la gola appiccato* a San Manno.

Non il valore, ma a rinomanza paterna diede in patria un magnifico seggio al conte Oddo Fortebracci. Non perchè lasciasse alta fama di se, noi tessiamo la biografia di questo giovine capitano: a ciò fare ne mosse il desiderio di narrare a' nostri lettori l' avanzamento dell' armata braccesca, e a che fu ridotta Perugia dopo che il principato del nobile guerriero si sciolse. — Non errava il popolo quando disse che i Priori avevano certa novella della morte di Braccio; imperocchè nel 4 giugno erano ad essi giunte lettere dal campo; e nel 6 dello stesso mese aveva fatto ritorno un Carlo da Gubbio con sua fanteria, la quale ebbe colla fuga salva la vita. Que' pochi Priori stettero sopra di se alla nuova inaspettata: a qual partito appigliarsi non sapevano: temevano d' un tumulto, temevano dei Raspanti e del Papa; temevano di tutti: alla elezione del conte Oddo non ostarono, chè numeroso era il partito Braccesco. Tenevano per fermo che Martino V adunerebbe armi ed armati; non intralascerebbe negoziati per ritornare tutta l' Umbria alla sommissione della Chiesa, e per ritogliere al giogo perugino assai terre della Marca. Alla Signoria facevan anche paura i vicini; poichè non ignorava che Corrado Trinci,

Signor di Foligno, erasi accordato coi militi del Pontefice a' danni del conte Oddo, cui pensava imprigionare onde meglio farsi padrone di Spello, non che di Cannara dominata allora da Malatesta Baglioni.

Il qual Malatesta fatto prigione con altri nobili perugini sulle vicinanze d' Aquila, venne dal quinto Martino amorevolmente accolto in Roma e rimesso in libertà: ed ambedue ragionarono lungamente della signoria del Fortebracci e dei diritti che aveva nell' Umbria la Chiesa. Lo stesso Malatesta, sperando che propizia volgerebbegli la sorte se riducesse Perugia alla obbedienza del Papa, recossi in patria nel 18 giugno 1424. Ai Dieci (che incerti dell' avvenire, avevano inviati ambasciatori Francesco Mansueti, Angelo del Bisochetto, Angelo Perigli, Francesco Coppoli e Cherubino della Staffa a Fiorenza, a Roma, a Città-di-Castello, al conte Guid' Antonio da Urbino) spose egli le intenzioni del Pontefice, le virtù di questi levando a cielo e l' amore inverso le italiane città magnificando. Disse convenire ai Perugini di riconcigliarsi col Papa, di sottomettergliisi, e di mandare uomini spertissimi a Roma per trattare con esso un convenevole accordo e scendere a decorosa sommissione. E loro ne verrebbe il meglio; conciossiachè il conte Oddo non ancora perito nel mestier della guerra non terrebbe fronte all' agguerrita oste pontificia; la quale partitasi dall' Aquila già aveva fatto di se mostra sui confini della Marca e dell' Umbria coll' audacia di chi dianzi ferocemente combattendo vinceva.

Persistevano alcuni nel riconoscere successore del Fortebracci il conte Oddo fino a che il fanciullo

Carlo, nato nel 1421, fosse abile a tenere il reggimento della patria: desideravano altri piegare alla obbedienza della Chiesa. E nel 1 luglio (1424) dopo animata discussione tra i convocati a consiglio, i Priori e quarantadue Camerlenghi delle arti stabilirono, si mandassero dieci autorevoli personaggi a Martino per trattare con lui sui destini della città o conferirgliene l' assoluto dominio. Nel giorno istesso Oddo Fortebracci nel palagio in cui aveva ferma la sua abitazione chiamò i Dieci e i Camerlenghi; e, consegnando loro le chiavi delle porte e delle rocche, presenti assai cittadini, lasciò libera ed integra la signoria della patria. Non andarono in lungo le negociazioni tra i Perugini e il Pontefice comechè il Fortebracci volessero i Dieci ad ogni modo riguardar primo tra gli ottimati e ritornarlo in grazia della Chiesa: e quantunque non prima dell'agosto si calasse l'arme del montone per innalzare quella del papa, e nel 28 dello stesso mese si ricevesse con pubbliche allegrezze il legato Antonio Corrario veneziano cardinal di Bologna, gli articoli dell'accordo furono sanzionati nel 18 luglio 1424.

Qui incomincia il dominio temporale dei Pontefici in Perugia. — I magistrati, d' allora in poi scelti tra ragguardevoli famiglie patrizie, a ben dugento raspanti (senza numerar donne e fanciulli) confermarono l'esilio, cui già vennero condannati da Braccio: per lontano timore di politici trambusti o per pazza vendetta, anche ad altri cittadini diedero bando. E Martino pontefice approvò.

Nel 14 luglio il conte Oddo si ritirò in Montone feudo de' suoi antenati. Non meno del padre ambizioso, trattò con un capitano d'uomini a piè di togliere Città-di-Castello governata da Nicola Varani a nome del figlio Carlo Fortebracci: ma, scoperta la trama, dovette contentarsi di signoreggiare non altri paesi che Gualdo e Montone. Come che non avesse nemici, quante rocche possedeva ancora nell' Umbria e massimamente nel contado perugino presidiò con forte numero di soldati. Parea volesse infastidire i popoli vicini e la patria: parea versasse in avidi pensieri, in qualche machinamento. E già i ministri pontifizi ne pigliavan sospetto; quando intesero che i Fiorentini avevanlo chiamato per continuare la guerra contro il duca di Milano, non fiaccati dalle sue forze, non inviliti per due sconfitte toccate nella Romagna. Le reliquie della grande armata braccesca dopo la fatale battaglia dell' Aquila raccolse Nicolò Piccinini, prode venturiero, il più esperto nelle cose di guerra che uscisse dalla scuola del Fortebracci. Aveva raggranellato circa quattrocento lance e piccol numero di fanti, e capitanavagli egli medesimo a nome del conte Oddo.

Divulgavasi nell' agosto (sempre del 1424) la notizia ch' eglino venissero soldati dalla Repubblica fiorentina. E Nicolò Piccinini e Oddo conte di Montone nel 3 ottobre uscirono da Asisi, dove avevan fatta massa di lor genti; e per la via della Fratta e di Città-di-Castello marciarono nell' agro aretino. Quivi tennero in fede alcuni castelli che già s' apparecchiavano alla rivolta: poscia si recarono a Fiorenza, attendendo ordini dalla Repubblica per cor-

rere nella Romagna. Avendo congiunto al loro esercito i campati dalla rotta di Zagonara, nel gennaio 1425 partirono dalla Toscana (comechè a malincuore il facessero per la rigidezza del verno) e incominciarono a ripulsare le genti di Guid' Antonio Manfredi signor di Faenza collegato col Visconti ai danni de' fiorentini. Ne' primi giorni volgeva loro avventurosa la sorte : imperocchè scrisse il Cavalcanti (1) che il Piccinini (non il conte Oddo ch'era *giovinetto rozzo e non pratico*) » fece molte belle
» cavalcate e con tutte le sue forze le nimichevoli
» genti molestava. Nulla cosa stimava, nè pericoli te-
» meva, perchè de'nostri danni ce ne potesse in alcu-
» na cosa appagare : ed a questo tutto il suo desi-
« derio metteva, e dannificava i nostri nimici più
« che altro guerriero, e correva spesse volte in-
« sino sulle porte della città di Faenza, perchè
« Faenza era la camera della duchesca gen-
« te; e spesso in tutti i luoghi, dove il danno de'
» nimici e l'onore suo col danno nostro meglio potesse
» adeguare, francamente menava la guerra contro a'
« nostri nemici; e non cavalcava in niuno luogo,
« che onore non recasse a noi e danno a lui. Per
« certo questo era il fiore degli uomini bellicosi, e
« molto fedelmente la guerra faceva in favore del
« nostro comune «. In questo convengono gli storici, che i duci de' fiorentini, essendo lor commissario di guerra Bartolomeo Castellani, ricuperassero alcune fortezze e terre, tra le quali Tredozio.

---

(1) *Istoria fiorentina*, Lib. III, cap. 9.°

Intanto ordinarono i Dieci al conte Oddo e al Piccinini osteggiassero a tutta possa i Faentini, riducessero il Manfredi amico della Repubblica, e ritenessero Angelo della Pergola dallo scorrere pella Romagna, e si volgessero alla valle di Lamone. Vi andarono incontanente i venturieri -- quantunque nol credessero prudente consiglio — nel primo dì di febraio: e dalle genti del Duca e dai paesani di Marradi, i quali eransi posti in agguato per non combattere di fronte un esercito bellicoso, furono in brev' ora interamente sconfitti. Terza vittoria è questa che i Visconti guadagnarono sui fiorentini. Nicolò Piccinini con Francesco suo figlio e con molto numero di soldati cadde prigione, e venne recato a Faenza. Il conte Oddo Fortebracci, dopo aver combattuto valorosamente (1) per non venire in ma-

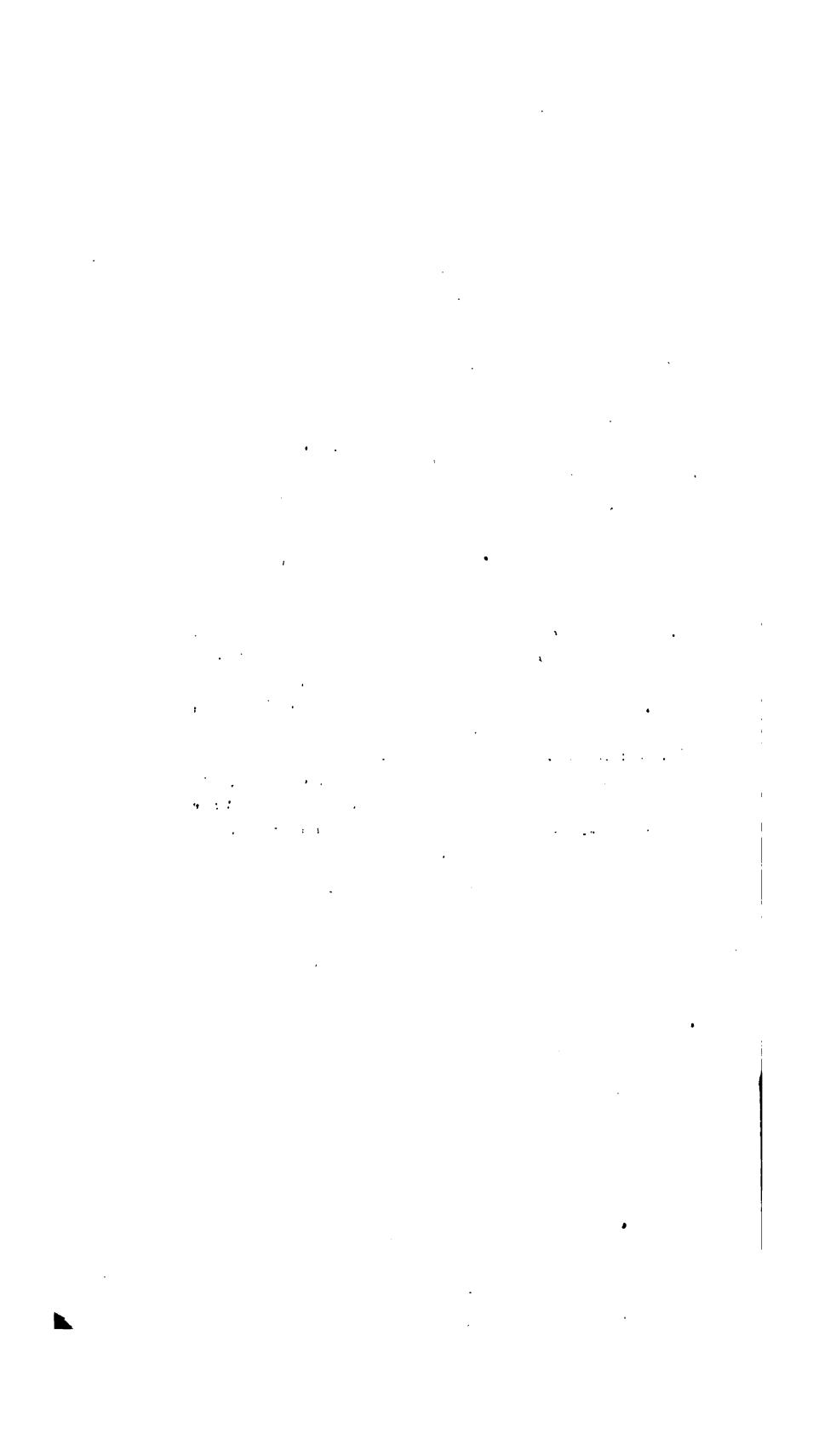
---

(1) Crediamo in ciò a Scipione Ammirato (II, 1019). Il Cavalcanti (I, 115) ha queste parole: « Terribile cosa pareva a vedere le tante crudeltà di quei famelici cani contro ai nostri soldati. Lo splendido giovinetto del Conte Oddo, ritrovandosi tra quelli arrabbiati cani, e vedendo tante disperate crudeltadi, tanto versamento di sangue, tante morti d'uomini e tanto dirovinamento di cavalli, e veggendo non aver riguardo più alle cose utili che alle disutili: ad alta voce verso Iddio alzò la fronte, e con tutto cuore si raccomandava, ed a quei villani diceva: — Perdio, abbiate della mia gioventude pietà: io sono stato guidato, e non ho guidato altri, però che io non sono dotto nella cavalleria militare, come fu il mio padre; ma io volo con le penne dell'altrui ale, cioè con quelle che volò la fama del mio caro padre, ma non son le medesime ale. Adunque così come queste ale non so-

no di quell' accozzaglia di villani, lasciò la vita nel campo. Il suo corpo fu recato nel maggio 1425 a Perugia, indi a Gualdo, poi a Montone, dove ebbe onorevole sepoltura.

Dolse alla Repubblica di Fiorenza e a' Perugini la miserevole fine del Fortebracci. Fu grido universale in Italia che Nicolò Piccinini fabbricasse la rovina del giovine venturiero, conducendolo artatamente in angusti passaggi tra le spade nimiche per reggere solo, lui spento, il freno dell' esercito braccesco. Ma gli storici così non pensarono.

---

no di mie penne, così queste colpe dalle mie cagioni non sono procedute. Misericordia padri miei; increscavi della mia innocenza e gioventude. — Con tutte queste parole piene di pietade, di nulla ebbono a giovare allo splendido giovane, i maledetti cani gli lanciavano le lance e gli spiedi con pungenti ferri: li quali uscendo dalle forti braccia sospinti dall' iracondia e dalla bestiale inumanità piena di crudeltà, che quell' anima si partì dal giovinetto corpo ebbono la colpa: e così morì ec. ». — Più ridicole di queste non ci ricordiamo aver letto parole messe in bocca ad un capitano in faccia al nemico!

Ruggero Cane Ranieri

DA PERUGIA

Rogier Can de' Ranier, non già codardo,
Fece a Venezia di suo corpo un muro.

CORNAZZANO.

RUGGERO CANE RANIERI

DA PERUGIA

A pochi ma valorosi fatti raccomandava sua fama Ruggero figlio di Costantino Cane Ranieri. Ignoto a noi il giorno di sua nascita, nelle cronache non appare memoria di lui prima del 1407. Bandito anch' egli dalla patria — perchè, nato di ricca e potente famiglia, odio mortalissimo nutriva contro i raspanti — raccolse parecchie bande d' uomini, cui bel mestiere si pareva la guerra ; e col fuoruscito Fabrizio Signorelli messe in ordine mille-cinquecento cavalli. Quando Braccio Fortebracci per farsi grato a Lodovico Migliorati voleva fiaccare il generoso ardire degli Ascolani scuotenti dal collo un peso troppo molesto, chiamò in aiuto la ponderosa cavalleria di Fabrizio Signorelli e di Ruggero Ranieri ; il quale di corto era entrato con trecento de' suoi in Civitella di Ghino Marchesi, presso cui facevasi ridutto di nobili banditi. Già dicemmo che Ascoli fu presa e ridotta alla obbedienza del signore di Fermo : non dicemmo che la nuova schiera d' uomini a cavallo, giunta di fresco, fece ancor essa miserrimo scempio della vita e degli averi delli Ascolani, lasciando loro sanguinosa memoria di efferata cupidità.

Toltosi agli stipendi del Fortebracci, nel 1412 lo troviamo capitano de' Veneziani. Ardeva in quell'anno la guerra tra la veneta Repubblica e Sigismondo re d'Ungheria e de' Romani. Entrarono nel Friuli migliaia di cavalieri ungari e boemi, condotti da Filippo Scolari di Fiorenza, tutti vestiti di ferro, fieri dell' aspetto, e nel ferire inumani. S' impadronirono in sulle prime di Udine e d'altre città e castelli, recando ovunque spavento e morte. Varii principi italiani corsero alla difesa della signoria di Venezia: pigliarono il suo soldo, tra più famigerati venturieri, Taddeo del Verme con ragguardevole fanteria e Carlo Malatesti con fiorita ordinanza di cavalieri. Andaron costoro alla Mota per combattere l' esercito ungarico (24 agosto 1412). Piantarono gli alloggiamenti non lungi da quelli del nimico: e quivi stando in mal' ordine e senza previdenza di ostile offesa, d' improvviso assaliti furono da tre squadre d' Ungari e di Furlani che tosto intesero a dar colpi, ma più a bottinare il campo italiano. Grondante sangue per tre gravi ferite, il Malatesti mirava dolorando i suoi prodi sparpagliati e volgentisi in fuga: la rotta era irreparabile. In questo disordine sopravvennero seicento cavalieri di Ruggero Ranieri e di Crasso da Venosa: colla pesante cavalleria straniera lungamente sostennero la battaglia; e dier tempo a Carlo Malatesti di raggranellar le milizie e condurle alla pugna (1). Aspro e

(1) Marino Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, XVII, 869. — Andrea Redusio, *Cronaca di Treviso*, XIX, 823 e seg. — *Cronaca Eugubina*, XXI, 957.

sanguinoso fu l' azzuffamento : gli ungari incalzati sino alla Mota ebbero sicura sconfitta: circa 1300 lasciaronci la vita; altri prigioni, altri in fuga. Anche gli Italiani piansero la morte d'assai de'loro compagni.

Unanime fu il plauso de' soldati a Ruggero Ranieri e a Crasso da Venosa; pel valore de' quali ebbero i Veneziani compiuta vittoria (1).

Susseguitarono altre zuffe cogli Ungari dopo che gli Italiani s' impadronirono della Mota. Pandolfo Malatesti subentrò nel comando dell' esercito a Carlo suo nipote: alcuni capitani vennero licenziati : ma Ruggero Ranieri e Crasso da Venosa rimasero al soldo dei Veneziani. Conduceva il Ranieri una compagnia di mille cavalli e di cinquecento pedoni: con essi andò verso Feltre, pigliando a forza la fortezza della Scala non lungi da Bassano: poi in uno a Crasso entrò in Castel-franco (22 novembre); appiccò il fuoco al Borgo di Feltre; e guadagnò gran preda già tolta dagli Ungari , de' quali alcuni menò prigionieri. Continuarono a dar aspre battaglie ai nemici : indi colti in mezzo da trecento lance uscite da Feltre e da ottocento cavalieri venuti da Serravalle , dopo valorosa pugna perderono la giornata. Ruggero scampava col figliol suo a Castel-nuovo. (2).

Seguita poi la tregua per cinque anni tra la signoria di Venezia e l' imperator Sigismondo (aprile 1413), forse il nostro Venturiero ricongiunse le sue alle schiere di Braccio da Montone. A nome di questi

(1) « E se la sorte non avesse permesso che quella gente d'arme de' due condottieri non fosse stata armata del tutto il nostro campo era rotto ». Marino Sanuto, op. cit.

(2) Marino Sanuto, XVII. 873.

egli fu per qualche anno governatore di varie città della Marca, da cui si partì nel 1417 per soccorrere il signor di Perugia nella occupazione di Roma. Militò qual luogotenente di Braccio nell' assedio della rocca di Spoleto nel 1419. Com' ei fosse cacciato da Gubbio quando recava guerra al conte di Montefeltro, abbiamo già narrato.

Consumata la dissoluzione del principato di Perugia, con altri cittadini ebbe carico il Ranieri di consigliare il giovine Oddo Fortebracci intorno al reggimento della città: quindi andò ambasciatore a Martino per trattare della sommissione dei Perugini alla Chiesa (1424). D' allora in poi spese gli ultimi anni di sua vita a prò della patria, spezialmente in tempo di guerra. Morì, nell' aprile 1441. I cittadini onorarono la memoria di Ruggero Ranieri con magnifici funerali (1).

Nel 1421 aveva sposato Giuditta Colonna; poi Altovilla di Ottaviano degli Ubaldini, dalla quale ebbe un figlio in Costantino Ranieri.

---

(1) Così la Cronaca inedita del Graziani: « A dì 18 aprile cominciò il corrotto della morte di Ruggiero di Costantino dei Ranieri, e andaro per la città venticinque famigli a cavallo tutti vestiti con le bandiere, prima lo stendardo bianco con la croce rossa, e quello che lo portava era tutto armato come quando fu capitano dei Veneziani, e poi con l' arme loro. E a dì 21 del detto fu fatto il corrotto grande, e fur vestiti fra uomini e donne settanta persone, e fu seppellito in san Lorenzo, e poste le bandiere nel coro; e a dì 21 del detto gli fu fatto lo sequio con tutti gli ordini dei religiosi, che fu una cosa bellissima ».

ERRATA-CORRIGE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 6	*lin.* 4	qual'è	qual' è?
27	13	mine	ruine
36	11	Beltona	Bettona
37	7	individuali,	individuali;
ivi	29	popoli	popolani
37	12	disputa	dipartita
39	19	a di	e di
41	5	Sileo	Pileo
48	9	i	il
75	nota(1)	*pericoloso*	*perverso*
127	nota(1)	*XXVI*	*XXI*
128	lin. 10	aveva dato avviso ai Piori che messer Marino napolitano era fermo disserrare a Braccio le porte.	aveva dato avviso ai Priori che taluni eran fermi disserrare a Braccio le porte, siccome messer Marino napolitano aveva tentato consegnargli la rocca di Castiglion del Lago.
128	l. ult.	urti	urli
131	nota(1)	pagina	pagina seguente
137	lin. 11	alle armi	alle armi:
179	13	Balzelli	balzelli
ivi	16	stemprate	stemperate
180	8	Lieto	Lieti
198	27	si conobbe	fu consultato
220	6	il mio	il mio braccio

INDICE

Delle materie contenute in questo primo Volume

BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

SCRITTE ED ILLUSTRATE CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

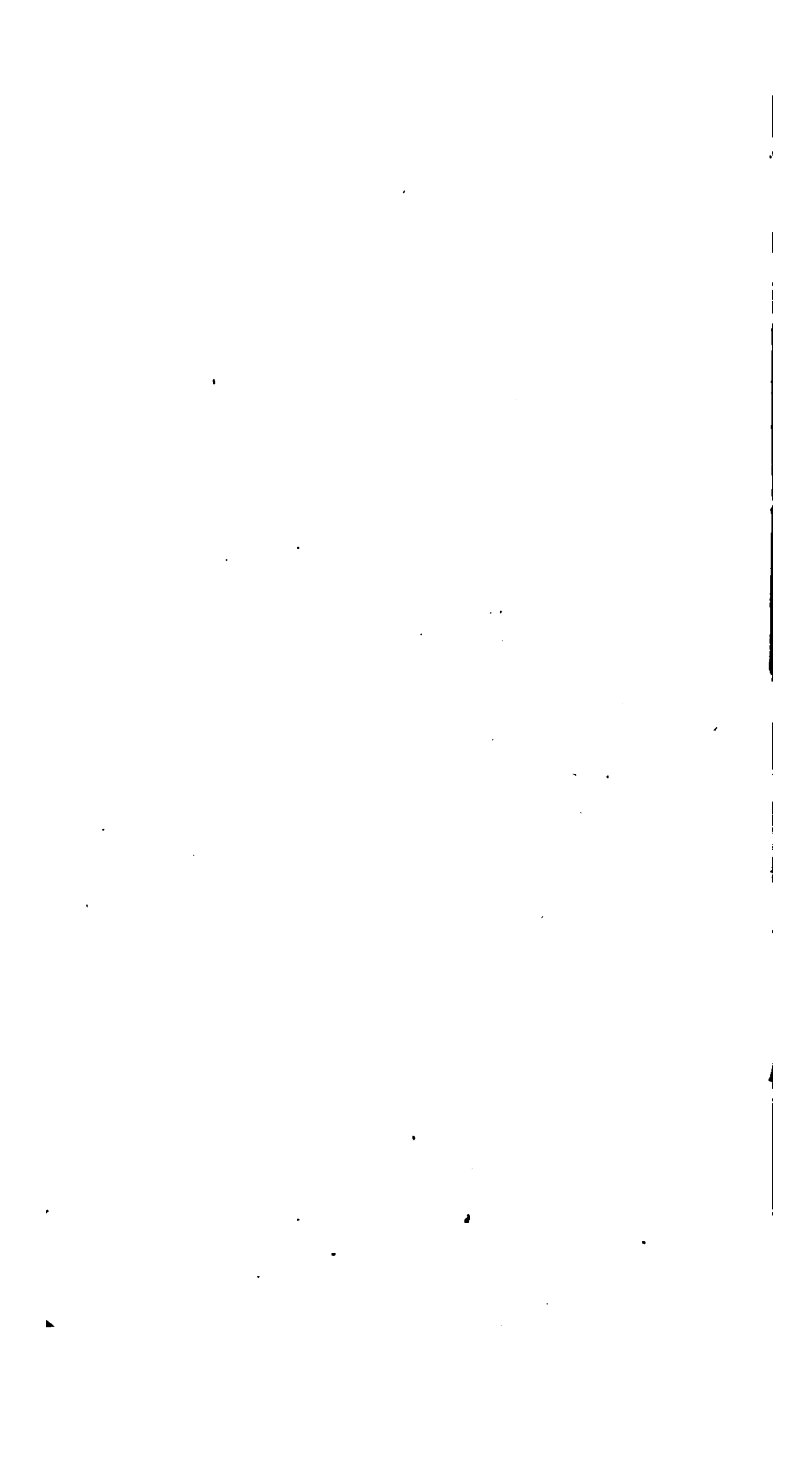
VOLUME II.

Montepulciano

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI.

1843.

Nicolò Piccinini

DA

PERUGIA

Ed anco un altro Nicolò secondo
Ch'è degno esserne scritto in mille carte
Della sua buona e chiara fama al mondo.
E Fiorenza il sa bene in qualche parte,
E come a danno suo al mondo nacque
Che l'armeggiò con nuova forza ed arte.

Lorenzo Spirito — *Il lamento di Perugia* — Poesie inedite.

NICOLÓ PICCININI

DA PERUGIA

A Calisciana, oggi misero villaggio lontano circa otto miglia da Perugia a ponente, naque Nicolò (nel 1386 ?) che per la picciolezza della statura ebbe dai contemporanei il soprannome di *Piccinino*. A giudizio d'alcuni storici d'allora originò da ignobili parenti; imperocchè dicesi che Francesco padre suo esercitasse l'arte del macello. Dissero altri che questi abitasse in Perugia, avendone la cittadinanza; e che venisse ucciso da vari campagnoli i quali aderivano al partito dei raspanti. Certo noi troviam ne' cronisti che Biagio da Calisciana, zio del duce di cui ora scriviamo le militari imprese, andasse potestà a Milano nell' aprile 1433, regnante Filippo Maria Visconti: ed è pur vero che i Piccinini possedevano in Perugia (nella via che dalla Chiesa di san Fortunato porta alla Conca) un' abitazione con

banco da macello (1); e nei *giurati* di quest' arte er' aggregato anche Nicolò (2).

Nella compagnia di Bartolommeo Sestio capitano d' una schiera di cavalli militò in principio, sposandone la figlia Gabriella che poi crudelmente uccise per sospetto d' infedeltà. Mostrandosi ogni dì più valente ne' campi di battaglia, morto il Sestio, comandò quattrocento celate nell' esercito di Guglielmo Lancellotti: tolto di vita ancor questi nel modo che abbiamo narrato (3), s' arruolò nel campo di Braccio aitandolo a trionfare dei raspanti perugini ed a raquistare la patria, ricevendo in ricambio una compagnia di cento cavalieri. Non cesse mai dall' obbedienza al signor di Perugia, combattendo nella Marca, nell' Umbria, nel reame napolitano, per cui s'ebbe due volte prigionia dallo Sforza a Viterbo e a Roma. Nella vita del Fortebracci dicemmo altre co-

---

(1) Leggesi così negli antichi *Catasti* « Blaxius et Nicolaus Piccininus decesserunt superstitibus dominis Francisco « et Jacobo qui habent domum propriam in Porta S. Angeli, « et par. sancti Fortunati, ideo etc.

« Assignat in primis unum Casamentum in dicta Par. « sancti Fortun. cum banchis aptis ad macellandum, fines stra« ta publica, via quae vadit ad Concham, muros civitatis ve« teris et Milianus ».

(2) V. la *Matricola* del Collegio del Macello, o gli *spogli* che di ogni collegio delle Arti fece il benemerito Mariotti. (carte inedite).

(3) Vol. I, 131.

se di lui; nè qui vogliamo ripeterle. Dalla rotta degli avvanzi bracceschi in Val di Lamone pigliano ora incominciamento le gesta militari del Piccinini.

Gli italiani accusavano Nicolò Piccinini autore dell' annientamento di Braccio nel territorio dell'Aquila, e traditore del conte Oddo nella triste battaglia della Romagna: ma i principi e le Repubbliche che del suo braccio avevano necessità, se vero o falso non curando il grido della nazione, volontieri commisero a lui la salvezza de'loro stati, siccome a quello che nato in bellicosa provincia erasi segnalato col primo venturiero d' Italia, aveva ordinato parecchie compagnie di valorosi cavalieri, reliquie della grande armata braccesca, e al suo portava congiunto il nome de' Fortebracci perchè sposato a una sorella dei conti di Montone.

Tenuto adunque Nicolò prigioniero a Faenza (Francesco Piccinini fu tradotto in oscura carcere a Milano) conferì più volte a consiglio con Guid'Antonio Manfredi e con la madre, tanto che n'ebbe cortesia di modi e alleviamento al suo vivere cattivo. Fece anche di più, rimembrando a cui serviva: conciossiachè vivendo in Faenza quasi liberamente (aveva obbligato sua fede di mai prevalersi della concessagli libertà, — e la fede mantenne), e ragionando col Manfredi intorno l'aspra guerra della Repubblica fiorentina col duca di Milano, dicevagli che per varie sconfitte non era punto dibassata la grandezza di quella; e che male facevano i principi italiani nel collegarsi coi nemici di sì potente Repubblica; imperocchè cessato il tempestar della guerra verrebbero coloro soggiogati dai fiorentini sen-

za grave contrasto: a tale ventura essere andati incontro i Tarlati, gli Ubaldini, i conti Guidi, i Pisani, i quali invocando le forze degli imperatori o dei Visconti insultarono Fiorenza; indi a poco sprovvisti d'ogni soccorso scontarono gli insulti colla servitù. — Impolitico linguaggio si parve questo al Manfredi. Recatosi poscia a Milano, intese da Carlo Malatesti — prigione del Duca — come al gaudio de' Romagnoli per la vittoria guadagnata in Val di Lamone forse il pianto succederebbe; sentì dirsi ancora, che ai signori di Romagna e d'altre province sarebbe di gran lunga più vantaggiosa l'amicizia dei fiorentini che di Filippo Maria Visconti; poichè avrebbero in questo un amico di pochi anni, e in quelli troverebbero meno volubili e più durevoli amici. Forse (soggiugnevagli) contano più anni di vita i principi che le repubbliche? non morrà sfigliato il duca di Milano? —

E per le parole del Malatesti e del prigioniero capitano (1) si determinò Guidantonio Manfredi di fermar lega in uno a Giovan-Galeazzo suo fratello colla fiorentina Repubblica, e raccomandarlesi per cinque anni. Per tale accordo Nicolò Piccinini ritornò a capitaneggiare gli avvanzi del rotto esercito con quanta gente atta alle armi corse alle sue bandiere. Attorno a Faenza si riaccese pertanto la guer-

---

(1) E' diceva ai Manfredi — « Una piccola febbre che « entrasse addosso a Filippo Maria, vi niega la vostra speran« za ». CAVALCANTI, *Istoria fiorentina*, I, 121.

ra dopo l'arrivo d'assai militi del duca condotti da Guido Torello che nel comando dell'esercito era subentrato ad Agnolo della Pergola: davasi per cosa certa che sopraggiungerebbe anche il valoroso Francesco Sforza. Più che a' fiorentini dovevano que'duci recar danni alle terre di Guidantonio Manfredi, cui davano accusa di slealtà per la guerra dichiarata al Visconti (29 marzo 1425). Nulla però di rimarchevole operarono contro a Guidantonio, a Nicolò Piccinini, a Nicolò da Tolentino e a Berardino della Carda; nè questi contro quelli, comechè dicasi dal Poggio (1) che il Piccinini sbaragliasse l'armata duchesca. Ma questo è vero che i fiorentini ebbero la quarta sconfitta a Rapallo (aprile 1425).

Delle sventure che si moltiplicavano sul capo de' fiorentini gioivano alcune popolazioni di Toscana sperando fra tanto disordine rialzare la spenta autorità de' loro municìpi; nè parve vano desiderio, subito che Guido Torello condusse le sue ordinanze vicino ad Arezzo: oltre a ciò que' di Borgo-san-Sepolcro, travagliati con iscorrerie dagli abitanti d'Anghiari, invocarono le forze milanesi, e n'empierono i confini della Toscana. Fatto ardito il Torello per l'ultima vittoria, e più perchè sorpassava in numer i nemici (i duci de' quali erano per giunta discordi in fra di loro) venne con arte a battaglia vicino ad Anghiari; e vinse, menando prigioniero Be-

---

(1) Giovanbattista Poggio fiorentino, *Vita di Nicolò Piccinino* — traduzione del Pellini, *Venezia*, 1572 — pagina 146.

rardino della Carda (9 ottobre): e continuando felicemente il corso delle imprese, otto giorni dopo (17 ottobre) presso alla Faggiola sconfisse di nuovo gli avversari, imprigionandone il duce Lambertini da Gaggio e crudelmente uccidendolo. Era questa la sesta sconfitta, dice il Sismondi, che i fiorentini toccarono dopo cominciata la guerra, senza che in mezzo a tante perdite ottenessero nulla di prospero. È opinione del Pellini — cui furono autorevoli le parole del Poggio, biografo del Piccinino — che in que' giorni Città-di-Castello tenuta ancora dalla moglie di Braccio Fortebracci, e i signori di Pietramala abbracciassero la causa del Visconti, dandosi come raccomandati a Guido Torello. Arezzo, e Cortona e altri luoghi volevano fare altrettanto (1); ma fermi stettero nella soggezione dei fiorentini per la venuta di Nicolò, richiamato con molta pressa dai Dieci.

Sventura forse più grave delle patite sconfitte fu per Fiorenza il dipartirsi del Piccinini, il quale passò nel campo di Filippo Maria con forte stipendio. Quantunque oggi s' appalesi chiaro non men che giusto il motivo, pel quale Nicolò d' improvviso lasciasse quella Repubblica in balìa de' suoi emuli vincitori, pure ripeteremo quanto dissero gli antichi e moderni storici; imperocchè solo questo è nella memoria di tutti, ch' egli, in uno ad Alberico conte di Cu-

(1) « Aretini, Cortonienses, caeteri quique signa Ducis implorabant ». Andrea Billi, *Historia* — XIX, 68.

nio, a Cristoforo da Lavello, ad Azzo conte di Romena, a Guelfo conte di Dovadola, e al conte Antonio da Pontadera, fosse dipinto capovolto e attaccato d' un piede nel palazzo *della condotta*, con sottovi il nome suo e il marchio del tradimento. È noto eziandio che chiunque dava vivo o morto in potere della signoria uno di quei capitani, creduti rei di violata fede, per decreto dei Dieci guadagnava grossa taglia. Quando Oddo da Montone per la prima volta s' accostò al soldo de' fiorentini con quattrocento lance, non ebbe per sua condotta alcuna somma di moneta, imperocchè gli fu detto che Braccio fosse debitore di servigi verso la Repubblica (1) mallevadore il Piccinini : egli approvò solennemente i debiti del padre, e promise cassarli combattendo a lungo in loro difesa. Lui spento in battaglia, solo Nicolò Piccinini rimaneva debitore di Fiorenza dei servigi non sodisfatti dai Fortebracci (2). Mala ventura era questa ; e più perche i fiorentini pativano estrema carestia di danaro, nè co' propri capitani esser potevano generosi in alcun modo. Na-

---

(1) E veramente scrisse il Simonetta nella *Vita di Francesco Sforza* che i Fiorentini avevano mandato a Braccio, poco prima ch'e' morisse, Nero Capponi con buona quantità di fiorini.

(2) Ma in Fiorenza non tutti parlavano così. V. Cavalcanti, I, 155, e la nota (4) appostavi dall' egregio commentatore.

to da povera famiglia, non padrone che di Canale castello nell'agro di Todi, chiedeva oro per mantenere l'esercito. Nondimeno continuò a difendere i fiorentini, siccome abbiamo narrato; ma certo disamicossi da loro quando fu astretto a dividere il comando delle milizie con Guidantonio Manfredi signor di Faenza (1). Ora, finita la sua condotta (ot-

---

(1) « Questo così fatto tramischiamento dicevano a Nicolò che era perchè in tutto di Antonio Guidaccio non si fidavano, e il signore il quetavano dicendo: — l'armi nelle mani de' non esperti è piuttosto favore dei nemici che franchigia di sè. Questo uomo è sperto per la lunga pratica più che niun altro; il quale fia come un tuo conservatore — E con queste parole l'uno e l'altro adulavano, credendo che Nicolò stesse quieto ec. ». CAVALCANTI, I, 144. — Nè altrimenti scrisse LORENZO SPIRITO (cap. XXX):

La Signoria potente di Fiorenza
Volia che Nicolò fosse sopposto
Sotto al voler del signor di Faenza.
E fu ai signor di subito risposto
Sì come Nicolò non accettava
Il soldo a questo, e così avea proposto.
. . . .
E lui col campo e con ogni persona
Da sdegno vinto prese il suo camino
E venne verso il terren di Cortona.
. . . .
Nicolò Piccinin dentro in Montone
Ebbe dal duca di Milan contante
Per quattrocento lance a sua ragione.

tobre 1425) e tenuto incerto dalla Repubblica se continuerebbe nel suo soldo (tanto che ventitrè giorni attese inutilmente la risoluzione dei Dieci) aderì alla causa del Duca. Nè se Milano o Fiorenza vincesse importavagli punto, come agli altri venturieri, -- ne tornasse anche grave danno alla nazione. Calamità de' tempi fu questa non mai rimpianta abbastanza; imperocchè a quanti che avevano braccio fortissimo e arme in pugno e schiere valorose venne manco il volere di ritornare una e grande l' Italia.

Il maggior numero degli storici non chiamò traditore il perugino venturiero: altri (e fiorentini) lo purgarono dell'onta appostagli dai nemici; altri (e fiorentini anch'essi) dell'azione di Nicolò diedero carico ai reggitori della Repubblica. Queste cose accadevano nei primi dì di novembre 1425: nè, soggiornando egli tra la Fratta e Montone con mille-cinquecento cavalli, sapevasi per certo a Perugia (così un cronista inedito) *se era soldato dei fiorentini o del duca di Milano*. Poco di poi s'intese il vero; poichè cavalcando nell'agro aretino e altrove, spodestò i fiorentini da Castel-nuovo, da Giovi, da Pontenano, da Subbiano e da altre castella, sempre rubando, uccidendo i paesani talvolta, e dappertutto lasciando uomini alla guardia. Aveva statuito d'entrare in Arezzo e Cortona; voleva correre eziandio insino alle porte di Firenze: e avrebbe incominciato la impresa, se Guido Torello, che della fede di lui molto dubitava, lo avesse accompagnato colla sua cavalleria. Sul finire del novembre tutte le genti del Duca (trecento fanti e settemila cavalli) si ritira-

rono a Borgo-san-Sepolcro e a Città-di-Castello. Ma nel principiare del 1426 Nicolò, soprammodo desiderato dal Visconti, era giunto a Milano, dove corse pericolo di vita, dicesi per veleno somministratogli da qualche sicario del Comune di Fiorenza. Ma di ciò assai dubitiamo. Colle milizie di Ardiccione conte di Carrara contava egli duemila cavalieri; e Francesco Sforza ne capitanava mille-cinquecento, — tutta gioventù italiana robustissima.

Intanto i fiorentini, che giammai erano usciti di speranza per le tante disavventure, indussero finalmente la signoria di Venezia a far lega con loro, e turbare per altre vie l'ambizioso duca di Milano; imperocchè a'Veneziani indecisi aveva detto coraggiosamente l' ambasciatore Ridolfi: — i Genovesi, non soccorsi da noi, fecero Filippo Maria signore; i fiorentini, da voi abbandonati, il faranno re; e voi da ultimo lo farete imperatore. — La guerra contro il Visconti fu dichiarata dalle due Repubbliche (cui successivamente si unirono il marchese di Ferrara, Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il duca Amadeo di Savoia, il re d' Aragona, gli Svizzeri, gli esuli genovesi e il comune di Siena) nel 27 gennaio 1426: Venezia e Fiorenza terrebbero in campo sedicimila cavalli e ottomila fanti, e navi assai nel mare di Genova e nel Po: apparterebbero alla prima le conquiste nel ducato di Lombardia; alla seconda le terre (non appartenenti al Pontefice) che occuperebbero in Toscana e in Romagna. Capitano generale della lega fu il conte Francesco Carmagnola. Il quale con ottomila soldati fecesi innanzi a Brescia (17 marzo), città da

lui ben conosciuta e mal presidiata dai commissari milanesi: poi favorito dai guelfi ribelli a Filippo Maria v' entrò con tremila-cinquecento cavalli: in due sole fortezze e in alcuni quartieri si mantennero ferme le genti del Duca; il resto della città inalberò la insegna di san Marco. Nello stesso tempo il marchese di Mantova occupava quasi per intero il contado bresciano.

Per tale avvenimento Filippo Maria, rivocando dalla Romagna Agnolo della Pergola, diedegli il supremo comando dell' esercito (nel quale si numeravano oltre a 15,000 corazzieri), e col Piccinini e con Guido Torello l' inviò al riaquisto di Brescia, dove poco prima era giunto Francesco Sforza (1). Vennero; ma regnava discordia tra loro,

---

(1) Francesco Sforza, prima dell'arrivo del Carmagnola, era in Brescia con trecento cavalli, come scrissero il Sanuto (*Vite dei Duchi di Venezia*, XXII, 983) il Cavalcanti (Lib. III, cap. 31.) e altri storici? o trovavasi in Milano come dissero altri? Niuno dei moderni, credo, chiarì questo fatto. Ma ne sembra possa levar via ogni dubbio il seguente brano di *Cronaca milanese di* Giovan Pietro Cagnola (pubblicata nel vol. III *dell'Archivio storico*, cui desideriamo maggior fortuna nei nostri paesi) « Francesco Sforcia . . . . al tempo de questa rebelione (*di Brescia*) era a Milano; inteso questo, subito partì con summa celeritate, e il tercio giorno posse a la rebelione intrò ne le citadele che se tenevano per el Duca, et in tanta ansietate e fatica le difendeva, et con grande danno del Cremagnola, aspettando soccorso dal Duca che aveva le gente sue in Romagna e in Toscana contra a Fiorentini, quale subito revocò. Ma impedite da Nicolò Marchese de Ferara

improfittevole al Duca. Nicolò perugino e Sforza cotignolese non volendo sprecar tempo, nè dare comodità al nemico di premunirsi da ogni offesa chiedevano al loro capitano supremo di soccorrere Brescia e l' assediata guarnigione prima che al Carmagnola giugnesse rinforzo da' Veneziani e che dalla Romagna venisse Nicolò da Tolentino. Fosse invidia o paura, ai vogliosi di combattere non diedero ascolto Agnolo della Pergola e Guido Torello. E Nicolò, formato a ben altra scuola militare, disse alle sue schiere: — Qui si rimanga chi vuole esser sordo ai buoni consigli, e schiva combattere. Noi pugneremo, o compagni d'arme, noi soli. Seguitemi voi, se curate la gloria vostra e del vostro principe. Io spero che oggi non ci sarà avversa la sorte: e sapranno i nemici, saprà Filippo, che non c' impaurisce la moltitudine degli avversari, ma che entriamo ansiosamente in battaglia senza ripensare alla morte. — Di gran lunga superiore a quelle di Nicolò erano le schiere de' collegati: per lo che non gli valse nè valore nè accortezza per danneggiare i nemi-

---

al fiume che si chiama el Panaro, non potenno passare, e molto tempo stettero impedite. Et in questo tempo Veniciani accrescettero le copie al Cremagnola: e il Duca che non volle che veruno sinistro acada a Francesco, manda fanti a fornire le citadele: et lui posse a quaranta dì, con suo grande onore e danno del Cremagnola, se redusse a Montechiari, aspectando le gente duchesche; quale, consumata gran parte de la state, finalmente passareno el fiume et andonno in Bresana ».

ci. E Brescia non ostante gli sforzi dell' armata ducale fu all' intutto occupata dal Carmagnola nel 20 novembre 1426. Ben disse il Muratori che fu quella una espugnazione delle più memorande che succedesse in Italia.

Tenne dietro a questi fatti la pace tra il Visconti e le Repubbliche veneziana e fiorentina (30 dicembre) colla mediazione del Pontefice, il quale al primo fu grato della cessione di Imola e di Forlì. Non piaquero ai Milanesi le condizioni dell' accordo: ed anche Filippo Maria, per vergogna pentito d' essersi umiliato innanzi all' emula Venezia, comandò ai duci ripigliassero le armi, tanto più che ne' sudditi patrizi vide gran voglia di sostenerlo obbligandosi a mantenere dieci-mila fanti e numero eguale di cavalli. Le milizie che di mano in mano venivano licenziate dai principi della lega, conduceva a' suoi stipendi: la tenuta delle terre nel Bresciano e nel Piemonte, concedute agli avversari in vigor della pace, non volle dimettere: e Venezia e Fiorenza, così sfacciatamente ingannate da lui, tornarono sui preparativi di guerra.

Con accanimento rincominciarono le ostilità nei duci degli opposíti eserciti. Il Piccinini e Agnolo della Pergola marciarono nel Cremonese, e quivi alla signoria di Venezia tolsero Casal-maggiore, aiutati in questo dalla flotta ducale venuta nel Po: assediarono Brescello (marzo 1427) dì e notte ruinandolo colle artiglierie, finchè preserlo; d' onde poi furon cacciati perdendo le salmerie e alcuni cavalli. Ma nel ventesimo giorno di maggio poco lungi da Cremona sopraggiunse una flotta di

trenta galere comandata da Francesco Bembo, e con quella del Visconti capitanata da Pacino Eustachio attaccò feroce battaglia. In due giorni le navi milanesi furono dall' ammiraglio veneziano e bruciate e disfatte. Nicolò Piccinini per altro impedì alle galere di tentare qualunque impresa sbarcando; quindi, come intese che il Carmagnola co' suoi dodicimila cavalli guadagnava la fede di alcuni castellani posti alla guardia delle ducali fortezze, lo ridusse a Gottolengo, importante castello del territorio bresciano, e nel dì dell' ascenzione lo sconfisse imprigionando circa mille e cinquecento persone.

Sì dalla parte del Visconti che della lega augumentava il numero de' combattenti e dissero gli storici che in que' giorni nel Cremonese se ne contavano settantamila; de' quali circa ventimila a cavallo (1). Gran parte dei capitani d'Italia, fior di guer-

---

(1) La *Cronaca Eugubina* (XXI, 964) enumerando porzione dei condottieri che militavano negli eserciti della lega tra gli altri nomina ancor questi: Lodovico Michelotti, Lionello (*Michelotti*) da Perugia, Raniero del Frigio (cioè *Raniero Vibi del Frogia da Perugia*) Nicolò Fortebracci, Bartolommeo da Gualdo (*nell' Umbria*), Guerriero da Marsciano (*nel contado di Perugia*). Poi dice che — « tutti « questi signori e capitani facevano corte da per loro con « grandissimi trionfi. Erano tanti gli istromenti che erano in « quel campo che la mattina, quando il campo si levava pa- « reva che il mondo tuonasse ».

Marino Sanuto (*Vite dei Duchi di Venezia*, XXII, 990-1) ne lasciò più lungo catalogo, in cui si ricordano: Ra-

rieri, era impegnata in tanta contesa. Lo stesso Filippo Maria, messosi per la prima volta alla testa delle sue ordinanze, entrò in Cremona, quelle lasciando accampate a tre miglia dalla città, e separate dall'oste veneziana per un ampio fossato costrutto dal conte Carmagnola. Nel 12 luglio i militi del Duca, quantunque con loro svantaggio, entraron primi in battaglia con que' della lega: al cospetto del loro principe penetrarono con impeto nel campo degli avversarii; molto e bene combatterono, e scavalcarono il Carmagnola: ma pel densissimo polverìo che nella mischia innalzavasi si ritrassero gli eserciti senza chiamarsi vincitori, e contarono ammendue egual numero di estinti soldati. Se da invidia o discordia o malevoglienza non erano governati i capitani del Visconti con più fortuna potevano maneggiare la guerra. Ne' consigli tra loro si disapprovavano, e nelle militari operazioni non procedevano uniti: imperocchè Angelo della Pergola, essendo maggiore agli altri in età, volevasi tener superiore a Guido Torello: e questi, che non cedevagli nel valore, mal suo grado vedesi al fianco

---

USERI (Vibi) DA PERUGIA *con lance* 60, LODOVICO MICHELOTTI *con lance* 70, JACOPO DA CASTELLO (nell' Umbria) *con lance* 26, il PERUGINO *con lance* 109, FRANCESCO DA PERUGIA *con lance* 30, BARTOLOMEO DA PERUGIA (o da Gualdo) *con lance* 25, NICOLÒ FORTEBRACCI *con lance* 75.

GIOVANNI CAVALCANTI nella citata Istoria fiorentina (lib. IV, cap. 11.°) rammenta anche un ARISMINO DA TREVI: ma in altro codice è detto ARIMINO DA TERNI.

un eguale: anco Nicolò Piccinini, che da Braccio aveva eredato la perizia nelle armi non meno che l'odio verso i valorosi da Cotignola, a Francesco Sforza intercideva il cammino della gloria, e potente perseguitavalo. E perchè queste nimicizie erano sommamente perniciose al Duca quanto utili alla lega, egli diede il comando della intera armata a Carlo Malatesti, figlio del signore di Pesaro e nipote dell'altro Carlo Malatesti signore di Rimino.

Ma questi non era tal capitano da contrapporsi a un conte di Carmagnola, guerriero (come disse il Rosmini (1) di straordinario valore, di stratagemmi militari fecondo, cauto nel divisare i consigli e pronto nell'eseguirli, e oltreacciò amato dalle milizie, e ubbidito e rispettato dagli uffiziali. Le truppe de' Veneziani dilloggiando dal Cremonese vennero nel territorio di Brescia, e quivi presero il castello di Bina e di Montechiaro; quindi si recarono a Macalò o Maclodio. Impadronivasene facilmente il Carmagnola, e alle schiere ducali dava a divedere di schivar la battaglia. Pure di combattere aveva bastante desiderio. Frementi le milizie del Duca per la occupazione di Maclodio fatta in sui loro occhi, chiesero d'attaccar subito l'inimico e per la via più breve. Lo stesso dimandarono Nicolò Piccinini e Francesco Sforza, come i duci più giovani e meglio coraggiosi d'Italia. E loro assentiva Carlo Malatesti; ma trovava al suo non concorde il consiglio di Agnolo

(1) *Storia di Milano*, II, 300.

della Pergola e di Guido Torello che muover non volevano al campo del Carmagnola per via malsicura e fangosa, difficile al movimento della cavalleria (1). I più audaci la vinsero (2): e addì 11 ottobre marciarono. Entrati nell' angusta via, e in punto da non ritornare indietro, a destra e a manca si videro assaliti dagli arcieri, poi dalla cavalleria leggera, e da' pedoni del Carmagnola. Vogliono respingerli, ma danno nella palude; e i cavalli ristanno. Posti quelli in disordine, la fanteria della lega immerge le spade nella pancia de' cavalli milanesi; e i cavalieri scavalcando imprigiona. Ottomila di costoro abbassano le armi, e si consegnano al nemico: tra prigionieri è lo stesso Carlo Malatesti duce dei duci. In mezzo a tal confusione Guido Torello scampa col figliol suo per un viottolo attra-

———

(1) Pier Candido Decembrio (XX, 1056-7) encomiando il Piccinini narra ch' ei non volesse entrare in battaglia appunto per le ragioni addotte dal Torello e da Agnolo della Pergola, e dicesse ai compagni — « voglio vi sia manifesto e avervi detto che in questo dì riceverete grandissima vergogna e danno — ». È osservazione del Sismondi che tutti i biografi dello Sforza, del Piccinino, del Malatesti ec. assicurano che il rispettivo eroe s' oppose alla battaglia voluta dagli altri capi.

Ma questi fatti sono già divenuti popolari dopo che il più grande poeta della età nostra raccomandò alle scene il conte di Carmagnola.

(2) « Carolus (Malatesti) inquit — .... me sequetur Lavellus, Lavellum Piccininus, Piccininum Franciscus Sfortia; « in subsidiariis Torellus esto ». Platina, *Istoria Mantuana*. Lib. V.

verso il pantano: Francesco Sforza dà indietro, e Nicolò Piccinini cacciandosi in mezzo alla moltitudine degli avversari s' apre la via col ferro. Non uno dei soldati fu morto, ma grande il bottino.

Per costume militare di quel tempo tutti i prigionieri, nella notte istessa dopo seguita la battaglia riebbero libertà. Volevano i commissari di Venezia che il Carmagnola movesse dirittamente a Milano, ma questi ricusando gittarsi in paese nimico continuò la guerra nel contado di Bergamo e di Brescia, sottomettendo Montechiaro, Orci, Pontoglio e altre castella sino ad ottanta. Così il Duca ebbe tempo a rifarsi, e rimetter armi in pugno a' suoi militi. Due armaruoli milanesi in pochi giorni lo fornirono di usberghi, di celate e di altre armature per quattromila cavalieri e duemila pedoni. Comperò sollecitamente quanti cavalli trovavansi in Lombardia; e mise in piedi un' armata da far fronte a quella dei collegati. Le schiere di Nicolò Piccinini, ch' erano bene in punto, presso a Pontoglio vennero a fatto d' arme con quelle del Carmagnola, ed ebbero la peggio. — Allora Filippo Maria Visconti pensò nuovamente alla pace: nè la pace era discara ai componenti la lega.

Il cardinale Nicolò Albergati riprese le negociazioni: e dopo alcuni mesi venne conchiuso l'accordo (18 aprile 1428). Altro non guadagnarono i Veneziani in questa guerra che Bergamo, Brescia e alcuni castelli nel Cremonese; e nulla i Fiorentini.

Dello stabilito accordo si rallegrarono i Lombardi, si rallegrò Italia, ma non il Visconti che a malincore ricordava di non aver vinto gli emuli suoi. E gli si presentò occasione di menar guerra secreta in Toscana contro la nimicissima Fiorenza. Ai danni di Paolo Guinigi signor di Lucca che nelle or narrate contese aveva mandato Ladislao figliol suo in aiuto di Filippo Maria Visconti, per ordine nascosto dei Fiorentini marciò Nicolò Fortebracci co' suoi combattenti; e prese e bottinò alcune castella. Ma la Repubblica dichiarò guerra ai Lucchesi nel 15 dicembre 1429. Misesi tosto Paolo Guinigi sulle difese, e dimandò soccorso d' armi al duca di Milano: il quale, nol potendo a viso aperto secondo i capitoli del trattato, licenziò dallo stato lombardo Francesco Sforza dichiarando finita la sua condotta (1). Giunto lo Sforza in Toscana (luglio 1430)

(1) Narrasi dal CAVALCANTI (op. cit, lib. VI, cap. 24 e 25) che Filippo Maria Visconti ingiungendo a Nicolò Piccinini di combattere i militi di Fiorenza alla difesa di Lucca, gli dicesse — « Anderai e starai come i cittadini principali « ti chiameranno; ed entrerai nella città (*di Lucca*), e da « Paolo (*Guinigi*) riceverai quel prezzo che sia a sodisfazio- « ne del tuo soldo: Paolo ti metteranno nelle mani, e così « lui e ogni altro che ti dessino, sotto ottima guardia cel « conduci. O Nicolò, questa gloria ti trasmuterà di mortale in « immortale, e a' futuri sarai sempiterno ». — E che il Piccinini rispondesse:.... « Piacciavi aver pazienza di distormi « da così fatta andata: io vi ricordo un proverbio volgare « che si dice tra i Toschi, parlando delle loro e delle altrui

liberò Lucca dall' assedio, e ricuperò alcune castella già tolte da Nicolò Fortebracci: poi, come se scarso fosse stato il danaro contatogli dal Guinigi, permise ai Lucchesi che quello co'figliuoli imprigionassero: egli medesimo pensò in seguito inviarli al Duca. Nello stesso modo che da Paolo Guinigi ebbe oro assai per difenderlo, forse ne trasse altrettanto dai Lucchesi per tradirlo. Per avidità di moneta fece anche di più; conciossiachè, ricevendo dalla repubblica di Fiorenza alcune migliaia di fiorini, tornossene in Lombardia, lasciando Lucca indifesa e preda designata dei vicini. Allora le truppe fiorentine tornarono a ricinger d' assedio le mura dell'appetita città; e questa a implorare i favori del Visconti. Spiacessergli o no le calamità dei Lucchesi, certo volev' egli abbassare la potenza della Repubblica, e vendicarsi delle toccate sconfitte: ma ciò facendo non desiderava frangere il trattato. Trovò presto il modo di protegger quelli, e di offender l' emula senza dirsi violator della pace; imperciocc-

---

« vestigie. E' dicono: *Tosco rosso, Lombardo nero e Romagnolo d' ogni pelo.* Io son perugino e del grembo de' Toschi, e il mio pelo si scrive bruno; sicchè adunque, io « non sono segnato per maestrevole a così fatte cose: ma « cercate la provincia di Romagna .... Voi troverete in fra « le vostre genti chi ottimamente queste cose farà, e terrassele a lode; quelle che a me sarebbero abbominevoli e « piene d' infamie e di peccati ec. ec. » — Amorevole troppo era il Cavalcanti verso il condottiero perugino, e per fargli onore scriveva parole che forse nè il Visconti, nè il Piccinini dissero mai!

chè dietro le sue insinuazioni i Genovesi si collegarono con Lucca; e le inviarono Nicolò Piccinini che subito si spacciò lor condottiero. Ma nell' agosto 1430 fu nota in Italia la lega dei Lucchesi con Milano, Genova e Siena.

Nicolò in quel tempo er' occupato in sottomettere al Visconti le terre dei Fieschi e della Lunigiana (1). E giunse al luogo destinato nel mese di no-

---

(1) A ciò aggiungiamo queste parole del Poggio, biografo del nostro venturiero. — « Seguì la guerra de'Genovesi, la quale il duca di Milano mosse loro, come a quelli che erano esclusi dalle convenzioni della pace, alla quale impresa essendo stato mandato Nicolò, subito giunto prese Carriggia, Toriglia, Monteio, Savignano; tutte castella della famiglia dei Flischi, indi mosso il campo verso la Val di Taro, prese Varese e molte altre terre, e alcune eziandio spontaneamente gli si diedero: da poi avendo indarno molti giorni combattuto Pontremoli, nè trovandosi molto bene delle cose necessarie all' espugnazioni delle terre provveduto, rivoltosi verso il territorio di Luni, occupò (cacciandone i padroni) le terre del paese di Torseo, ch' ubbidivano alla famiglia dei Malespini, il che fece con tanta prestezza e felicità che in trenta giorni pigliò quaranta castella delle loro, avendo appena con esso lui seicento cavalli e cinquecento fanti. Dopo questo con la medesima celerità piegando verso il territorio di Piacenza, tolse tutte le terre a' conti del Pellegrino che abitano quella parte dell' Appennino ch' è volta verso il Parmegiano, e perchè si diceva ch' essi nella guerra passata avevano dato aiuto a' Veneziani, messogli in pregioni, gli fece morire ».

E presso un cronista inedito si legge che — « A questi dì (agosto 1430) Nicolò Piccinino, essendo condottiere del duca di Milano in Lombardia, fu chiamato et eletto per con-

vembre, componendo coi militi lucchesi un esercito di seimila fanti e di tremila cavalli, tra' quali mille balestrieri genovesi: ristette sulle rive del Serchio, poichè dall' altra banda del fiume eran comparsi seimila cavalli e tremila fanti fiorentini cui capitanava Guidantonio conte di Montefeltro e Nicolò Fortebracci. Si guardarono un pezzo le due armate senza venire a combattimento: ma per comando della Repubblica di Fiorenza un corpo di cavalleria del duca d' Urbino guadò il fiume e attaccò il Piccinini. Questi respinse gli avversarii; e attraversando il guado scopertogli, piombò loro addosso, sbaragliandoli interamente, imprigionando circa quattromila cavalieri, e guadagnando artiglierie, munizioni e armi in gran copia (2 dicembre 1430). A Librafatta, a Fucecchio e a Pisa si ritirarono i sopravvissuti; e con essi il conte di Montefeltro. — Il vincitore delle schiere fiorentine entrò in Lucca co' valorosi soldati nel momento che a festa suonavano le campa-

cordare una differenza quale è fra il Comune di Genova e il Comune di Savona, perchè ciascuno di loro volontà avevano rimesso in Nicolò predetto, che quanto lui giudicasse fosse rato e fermo senza veruna appellazione. Pertanto detto Nicolò per dar giusta sentenza chiamò et elesse per suoi avvocati due dottori Perugini, uno si fu Messer Ibo di Nicolò di Giovanni di Fazio *(Coppoli)*, l' altro Messer Lorenzetto di Porta san Sanne (PELLINI v' aggiunse *Francesco Mansueti)*, del che scrisse alli magnifici signori di Perugia gli piacesse mandargli detto Messer Ibo; perocchè Messer Lorenzetto era in Lombardia con esso Nicolò; e così fu mandato ».

ne, e uscivano divine salmodìe e bellici canti e versi giulivi dalla bocca de' sacerdoti, dei cittadini e del popolo, affollati per le vie, liberi dai nemici, redenti a libertà. Cessata la civica allegrezza, per decreto del magistrato in una piazza di Lucca, a ricordar la vittoria, Nicolò veniva effigiato nel modo che trionfante incedette nella città. Ogni anno nei primi di dicembre, a laude del vincitore, si facevano pubblici fuochi di gioia (1).

Dopo così bella vittoria, i Genovesi e alcuni Pisani stimolarono il Piccinini a muovere diritto a Pisa, sottraendola al giogo di Fiorenza, o nel territorio di questa scorrere predando e ribellando terre e paesi: ma niegossi a tanto, rispondendo loro (forse comandato dal duca di Milano) esser egli venuto in Toscana alla liberazione dei Lucchesi non per guerreggiare i Fiorentini; a'quali però non restituiva i prigioni. Volle non pertanto riaquistare le perdute castella del contado di Lucca: e sbrigatosene in brevissimo tempo, avendo preso Sampiero, Pontetetto e la bastìa di Montemagno, entrò nel territorio di Luni occupando Carrara, Monera, Fivizano e altre terre e castelli. Recossi a Pontremoli, trascinando molti istromenti da guerra già predati ai vinti nell' ultima battaglia; e dopo alquanti giorni misevi il piede (venuto a patti con Giovan-Luigi del

(1) Narra il Beverini (*Annal. lucens.*) che quelle feste celebravansi anche a' tempi suoi, vale a dire ben due secoli e mezzo dopo la loro istituzione.

Fiesco), e della signoria di quel luogo ebbe poscia investitura dal Duca. Tenuta la via de' monti, più formidabile comparve nell' agro pisano (marzo 1431) (1) ed ebbe subito, or a forza or a patti, Calvi, la Verrucola, Santa Maria a Trebbio, Marti, Palaia, Collegoli, Lari, Rasignano, Campiglia, Ponte-di-sacco con altri luoghi: e quanti vi dimoravano potestà e castellani fiorentini trasse prigionieri: salvo che sette luoghi, ch' erano i più forti, nell' aprile l'intero territorio di Pisa per opra di quel valoroso fu preda del duca di Milano (2). Nè qui fermò le sue scorrerie; ma lasciando Antonio da Pontedera a danneggiar le castella dei Pisani presidiate dai militi della Repubblica, voltò le armi nel contado di Volterra, e con la usata rapidità fece suoi Montebicchieri, Barbialla, Peccioli, Montignoso, Montecastelli e Ripomerance. Calò più d' avvicino nell' agro di Fiorenza e quivi predando, raccomandava al Visconti mandassegli genti per tutelare le città confederate e far guerra alle nimiche. Questi gl' inviò Alberico conte di Cunio con mille cavalli: allora Nicolò s' impossessò di Castiglione, e co'suoi venturieri entran-

---

(1) « Nicolò Piccinini dopo avere occupati nelle alpi liguri più di 60 castelli appartenenti ai Fieschi e ad altri gentiluomini di parte guelfa e lasciatili saccheggiare dai suoi soldati, entrò in Toscana attraversando i territorii di Lucca e di Pisa ». SISMONDI, cap. LXV.

(2) Assicura il CAVALCANTI (I, 527), che « solo in una notte 14 castella le chiavi a Nicolò mandarono ».

do in Val d'Elsa taglieggiò paesi, atterrì gli abitatori di quelle contrade, circondò la Staggia d'assedio. Lasciando Alberico alla guardia di Siena, venne prossimo ad Arezzo con tremila fanti e altrettanti cavalieri (13 maggio 1431). In Arezzo e Cortona i megli prestanti signori secretamente spalleggiavano la causa di Filippo Maria, e sicure promesse avevan dato al Piccinini perchè adducesse le milizie nei confini della Toscana. Scoperto il trattato anzi tempo (molti cittadini cortonesi ebbero prigionìa) il venturiero, cui andò fallito il colpo, furiosamente in quelle vicinanze discorrendo, abbruciò ville, occupò castella, facendo ovunque suonar alto il nome suo e quel de' Visconti.

La novella di queste vittorie e di così rapide conquiste giugneva infausta nelle città della lega, mentre ne gioivano i Milanesi, e Filippo Maria in special modo. A grandi fatti eran preludio le bene auspicate imprese di Nicolò Piccinini. Chiamato a Milano (perchè di bel nuovo imperversava la guerra in Lombardia) lasciando la Toscana misesi in camino alla testa di soli quattrocento cavalli, chè altri avevane già rinviati al Duca. Anche Alberico conte di Cunio partivasi da Siena per andare al Visconti (1).

---

(1) Leggiamo in una cronaca inedita che « a questi dì « (maggio 1431) si disse come il conte Alberigo capitano « delle genti d'arme dei Senesi doveva far la truffa al Co- « muno di Siena e al Duca ad istanza del Comuno di Fio-

Sotto le mura di Soncino nel marzo 1431 Francesco Sforza e Nicolò da Tolentino avevano sbaragliato l'esercito del Carmagnola, il quale perdendo mille seicento cavalli e presso che tutta la fanteria rifugiò a Brescia. Quando il Piccinini giunse negli stati lombardi, trovò che la Repubblica veneziana ricomponeva un'armata di dodicimila cavalli e d'altrettanti pedoni, spingendoli, duce il Carmagnola, novellamente nel Cremonese; nel mentre che alla volta pur di Cremona mandavano pel Po una flotta navale di cento legni guidata da Nicolò Trevisani. D'altra parte Filippo Maria, oltre le vincitrici schiere dello Sforza e di Nicolò da Tolentino, allestiva cinquantasei galeoni con altri piccoli legni e davane il comando a Pacino Eustachio: nel tempo medesimo condotte da Giovanni Grimaldi venivangli in aiuto parecchie navi da Genova. A questa poderosa armata unironsi i prodi del Piccinini rivocati dalla Toscana. Nel 22 giugno la flotta milanese, profittando delle aque e della rapida corrente, due ore innanzi notte attaccò quella de'Veneziani colla perdita di cinque galeoni. Sulle navi scampate salirono coll'armata di terra Nicolò Piccinini, Francesco Sforza e Guido Torello: i quali oltre che dianzi avevan tenuto lontano dalle rive del fiume il Carmagnola onde non s' ammischiasse nella battaglia navale, ora gli diedero falso avviso che la dimane ver-

---

« renza e di Venezia; ed essendo scoperta la cosa detto con» te Alberigo fu preso e condotto prigione al Duca ».

rebbero con esso a giornata. Ai bugiardi disertori che questo riferivano credette il duce dei Veneziani, e sicuro d'entrar nella pugna colle milizie ducali non rispose all'ammiraglio Trevisani che richiedevalo di corazzieri. Tardi addiedesi dell'inganno; e correndo alle rive del Po, vide nella parte opposta le venete navi spintevi dal capitano milanese. Colà (son parole del Sismondi) continuavasi con incredibile accanimento la battaglia tra le galere. I milanesi afferravano cogli uncini i vascelli veneziaui e subito i corazzieri dello Sforza e del Piccinini lanciavansi sul ponte dei loro nemici: invulnerabile sotto il ferro ond'erano coperti, combattevano contro uomini che non avevano che una mezza armatura, i quali cadevano sotto i loro colpi. La carnificina era tanto più spaventosa in quanto che i Veneziani non sapevano risolversi a rinunciare alla vittoria sul loro proprio elemento; altronde vedevano sull'altra sponda il Carmagnola che li confortava, e che disponevasi coll' intera sua armata ad aiutarli, tostochè potessero approssimarsi a lui. Ma finalmente dovettero cedere dopo avere perduto ventotto galeoni e quarantotto navi da trasporto, che caddero in mano del nemico. Perirono duemila-cinquecento uomini, ed un ricco bottino venne in potere del vincitore. Assicurasi che l'armamento dei Veneziani, distrutto in tal modo in un solo giorno aveva costato alla Repubblica seicento-mila fiorini.

Non pertanto Venezia e Fiorenza continuarono la guerra col Visconti, contraendo lega con Giàn-Giacomo marchese del Monferrato e con Barnabò Adorno fuoruscito genovese, il quale padrone di al-

cuni castelli incominciò a danneggiare la occidentale riviera di Genova. Andò contr' esso il perugino condottiero, e sconfiggendolo, l' ebbe prigioniero nel castello di Novarra (9 ottobre). Rivoltò le armi nel Monferrato, e correndo l'inverno del 1431 al Marchese Gian-Giacomo di quante terre e paesi dominava non lasciò che Casale di sant'Evasio con pochi altri castelli. Vero è che di queste scorrerie nel Monferratese qualche storico dà onore a Francesco Sforza; ma i più de' cronisti e degli storici moderni le credono fatte da Nicolò (1).

Per quelle sue prodezze, che accennavano a imprese maggiori, il duca di Milano concessegli che al cognome de' Piccinini aggiugnesse quello dei Visconti, e lo creò capitano generale delle sue molte ordinanze. Ribellatesi alcune castella del Monferrato, di bel nuovo le assoggettò a Filippo Maria; e conducendo le truppe nel Cremonese entrò nella Torricella, in Castel Bordellano, in Romanengo, in Fontanella; ma a Pontoglio non lungi da Pontevico, esortando i suoi a combattere co' Veneziani, ferito

---

(1) « Potrebb' essere che anch' egli (Sforza) intervenisse a quella *festa*; s' egli poi fosse, o il Piccinini, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, autore anch' esso contemporaneo, il principal *mobile* di quella impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali autori, avere le soldatesche del Duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfoghi, incendi e crudeltà contra dei Monferrini, che il raccontarli farebbe orrore ». MURATORI, *Annali*.

d' un colpo di freccia nella collottola cadde semivivo sul terreno (1). Risanato appena della ferita, alla testa di quattrocento cavalli (forse in compagnia di Guido Torello) andò in Valtellina; ributtato dai Veneziani nel primo scontro, tornò a zuffa la dimane, e intieramente li ruppe, guadagnando tra cavalieri e fanti circa settemila prigioni; in fra questi il capitano generale Giorgio Cornario, Taddeo marchese d' Este, Antonio Martinengo, Taliano Furlano e altri duci. Accadevano questi fatti nel novembre 1432: ma nel 26 aprile 1433 il trattato di pace tra i collegati e il Visconti venne sottoscritto in Ferrara. Alla conclusione di tale accordo valsero anche le insinuazioni dell' Imperator Sigismondo, già coronato (25 novembre 1431) re d'Italia in Milano (2).

---

(1) In questo abbiam seguito il Poggio (vita cit. pag. 151), Lorenzo Spirito (cap. XLVII), Decembrio (Vol. XXI, 1061), Bottonio ec.; mentre dicono alcuni che quella ferita (per cui rimase zoppo o perduto del piede sinistro) riportasse nella battaglia navale sul Po; altri nella vittoria di Valtellina. Non pare così dubbia la cosa: nè il Sismondi (capit. LXVI) poteva scrivere in modo assoluto che « Una ferita di Nicolò Piccinini, « giudicata mortale, moderò le pretese del Duca di Milano, « che credevasi privato per sempre della assistenza del suo « valoroso generale, onde gli arbitri persuasero finalmente le « contrarie parti a soscrivere in Ferrara, il 16 aprile del « 1433, un trattato di pace ».

(2) Nel tempo che Sigismondo fu in Milano, Filippo Maria stette chiuso in Abbiategrasso. Nicolò Piccinini onorò con modi cavallereschi la presenza dell' Imperatore, ed ebbe la guardia

Presente l' imperator Sigismondo, le città d' Italia si ricomponevano alquanto a concordia, ma non sì che questa duratura fosse e cara a tutti. E fra i molti aborrenti della pace era Filippo Maria Visconti che, non potendo domare l' animo suo gelosissimo e in pari tempo di conquiste assai desideroso, cercava la via di romper guerra negli altri stati. La ruppe secretamente col pontefice Eugenio, cui

---

« di Milano. In questo mezzo (così il DECEMBRIO nell'elogio del « Piccinini, XX, 1062) Sigismondo re d'Ungheria dovendo pigliare la corona dell' Impero in Italia, venuto era a questa inclita città di Milano primieramente come è costume di tutti « gli imperadori. Per la qual cosa essendo bisogno d' una fedel guardia, acciocchè le genti forestiere e di diverse nazioni movendosi o da cupidità di stato o da invidia non facessero alcuna cosa, che stesse male: di tanti uomini illustri, come avea il duca di Milano, solamente Nicolò Piccinini fu eletto dal nostro principe e fu riputato degno, al « quale sicuramente si credesse e desse non solamente la cura della nostra città, ma eziandio la guardia del castello « quando il signore non vi fosse, e così per molti di egli fu « fatto partecipe della nostra Repubblica, nella quale si portò « con tanta continenza, e con sì singolare moderazione e prudenza governò e resse lo stato della nostra città, che ad « ogni uomo era manifesto, che il Signore meritamente aveva preposto e eletto quest' uomo fra gli altri il quale avanzava tutti gli altri di virtù e probità. Nè per questo dono, « benchè ancora egli stesse male per l'avuta ferita, non ristette di seguire i fatti d' arme anzi a modo d' un virile « martire, dopo la percossa volgendosi alle ferite, messe « l' animo nell' aver maggior cura ai fatti d' arme e alla « guerra, come potrete conoscere ».

non sapeva perdonare gli aiuti d'armi prestati ai Fiorentini nelle ultime contese. E' finse licenziare Francesco Sforza da suoi stipendi : il quale , vociferando di accorrere nelle province napolitane in difesa delle proprie terre infestate da Iacopo Caldora, marciò nella Romagna ; quindi nella Marca anconitana (assai scontenta del cattivo governo di Giovanni Vitelleschi) penetrando in compagnia di Lorenzo da Cotignola occupò terre e città , dicendo che quelle conquistava a nome del concilio di Basilea , dalle cui risoluzioni niente di vantaggioso sperava il quarto Eugenio : ebbe Jesi, Monte dell'Olmo, Osimo, Fermo , Ascoli , Recanati e Ancona (dicembre 1433). Nel tempo medesimo altri capitani ducali , Taliano Furlano , Antonello da Siena e Iacopo da Lunato, pigliavano Spoleto (gennaio 1434) : quindi sopraggiugneva nell'Umbria lo Sforza, e toglievasi in mano Amelia e Todi (15 gennaio), e in altra provincia Toscanella, Otricoli, Mogliano , Soriano con altri paesi. Anche Nicolò Fortebracci, —dianzi capitano della Chiesa, ed ora (diceva egli) del concilio di Basilea — entrò in Tivoli, in Monte-rotondo, in Castel-nuovo e in altre piccole città scorrazzando sino alle porte di Roma. In cosiffatta maniera il meglio degli ecclesiastici dominii perdeva il Pontefice.

Che fa egli ?

Vuol dimandare soccorso agli stessi capitani nemici ; ma sta in forse sulla scelta. Finalmente ricordando che i Fortebracci molto colle armi tribolarono il temporale dominio dei papi , volgesi , per via del suo segretario Biondo da Forlì, a Francesco

Sforza: a lui accomanda il discacciamento di Nicolò Fortebracci da' suoi stati, lo crea vicario e confaloniere della Chiesa, gli concede la Marca d' Ancona col titolo di marchese, lascialo per alcuni anni padrone dei conquistati paesi. Ciò nel marzo 1434. Allora lo Sforza inviò alla volta di Roma con duemila cavalli Lorenzo Attendolo e Leone suo fratello in aiuto di Micheletto da Cotignola condottiere di Eugenio IV. E Nicolò Fortebracci, che quella città vigorosamente stringeva, sapendo della loro venuta, si chiuse e fortificò in Tivoli; venne co' nemici a fatto d' arme, e n' ebbe danno notevole.

Che pensava il duca di Milano dell' accordo fatto pocanzi tra gli Sforzeschi e papa Eugenio? che della prosperità delle loro armi nella Marca, nel Patrimonio e nell' Umbria? Spiacevagli che l'autorità del pontefice spalleggiasse Francesco Sforza: e a chiudergli il cammino a nuove vittorie e a stornarlo dalla presa di Montefiascone (cui ora aveva posto assedio) voleva mandare nel Patrimonio il valorosissimo Nicolò Piccinini. Compierono i dieci di Perugia ogni desiderio di Filippo Maria, significando a Nicolò, venisse in queste contrade, o in altro modo provvedesse alla patria sua, tenendo lontano il potente condottiero del Pontefice (1).

Partitosi dalla Lombardia, con seicento ca-

---

(1) « I Perugini temevano del conte Francesco perchè « aveva seco i raspanti usciti di Perugia, e fra il sospetto

valli (altri cinquecento avevane mandati per la Romagna) giunse in Toscana dopo aver dimandato ed ottenuto dai Fiorentini il salvacondotto, e fermossi ai Bagni di Petriolo in sull'agro Sienese (nel mese di marzo, non di maggio, come scrisse il Muratori negli Annali d' Italia) sperando in quelle aque trovar rimedio alla sua mal ferma salute (1). Colà presentaronglisi Agamennone della Penna e Mariotto Baglioni ambasciatori Perugini: poscia (4 aprile) ad onorarlo, l'un dopo l'altro v'andarono Malatesta Baglioni e Cherubino della Staffa con bel seguito di cavalieri: intorno alle vicissitudini che tribolavano l' Italia ragionarono, e d' accordo stabilirono d' inviare messaggi al Pontefice per ritornarlo in buona pace col Duca: consimile linguaggio tennero con Bindaccio Ricasoli ambasciatore di Fiorenza, affinchè la patria sua e la Repubblica veneziana e Milano e la Chiesa fermamente tra loro si collegassero, nè ad altro che alla distruzione dei nemici della grandezza ita-

---

« che avevano e il pericolo del signor Nicolò (*Fortebracci*)
« mandarono a Nicolò Piccinino, il quale indussero a pas-
« sare di qua ». Neri Capponi, *Commentari* XVIII, 1180.

(1) Della sua venuta ai bagni di Petriolo scrisse Lorenzo Spirito nel capit. XLVIII: e nell' antecedente capitolo aveva detto:

Saldata la ferita volse andare
Ai bagni in *Aique*, e così di presente
V' andò, credendo libero tornare:
Ma il bagno gli giovò poco o niente.

liana intendessero. (1). Ma queste eran parole: e vogliono alcuni che il duce, che tanto benevolo alla Chiesa palesavasi, studiasse dar morte al quarto Eugenio, e che col Vescovo di Novara maneggiasse il trattato (2).

---

(1) La proposizione del Piccinini « a Fiorenze piacque; « scrissesene a Vinegia . . . . . Risposero che altra volta il « Duca per mezzo d' altri l' aveva cerco: e che queste erano « delle arti sue usate, e che non restava a cercare continuo « in Siena il disfacimento del Papa; e quivi restarono i ra- « gionamenti ». NERO CAPPONI, *Comment.*, XVIII, 1180.

(2) « Alcuni Scrittori hanno detto che 'l Piccinino . . . « non restasse di machinare secretamente contro la persona « del Pontefice, perciocchè vogliono che convenuto col vesco- « vo di Novara (*Bartolommeo Visconti*) che per negociar la « pace era stato dal Duca Filippo mandato al Papa a Fioren- « za, che essendo Eugenio, per ritirarsi alquanto dalle cure, « ito a stare per alcuni giorni ad una chiesa del Vescovato « di Faenza vicino alle mura della città, egli se ne dovesse « andar di notte con quel maggior numero di genti, che « avesse potuto, verso quel luogo, che ve lo avrebbe messo « dentro, e gli avrebbe dato nelle mani il Pontefice: ma es- « sendosi scoperto il trattato e preso il vescovo e confessato « il delitto in pubblico concistoro de' cardinali, e che per « sua iniquità, e non per ordine (come per lo più si cre- « dette) del duca di Milano, avesse il gran maleficio macchi- « nato, domandato umilmente perdono al pietoso pontefice, « (ancorchè avrebbe meritato la morte) l' ottenne nondime- « no con l' esilio perpetuo dalla corte; pena nel vero molto « leggiera, e così è messa nell' Istorie del beato ANTONINO, « ancorchè da GIO. BATTISTA POGGIO Fiorentino, che fa la vita

Finiva l' aprile 1434, quando Nicolò Piccinini diede incominciamento alle ostilità contro lo Sforza; e prima nel Patrimonio. Aiutato dai fuorusciti Beffati, mortalmente avversi ai Malcorini che soli or dominavano Orvieto, entrò in questa città, e la signoria ne assunse: nel contado sommise Castel-peccio, cui per cinquemila fiorini d' oro vendette ai Beffati medesimi. Perchè inferiore di milizie al conte Francesco Sforza non volle scendere alla tenzone; eppure nel campo di lui eran giunti (11 maggio) due condottieri, Ridolfo Signorelli e Renzo della Lita, con cento pedoni stipendiati dal comune di Perugia (1). Accampò a Vetralla con Nicolò Fortebracci dirimpetto allo Sforza: ammendue attizzando in Roma le turbolenze insorte contro al Pontefice facevano prosperare le loro armi; l' altro ristava negli alloggiamenti: e nasceva ne' popoli sospicione che d' accordo volessero rovesciare del tutto gli stati ecclesiastici. Nè solo per opera dei condottieri perugini corsero a furioso tumulto i Romani: imperocchè aveanvi contribuito gli aizzamenti dei Colonnesi e de' potenti ghibellini. Mentre di soppiatto involavasi a Roma il Pontefice, a Nicolò Fortebracci giugneva il confalone di quella città, per cui veni-

---

« del Piccinino, non si dica in che guisa fosse trattato il vescovo; ma che solo contra alcuni congiurati fosse con molto « rigore proceduto ». PELLINI, II, 364 — V. le *Istorie* del CAVALCANTI, I. 620, e la nota del MORENI.

(1) Fra le altre cronache inedite, quelle del GRAZIANI e di ANTONIO VEGHI.

vane dichiarato generale e difensore. V' accorsero egli e il Piccinini a disteso galoppo; e co' Romani fermarono lega vantaggiosa al duca di Milano.

Trovaronsi di nuovo questi venturieri in ordine di battaglia non lungi da Santo-Gemini nell' Umbria (giugno); ma per le istanze di Urbano Dertonese ambasciatore ducale, fecero tregua per cinque mesi, contando dalla metà di luglio 1434.

Innanzi di rientrare in Lombardia volle Nicolò rivedere la patria, dalla quale giovine misero ed orfano erasi partito per aver fortuna nelle armi: e onore grandissimo di evviva, di desinari e di feste ricevette da' suoi concittadini, poichè i Dieci decretarono vi si spendessero mille fiorini d' oro (1). Entrò in Perugia nel giorno 8 agosto, e partissene nel 12 dello stesso mese con cencinquanta cavalli, assoldando il valente Malatesta Baglioni. Andò alla Fratta, a Montone, a Città-di-Castello, a Borgo-san-Sepolcro; e accelerando il cammino mise piede in Romagna (2) fermandosi cinque miglia lungi da Imola, e l' esercito ingrossando con duemila cavalli che Arismino Trivulzio e Berardino della Carda capitanavano.

Tra Romagnoli, ultimi non furono gli Imolesi a cacciare il presidio pontificio e chiamare le truppe

---

(1) La venuta di Nicolò Piccinini nell' Umbria costò al Municipio di Perugia circa 40,000 fiorini.

(2) « Antonio degli Ordelaffi accompagnato da Nicolò Pic« cinini capitano del duca di Milano in detto anno diventò « signore di Forlì ». *Cronaca Eugubina*, XXI, 972.

ducali dimoranti in Lugo (21 gennaro 1434): altrettanto fecero i cittadini di Bologna, e specialmente i Canedoli dal Visconti aizzati alla rivolta. Per tal modo violavasi dal Duca il principale capitolo dell'accordo, qual era di non turbare i dominii della Chiesa in regioni vicinissime alla Toscana. Non perdendosi dell' animo pe' fortunati tentativi del Visconti, ma sebbene indignati per la costui vergognosa politica, Fiorentini e Veneziani inviarono verso Imola i loro duci Nicolò da Tolentino e Gattamelata da Narni, il quale tribolando gli abitatori delle castella nel contado bolognese augumentò nemici ai collegati. Nicolò Piccinini er' ad essi molto inferiore di forze, penuriava di vittovaglie, senza speranza d' averne dalla vicina Imola mal provveduta, e presente aveva alla memoria la fuga delle sue schiere da Tossignano, avvenuta pur allora pel numero e valore degli avversarii. Ricorse alle astuzie, mancando le forze a conseguir la vittoria. Della discordia de' condottieri nemici opportunamente valendosi, e attaccandoli e ritraendosi e fingendosi scoraggiato, nel 28 agosto sconfisseli tra Imola e Castel-bolognese, pigliando tremila-cinquecento cavalli e mille fanti. Fra tanto numero di prigioni furono Nicolò da Tolentino (1), Gioan-Paolo Orsini, Astor-

(1) Nicolò da Tolentino poco sopravvisse alla rotta del suo esercito: e il Morbni scrisse: « alcuni lo dicono morto « di veleno procuratogli da Nicolò Piccinino; altri non di « veleno, ma che condotto da una prigione all' altra sull' ap- « pennino nel Casentino, cadesse da una rupe: ed altri che

re Manfredi, Cesare Martinengo, Giovanni Malavolta, Guerriero da Marsciano e molti altri: Guid'Antonio Manfredi e Gattamelata da Narni scampavano. Quattro soli furono i morti, trenta soli i feriti, — eppure non fu battaglia da fanciulli (1).

« vi fosse a bella posta gettato d'ordine del duca di Milano ».

(1) Fra i molti storici e cronicisti che raccontarono di questa vittoria riportata dal nostro eroe sull'armata della lega, vuolsi leggere Scipione Ammirato (II, 1097 e seg.), Poggio nella vita di quel condottiero (pag. 153 e 154) e la *Cronaca Eugubina* (XXI, 973) scritta da Guarniero Berni che disse: « io ne posso rendere testimonianza, che mi vi ritrovai ».

La seguente narrazione togliamo da *Memorie perugine* d'autore contemporaneo: perchè inedite, ne pubblichiamo un frammento. — « A questi dì (agosto 1434) le genti della lega dei fiorentini si adunaro insieme, ed erano a campo fra Imola e Castel Bolognese. Dall'altra parte erano le genti del duca di Milano, del qual Duca era principal capitano Nicolò Piccinino. Onde che le genti della Chiesa, essendo adunate insieme a dì 26 d'agosto le dette genti della Chiesa mandaro a dire a detto capitano generale, cioè a Nicolò Piccinino, che che la domenica, che sarà a 29 d'agosto, essi lo vogliono venire a trovare, e che esso si metta in ordine, e che esso sia valentuomo. Lui gli rispose, che essi venissero a loro petizione, e che siano li ben venuti. E fatta che ebbe detta risposta Nicolò Piccinino fece chiamare e venire a lui tutti i suoi condottieri: e così li propose innanzi tutto il fatto, e disseli che, quando loro si contentassero di far la sua volontà, che a lui gli dava il core di aver tutti gli inimici prigioni. Pertanto che tutti li suoi condottieri risposero, che essi erano preparati e disposti di seguire tutti i comandamenti suoi. E così fu

A briglia sciolta precipitarono i vincitori alle porte, alle mura delle castella pria soggette a Bologna

---

deliberato. Di poi a dì 27 del detto, detto capitano Nicolò Piccinino cavalcò con 800 cavalli e andaro alla volta di un ponte di un fiume che è lì, chiamato Rio Sanguinario; e il detto ponte era guardato dalla gente della lega, e lì fece un poco di ponta per pigliarlo, e ultimamente vide poterlo pigliare a sua posta. Di poi con le sue genti uscì della strada, e calò giù verso il fiume, perfine che esso considerò dove potesse passare a guazare il detto fiume; e veduto questo si ritornaro al campo, e di nuovo rifece ai suoi condottieri nuova monizione, come prima; e tutti risposero, che essi erano disposti seguitarlo e obbedirlo di tutto quello che esso comandava. E lui subito comandò che tutti la mattina seguente fossero in ordine, armati e provvisti. Di poi alli 28 di agosto in sabato, il detto capitano chiamò Bernardino da la Carda con la sua squadra, e comandogli che andasse a pigliare il ponte; e avuto che avesse il ponte si mettesse dentro; e, mosso ch'esso vedesse il campo dei nemici, che esso si ritirasse e venisse di quà dal ponte sempre ritirandosi indietro meglio che lui potesse. Di poi chiamò 800 uomini d'arme tutti con gli elmetti in testa con le lance sulla cossa, e comandolli che andassero lungo il fiume e che facessero fare tante fascine che potessero passare di là dal fiume; e che vedendo il campo de'nemici commosso, che essi tutti animosamente si movessero, e con furia dessero dentro a tutta briglia e che mai si fermassero persino a tanto che essi non fossero alle bandiere degli inimici, e che giunti ad essi furiosamente li buttassero a terra. E come lui comandò, così fu da tutti obbedito: ed esso con la sua squadra si rimise di quà dal ponte. Pertanto allora Berardino da la Carda andò, e pigliò il detto ponte come gli fu comandato, benchè fu combattuto alquanto; per questo il campo dei nemici dette all'arme, e grandissimo ru-

e pur allora occupate dal duce de' Veneziani a gloria della lega; e a fatica pigliarono Castel-Bologne-

---

more in battaglia gli tirarono addosso; e fu tanta la gente che gli andò addosso che per forza gli convenne ritirarsi indietro; di modo che gli fu forza di passare il ponte indietro. Tra questo tempo li 800 uomini d'arme passaro il fiume, e udendo il rumor grande della battaglia si mossero con gran furia urtando alle spalle dei nemici, atterrando tutte le bandiere, seguitando persino alla testa della battaglia. Dall' altra banda il capitano, cioè Nicolò Piccinino, vedendo tutto il fatto come passava, lasciò passare il ponte a molti di quella gente della lega, i quali seguitavano Berardino dalla Carda, che già lo avevano molto mal condotto; allora si scoperse colle sue genti in favore di Bernardino, pertanto che le genti della lega erano battuti dai nemici dinanti e dietro; dimodo che alle genti della lega afforzatamente gli convenne rompersi e darsi in fuga per scampar la vita. E così il campo della lega per forza fu tutto rotto, e messo a sacco tutto il loro cariaggio, e presi e morti molti capitani e molta gente.

« I capitani prigioni sono questi, cioè — il Capitano del Comuno di Fiorenza, Nicolò da Tolentino, il signor di Faenza chiamato Astorre, Pier Giovan Paolo (Orsini), Guerriero da Marsciano, Cesare da Martinengo, Giovanni Malavolta, Ghiberto da . . . . Micheletto da Venezia, Lodovico da Forlì, Giovanni del Mostarda. I conduttieri scampati sono questi, cioè il Signor Guido Antonio e Gattamelata, il quale fu ferito in una costa. Di poi fu fatta la rassegna che fuoro a bottino 3000 cavalli e 300 uomini d' arme senza i lassati, e 2000 fanti a piè. E data che ebbe la detta rotta il capitano avve subito Castel-bolognese, cioè che subito si aresero al detto capitano.

« A dì 29 d'agosto in domenica giunse la nuova in Fiorenza come le loro genti erano state tutte rotte e i capitani

se, Castel-san-Pietro, Castel-franco, Piumaccio e Barzano, rinnovando le vessazioni sugli abitanti, siccome poco innanzi aveva fatto il Gattamelata. Alla guardia di que' ricchi paesi rimaneva Francesco Piccinini con 500 cavalli; mentre Nicolò padre suo, richiamato dal Duca, ricorreva la via di Milano; affine che (così il Poggio) se per avventura Marsilio da Carrara (al cui padre Francesco, già trent'anni addietro da' Veneziani era stato tolto Padova e la vita) richiamato allora secretamente dall' Ungheria, ricuperasse la città paterna, anch' ei potesse dargli aiuto con sue genti: ma, discoperta la congiura da una fante, furono con Marsilio tutti i consapevoli del trattato castigati. Non era omai tempo che sì scandalosa guerra la si terminasse? Eppure le città della lega, a ragione avverse all' ambizioso principe lombardo, non abbandonarono il pensiero della vittoria. Ucciso Nicolò da Tolentino, qual duce opporrebbe Fiorenza al venturiero da Perugia? Nondimanco il quarto Eugenio, tra collegati il primo, al valore di Francesco Sforza commise la tutela dei Fiorentini e della Chiesa: ned egli, prima di risponder che sì, fecesi tanto pregare; avvegnachè il vicariato della Marca curasse assai meglio della fan-

---

presi; onde che sentendo questo, subito fecero consiglio e fecero li X della balìa, e incontinente mandaro a Pisa; e giunto che fu il messo in Pisa, subito fu fatto un bandimento notificando per parte del Comuno di Fiorenza che tutti i Pisani da 14 anni in su subito si dovessero partire da Pisa sotto pena dell' avere e della persona ».

ciulla Bianca Visconti promessagli a sposa dal volubile Filippo Maria. Dunque alle armi!

Ma Nicolò da Este, che più volte, sebbene per poco, aveva in pace gli animi ricomposto — intavolò pratiche d'accordo: fermaronsi nel 16 agosto 1435 i capitoli nel modo che per l'addietro: Imola e Bologna renderebbe il Visconti alla Chiesa; e le genti ritirerebbe dalla Romagna e dal Modenese. Anche adesso, siccome negli anni discorsi, mulinava egli pensieri di guerra, mentre gli articoli della pace approvava? Diremo.

Certo Nicolò Piccinini, che alacremente tra le guerre conduceva sua vita infermiccia, e dalle battaglie aveva nome d'invittissimo duce, dispettava la concordia della nazione. Niente era il da fare in Lombardia, assai nell'Umbria, dove il conte Francesco Sforza avevagli ribellato Santo-Gemini (gennaio 1435) (1), e più innanzi avido portava le scorrie, non contento delle città che teneva più da principe che da vicario: ed egli ordinava a Francesco figliol suo, valicasse gli Appennini, si unisse a Ni-

(1) « A questi dì di gennaio (1435) il comuno di Santo Gemini si ribellò da Nicolò Piccinino, e diessi al conte Francesco per la Chiesa. « Così un Cronista perugino: e innanzi aveva detto » a questi dì d'ottobre (1434) vennero ambasciatori da santo Gemini in Perugia, chiedendo aiutorio, perocchè Nicolò Piccinino partendosi disse al comuno di S. Gemino, che per ogni loro bisogno venissero al comuno di Perugia che gli saria dato: e così gli fu dato però che Micheletto (*Sforza*) ogni dì scorreva con i cavalli per la triegua rotta ».

colò Fortebracci avverso al Pontefice; e d'accordo il meglio de' papali dominii taglieggiassero, occupassero. Accompagnato da soli trecento cavalli tornò ai bagni di Petriolo nel territorio di Siena. Fra le gravi tribolazioni del corpo e i timori di perder la vita (1) tramava insidie ad Eugenio IV (maggio 1435): e a complice nel tradimento aveva un personaggio che a nome del Duca dimandava pace al capo della lega e alla Repubblica di Fiorenza (2).

---

(1) De' malanni del Piccinini parlò il suo biografo in questo modo — « Fu uomo poco robusto di corpo, e di com-
« plessione molto debole, e molto all' infermità sottoposto;
« perciocchè (oltra ch' egli era rimaso zoppo d' una ferita)
« fu eziandio dal paralitico e dal dolor de' fianchi e da una
« escoriazione di vessica talmente vessato, che essendo poi
« divenuto vecchio, non potea caminare senza l'aiuto altrui, e
« perciò solea sempre menarsi appresso due giovani molto robusti
« a' quali o egli s' andava alcuna volta appoggiando, o essi
« per lo più, toltolo sulle braccia, lo conducevano dovunque
« egli desiderava; e gli stessi giovani ancora quando egli vo-
« leva montare a cavallo, chinandosi or l' uno, or l' altro in
« terra a guisa di animali bruti, se lo mettevano sulle spalle,
« e indi a poco a poco da terra innalzandosi, il ponevano a
« cavallo. Patì anco talmente di quel male che i Greci chia-
« mano stranguria, che o sedendo o caminando urinava; laonde
« portava sempre (ancorchè andasse a cavallo) uno orcioletto
« accomodato a questo uso. Et inoltre era di continuo mol-
« to aggravato dal male degli occhi e del catarro: e per ciò
« frequentava i bagni ».

(2) V. la pag. 40 di questo volume.

E perchè le inique trame erano andate a vuoto, malcontento di se riprese la strada di Lombardia: seppe, vero o no che fosse, che alcuni fiorentini venuti a Petriolo a modo d' ambasciatori ascondevano la intenzione di troncargli con veleno la vita: e su costoro prese crudele vendetta, in varie guise tormentandoli, facendoli (legati ad un albero) trapassare a furia di frecce, e a colpi di balestra per sue mani uccidendoli; poscia sui cadaveri incrudelì, appiccandone sui tronchi le sparte membra, — terrore a'viandanti. Con quattrocento cavalli e mille fanti recossi a Forlì, cui a nome del Papa menavano guerra i Malatesti: passò pel contado di Cesena, onde affrontarsi collo Sforza: ma questi non rispose all' invito. E quegli impossessavasi di Meldola, assediava Mercato-saraceno: ma giuntogli avviso che la pace tra il Duca e la lega era fermata, andò nel contado di Bologna, cedendo questa città con Imola, Castel bolognese, Castel-san-Pietro e con altre castella ad Eugenio IV, e ricevendo duemila ducati d' oro, de' quali dicevasi creditore dei Bolognesi.

Erano sanzionate appena quelle convenzioni tra 'l Duca e la lega, quando in Italia corse rapido l'annunzio, che nel reame di Napoli, per la vittoria riportata da Biagio Assereto ammiraglio genovese sulla flotta di Alfonso d' Aragona dirimpetto all' isola di Ponza (5 agosto 1435), prosperava il partito di Rinieri d' Angiò, dichiarato erede da Giovanna seconda. A favore di questi erasi palesato Filippo Maria Visconti, scontento del re Aragonese: la ebbe a consolante novella, poichè venivagliene vantaggio nelle bisogne d' Italia: ma (come scrisse il Rosmini nel-

la *storia di Milano*) o che invidiasse a' suoi sudditi genovesi quel trionfo, o che a ciò mosso fosse dal suo consigliere e confidente, — nemico ereditario degli Angioini, Nicolò Piccinini — da Biagio Assereto fe' condurre a Savona, poi a Milano, non a Genova, il re Alfonso con gli altri principi prigionieri. Il quale Alfonso, in modo onorevole assai ricevuto dal Duca — che soprammodo era generoso co'vinti in battaglia — gli palesò il suo sistema politico intorno alla grandezza del ducato lombardo, accennando alla dubbia fede francese, alla speranza riposta in Rinieri o Renato d'Angiò. E con senno dicevagli « Lombardia deve ricordarsi continuamente che la « principale sua politica consiste nel chiudere allo » straniero il passaggio delle montagne! » Vinto dall' eloquente parlare e dalle gentili maniere d'Alfonso, Filippo Maria diedegli libertà e doni e onore di civiche feste. Perlochè partivasi quegli nel 29 novembre 1435 da Milano, adocchiando il regno di Napoli, e aspettando sei vascelli genovesi che d'ordine del Duca dovevano accompagnarlo e combatter per esso.

Gli odii contro il Visconti sgorgarono allora dai cuori de' genovesi; dei genovesi che in udire la rotta dei Catalani e d'Alfonso sul mediterraneo, attendevano i vincitori traentisi dietro gli illustri prigioni, — gloria a'soldati, ricchezza a'cittadini; nè in mezzo alla flotta vittrice videro il prode ammiraglio Biagio Assereto, non il re d'Aragona e di Navarra, non Arrigo gran maestro di San Giacomo, non il principe di Taranto e il duca di Sessa, non i conti di Campobasso e di Morcone, non il resto de'quali-

ficati captivi (1). Il più bel giorno, che pe'genovesi era sorto dopo la perdita della loro libertà, finì a lutto. Un grave sdegno si concitò in Genova dopo la liberazione d'Alfonso e l'ordine del Duca di armare vascelli per accompagnar quello nel regno napolitano: punzicato il popolo da Francesco Spinola, mandò il grido della rivolta; e, uccidendo il presidio e il governatore ducale (Pacino Alciati che in quel giorno cedeva il posto ad Arismino Trivulzio) ripristinò le antiche forme della Repubblica (dicembre 1435). Savona imitò l'esempio di Genova; e ambedue ricercarono l'amicizia de'Veneti e de'Fiorentini.

Nicolò Piccinini marciò alla volta di Genova nella primavera del 1436, nella fiducia d'accuparla; avvegnachè Arismino Trivulzio tenesse ancora il castelletto pel Duca: ma al giugner suo la grama guarnigione ducale s'arrese. Onde il venturiero, nulla potendo contro a'Genovesi, si recò nella riviera di Ponente, danneggiando e devastando secondo il solito; indi guarnì Albenga d'assedio: d'onde, resistendo i soldati che la difendevano, venne a Parma. Ma presto giunsegli comando di rientrare nel Genovesato, e di là nella Toscana; poichè il Visconti fu animato da' fuorusciti fiorentini a conquistar la loro patria turbata dalle fazioni. E Nicolò daccapo a molestare i Genovesi, conducendo i soldati nella riviera di Le-

---

(1) Nè lasciò i nomi GIOVANNI CAVALCANTI nella *Storia fiorentina*, Lib. XI, cap. 3.

vante: entrò in Sarzana, in Castel-nuovo e in altre terre e castella: e prestamente marciò nel territorio di Lucca. Allora vociferando d' andare nel reame di Napoli ai servigi d' Alfonso, come se più non obbedisse al duca di Milano, dimandò alla Repubblica di Fiorenza libero il passaggio per la Toscana: niegatogli, disse farebbesi strada colle armi. Francesco Sforza, al soldo della Repubblica, con cinquemila cavalli e duemila-cinquecento fanti (1) accampò nell'ottobre 1436 sulle vicinanze di Santa-Gonda, chiudendo il passo dell'Arno al Piccinini; il quale, attendato all'altra riva con seimila cavalli e assai gente a piedi, aspettava il dì della zuffa. Per intieri due mesi que'duci la fortuna delle armi non tentarono, perchè non erano disuguali di forze: si ricambiarono però di tradimenti: ma nel 22 dicembre Nicolò

(1) Così gli storici: ma lo Sforza nel primo dicembre 1436 scriveva ai Dieci di Perugia. — « Magnifici signori e « come padroni honorandi. Rendendomi certo siate desiderosi « sentire delle cose occorrenti a me et allo stato mio, et « che per la benevolenza, che mi portate, d' ogni onore et « buono stato mio siate contentissimi, ho deliberato di significarvi quanto al presente sia seguito dell' acconcio della « condotta mia: perciò avviso le vostre magnificenze per questa « come io nuovamente mi son ricondotto con l' illustrissima « lega delle signorie di Venezia e di Fiorenza con lancie mille « et fanti mille, et capitano generale della predetta lega con « più et più capitoli et conventioni, tutti in augumento et « esaltazione della stato mio. Hovvene voluto avisare, perchè « come ho detto mi rendo certo le signorie vostre ne piglie« ranno piacere. Valete ec. ».

diede assalto a Vico-pisano, ponendo a sacco e a fuoco San-Giovanni alla Vena, Santa Maria in Castello e Flibetto, e assaltando la forte terra di Barga, che presa, egli diceva, tutta aquisterebbe la Val di Nievole. Al conte Francesco Sforza diedero avviso i fiorentini che Barga soccorresse; ond'ei vi mandava Nicolò da Pisa, Pietro Brunoro e il Ciarpellone; i quali rompevano il campo nemico colla prigionia di Lodovico Gonzaga.

Per questa rotta impreveduta, che valeva la perdita di quattro capi di squadra, di cinquecento cavalli, di due bombarde e delle salmerie, (avendo lasciato il venturiero Sacromoro da Parma alla guardia di Lucca) si ridusse nella Lunigiana: e quivi rifiorite di armigeri le sue file, entrò di nuovo in Sarzana e in altri castelli intorno alla Magra; i quali poi, nell'aprile 1437, ricuperati vennero dallo Sforza tuttora generale de' fiorentini. Rivocato a Milano dal Duca, rattenne il corso alle sue conquiste: ma nuovo campo di battaglia preparavaglisi in Lombardia; imperocchè i Veneziani, sapendo quella provincia spoglia di militi ducali, colà avevano mandato con forte esercito Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Più luoghi avendo già costui derubati e distrutti, sostò presso l'Adda a Medolago, e su quel fiume gittando un ponte di piccoli battelli disponevasi al facile passaggio. Ma Nicolò Piccinini non era lontano, siccome credeva quel duce: nè del suo ritorno dalla Lunigiana in Lombardia avevane avuto sentore la veneta Repubblica. Improvvisamente egli fu addosso al principe mantovano, sgominando le file, uccidendo cavalli e cavalieri; poscia, conquassato il

ponte, parecchie centinaia di nemici fe' piombare nel fiume: tremila combattenti si contarono tra'prigionieri e i sommersi; gli altri in fuga; in fuga lo stesso marchese di Mantova, che sè e i laceri avanzi dell'esercito racchiuse in Bergamo (1). Questi uscì di nuovo a capo d'altre schiere; ma pareva niuna cura si prendesse della veneta gloria e d' illustrare con fatti d' arme il nome suo: non s' impadronì che di Bregnano nelle vicinanze di Trivillo e di Caravaggio; e svogliato sprecava tempo e denaro, come se volesse farsi ministro della caduta non della grandezza de'Veneziani. Sollecitato a muoversi, fu a Calcinara, villaggio di qua dall'Oglio; dove sorpreso dal Piccinini che aveva molti soldati e bene in punto, suonò a raccolta: ma assalito da ogni banda nella ritirata, che aveva sembianza di fuga, perdeva artiglieria, uomini e bagagli (20 settembre 1437).

———

(1) A dire del Sismondi non il marchese di Mantova ma Gattamelata da Narni fu sconfitto nel passaggio dell'Adda. Abbiam seguito nel nostro racconto lo storico milanese, Carlo Rosmini (II, 236). In una *Cronaca perugina* inedita leggiamo « A questi dì (aprile 1437) venne la nuova che le genti dei Veneziani erano cavalcate verso Milano contra alle genti del duca di Milano, onde che là fecero un ponte di legno per passar l'aqua. Ma di questo il Duca ne ebbe avviso, e fecelo intendere al capitano Nicolò Piccinino. Pertanto che il capitano presto si spinse innanzi con le sue genti, e arsero quel ponte, acciocchè non potessero ritornare gl' inimici indietro, e poi gli diedero al dosso di modo che le genti dei Veneziani furono rotte, e molti ne furono morti e presi ».

Sbrattato di venete navi il suolo Bresciano e Bergamasco, quivi il Perugino venturiero prese a forza e ruinò Calepio e il Ponte-San-Pietro, bersagliando con artiglierie una rocca, la quale occupata, darebbegli il possesso di Bergamo. Ma avvertito a tempo che Francesco Sforza condotto dalla Repubblica veneziana già batteva il territorio di Reggio, mutò divisamento. Lasciando molti uomini a guardare i confini di Cremona, venne alacremente a Parma. Da quivi spacciò di marciare alla difesa di Lucca ; — e veramente di macchine militari, d'armi e di vittovaglie caricava somieri e carreggi, spingendoli innanzi a vantaggiarsi nel cammino. Preceduto dallo Sforza e dagli accorti Fiorentini, trovò guarnito il passo: in Castiglione, terra de'Lucchesi nell'appennino, chiuse il meglio delle provvisioni; e non volendo forzare i ripari e le trincere, diede indietro colla cavalleria sino a Modena. Per altra via sperava giugnere a Lucca ?

Infrattanto il conte Francesco Sforza, grato in apparenza a Filippo Maria, ritornava a Milano. Erasi tolto agli stipendii de'Veneziani e de' Fiorentini, e con questi ultimi aveva accordati i Lucchesi, per impalmarsi a Bianca Visconti, che recherebbegli in dote Asti e Tortona: nella corte ducale discorrevasi tutto giorno delle prossime nozze ; fin le vesti lavoravansi per la giovine sposa. Oh! la speranza del prode venturiero; — e il duca di Milano in secreto burlavasi di lui !

Nello Sforza si raffreddò la speranza al cessare dei belli preparativi, al non parlarsi più di sponsali. Ma come che ne' suoi atti mostrasse l'interno

disgusto per la falsatagli promessa, s'armò di nuovo a favore del Duca, fino a mentire; imperocchè questi « gl'insinuò occultamente di passare con pretesto nel regno di Napoli a sostenere il partito del re Renato d'Angiò, e pubblicamente il pregò, nel medesimo tempo, di non offendere il re d'Aragona come considerato da lui pel maggiore amico ch'egli avesse al mondo (1) » — E dagli stati lombardi partivasi.

Or sì che le cose andavano a versi dell'intimo consigliero del Duca, vogliam dire di Nicolò Piccinini, pocanzi sdegnato delle carezze prodigate a Francesco Sforza, alle quali univasi la promessa di alta ricompensa. Stretti a colloquio tra loro, non dissero parola che non fosse d'inganno; e convennero, che Nicolò, facendo le mostre di levarsi dai servigi del Visconti pe'favori accordati al suo corale nimico, ne menerebbe pubblico lamento in Italia, e dichiarerebbe finita la sua condotta; creduto, offrirebbe al Pontefice le sue forze, a poco prezzo, per rintegrarlo in varie città della Chiesa malamente date in vicariato allo Sforza; — e lo tradirebbe dappoi: dall'altro lato Filippo Maria direbbe apertamente a Francesco Piccinini d'andare nel regno di Napoli a fiancheggiare la causa dell'aragonese Alfonso; ma per lo contrario darebbegli secreta istruzioni onde soggiornasse negli stati pontifizi o meglio facesse conquiste nell'Umbria.

---

(1) Muratori, *Annali.*

Nicolò Piccinini, intesa la parte che convenivagli nel dramma, entra in iscena colla securità di riuscirvi a meraviglia. Con Astorgio Manfredi, che guidava due compagnie di cavalli, recasi in Oriolo, terra de' Fiorentini, e vincitore la saccheggia: penetra poscia nella Romagna, accampa tra Forlì e Ravenna, e a tutta gola sparlando di Filippo Maria Visconti, fortificasi in Casamurata coll'apparenza di chi vuolsi schermire dallo sdegno d'un principe insultato e vilipeso. Della rottura tra il Duca e Nicolò pigliano interesse molti Italiani; e la credono una realtà: lo stesso Eugenio IV presta fede al venturiero: e ammendue, per mezzo d'ambasciatori vengono nella determinazione di spodestare Francesco Sforza dalle città della Chiesa, ritenute a titolo di vicariato o per diritto di conquista. Il bugiardo Piccinini chiede danaro per mantenere le truppe: e il papa, credulo troppo, mandagli cinquemila ducati (1), lo conforta a por mano all'impresa, *e lo riempie di promesse, offerendogli stati a lui ed ai figlioli* (2).

E quegli, subitamente misosi in marcia, assuggettò Bagnacavallo, Rusciano e Fusignano; assediò Ravenna, e avutala in quattro giorni (16 aprile 1438) astrinse Ostasio da Polenta, alleato del Pontefice

(1) Questa somma gli fu sborsata dai Perugini debitori di molte migliaia di fiorini con Eugenio IV. — Vedi i *Documenti.*

(2) Nicolò Macchiavelli, *Istorie fiorentine.*

e de' Veneziani, a licenziare la veneta guarnigione, e darsi per raccomandato del duca di Milano. Nicolò adunque aveva calato la visiera: e presto si addiedero gli Italiani dove andassero a finire i disegni di lui', imperocchè inviata una schiera di cavalli alla guardia di Forlì, venn' egli a Bologna, dove la piupparte de' cittadini e degli affezionati alla casa de' Bentivogli avendo prese (21 maggio 1438) gli schiuserò le porte, e le milizie ducali introdussero per guarnigione nella fortezza. Allo scaltro venturiero s' arrese l' intero contado di Bologna: i Manfredi con Imola e Faenza si accomandarono al Duca: e il Pontefice, cui Francesco Piccinini aveva saccheggiato Spoleti nell' Umbria, si trovò fuori d' ogni possesso nella provincia di Romagna. Allora Nicolò, pago d' aver rappresentato sì bene il dramma creato dal Visconti, scrisse all' ingannato Eugenio, con ironia rendendogli conto della impresa in breve tempo adempiuta *a suo pro;* e malignamente beffandolo per le città di Romagna toltegli con bell' artificio, — a lui che pocanzi aveva cercato di metterlo in disgrazia del Duca suo padrone.

Conquirtate in tal modo le più ricche città del papale dominio, Nicolò ebbe subito incarico di ritornare sollecito in Lombardia e ripigliare l' interrotta guerra co' Veneziani; *e lo fece con quel vigore, con quella rapidità che distinguevano gli allievi di Braccio* (1). A prima giun-

---

(1) Sismondi. cap. LXVIII.

ta mise assedio a Casalmaggiore; e nel 29 giugno 1438 sene impadronì non senza recuperare, durante quell' assedio, ogni terra del Cremonese, già occupata dalla veneta Repubblica. Corse a Calvatone, sulle rive dell' Oglio, per giungere all' altra sponda; ma, quivi vietatogli il passo da' nemici, camminò ben dodici miglia lungo il fiume, e il passò col favore del marchese di Mantova che trattava d' associarsi al Duca. Felicemente pervenne nel territorio bresciano, cui forzò a darglisi per vinti. Tra Bergamo e Brescia voleva chiamare a combattimento le genti de' Veneziani: e per questo condusse i suoi alla villa di Bidicciolo sul Chiesio. Alla terra di Gavardo, vicina a Bidicciolo, andarono le numerose ordinanze della Repubblica; ma non credendo utile tentare l' incerta fortuna delle armi collo scaltrito avversario — tanto più che Gian Francesco Gonzaga con duemila cavalli e altrettanti pedoni accorreva al campo di lui — ritiraronsi in Brescia. Se con tale ritratta il Gattamelata da Narni, ch' era primo tra' veneti generali, rafforzava il tenimento di Brescia, cui sopra ogni altra città adocchiava l' oste lombardo, spianava nel tempo stesso la via a Nicolò Piccinini per togliersi in mano San-Felice, Manerbo, Sorolano, Salò, Bagnolo, Carmagnola, Pontoglio, Soncino e Chiari con quanti uomini d' arme ch' erano a presidio di qneste terre (1): ma in seguito scontratisi i due capitani

(1) « Essendo stato chiamato da' Chiaresi, se ne andò a

vicino a Roado (10 agosto 1438), quattrocento cavalieri ducali cadevano prigioni dei Veneti, e altrettanti rimanevano cadaveri sul terreno.

Tenace dell' animo quanto fiacco delle membra (1), e dalle disgrazie fatto più coraggioso, ond' affamare gli avversari o rincacciarli fin sulle lagune meditò la famosa ossidione di Brescia: e prima fe' sua la terra d' Iseo che dà nome al lago e Orcinovi per tradimento dei difensori. Guarnivano Brescia con pochi ma valorosi e fedeli soldati Francesco Barbaro, Taddeo da Este, e Gattamelata da Narni: e la medesima difendevano i cittadini, il popolo minuto, le donne, i religiosi, — tanta era l' avversione de' generosi Bresciani al nome de' Visconti! Sull' entrar dell'ottobre (1438) il Piccinini diè ma-

---

« quella volta, e subito fu messo dentro la terra, e gli fu « dato in mano il presidio che v' era. Questi erano seicento « cavalli e trecento fanti, poco innanzi mandati da' Veneziani alla guardia di quella terra ». Poggio nella *Vita di Nicolò Piccinini*.

(1) « Chi crederà che in un sì minimo corpo d' uomo « come quello di Nicolò abiti tanta grandezza di provvedimento e di virtù? Questo è pure contro il corso umano « della natura; perocchè se il coltello è minore che la guaina, così dovrebbero essere minori le virtù che il corpo di « Nicolò: e quelle sono magnifiche, e il corpo è piccolissimo e mal sano. Adunque lo ingegno degli uomini abbatte « le grandissime forze, e sì la temerità de' popoli ». Cavalcanti, II, 44.

no all'opera, in luogo sicuro ponendo gli alloggiamenti (1), tagliando a Montepiano il corso delle aque, alzando bastioni, e piantandovi soldati, artiglierie e altre machine micidiali fatte venir da Milano. Dì e notte lavoravano i cittadini alle mura, a render vana la operazione de' nemici: e Taddeo d' Este co' suoi cavalieri e colla bresciana gioventù, accinta di buone armi, assaltò d' improvviso il forte che Nicolò aveva costruito alla chiesa di sant' Apollinare; ma, sebbene vigorosamente pugnassero, pochi armigeri menarono cattivi, pochi ne uccisero.

Più feroce che per lo innanzi tornò il Piccinini agli assalti, all' ordinare le batterie, a tempestare di continuo con ottanta bombarde le mura, le fortezze, i ripari, le case de' cittadini; i quali all' esempio de' magistrati, de' religiosi, delle donne e sin de' fanciulli con assiduità maravigliosa riparavano ai danni. Erasi in città manifestata la peste (così scrisse il Sismondi (2) sulla fede di cronaca bresciana) e molti cittadini erano fuggiti per sottrarsi a questo flagello. Quando cominciò l' assedio ritiraronsi ancora molte altre persone (3); e Francesco Bar-

---

(1) « Il giorno 3 di ottobre scomparti le sue truppe in « tre accampamenti, l' uno a Montepiano l'altro nella terra di « santa Eufemia, e il terzo sul monte di san Fiorano ».
NICOLINI, *Ragionamento sulla Storia bresciana*,—cap. 5.°

(2) Capitolo LXVIII.

(3) Anche il Gattamelata era uscito da Brescia, nel 24 settembre.

baro loro volontieri accordava passaporti per risparmiare le sue munizioni, siccome il Piccinini lasciavale passare per render minore il numero dei difensori. Non restavano in Brescia duemila persone atte alle armi, e soltanto ottocento ne erano provvedute. Pure i Bresciani non si scoraggiarono: un terzo della popolazione invigilava ogni notte sotto le tende lungo le mura; e negli assalti generali, come fu quello dell' ultimo di novembre, l' intera città sosteneva l'urto di tutta l'armata. Ma i lavori degli assediati si andavano avanzando: di già per molte strade coperte essi potevano giungere fino nelle fosse, senza essere esposti alle artiglierie della piazza: essi avevano in più luoghi rotte le mura; altrove i minatori avevano condotte le gallerie fin sotto la città. Nell' assalto dato il 12 dicembre 1438 Brescia non andò debitrice della sua salvezza che al felice accidente, che fece cadere il muro esterno sopra gli assedianti, e non nella fossa ov' erasi creduto che dovesse cadere. Il sanguinoso attacco che aveva cominciato allo spunture dell' alba e che durò fino a sera, si rinnovò all' indomani con eguale accanimento, ma ne' due assalti prodigiosa fu la perdita degli assalitori in paragone di quella degli assediati. Finalmente il 16 dicembre, il Piccinini, che di già aveva perduti duemila uomini sotto le mura di Brescia, e che temeva per la sua armata le malattie dell' inverno, bruciò tutti gli alloggiamenti, e ritirossi in ordine di battaglia. Giunto a qualche distanza dalla città, pose sulle tre principali strade i fondamenti di tre ridotti, tra i quali divise la sua armata, continuando in tal modo in onta del rigo-

re della stagione il blocco della città, che non isperava di prender d' assalto ».

Ma non aveva dimessa la speranza di prenderla. Lasciò l' Italiano, uno de' venturieri ducali, con duemila cavalli alla difesa delle castella, a tribolare con iscorrerie il resto de' paesi vicini, a niegare ai Bresciani l' aquisto d' ogni sorta vittuaria, di cui pativano estrema carestia. E loro molta copia di frumento recava il Gattamelata, fermandosi pria a Torbole e a Peneda, in riva al Lago di Garda, poi tenendo la via di Trento, di Arco e di Lodrone dove incontratosi coll' Italiano, che, forte di seimila cavalli e di ben mille fanti, guardava i passi, volse indietro con perdita d' uomini e di cose (12 gennaio 1439). D' altra parte Nicolò, levatosi da Ripa castello sulla riviera dello stesso lago, in uno al marchese di Mantova e a seimila soldati marciò sino ai borghi di Brescia, e in val di Sabbio e di Valtrompia elevò tre forti e piantò guarnigione, dandone il comando a Cesare Martinengo, e pel Mincio alla espugnazione delle castella situate intorno al lago di Garda spingendo cavalli e pedoni.

Corse allora a Milano, volendo consigli dal Duca intorno a questa guerra: e convennero che la si rinvigorisse, e l' assedio di Brescia non si rallentasse. Laonde Nicolò, resosi all' esercito, andò ai danni di Paris conte di Lodrone, il quale in compagnia di Taddeo marchese d' Este aveva fugato Taliano Furlano e toltigli duemila soldati tra fanti e cavalli, per intieri quindici giorni bombardò il castello di Lodrone, e se ne impodestò. Per il che (scrive il Poggio) si sbigottirono grandemente quel-

li che abitano le valli, che sono tra Lodrone e Brescia; e gli si diedero tutti, eccetto que' di Valtropia; sebbene, essendo stati lasciati senza presidio, ritornarono poi a poco a poco sotto il dominio dei Veneziani. Colà scorrazzando co' suoi armigeri intese che la veneta Repubblica faceva trasportare sui carri a Torbole una flotta di ottanta legni tra piccoli e grandi, empiendone improvvisamente il lago (1); ond' ei facendone allestire una consimile a Desenzano, entrò nel territorio veronese (marzo): audacemente coraggioso passò l' Adige dirimpetto ai nemici, assediò e prese Legnago, Lonigo, Monselice e altre terre: e con tanta celerità que' paesi discorse che in due mesi (fino a maggio) occupò quasi tutto l'agro veronese e vicentino. Gattamelata, visto l' ardire dei ducali, non osò assaltarli; anzi si ritirò nel serraglio di Padova, *premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della Repubblica* (2). Questo rallentamento dell'assedio di Bre-

---

(1) MURATORI, *Annali*. F. GIUSEPPE NICCOLINI nel suo *Ragionamento della Storia Bresciana* (pag. 382) scrive: — « Venezia non avendo modo di fabbricare le navi in riva « al lago, nè di mandarle per aqua mettendole in Po, e « dal Po facendole passare pel Mincio fino a Peschiera, come « fatto avrebbe se non fosse stato nemico il Marchese di « Mantova, trasse dai cantieri di Venezia due galere gran- « di, tre mezzane e venticinque barche, poi le fece salire « contro il corso dell' Adige, e quindi passare nel lago, fa « cendo loro per forza di cavalli e di braccia attraversare il « dorso delle circostanti montagne ».

(2) MURATORI, *Annali*.

scia (1) rinvigorì il coraggio illanguidito de' valorosi cittadini: e il Piccinino aveva le sue forti ragioni in menar guerra a Vicenza e Verona, città impromesse a Gioan-Francesco Gonzaga; imperochè Venezia, Firenze, Genova e il capo della Chiesa, rinnovellata la lega contro il duca di Milano e il marchese di Mantova (18 febbraio), avevan dato il comando delle armi a Francesco Sforza; il quale, partitosi dalla Romagna, pel territorio Ferrarese era penetrato sul Padovano con settemila cavalli e quattromila pedoni (luglio). Ridecco i due eserciti preparati ad aspro combattimento! Ma non era desiderio dei venturieri scendere a giornata campale. Nicolò chiuse le strade ai nemici, poscia ritirandosi passò l' Adige; imperocchè lo Sforza, congiuntosi al Gattamelata, aveva recuperato le terre del Vicentino e del Veronese.

Ritornato al lago di Garda -- perchè il possesso de' castelli che l' incoronano importavagli fuormisura per togliere a Brescia ogni soccorso di vittovaglie — andò col Gonzaga a Gavardo; a colpi disperati oppose disperatissimi colpi; ruppe e fugò la guarnigione; introdusse i suoi nella terra. Quivi vincitore, agognando sorprendere i Veneti ch' era-

(1) « . . . . per l' asperitate del freddo fu forcia al « Picenino levare lo assedio; benchè alcune hanno voluto dire « che da Veneziani al Picenino ebbe grande summa de duca« ti, e per questo partisse ». — Cagnola nell'Archivio storico, III, 49.

no a guardia tra Salò e Maderno e ne' paesi vicini, accortamente venne in questo modo a capo dell'impresa: ripartito in tre l' esercito ducale, comandò al Sanseverino movesse alle tende nimiche prima dell' apparir del sole: a Taliano Furlano commise di marciar cogli uomini a piè su pe' monti di Maderno; giunto alla vetta d' altro monte sopra Salò, ne cacciasse la soldatesca, e (son parole del Poggio) ruinasse il forte fatto dai Veneziani per sicurezza di quel luogo, assalisse da quella banda il campo dei nemici: egli poi, regolatore di tanta guerra, sempre a fianco del marchese di Mantova per la via ch' è tra monti e il lago andò alla lor volta. E Nicolò Piccinini e Francesco Gonzaga e Taliano Furlano e il Sanseverino attaccarono improvvisamente e tutti nel medesimo tempo con ogni ordine di fanti e di cavalieri le considerevoli schiere della veneziana Repubblica. Desse, colte alla sprovista, impaurite all' aspetto di tanti aggressori, andaron presto in disordine: ben furonci alcuni tra veneti armigeri che, prese le armi, entrarono nella mischia, che qua e là scaramucciarono, che scompartiti com'erano de' loro corpi fecero tanti piccoli monti di cadaveri. I più fuggirono, quando videro occupati i forti della montagna, quando circuiti da ciascun lato disperarono sottrarsi per altra via al ferro dei bracceschi; fuggirono sulle navi, credendo ridursi a salvamento: ma quivi ancora si riaccese il combattere, non manco ostinato e feroce. Presso che tutti i navigli vennero in potere del Piccinini; e con quelli Taddeo marchese d' Este, i Provveditori veneziani, e parecchi venturieri e uomini da taglia. Nel

giorno seguente (27 settembre 1439) coronò la vittoria del capitano perugino la presura di Maderno, che diè nome a quella memoranda battaglia.

Meglio compresero allora i soldati di Nicolò, che incontro alla virtù e all'accortezza del capitano non valgono sempre la forza e il considerevole numero de' combattenti (1).

---

(1) « Esaminando i Veneziani, che la forza di Nicolò, « aggiunta con tanto scaltrita sagacità, negava la terra di « soccorso: per lo quale negamento, i Veneziani fecero fare « molte galée nelle cosce di quelle Alpi che sono più pros- « sime alle confine del Lago; e per forza di moltitudine, con « argani e corde, su per legni unti di sevo, a quelle galee « le alpestre rocce fecero cavalcare. Queste galèe entrate nel- « l'acqua con grandissimo numero di armi, cominciaronsi a « spandere su per le ampie acque del profondo Lago. Quelle « grida grandissime prestavano conforto alle assediate genti, e « non piccola ammirazione agli assedianti.

« Il valoroso Nicolò Piccinino, non sendo rimosso dalli « suoi scaltriti provvedimenti per tale tumulto, *benchè* dalla « stolta moltitudine era sconfortato. E' dicevano, che quella « armata era proceduta dagli dii immortali, e non dagli uo- « mini mortali e terreni; e dicevano, che que' legni, con « gli uomini, erano piovuti dal cielo, e ch' egli era di trop- « po pericolo il volere contendere gli uomini mortali con le « disposizioni deifere. Queste così fatte maraviglie parevano « loro piene di pericoli, non meno che di ammirazioni: la « sera non essere nel Lago nè uomini nè legni, e la mattina « vedere sì gran numero di esercito: e che le alpestre rocce, « per la loro malagevolezza, ne rendevano vera testimonian- « za che dal cielo sì fatta ciurma fosse venuta. Ma il franco « Nicolò di questi ragionamenti si rideva; e bene conosceva

Umiliate in tal modo le truppe della Repubblica veneziana, la paura invase il cuore de' Bresciani impalliditi per la carestia delle annone. Per lo contrario Nicolò Piccinini, securo di condurre a prospero fine la impresa di vittoria in vittoria, venne nella determinazione di prender Verona: superando gli ostacoli de' Veneziani, passò l'Adige, e di nuovo

---

« che la ignoranza regna nelle voci de' popoli. E per così « fatto conoscimento, chiamò grandissimo numero di villani « delle contrade circostanti a lui soggetti; e a quelli fece « tagliare infinito numero di alberi, non avendo riguardo più « a' fruttiferi che agli sterili; e di quelli faceva appuntare i « gambi, e con mazzapicchi li percoteva, ficcandoli per quel« l'acqua, tanto che la cima del palo con la superficie dell'ac« qua si pareggiava; e poi tra l'un palo e l'altro i rami e « la stipa caricata di pietre poneva: e così tutta quella parte « della proda del lago, dalla banda di verso Brescia, armò « di sì fatto ingombramento (*palafitte*). Questo così fatto oc« cupamento era in tra l'acqua quanto fosse abbastanza che a « terra i legni non potessero porre: e per così fatto modo « fu a quella turba negata la terra. Adunque, conciosia cosa « che soccorso alla città non potessero dare, deliberarono a« spettare nuovo comandamento dai Veneziani, con nuovo pro« posito; e in questo intervallo di tempo posero a terra da « quella parte dove speravano che Nicolò non li potesse offen« dere. Espandendosi per tutta quella riviera, pigliando agio « e ricreazione, lo scaltrito Nicòlò approvvedutamente i legni « assalì con fuoco e con pece e altre cose le quali il fuoco « cibano; e in quelle galee mescolatamente col fuoco saettò. « Questo saettamento fu di tanta efficacia, che in poco tem« po arse tutte le galee con i Veneziani provvedimenti » — CAVALCANTI, *Storia fiorentina*, Lib. XII, cap. 6.° e 7.°

s' impadronì di Legnago e di Porto; e quasi nel tempo stesso entrò in Castel-baldo, in Leonico, in Bendola, in Soave, in ogni terra del Veronese. Presso alle mura di Verona, che pur essa pativa penuria di pane, mise gli alloggiamenti, e i cittadini impaurì colle artiglierie necessarie alla espugnazione, le quali con carichi di vittovaglie faceva trasportare dal territorio mantovano per un ponte gittato sull'Adige e guardato da due forti. Fra i bracceschi e i soldati che erano alla difesa della città parecchie scaramuccie susseguitarono in pochi giorni, senza che gli uni levassero l' assedio o che gli altri si accomodassero alla resa.

Ma Nicolò, poi che sentì dirsi che Sforza entrato nell' agro padovano veniva innanzi, tolse sè ed i suoi da Verona; e riannodando a Mantova tutte le schiere ducali, s' afforzò a Soave. Erano due strade (così il fiorentino biografo) per le quali poteva andar lo Sforza a Verona, una per li monti, e l' altra pel piano, ch'è tra la città e i monti: il Piccinino adunque tirò per questa pianura una fossa di cinque miglia dalla terra, che stà alle radici de' monti, insino alle paludi vicine all'Adige; e per poter meglio proibire il nemico, se contra sua voglia avesse voluto passare, vi fece molti forti, poco lontano un dall' altro, e vi mise le guardie, e occupò eziandio i monti, che si stendono dodici miglia per lunghezza da Verona; e avendo prese alcune castella de' Veronesi, vi lasciò per tutto i presidii: e non sapendo che strada fosse per fare il nemico, se ne stava co' suoi dentro ai ripari per impedirgli

il passo da qualunqne banda si venisse (1). Venuto, il conte Francesco pensava per la via de' monti giugnere veloce ed illeso a Verona, se d'un castello fortificato dal Piccinini sulle alture si fosse impadronito. Ma questi il prevenne; e incontanente marciò verso la montagna: infebbratosi nel viaggio, vi mandò Gian-Francesco Gonzaga con alcune spedite bande di cavalieri e di pedoni. Lassù, valorosi a prova essendo i soldati dell' uno e dell' altro campo, s'incominciò feroce il combattere; luttuoso si prolungò pel numero de' bracceschi accorrenti alla difesa de' compagni; e per l' arrivo del perugino Venturiero finì colla ritirata degli sforzeschi, che per altra via toccarono Verona. Mentre costoro ristavano a Zevio, castello veronese, a motivo delle malattie che erano entrate nel loro esercito, Nicolò lasciando il campo suo a Vigasio, venne col marchese di Mantova e con trecento cavalli a Castel-San-Felice; e poco lungi, sopraggiunto Taliano Furlano, mandò in rotta l' armata de' Veneziani.

Ben presto lo Sforza, mosso dalle premure dei Veneti, per soccorrere finalmente gli affamati Bresciani prese la sola via che rimanevagli ancora, da Zevio al lago di sant' Andrea, e da Torboli a Peneda sul lago di Garda. Non ignaro del venir suo, Nicolò Piccinini si trincerò nel castello di Tenna per niegargli il passaggio, meglio che per assaltarlo: senonchè, non la finendo mai i nemici di provocarlo ogni

---

(1) Giambatista Poggio — vita citata, pag. 162.

giorno a battaglia, coraggioso per natura ed ora fatto soverchiamente audace, nel nono dì di novembre 1439 loro si fece innanzi. Vinsero i Veneti; e vinsero i Bresciani che, avvertiti a tempo dall' armata di terra, per sentieri sconosciuti al Piccinini assalirono alle spalle i ducali. Di questi chi sulle navi, chi sulle fortezze, chi sulle montagne scamparono: in tanto scompiglio ne morirono assai; altri andarono prigionieri, tra quali Carlo Gonzaga, figliolo del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo e Sacromoro Visconti.

Le grida imperiose del Piccinini non valsero a rattenere le sue ordinanze che a rompicollo fuggirono: ansante per le fatiche sostenute nel bollor della mischia, e fuor di se pella patita sconfitta (specialmente perchè venivagli dalle armi de' valorosi sforzeschi) si rinserrò in Tenna. Vergognando di se medesimo (e la vergogna gli si vedeva scolpita su la faccia) pensò al modo di ricomperare il perduto onore a' bracceschi, e al nome de' Piccinini la rinomanza. E come? Nella notte istessa, che tenne dietro al dì della battaglia, veggendosi mal sicuro in quel castello, adempiè tale uno strattagemma pel quale gli Italiani risero e maravigliarono. Erasi nullameno appoggiato all'audace speranza d'attraversare il campo di battaglia e i medesimi quartieri dei nemici; affinchè, favorito dalla fortuna, potesse riannodare i dispersi, trovarsi di nuovo, e quando altri meno il credesse, alla testa di mille combattenti. Un servitore tedesco, robustissimo del corpo e affezionato al Piccinini, lo aiutò nel concetto ardire con altrettanto coraggio. Postolo in un sac-

co, e il sacco su le spalle, uscì dal castello di Tenna, entrò nel campo ove poco fa tanti soldati combattendo eran morti: innoltratosi, vide i nemici intesi avidamente a frugar tra cadaveri; ed egli, perchè osservato, imita il loro esempio, raccoglie alcune spoglie d'uomini uccisi, le accumula sul suo fardello, e va innanzi: passa dirimpetto alla veneta guarnigione divisa in molti corpi; e niuno chiede al miserabile, ove vada. Giunto a Riva, presso al lago, rende la luce a Nicolò Piccinini, cui un pronto battello trasporta veloce a Peschiera (1). E poi?

Allegri gli sforzeschi ripetono le canzoni di guerra, bevono alla salute della signoria di Venezia, motteggiano i prigionieri, fra quali eran pure i veterani di Braccio da Montone. Lo stesso Francesco

---

(1) Così tutti gli storici. Il Rosmini per altro nella *Storia di Milano* (II, 347) pubblicò un brano di cronachetta (scritta in rozzo dialetto bresciano) nel quale vien narrata in diverso modo la fuga del Piccinini. — « Nicolò Pizinin se « cazò in uno castello chiamato Tenno, e lo magnifico Ga- « tamelata si gli accampò intorno, sperando aver la persona « sua, et faceali far grande guardia, et per essere la peste « in Ten, vedendo Nicolò Pizinin per altra via non poter u- « scir dalle man di Gatamelata, se fece cazzar in uno sacco « sporco e strazzoso, e tolto in spalle per un sottrador *(bec- « chino)*, c una zappa in man e un campanelo lo portò via « sonando lo campanelo, e visto questo Gatamelata fece do- « mandar che era quello, lui rispose che era un morto di peste, « che andava a sepelire, et altro non gli fu ditto, perchè « di altri se ne portavano ».

Sforza non sa frenare gl' impeti di gioia, e magnifica il valore delle sue schiere: stimando aver tra prigioni Nicolò Piccinini, chiede di lui, e promette cinquemila ducati a chi gliel dà, vivo o morto, nelle mani. Esaminati ad uno ad uno i cattivi, non trovasi il capitano di Filippo Maria Visconti (1). Dunque, dic'egli, sarà in Tenna. E tostamente vanno gli sforzeschi all'assedio di quel castello, e faticano dì e notte per adempire la speranza della ricchissima preda. Il presidio composto di pochi uomini d' arme, non potendo lungamente prolungar la difesa, s'offre di rendersi a patti, salve le persone e gli averi. Ma lo Sforza vuol che si rendano a discrezione, — sì gli preme la vita di Nicolò Piccinini. Mentre dal campo al castello vanno e ritornano i pacieri, giunge avviso al conte Francesco, che il capitano pria creduto morto o prigione, poi assediato in Tenna, il venturiero perugino, con un esercito di alcune centinaia d' armigeri ha scalato, ha occupato Verona!

Di fatto Nicolò, recandosi da Riva a Peschiera, e quivi trovando il marchese di Mantova, ragionò con esso lui intorno al sorprender Verona, la cui

---

(1) « Lo Sforza ancora credette ch'egli fosse prigione ec. « Sono alcuni nondimeno che dicon che Ugo da San Severino « condottiero dello Sforza, fattosi incontro al Piccinino, e mosso « a compassione del caso suo smontò da cavallo, e fattovi « montar lui, lo lasciò sicuramente ritornare a' suoi. Altri « non l'attribuiscono ad Ugo, ma a Ciarpellone ».

Poggio, pag. 163.

cittadella vecchia mal guardavano i Veneziani. V'andarono nel 16 di novembre con ottocento cavalli, chiamati da circostanti paesi; appoggiarono le scale alle mura, s' introdussero co' militi nella città, non senza sospetto che un contestabile Giacomaccio da Castel-Bolognese l'avesse aitato in così malagevole imprendimento (1). Accorsero popolo e cittadini al romore, di cui non comprendevano la cagione; e, ascoltando voci spaventevoli di saccheggio e di sangue, i provveditori e i soldati veneziani ritiraronsi nel castello vecchio e nell' altro di san Felice, i quali immantinente furono circondati dagli aggressori. Costoro in un sol giorno occuparono tutte le rocche che torreggiavano sulle mura, e alcune case mandarono a fuoco. Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova, secondo le convenzioni stipulate col Duca, prese il dominio di Verona; e perchè il figliol suo Carlo, prigioniero alla battaglia di Tenna, gelosamente custodivasi dal castellano della cittadella vecchia (2), l'assedio di questa non venne ogni dì più rafforzato dal Piccinini, ma sì bene tagliati i ponti, onde ogni via di soccorrerla fosse chiusa a Francesco Sforza. Il quale avuta la inaspettata novella, attraversò rapidamente

---

(1) Marino Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*,—XXII, 1085.

(2) « Appresentate le artiglierie alle mura, il castellano « minacciò ch'egli avrebbe fatto morire il figliolo del Marche« se ec. ». — Poggio, Vita citata—pag. 165.

e senza impaccio le chiuse dell'Adige, che Giacomo Marancio teneva tuttavia pe' Veneziani (comecchè la moglie e i figli di lui stessero nelle mani di Gian Francesco Gonzaga), e giunse a Verona nella notte del 19 novembre: nel giorno vegnente entrò nel castello di san Felice, e fu padrone della città.

Verona irremisibilmente è perduta dal Piccinini. Egli, ne' tre soli giorni di dimora colà non avendo tutte le fortezze occupate nè divise dalle abitazioni de' cittadini, al sopravvenir del nimico scrisse al suo luogo-tenente Taliano Furlano, ordinandogli di rientrar subito colle sue truppe in Verona; ma questi, avvisato per tempo dal Visconti di non obbedire in quell' istante al generale, stette fermo al suo posto; e Nicolò, sdegnato co' soldati e colla rea sorte che il faceva servire all' invido e sospettoso signor di Milano, non potè vietar la vittoria allo Sforza: nelle strade di Verona azzuffossi con lui, fintantochè, disordinata la cavalleria lombarda, andò in fuga (1). Sotto al peso de' fuggenti non resse il ponte dell' Adige, che spezzatosi cagionò al Piccinini la perdita di meglio che duemila soldati tra i prigionieri e i piombati nel fiume.

Rapida al pari dell'aquisto fu per Filippo Maria Visconti la perdita di Verona: colpa non d'altri, ma sua, che voleva tarpare le ali della gloria a

(1) « Ce fo morto el nobil uomo Francesco di Berardo da Corgnolo da Peroscia de Porta san Sanne ».

Cronaca perugina inedita.

Nicolò Piccinini, con pretesti sviandolo dalle incominciate imprese, o strappandogli dal pugno la vittoria, come s' egli mulinasse di sbalzarlo un giorno dal principato di Milano: colpa la sua, che pretendeva avere un suddito o alleato impotente in Gian-Francesco Gonzaga. Queste cose affermarono gli storici; nè per certo fantasticarono. « Ma qual fosse allora la intenzione del Duca (scriviamo ora le stesse parole di Gioan-Batista Poggio) lo lasceremo giudicare agli altri. Questo ho ben io per cosa certa, ch' egli aveva fatto intendere a tutti i suoi capitani ch' erano nel Bresciano alle stanze, che non uscissero dal territorio di Brescia senza sua licenza, e che non ubbidissero al Piccinini (1) ».

D' allora in poi nelle venete province furono avventurate le armi degli sforzeschi; Taliano Furlano venne sconfitto dal provveditore Stefano Contarini, poscia dal Ciarpellone con perdita di navi e di cavalleria; riconquistata la Ghiaradadda, tutto il contado bresciano e quello ancora di Bergamo; Brescia, soccorsa alla perfine di vittovaglie, di artiglierie e di soldati, respirò tornando a vivere giorni men dolorosi. Sulle prime Nicolò Piccinini erasi opposto al torrente degli sforzeschi; ma, avutane la peggio, indi forzato a imprendere altra guerra in altra provincia italiana, lasciò loro aperta la via d' inondare le città e le castella de' Veneziani, affamate o ribellate o tenute dal duca di Milano.

---

(1) Poggio, pag. 165.

Filippo Maria Visconti, sospettoso di soverchio, volle che Verona fosse cosa de' suoi potenti nemici, anzi chè averla dalle mani del condottiero da Perugia, e darne il pattuito dominio al marchese di Mantova: egli dunque temeva egualmente e la signoria di Venezia e i principi alleati e i venturieri che stipendiava; amici e nimici riguardava come gentaglia, necessaria alla sua grandezza e degna d'avvilimento. Ora, udendo a sè raccontare i trionfi e le bravure del conte Francesco Sforza, il cui nome in Lombardia facevasi temuto, per paura impallidì. Appoggiato ai consigli del Piccinini deliberò il traslocamento del ducale esercito in Toscana, affinche i Fiorentini, colti alla sprovvista, richiamassero al momento ne' loro stati il capitano della veneta Repubblica.

Difatto, ad essa subito lo ridimandò la signoria di Fiorenza; e n'ebbe in ricambio scarso aiuto di soldati: non pertanto, assoldando gente da ogni banda, chiamò suo duce Micheletto Attendolo, chiaro anch' egli nelle armi. — Nel febbraio 1440 entrò il Piccinini in Romagna con fanti e cavalli cinque in seimila: e, avuti a prima giunta molte migliaia di ducati (1) dai Bolognesi, (i quali con gran pompa il rice-

---

(1) Giovan Battista Poggio dice ventimila.

— «A questi dì de marzo (1440) el capitano Nicolò Picinino da Peroscia havve Bologna: e dissese che lui era gonfaloniere e capitano de la Chiesa, electo da papa Felice nuovo pontefice et electo per lo concilio ». — *Cronaca perugina* inedita

vettero nella città) (1) fu a Meldola, cui prese con altre castella alle falde dell' Appenino. Rinforzatosi d' altre schiere condotte dai signori di Rimino e di Faenza (2), s'impadronì di Marradi per viltà di Bartolomeo Orlandini, ben diverso dal pisano Nicolò Gambacorti che avealo respinto alle alpi di San Benedetto: indi, scortato da' fuorusciti fiorentini, varcò i monti, e discendendo nel Mugello lo corse e ricorse senza incontrarsi in un prode che l' obbligasse a sostare. Toccando in questa maniera gli stati di Fiorenza e della Chiesa, ad Eugenio IV e a' Fiorenti-

---

(1) « A dì 4 di marzo (1440) Nicolò venne a Bologna, « e andarongli incontro i signori Confalonieri e tutto il Cle- « ro ». — *Cronaca bolognese*, XVIII, 664. — Del bene o male che il Piccinini facessa a' Bolognesi, vedi la stessa cronaca e la *Storia fiorentina* del CAVALCANTI, lib. XII, cap. 12, 13 e 14.

(2) — « A questi dì de marzo (1440) el capitano, cioè Nicolò Picinino da Perosciа, andò a campo a Cesena, et subito havve una parte del contado; onde che el signor de Cesena e de Rimino se consultaro insieme, et benignamente andaro al dicto capitanio con doi famigli. Et el capitano vedendo quella realità che essi usarono fece con loro questi patti. Che el ditto signor de Cesena desse per staggio al dicto capitano la Rocca de Cesena e la Rocca de Monte Fiore e doi altre Rocche. Pertanto che essi signori e Pier Giovan Pavolo se acconciaro con lo dicto capitano con 600 lancie ».

« Anco a questi dì de marzo per la venuta del Capitano li ditti signori, cioè Sigismondo da Rimine e 'l signor de Cesena, se pacificaro col conte Guido de Urbino; et cosi fo bandita la pace in fra de loro in Agobbio ». — *Cronaca perugina* citata.

ni inviava lettere e ambascerie, assicurandogli che il Duca di Milano richiamavasi alla memoria l' amicizia contratta con essi per via del conte Francesco Sforza: vorrebbe loro favorire in tutto e in qualunque occasione; ma rivocassero immantinente quel capitano dalla Lombardia.

Queste dimostrazioni non erano in effetto che palliate inimicizie. Le si facevano affinchè la congiura, cui maturavano Giovanni Vitelleschi patriarca d' Alessandria, Rinaldo degli Albizzi, il Visconti e Nicolò Piccinini, non abortisse. L' Albizzi e il Vitelleschi dovevano con molti soldati penetrare nella Toscana e sin nel cuore della fiorentina Repubblica; e con lettere al Duca e al di lui capitano ne concertavano il modo; e dicesi tramassero eziandio la morte del Pontefice. Penserebbero al resto le ordinanze ducali. Sorpresi a Montepulciano i portatori di quelle lettere, e queste pervenute nelle mani del tradito Eugenio, il patriarca di Alessandria, chiuso a Castel sant' Angiolo, di veleno o di ferro moriva. Da questo fatto veniva grave danno ai congiurati, tanto più che Fiorenza avendo un nimico di meno non sentiva la estrema necessità del braccio di Francesco Sforza. Intenzionati nullameno di continuare la guerra contro questa repubblica, massimamente perchè l' occupato Marradi lor dava libero l' adito nella Toscana, dopo la scorreria nel Mugello marciarono fin sulle montagne di Fiesole, ponendo a guasto il paese fino a tre miglia lungi da Fiorenza (1): furon-

---

(1) « Tutto il paese corse: prese Monte di Prete, Pa-

vi alcuni che coraggiosi passaron l' Arno, e s'impodestarono di Remoli; ma poco vi tennero stanza, poichè ne furono cacciati da mille cavalieri sforzeschi condotti allora di Lombrdia da Neri Capponi.

Due strade presentavansi al Piccinini (così il dotto Sismondi), quella di Val di Marina per la quale sarebbe disceso tra Firenze e Prato fino alle rive dell' Arno e avrebbe tolto la communicazione con Pisa, di dove i Fiorentini tiravano le vittovaglia, e quella del Casentino che poteva condurlo a romper la comunicazione tra Arezzo e Perugia, di dove veniva l' armata pontificia; il Piccinini preferì l' ultima (1) Entrato adunque nel Casentino, (dopo aver consumato ventotto giorni dinanzi a Poliziano,) col favore di Francesco conte di Battifolle e di Poppi che ve lo aveva chiamato occupò facilmente Romena e Bibiena. Anche il castello di S. Nicolò, la cui piccola fortezza era fortemente difesa da' soldati, fece suo, ma con trentasei giorni d' assedio, senza trovarvi una freccia e una carica di polvere (2). Em-

---

« gliericcio, Feriuolo, Monte Ritondo: di là da Fiesole la « Torre a Voglia; e prese Mucciano, dato dai villani ». Cavalcanti, lib. XIII, cap. 4.°

(1) « E prese il Borgo a Stia, Palagio, Ortignano, Giu« gatorio, Ozano, e tutte queste cose misono a sacco ». Cavalcanti, Lib. XIV, cap. 9.

(1) *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, — capitolo LXIX.

piè di soldati il territorio di Arezzo, di Borgo Sansepolcro e di Montone per serrare la via a Micheletto Attendolo che, con ottocento cavalli vedendo dalla Marca al soldo de' Fiorentini, pauroso dei Bracceschi usciva ad Asisi (9 aprile 1440), passava a piè di Bettona e toccava l'agro todino, entrando in alcune castella e accomunando la robba coi contadini (1). A Montone poi d'ordine del Piccinini (che teneavi per governatore un tal Sebastiano milanese, siccome un Giovanni Scotti a Borgo Sansepolcro qual luogotenente) fin dal passato anno stanziavano alcune compagnie d' uomini d' arme, e scorrevano da padroni ne' vicini e lontani paesi, e preda e prigioni facevano nella montagna di Fossato, nel territorio di Fabriano, in Asisi: per la qual cosa molti signori d' Italia e più chiaramente il Pontefice incolpavano i Perugini d' essere immischiati in quelle ruberie e scorrazzamenti o di andare in secreto accordo coi capitani del Duca di Milano. Inteso l' arrivo dell'Attendolo nell'Umbria, Nicolò spinse nel nostro territorio mille uomini a cavallo e altrettanti a piedi; i quali attendarono a due o tre miglia da Perugia, al ponte di san Giovanni e a Piscille (12 aprile) dandosi subitamente a rubbare *pane, vino, carne, strame e ferramenti* (2) Eran capi di tanti armigeri Giovanni Scotti, Francesco Montemelini, Ridolfo Signorelli, il Tartaglia da Torgiano perugini

---

(1) e (2) Cronache perugine inedite.

tutti; poi i figliuoli del conte Guido, di Berardino della Carda e del marchese di Mantova. Costoro nel giorno appresso, dando fiato alle trombe, marciarono verso il Lago, indi nelle campagne di Cortona, dalle quali trassero e buoi e cavalli e altri animali e cencinquanta uomini prigionieri: a notte diedero indietro, alloggiando a Monte Colognola, al Piano di Carpine (ora Magione) e in altri villaggi o paesi.

A Perugia non erasi antiveduta la inopinata comparsa di quelli armigeri: ed ora niuno sapeva dire quali pretenzioni alzassero i bracceschi nel confine della Toscana e nel patrio terreno. Per la qual cosa, in nome dei Dieci, tre ambasciatori perugini (Mariotto Baglioni Baldassarre Ermanni e Guido Montesperelli) andarono alle tende di quei venturieri; e con essi, parlando sul gagliardo, si lamentarono delle loro soldatesche, delle sostanze a' paesani rapite, degli uomini ingiuriati e tradotti prigioni: e questo in terre alleate, non previdenti offese. Gridaron tanto all' ingiustizia, che l'indussero a levare il campo, e ritornarsene in Borgo-San-Sepolcro, in Montone, ne' luoghi ond' eran partiti: e (rara cosa a que' tempi) loro tolsero alcune cose predate, e queste rimandarono a' Cortonesi. Di più, nel 14 aprile bandivasi a Perugia che « niuna persona, di qualun-
« que grado e condizione si fosse, non dovesse nè
« potesse comperar cosa alcuna di quella preda, al-
« la pena di dugento ducati: ancora, che niuno, cit-
« tadino o contadino, potesse dar vittuaria a quelle
« bande di armati, anzi gridare e suonar le campa-
« ne, secondo i nemici, sotto pena della forca: e
« chiunque avesse comperato bestiame dai soldati,

« lo rendesse senza danaro ai padroni; — e suo « danno a chi avesse comprato (1) ».

Intanto Nicolò Piccinini calava in Arezzo, e sperperavane le campagne; indi mutando il campo, coi fuorusciti fiorentini rivoltava a crescere le miserie della Repubblica; e agli uomini di Città-di-Castello faceva intendere voler la signoria della loro patria. Giuravan essi, adunati a consiglio, di non sottomettergliisi a qualunque evento (2); e, trascorsi alcuni giorni, videro nel proprio contado parecchie schiere di bracceschi i quali avevan lasciato l'agro todino dopo la partenza di Micheletto Attendolo che per la via di Cortona era ito ad Arezzo. Dopo aver corso e ricorso, rubacchiando, il territorio di Borgo-San-Sepolcro, d'Anghiari e di Città-di-Castello, scese nel perugino (9 giugno), assoldando il figliuolo del marchese di Ferrara con dugentoquaranta lance, e scrivendo ai nostri Priori, ch'egli nel dì seguente verrebbe a desinare e intertenersi con loro alquanti giorni.

Intesasi a Perugia la volontà di Nicolò, corsero instantaneamente varie voci sul conto di lui. A quel tempo niuna guerra avevano i perugini coi limitrofi paesi; erano in pace con Eugenio IV e con Filippo Maria Visconti; e poco temevano dei fuorusciti, quantunque vivesse ancora con essi Lodovico Mi-

---

(1) Graziani *memore di Perugia.*

(2) Li Castellani fecero consiglio, e fu vinto a fare che prima volevano morire che darsi al Capitano ». — *Cronaca perugina* Ms.

chelotti non ultimo tra' venturieri italiani: nulla dimeno, riguardando il duca di Milano inquieto e minaccioso co' Fiorentini, e questi e il Papa sdegnati con quello, presagivano un avvenire funesto alla Toscana e all' Umbria. E già gli effetti di tali rancori e discordie erano stati e continuavano ad essere sommamente miserevoli agli uomini di queste contrade. Non pochi luogotenenti del Piccinini dianzi avevan percorso, come gente affamata, il territorio di Perugia dal Ponte di san Giovanni sino alle castella del Lago e a Cortona: con otto centinaia di cavalieri Micheletto Attendolo stanziava per alcuni giorni ora in Asisi, or a piè di Bettona, ora in Todi; dessi non infrenati da saggia disciplina militare, mancando le occasioni all' uccidere, attendevano violentemente a profittare dell' avere altrui, nella piena sicuranza di loro ribalderie: nelle circostanze di Arezzo, di Anghiari, di Borgo San-Sepolcro, di Città di Castello e di Montone cavalcava il supremo generale del Duca, e faceva gravissimi danni: Baldovino da Tolentino entrava in Asisi con cento fanti e trecento cavalli, quali poi uscivano a dare il guasto a Ripa, a san Giglio e alle campagne di Bettona: i possessori della Torre di Ranca aggredivano e spogliavano qualunque viandante passasse per le strade vicine: il patriarca d' Aquileia, succeduto nel comando delle truppe ecclesiastiche al patriarca d'Alessandria, giungendo in Toscana all' aiuto de' Fiorentini toccava il contado d' Arezzo con mille fanti e mille-cinquecento cavalli. A questi preparativi di guerra, a queste ruberie giornaliere, che cagionavano penuria di

ricolti e di danaro, povertà de' villaggi e de' campagnoli, aggiungi l' avversione di paesi a paesi, di famiglie a famiglie, di nobili a popolani: ogni città insisteva nel perseguitare i suoi fuorusciti; e questi, difesi dai più potenti, nel bersagliare, nè sempre a torto, la patria nimica: un pugno d' uomini d' illustri casati, non sempre i migliori, servi anch' essi ma imperanti sui cittadini cui venivano raddoppiando la servitù, volevano e disvolevano a talento: in Perugia a poche famiglie serbavasi la pubblica amministrazione, il presiedere alle consiliari adunanze, il salariar soldatesche, l' imporre prestanze o gravezze, l'andare ambasciatori ai signori d'Italia o alle rimase repubbliche; tutto a loro, nulla al popolo. Circolavano intanto malumori nella città; crescevano ogni giorno di più: da queste guerre (come facili alle speranze i Perugini!) speravasi stagione migliore, libero volo al pensiero, traripamento d'affetti generosi.

Gli scontenti dell' attuale dominio del Pontefice e delle sue creature fissarono gli occhi su Nicolò Piccinini. Chi meglio di lui, assumendo il nome di reggitore o principe di Perugia, erede della gloria militare di Braccio, rispettato in Lombardia, terribile ai Veneziani, ai Fiorentini e al pontefice, in ogni angolo d' Italia rinomato per avveduto consiglio e per istraordinario coraggio, chi meglio di lui preservar potrebbe dalle offese gli uomini delle campagne, dar vita alle arti, dilungare dal territorio e dalle vicine città gl' innumeri soldati più spesso agognanti la preda che la vittoria, e ridestare ne' cittadini il sentimento di tutte dignità nazionali? Eglino

adunque molto s' aspettavano da Nicolò Piccinini nato da genitori di basso lignaggio: e, sapendo quant' ei desiderasse pigliar breve dimora in Perugia, assembrati in gran numero, non curanti l' incerta risoluzione del magistrato, andaron nel campo di lui, lo confortarono a deliziare la patria di sua presenza, nè dubitiam dire che gli facessero pregustare il dolce imperio sulla patria. Queste cose erano desiderate dal maggior numero, non dall'intera popolazione: altri (che alcuni diranno prudenti) tenevano bene una contraria sentenza, fermi nel dire che, ricevendolo nella città e a voce di popolo dandogliesene il governo, era la cosa medesima che dichiararsi nimici, anzi ribelli d' Eugenio pontefice. Ma ora che il desiderio dei più pareva fosse a lui come d' invito, dimandaron consiglio al governatore pontificio (Gaspare arcivescovo di Napoli), e pregaronlo *a volersi contentare ch' essi in quella occasione potessero provvedere alla salute dei loro cittadini; e poi, col consenso anco di lui, deliberarono di riceverlo dentro liberalissimamente* (1). E subito inviarono al Duce due messaggeri, Gregorio d' Antignolla e Ibo Coppoli, portatori di belli donativi e di cortesi parole, significanti l' amore dei perugini verso lui, e medesimamente il desiderio dei Dieci, del Governatore e d' altri ministri pontifici, ch'ei fra loro venisse. E Nicolò, che tutti vinceva nell' avvedutezza come nelle armi, laudò i perugini del loro at-

(1) Pellini, II, 454.

taccamento alla santa sede, e della loro obbedienza al papa anche in tempi difficili; e perchè scemasse in qualunque persona ogni sospetto che avevasi di lui, *mandò di nuovo a fare officio col Governatore, acciò senza offensione della sua dignità (ancorchè avesse inteso esservi co'magistrati concorso) gli fosse lecito d'andare in Perugia* (1).

Di nuovo ottenuto l' assenso, sulle 20 ore del 10 giugno preceduto da sei trombe e da grandissimo numero di nobili e di cittadini per la porta di sant' Angiolo entrò in patria; e sebbene con seco avesse trecento cavalli bene armati (altri dicono cinquecento) un' ingenua cronaca ci assicura ch' egli venisse *molto dimesticamente e come cittadino di Perugia* (2). Dismontato al palazzo della signoria, gli si presentarono tutti i gentiluomini e principali cittadini, i quali, siccome personaggio nelle armi chiarissimo, lo onorarono largamente di applausi, d' imbandigioni e di feste, dandogli una convenevole abitazione nelle camere del Cambio.

Entrato a colloquio co' nobili, nelle cui mani stava, come abbiam detto, quasi per intiero il reggimento della città, indussegli a fare il voler suo: nella istessa notte del 10 giugno diede ordine si menasse prigione il tesoriero pontificio, Michele Benini fiorentino, accusato di male fede nell' amministrazione delle pecunie pubbliche (3): quindi, a

---

(1) Pellini, II, 455.

(2) Graziani, memorie citate.

(3) Circa due mesi dopo (6 settembre 1440) Eugenio

fianco dei Dieci e de' maggiorenti, nella mattina appresso andò all' abitazione del Governatore, e con lui molto si dolse di Eugenio IV per gli aiuti di genti che aveva dato e continuava dare a' Fiorentini in pregiudizio del duca di Milano. Nè contento di tutto questo, stimando in più agevole maniera governare le intenzioni dei perugini, scaltramente indusse il medesimo Governatore a partirsi dalla città, dandogli commissione di recarsi a Fiorenza, perchè in nome di Nicolò Piccinini dicesse al Papa — « che se vuole esser libero e tornarsi a Roma e sta« re senza sospetto alcuno, bisogna ch' esso attenda » allo spirituale, e non s' impacci nei fatti del du« ca di Milano, nè de' Veneziani, nè de' Fiorentini; « e che, quand' egli sia contento di far questo, il « capitano gli vuole restituire Bologna e altre terre, « città e tenute perdute o ribellate appartenenti a

---

IV commetteva al governatore di Perugia, Gaspare arcivescovo di Napoli, di proseguire il sindacato di Michele Benini se reo fosse, e di assolverlo se innocente: ma nel 1.° decembre dello stesso anno, Eugenio medesimo con suo breve (*datum Florentiae*, pont. anno X) comandò ai Priori di Perugia dessero il possesso della carica di tesoriere a Lorenzo da Rodi. V. il *Registro delle bolle, brevi e diplomi* nella nostra Cancelleria municipale. Nella *cronaca* del Graziani sta scritto che « a dì 22 giugno fu preso el Tesauriere e messo nella prigione, e lì stette tre dì, e poi lo menaro nella cittadella, su nel monte de porta soglie ». E poi « a dì 2 de luglio monsignore e li Priori fiero cavare de prigione el Tesauriere con le ricolte; et posese a stantiare nel palazzo con monsignore ».

« santa Chiesa; anco si vuole obbligare a raquistar-
« gli tutta la Marca; e che tutto questo si obbliga
« e promette raquistare a sue spese. Ma che quan-
« do sua Santità non lo voglia fare, il medesimo
« capitano Nicolò Piccinini gli notifica che si prove-
rà di togliergli Roma e quant'altro potrà ». — *E così* (seguita a dire il cronista che registrò quelle franche parole) *e così esso capitano impose a monsignore.* — Questi nel 14 giugno (replicatogli il comando dal venturiero) cavalcò verso Fiorenza, accompagnato da vari cittadini e da Leonardo Mansueti, frate domenicano, il quale dai perugini partigiani della Chiesa ebbe forse particolare incarico di narrare al Papa, ch'essi non si lascierebbero allucinare dalle arti e lusinghe di Nicolò, nè gli darebbero favori pregiudicevoli ai nemici del Visconti (1).

Nè per fermo gli fecero grandi promesse, all'infuori di qualche somma di fiorini: ned egli chiese sfacciatamente il governo della città. Ad ottenere però quella pecunia, della quale aveva desiderio non che bisogno, e a lasciare tra nobili alcuni favorevoli alla sua parte, elesse a piacere, quantunque apparentemente ne desse l'autorità a' Priori e ai Camerlenghi, dieci gentiluomini, chiamati i *Dieci dell' arbitrio* o commissari, che vegliassero al pacifico reggimen-

---

(1) Questo frate Leonardo ritornò certamente ambasciatore ad Eugenio IV nei primi di luglio riferendo « che questi nostri gentiluomini erano fermamente disposti de esser sempre fideli de santa Chiesa ». *Cronaca citata.*

to de' Perugini (1). Di subito imposer' essi una prestanza ai cittadini per dare prontamente denari al venturiero, facendo pubblicare pe' banditori che chiunque portasse ducati fra tre dì guadagnerebbene dieci al centinaio, otto chi fra sei giorni, e quattro chi li recasse fra nove; aggiungendo che coloro, i quali nel fissato termine non comparissero, pagherebbero a forza e senz' alcun interesse. Le speranze dunque del popolo e dei cittadini si dileguarono come nebbia al vento! Le stesse forme di civil reggimento rimasero; eguale il numero de' patrizi nella magistratura, e come innanzi scelti da pochi tra le primarie famiglie: non un passo si fece al meglio: anzi, se il Pellini (2) fedelmente tradusse il linguaggio delle nostre cronache, siamo indotti a dire che Nicolò, montato in superbia, cercasse togliere pur quell' ombra di libertà che rimaneva a' Perugini. E per ciò appunto, all' invito di quel prestito (comechè alcuni il facessero per avidità di guadagno, altri per paura d' esservi astretti colla forza) assai persone depositarono in poche ore migliaia di fiori-

---

(1) Furono due per ciascuna porta: Ibo Coppoli, Baldassarre degli Ermanni, Gregorio d' Antignolla, Raniero della Corgna, Ridolfo Signorelli, Ranaldo Buonriposi, Francesco Coppoli, Nello Baglioni, Tancrede Ranieri, Giovanni Orso da Montesperello. L' undecimo commissario, eletto parimente dal Piccinini, fu Benedetto da Forlì.

(2) *Storia di Perugia*, II, 456.

ni, affine che la partenza di Nicolò Piccinini si accelerasse (1).

Egli intanto, appagato dell'oro, non di signoria, nelle notte del 15 giugno co' suoi trecento o più cavalli usci della città, pigliando occasione a partire da un trattato che secretamente maneggiava in Cortona. Quivi le operazioni dei Boscia primi avversari della repubblica Fiorentina, a maturità non erano ancor giunte; e Nicolò facendone loro premurose istanze, chiamato a se un maggior numero di militi, alla fanteria fe' pigliar la montagna, e colla cavalleria stette in guardia nell'altro lato; e tre giorni aspettò che la porta Colonia s'aprisse: ma le trame furono palesi, e cinquanta cittadini di Cortona chiusi nelle prigioni perdevano il capo (2). Levatosi allora da quelle campagne, venne al Piano di Carpine (19 giugno); e nella mattina vegnente camminando per Valle di Pierla, e i carichi d'equipaggi mandando per Civitella Benazzone e pel Ponte-di-Pattolo, riuscì al Ponte-d' Avorio, nelle vicinanze di Città-di-Castello. Col capitano del Duca, prima che a Perugia venisse, i Castellani avevano fatto accordo; indi a poco, da Fiorentini sovvenuti d' uomini a cavallo e a piè, troncaron ogni patto, e diedero il guasto sui dintor-

---

(1) « Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col « Legato e coi perugini più cose, e non glie ne successe niuna, « tantochè ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all' « esercito ». — MACCHIAVELLI, *Storie fiarentine*, Lib. V.

(2) *Storia di Cortona*, — Arezzo 1835.

ni di Borgo-san-Sepolcro. Per questo inopinato mutamento Nicolò oltremodo stizzito da tutte parti assediò Città-di-Castello con forte esercito (aveva in campo duemila cavalli e assai fanteria) spaventandone gli abitanti colle sue macchine da guerra, colle sue batterie. Colà recavasi, ritornato allor da Fiorenza, il Governatore di Perugia (26 giugno) con Francesco Coppoli e Giacomo Ranieri; e al Piccinini raccontando delle pacifiche intenzioni di Eugenio IV e de' Fiorentini, gli raccomandarono di lasciare in pace i Castellani o largheggiare con essi di concessioni nell'accordo. Il medesimo crediam gli dicessero alcuni ambasciatori sienesi.

Di bocca in bocca divulgavasi intanto tra soldati la nuova che Francesco Sforza trascorreva vincitore tutta Lombardia, spazzandola di milizie ducali, e, valicato l'Adda, mandava a ferro e a fuoco campagne, villaggi e castelli insino alle porte di Milano; e che il Visconti, volendo in qualche modo schermirsi delle armi sforzesche, aveva ricorso al valore di Niccolò, avevalo confortato al ritorno e a lasciare in tronco la guerra di Toscana. Ma il Duce non pensava se non se a Città di Castello o ad appiccare la battaglia co' Fiorentini. Di subito certi segni di malcontento si manifestarono nelle sue tende: i soldati, lombardi la piupparte, bramosi di soccorrere la loro patria assalita dalle truppe de' Veneziani, avventarono rimproveri al condottiero da Perugia, poi dissergli *che non pareva loro cosa onesta ch' egli lasciasse ruinar da' nemici il fertile e abbondante paese loro per andare a combattere l' altrui per l' amenità de' luoghi e per la grassezza delle terre*

non pari a loro; e perciò o ch' egli se ne ritornasse in Lombardia a difendere le cose di quella provincia, o desse loro licenza di potervi tornare (1). Rispose: stessero di buona voglia anche altri pochissimi giorni in Toscana; ricondurrebbegli presto a respirar l' aere di Lombardia. — Designò venire a fatto d' arme coi nemici che alloggiavano vicino ad Anghiari, castello situato alle falde dei monti che dividono val di Tevere da val di Chiana. E tosto, con pochi cavalli uscendo dagli alloggiamenti; a notte avvanzata recossi ad esaminare il campo de' Fiorentini: nella seguente mattina comandò a' soldati si mettessero in ordine, d' ogni cosa provveduti; e a' suoi luogotenenti communicò gli strattagemmi militari che lor darebbero vittoria nella giornata: avviatosi, le trasportate macchine da guerra lasciò a Borgo san-Sepolcro, Francesco figliol suo e Astorgio Manfredi, condottieri di due compagnie di cavalli, mandò innanzi; egli seguirebbegli *pensandosi* (scrisse l' antico suo biografo) *che i nemici*, *per essere il giorno della festa di san Pietro apostolo, ed essendo già passata gran parte del dì fossero per governare ogni cosa con più negligenza nel campo, e ch' egli con poca fatica avrebbe potuto, cogliendoli alla sprovvista, dar loro una notabil rotta.*

Difatto, gravati dal cibo e dal sonno, sull'ora del mezzodì, (29 giugno 1440) riposavan questi all'om-

(1) Poggio pag. 167.

bra de' padiglioni, sognando il rimbombo delle artiglierie, eserciti sconfitti e fugati, prodezze di combattenti, morti, saccheggi e militari lascivie. Non lontano dagli alloggiamenti, attorno alle mura d' Anghiari vegliava Micheletto Attendolo, non dispogliato delle armature di ferro: dai nuvoli di polvere che da lungi si sollevavano argomentò del venir de' bracceschi: suonarono immantinente le trombe; si riscossero gli assonnati; mille prodi pigliarono le armi, cavalcarono i destrieri, ognuno fu al suo posto. Ordinato l' esercito a battaglia, l' Attendolo con una compagnia di cavalli mosse ad occupare un ponte per chiudere il passo a Francesco Piccinini e ad Astorgio Manfredi che primi venivano alla facile tenzone. Colà giunti, questi due condottieri, quantunque sperato avessero di combattere con uomini disarmati, impetuosi furono addosso alla compagnia di Micheletto, cui cacciarono al luogo dond' eran partiti. Sopravvenuti gli eserciti dall' uno e dall' altro campo, tra Borgo-san-Sepolcro e Anghiari riappiccossi romorosa la mischia: bracceschi e sforzeschi si combatterono di balestre, di lance, di stocchi; avviluppati nell'azzuffamento si combatterono di pugni; e sferzati dai raggi d' un sole di giugno, per continue tre ore arrotolaronsi nel conflitto: ma i soldati del Piccinini stanchi dal viaggio e accecati dal polverìo che lor mandava un vento delle alpi, voltaron le spalle e andarono in piena rotta. Pochissimi i morti, (uno solo a dire del Macchiavelli (1), ben

(1) Macchiavelli, op. cit. Lib. V.

mille-ottocento cavalli e altri mille-trecento soldati usciti da Borgo-san-Sepolcro furono prigionieri dell' armata fiorentina.

— « Di ventisei capi di squadra che contava l'armata *del* « *Piccinini*, ventidue furono fatti prigionieri con circa quat« trocento ufficiali, mille cinquecentoquaranta uomini in ista« to di pagare la taglia, e tremila cavalli ». Così il Sismondi, cap. LXIX.

E il Graziani nella sua cronaca scrisse che in questa battaglia *ce morì de molta gente.* Ascoltiamolo nella narrazione del fatto d'arme. — « Adì ultimo de giugno in giovedì vennero lettere qui in Peroscia come el capitano aveva hauta una gran rotta dalle genti de la lega lì fra il Borgo e Anghiara, e che el capitano se era retratto salvo; sinonchè el signor de Faenza rattaccò la meschia benchè fusseno molti stanchi. In questo uscì fuora de Anghiara de fresco el Signor Michele con la sua gente con una gran quantità de fanti, con molti balestrieri genovese; pertanto che aforzatamente fo preso el ditto signor Estorre, et corseno perfina alla porta del Borgo: nella qual battaglia ce morì de molta gente.

« Per seguitare la cosa del Capitanio dico che quando lui vidde le suoi gente rotte, esso se arestrense con 2000 cavalli e gissene alla Mola de le terre del conte Francesco, e nante che dicto capitano se partisse, disse a Francesco suo figliolo e al conte Carlo che se recoverassero nel Borgo. Et così fecero, et era el remor grande persina lì alle porte del Borgo, et nel fosso del Borgo pigliaro molti prigioni e molti cittadini del Borgo, e fo tamanta la moltitudine de le gente che non se podeva resistere: se disse che fuoro 10,000 fanti, senza li homini d'arme, e morirce molti huomini e donne e fanciulli per la furia. El dì seguente che fo in vienardi de volontà del ditto Francesco e del conte Carlo li Borghesi se diero alla Chiesa, benchè altro non podevano fare, e non se poderia stimare li cavalli e prigioni e cariaggi presi ».

E fu la vittoria (diremo collo stesso Macchiavelli) molto piu utile per la Toscana che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua ; e perdendo quello, non perdè altro che l' armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. L'accorto provvedimento di tenere poco lungi dal luogo di battaglia alcune donne preparate a soccorrere di aqua soldati e cavalli, siccome valse a Braccio il principato di Perugia, non procurò alcun vantaggio a Nicolò Piccinini. Coi pochi scampati dalla prigionìa si ridusse a Borgo san-Sepolcro, accagionando della sconfitta la rea fortuna, non il valore di Micheletto Attendolo, di Pier-Gioampaolo Orsini e di Simoncino condottiere della Chiesa. Dicevasi tra' credenti che dall'aver combattuto in giorno sacro agli apostoli Pietro e Paolo contro il successore di san Pietro eragli venuto manco l'ardor militare nelle sue schiere. E narravasi d'una lunga serpe che, posata sur un albero, volendo lanciarsi in altro albero vicino, da cui vengono certi frutti chiamati di san Pietro, fosse punta da un ramoscello, e morisse. L' allegorìa adattavasi al duca di Milano c' aveva per arme la biscia (1).

---

(1) In proposito dell'insegna del Duca milanese ascoltiamo il sopracitato Cronista. « Adì 10 de luglio (1440) in domenica venne in Peroscia el Patriarca con abito da cardinale, però che fo fatto cardinale per la rotta che dette a questi di passate al capitanio; e si disse che quando el capitano ebbe la

Da Borgo-san-Sepolcro venne nel territorio di Gualdo *con giusto esercito* (1). A lui, dimorante allora alla Torre del Grande, mandarono i Perugini tre ambasciatori (3 luglio), Nicolò da Montemelino, Mariotto Baglioni e Oddo di Iacopo d' Oddo: i cittadini e la patria raccomandaron essi al Piccinini; e si scusarono se dopo la sconfitta d'Anghiari avevano richiamato dalla Fratta il governatore pontificio e resagli la primiera autorità (2 luglio), se i Dieci dell' arbitrio o commissari avevano rinunciato al loro officio, se tutto quanto aveva egli fatto in Perugia essi avevano di repente disfatto, se avevan detto voler vivere e morire pacifici sudditi della Chiesa. Ma queste parole pronunciarono con languida voce e in atto riverente, imperocchè sapevano aver egli detto che presto farebbe pentire i Perugini delle novità fatte nell' ora del suo infortunio! E quattro giorni dopo (7 luglio) altri ambasciatori, Giovanni da Monte-Sperello, Cherubino Ermanni e Nello Baglioni, andarono al capitano (il quale aveva posto il campo a Valfabbrica, ma tornava ora nel territorio di

---

rotta, che ditto Patriarca mandò doi stendardi al Papa in Fiorenza, li quali avevano tolti alli nemici, uno con la insegna del leopardo, e quello lo mandò ritto, e l' altro con la insegna della biscia, e quella la mandò col capo di sotto; *onde* che apresentate che furo ditte stendardi al Papa, subito el collegio delli Cardinali glie mandaro el cappello in campo; et così venne in Peroscia, ec. ec. ». —

(1) Poggio, pag. 168 — E un cronista perugino dice *con tremila cavalli.*

Gualdo quivi aspettando Gismondo da Rimino) e dissero « che il suo venire o no in Perugia rimettevasi « in lui, e che facesse quel che più gli piacesse »: conciossiachè ai primi aveva egli risposto in modo spiccio e severo « che voleva venire a distribuir le « paghe a' soldati in Perugia; e che di danaro si « provedessero i Priori: e se di questo la comuni-« tà e li gentiluomini si contentano, sta bene; « sennò scusavasi con loro, se convenivagli servire « a chi gli dava denari (1) ».

In questo nuovi avvisi giugnevangli dal duca di Milano di rientrare in Lombardia: avuti o no altri denari dai Perugini, prese la strada di Gubbio: da Guidantonio conte di Montefeltro e duca d' Urbino ebbe vittovaglie, vestimenta, armature; e via frettoloso passò gli appennini, e fu in Romagna. Dopo la infelice giornata d'Anghiari i romagnuoli avrebbero voluto abbandonare la causa del Visconti; ma all' arrivo del Piccinini gli animi quetarono. Il quale appena arrivato fecesi sopra Forlì (13 settembre); nè per breve assedio e per ripetuti assalti occuparla potè; sibbene prese Bagnacavallo e Massa de'Lombardi che in seguito vendè a Niccolò Estense marchese di Ferrara. Lasciò il figlio Francesco e Guidantonio da Faenza quali luogotenenti in Romagna; e corse a Milano. Accarezzato e festeggiato dal principe, ristorò prestamente d' armi e di cavalli le sue spogliate milizie, tornò al comando d' esercito numeroso: e

(1) *Cronaca perugina* inedita.

questo mise in piedi per balzelli e tasse straordinarie imposte a'sudditi milanesi (1). Poco innanzi per mezzanità del marchese estense erasi trattato di bel nuovo l' accordo tra 'l Duca e i Veneziani e Francesco Sforza ; Bianca Visconti con nobile accompagnamento aveva fatto ingresso in Ferrara, ed ivi tenevasi in deposito come arra delle sincere intenzioni del padre, come sposa tante volte impromessa al venturiero: poi rotte le trattative, la giovinetta fece ritorno in Milano : e con più ardire si riprese la guerra.

Con ottomila cavalli e tremila pedoni ridecoo Nicolò Piccinini fuori di Milano, in campagna (13 febraio 1441) (2); passa i fiumi dell'Adda e dell'Oglio; empie di terrore le truppe de' veneziani che svernavano nelle terre bresciane, le costringe a ritirarsi nelle fortezze. Mille cavalli del conte Francesco si rinserrano in Chiari: e Nicolò vi pone assedio, combatte, del castello s' impadronisce, e i militi fa prigionieri ; al maggior numero toglie le armi e rende libertà; e i capi di squadre custodisce (3). Di là andò a prende-

---

(1) « El Pizenino, non avendo rispecto nè ad ecclesiasti- « ci, nè a' cortezani, nè a persona veruna, in poco tempo ri- « cuperò trecento milia ducati ». CAGNOLA—nell' Archivio storico, III, 54.

(2) Intanto a Perugia dicevasi ch' egli era per venire nella Toscana. Vedi i DOCUMENTI.

(3) Seppesi subito nell' Umbria la perdita dello Sforza; e i ministri pontificii volevano non se ne parlasse. « E mon-

re Palazzuolo, nè gli fu difficile; ma resistente il presidio nella rocca, intorno ad essa lasciò soldati per assediarla, e col nerbo dell'esercito riprese Manerbe, Pontoglio e altri paesi, quali a forza, quali a patti. Indi a poco prese la rocca di Palazzuolo, ricuperò tutta la Ghiaradadda, la valle d'Iseo, il piano del bergamasco e gran parte del bresciano e del cremonese; tanta era (disse il Muratori) la sua velocità in simili azioni: di più nel 27 di marzo ebbe Soncino e fece prigioniero Michele Gritti veneziano provveditore. Per mancanza di foraggi e pel rigore della stagione o, come pensò il Rosmini, pel non sapersi quali dovessero essere le determinazioni del conte Francesco, condusse le sue milizie alle stanze.

Innoltrandosi la primavera, addusse l'esercito suo (diecimila cavalli e tremila fanti) sotto Cignano castello del territorio di Brescia, ed ivi fissò gli alloggiamenti, e attorno ad essi fece un bastione e una fossa, conducendovi aqua in abbondanza dal vicino fiume, e costruendo altri bastioni, fosse, barricate e ogni maniera di trinceramenti, a securarsi da nimichevoli assalti necessarissimi, e tanto più necessari in quanto che non sentivasi a gioco di venire in quel tempo a battaglia. Anche Francesco Sforza sul principiare di giugno, avute finalmente dalla signoria di Venezia le richieste somme di danaro, uscì dal vero-

---

signore (dice un Cronista) fece bandire qui in Perugia — che non fosse persona che parlasse nè ragionasse di rotta nè del conte nè del capitano alla pena della lingua; e che ogni persona possa essere accusatore ».

nese e penetrò nel bresciano, correndo in traccia del Piccinini, cui nel giorno 25 dello stesso mese trovò accampato nelle vicinanze di Cignano. Superiore di forze al rivale, gli si avvicinò d' un mezzo miglio con sedicimila cavalli e settemila pedoni: incuorò costoro a combattere, dicendo che nella mattina seguente assalterebbe i ducali e vincerebbeli se questi uscissero dalle trincere, sennò li vincerebbe nel coraggio, li sorpasserebbe nella riputazione di cavaliero. Andarono all' assalto, e combatterono sino al mezzo-dì; ma tanta e virile resistenza trovarono che colla perdita di cinquecento cavalli diedero indietro e si ritirarono. Condusseli allora il conte Francesco nel territorio bresciano, e facilmente occupollo; poi si accinse al passaggio del fiume Oglio, ma vistolo ben guardato dal Piccinini (il quale nella stessa notte, in cui venne attaccato nelle tende, silenzioso aveva levato il campo, per Pontevico era passato nel Cremonese, e ora guardava diligentemente le rive del fiume) pensò alle astuzie; e per questo *fece fare le spianate a la seconda del fiume, mostrando voler andare contro al nemico; e fe bandire che la mattina ogni uomo sia in ordine al suonare delle trombette* (1). A notte avanzata scorre pel fiume incontro alla corrente, lo passa a Pont' Oglio, di questo castello s' impadronisce, e concede riposo all' esercito, infiac-

(1) Cagnola, *Cronaca milanese*, — nell' Arcivio storico, III, 55.

chito per trenta miglia di cammino in quella giornata. In così agevole maniera avendo ingannato il condottiero della nemica armata, marciò all' assedio di Martinengo, ove stanziava una scarsa guarnigione ducale: impossessandosi di quel castello che la communicazione interrompeva tra Bergamo e Brescia, confidava ristorare di vittovaglie gli affamati bergamaschi.

Ma Nicolò Piccinini avevalo bravamente prevenuto, inviando alla difesa di Martinengo mille o più corazzieri e cinquecento fanti guidati da Iacopo Caivano e Perino da Campofregoso, uomini arditi e valenti: i quali entrati nel castello provvidero vittovaglie, bestiami e foraggi, non paventando il sopraggiungere degli sforzeschi. Coll' intero esercito venne a campo presso a quello de' Veneziani, in luogo fortissimo, di una fossa lunga ed alta dodici piedi circondando gli alloggiamenti, e conducendovi aqua dal fiume. In tra due fuochi videsi allora l' improvvido Sforza; di fronte aveva la forte guarnigione del castello di Martinengo, alle spalle le migliaia di soldati nemici. Chiaro l' errore; incerta e perigliosa era la via di uscire da tale sconfortevole situazione: diede ordine a' guastatori facessero un' ampia fossa che alla meglio impedisse l' avvicinarsi ai ducali; e dopo trenta giorni di lavorìo incominciò a battere audacemente quel castello colle artiglierie, a ruinare le mura, ad aprirsi un varco per occuparlo. Ma i difensori ricostruivano nella notte le mura conquassate di giorno, e imperturbati rispondevano alle minacce, conciossiachè le amiche schiere pronte al soccorso poco lungi vedessero. Oltre di che Nicolò Piccinini spes-

so cavalcando sino alle tende dello Sforza, con leggere scaramucce invitavalo a combattere; ma veggendolo tutto inteso nell' assedio di Martinengo, piantò due forti vicino al campo nemico, e li munì di guardie, di artiglierie e d'altri istromenti guerreschi. Col qual mezzo accresceva le angustie agli sforzeschi, tenevali lì fermi con manifesto pericolo o con vergogna, fiaccati per mancanza di pane, di aqua, di foraggi e di ogni alimento necessario alla vita de' soldati come de' cavalli. Dessi, che erano ben trentamila persone, avendo consumato i foraggi rinvenuti in quelle vicine campagne, dovevan cercarne a due miglia di distanza; e i foraggieri, quantunque per via accompagnati fossero da numerose scorte, ritornavano sempre malconcî e colla metà de' convogli. Ogni dì più nel campo dei Veneti cresceva la fame, i disagi, i perigli; e per giunta gli assediati nel silenzio della notte uscivano dal castello, e baldanzosi tal fiata loro *inchiodavano le bombarde* (1). Per lo contrario nel campo ducale vivevasi allegramente, si scialaquava, si pregustava la vittoria: e nuovi armati accorrevano al duce, abbondanti e sicure venivangli le vittovaglie dalla Ghiaradadda, dal Cremonese, dal Milanese e dalla Lunigiana.

Francesco Sforza meditava sulla sua terribile condizione, e rimproverava se medesimo dell' essersi avventurato all' assedio di Martinengo. E i soldati

(1) Cagnola, opera cit. III, 56.

mormoravano, e infiacchiti mal rispondevano a' suoi ordini. Chi li salverebbe dalla ignominia, se fuggissero?; chi dalla sconfitta, se combattessero?

Senza fuggire e senza combattere salvarono la gloria militare e la vita per opera de' loro medesimi avversari, di Nicolò Piccinini e di Filippo Maria Visconti: imperocchè quegli avendo condotto a tristissimo partito il duce de' Veneziani, scrisse al duca di Milano: — che pur finalmente stava nel suo braccio di renderlo assoluto dominatore di Lombardia, compiendo la vittoria per tanti anni desiderata da lui sulla veneta repubblica e sullo Sforza: raccomandavagli pertanto volesse concedergli un premio non indegno di tanta impresa: non oro, non titoli, non una sterminata signoria; solo il possesso d' una città (e nominavagli Piacenza) dove riposare le stanche membra negli ultimi anni di vita, dopo tante asprissime fatiche e lunghi servigi prestati a lui, gloriosissimo duca di Milano. Aggiunse inoltre che se a tale dimanda rispondesse un rifiuto, egli in sull' istante porterebbe altrove i soldati, e rinuncerebbe alla sicura vittoria. — L' orgoglioso principe, irritato per l' audace richiesta e per la sfacciata minaccia, non rispose: viemaggiormente indispettito alle dimande di Luigi da Sanseverino, di Luigi dal Verme e di Taliano Furlano che, usando le stesse parole del Piccinini, chiedevano in ricompenza Novara, Tortona, il Bosco e Fregarolo nel distretto d' Alessandria, venne a tal passo da richieder pace al condottiero nemico, cui pareva niun soccorso potesse venire dagli uomini. Chiamò a se Antonio Guidobuono, suo confidente, e sì gli die-

de incarico d' andare nascostamente al conte Francesco Sforza, e d' offrirgli anco un' altra volta a sposa Bianca sua figlia colla dote di Cremona e di Pontremoli, purchè trattasse a suo grado la pace co' Veneziani e co' Fiorentini. E il fedele servitore del Duca recossi allo Sforza suo amico, e trovatolo circa la mezza notte nella tenda in balìa delle sue tristissime riflessioni, gli disse — « Filippo, che a te mi manda, conosce abbastanza la tua prudenza e la tua esperienza militare per assicurarsi che tu non ignori i pericoli della tua posizione e di quella de' Veneziani e de' Fiorentini. La mancanza dei viveri non può permetterti di tenere ancora assediato Martinengo, e la vicinanza della sua armata non ti lascia modo di ritirarti senza gravissima perdita. Egli si tiene dunque in pugno una vittoria vicina ed immancabile: pure egli vi rinuncia; imperciocchè egli, che sempre è stato padrone, non conosce maggiore indegnità di quella d' essere sottomesso come un prigioniere alle domande e alle condizioni che vogliono imporgli i suoi servitori. Ora i suoi affari sono ridotti a questo punto, che in mezzo alla guerra, quello stesso Piccinini, ch' egli tanto inalzò, gli chiede la sovranità di Piacenza, e gli altri suoi condottieri altri stati o altri feudi. Com' essi lo vedono senza prole e senza successore, osano, lui vivente, dividere in tal modo la sua eredità. Ma piuttosto che sottomettervisi, il Visconti ha risoluto di cercare il tuo avanzamento, il tuo onore e quello de' Veneziani e de' Fiorentini, purchè tu sappia approfittarne. Per pegno porrà in tua mano tutto ciò che fu preso dal Piccinini nello stato di Berga-

mo, cominciando dallo stesso Martinengo che tu stringi d'assedio. Ti darà in matrimonio la figlia Bianca, e per dote Cremona col suo territorio, ad eccezione di due castelli. Io devo adunque chiederti soltanto un salvacondotto per Eusebio Caimo, suo segretario, il quale verrà subito nel tuo campo e dare l'ultima mano al trattato (1) ». — Riscosso il duce dai veridici detti del tortonese Guidobuoni, aprì l'animo a soave allegrezza: promise farsi mediatore della pace addimandata, accettò le proposte condizioni, non ultima (forse colla temenza d'un presto disinganno) quella di sposarsi alla giovine Bianca Visconti; e rilasciò incontanente il richiesto salvocondotto per l'aulico segretario Eusebio Caimo: con lui, venuto nelle notte susseguente, distese i preliminari dell'accordo.

Nulla di tutto questo sapevasi nelle tende.

Convocando il consiglio di guerra, spose ai suoi luogotenenti (2), ai commissari veneziani e a Malipiero procuratore di san Marco le proposizioni del

---

(1) Sismondi, cap. LXIX.

(2) Gli nomina L. Spirito in questi versi (cap. LXII).

« El primo tra costor Gattamelata,
Gentil da Leonessa, e quello esperto
Che fè più volte prova smisurata
Taddeo marchese, e 'l buon messer Tiberto,
E Nicolò da Pisa, e quel gentile
Che fu benigno di singular merto,
Di Troilo dico, e poi Manna Barile
Con altri molti e valenti sovrani, ec. »

Visconti; i quali, oltre che colmarono l' avventuroso condottiero di elogi e di congratulazioni, senza interporre breve indugio quelle approvarono; nè attesero l' assenso del veneto senato, badando alla prestezza con che dovevasi fermare il trattato. Fu bandita la tregua tra l' un campo e l' altro per dieci giorni; alla quale farebbe sèguito la pace appena giunta fosse l' approvazione della signoria di Venezia.

E Nicolò Piccinini dimora tuttavia tranquillo nelle sue tende, gioisce delle traversità dello Sforza, attende impaziente una lettera del principe milanese che gli annunzi il bel premio di Piacenza. Fattoglisi avanti Urbano da Santarosa gl' impone di sospendere ogni atto ostile col conte Francesco, chè fermata è già la tregua tra 'l Duca e la Repubblica.

Il vecchio generale potea credere d' improvviso a cosiffatto comando del messaggero ducale, ora che con pienezza tenevasi certo della prigionia di tutto l' esercito nemico? Non gli prestò fede dapprima, lo giudicò uomo perduto del senno, dicitore di baie. Al risoluto linguaggio, alle minacce pur anco di vedersi ribellare tutti i soldati milanesi che militavano nel suo campo e d' avere due esercìti per inimici ad un tempo, obbedì all' importuno commissario. Chiuso nel suo padiglione, spiacente della perduta vittoria, divorato da rabbia, maledicendo la incostanza, l' orgoglio, la viltà del principe lombardo, per tutto il giorno si tenne celato alle sue schiere. Chi avrebbe osato confortarlo allora d'una parola? Stette profondamente immerso in cupi pensieri sino all' annottare: ben vide che null' al-

tro restavagli che ubbidire allo strano comando, solo un' idea mitigavagli l'acerbità dell' animo, ed era di vendetta ! Dicea tra se medesimo (chi vorrà niegargli un pò di ragione ?): — Veramente il magnifico Duca ben rimerita le mie azioni ! bene ! Per quindici e più anni ho combattuto per lui, e con rara fedeltà, perchè trionfasse dei Veneti, dei Fiorentini, del Pontefice, di tutti gli Italiani ! Per lui ho compromesso talvolta la mia riputazione di soldato: ferito, zoppicante, pe' malanni guadagnati nelle continue guerre mi reggo a stento: ho strascicato per lui solo il mio corpo infermiccio qua e là pell' Italia sempre tra le battaglie, tra la vita e la morte. Lui, il magnifico Duca, bene rimerita le mie azioni ! A me, omai vecchio, ma buono ancora a guidare un esercito, niega egli dare in premio Piacenza; e pure ben sa che col mio braccio io lo difesi dai nemici, e gli ho rassecurato il possesso di Lombardia : s' io non avessi pugnato per lui, avrebb' egli apertamente spiegata la sua ambizione? stenderebbe ora il suo imperio al di là delle mura di Milano ? Pel contrario al suo più grande avversario, al conte Francesco Sforza, che più volte lo ha minacciato di strappargli la corona ducale e sbalzarlo dal trono, gli offerisce, spontaneo !, il dominio di Cremona con tutto il territorio, gli dà la figlia in isposa, e lo crea mediatore, anzi arbitro della pace. Ed io, prossimo a vincere, non vengo neppur chiamato ai consigli in cui di pace si ragiona. Così vole il magnifico Duca ? Ubbidirò... ! —

Nel giorno vegnente (3 agosto) s' incontraro-

no i due generali, composti dell' aspetto, senz' armi: nel piano che divideva li due eserciti s' abbracciarono, si dissero amici — Ma quali nebbiosi pensieri passassero allora nella mente del Piccinini, e da quale tempesta fosse combattuto il suo cuore, chi seppe dire? — Disarmati pure s' incontrarono i ducali e gli sforzeschi, si confusero in un solo campo, attesero spensierati ai conviti, alle feste.

Attenne il Duca le promesse: le nozze di Bianca Visconti e dello Sforza vennero celèbrate a Cremona nel 24 ottobre 1441. Entrato il venturiero nel possesso di questa città e di Pontremoli, andò a Cavriana, presso Mantova, ad aprire il generale congresso della pace. V' intervennero gli ambasciatori del Visconti, de' Veneziani, de' Fiorentini, dei Genovesi, del Papa e dei marchesi di Ferrara e di Mantova; ciascheduno, rinunziando alle conquiste, si ristrinse negli antichi confini — Apprendiamo da un' autorevole cronaca Fiorentina, che lo Sforza e il Piccinini vennero a patti secreti in fra di loro; che l' uno potesse percorrere da conquistatore lo stato della Chiesa e del Reame di Napoli, rispettando il Visconti e la lega; l' altro, ritenendo quanto possedeva nelle province ecclesiastiche, potesse aquistare le due importanti città di Perugia e di Siena (1).

---

(1) Neri Capponi *Commentari*, XVIII, 1119. E aggiunge — « Benchè per molti fosse detto al Conte che questi « capitoli Nicolò Piccinino non gli osserverebbe, pure egli si « dava a credere di sì. » —

Nicolò Piccinini, avendo sgombrato delle sue milizie Cremona (dopo la consegna fattane allo Sforza), tuttavia malcontento della pace, ma confidente nell' avvenire, forse coll'approvazione del Visconti si recò nel Parmigiano, e giunto al Borgo San-Donnino spogliò Orlando Pallavicini di tutti i feudi che davano un valore di quattrocentomila ducati (1). Poscia con mille cavalli venne dalla Lombardia negli stati della Chiesa, a Bologna, *la quale il Duca insieme con le altre città prese da lui nella Romagna gli aveva conceduto per le paghe che gli doveva* (2).

Da quai motivi spinto fosse il nostro venturiero a traslocare le truppe in Romagna, ci è ora debito narrar brevemente. Ciascheduno de' nostri lettori, per le storie italiane e per la nostra narrazione, sa dire appieno quanto mutevole fosse l' animo di Filippo Maria Visconti. Mentre in tutta Italia, e particolarmente a Milano, a Venezia, a Firenze, a Cremona, festeggiavasi la pace pur allora conchiusa, l' ambizioso Duca, non che pensasse a turbarla, meditava e apparecchiava la guerra. Aveva accordato la figliola in moglie al conte Francesco, ma soprammodo molesta eragli la memoria d' essere stato a tal passo condotto per abbassare le audaci prentensioni de' suoi capitani. Oltredichè, prole legittima

---

(1) MURATORI, SISMONDI e ROSMINI non parlarono di questo fatto: ma lo ricordano L. SPIRITO, il SIMONETTO, e il SANUTO.

(2) POGGIO, vita cit., pag. 169.

non avendo, nella persona dello Sforza vedeva continuo l' erede suo, il suo successore al ducato di Milano. Questo pensiero accoravalo; in lui alimentava, infiammava l' odio contro il valoroso condottiero. E qui le male arti e le mene segrete di Nicolò campeggiavano: e'rappresentavagli lo Sforza qual uomo di riboccante cupidigia, raggiratore, traditore anche,— potente! : amato e ciecamente ubbidito da tutti i soldati, farebbesi via per installarsi anzi tempo nel glorioso principato di Milano.

Decretata fu ben presto la caduta del conte Francesco; venne licenziato dalla corte ducale; inganni, insidie, pericoli seminatigli per la via, dappertutto. Il condottiero perugino tornò a godere la grazia del principe, a consigliarlo, a meditare intraprese. Il Duca non ignorava che Eugenio pontefice, comechè in vigore della pace rintegrato fosse nel possedimento de' suoi stati (non però di Bologna), era pentito d' aver conceduto in vicariato la Marca anconitana a Francesco Sforza, e che potendo, di buon grado averebbegliela ritolta. Pertanto facevagli sapere per secreti messaggi, che quando spazzar volesse di sforzeschi quella provincia, egli darebbegli armi, soldati e capitano spertissimo; acconsentisse, nè fallirebbe nell' impresa. Alle belle proposizioni prestò facile orecchio il Pontefice; e tosto sentì vociferar pella Italia, che il Visconti aveva pubblicamente congedato Nicolò Piccinini, desiderando alleggerirsi delle forti spese di guerra, e disgravarne i suoi popoli, or che tranquilla tutta era Lombardia. Il venturiero, nascostamente istruito dal Duca, assoldò co'danari di questo le licenziate milizie, non esclusi i corazzieri de'Vene-

ziani; e disse voler tornare in Perugia, aver bisogno di riposo.

Giunse, come dicemmo a Bologna. Tenne lunghi e secreti ragionamenti col Papa; ma non trovavasi in pieno accordo con lui circa il modo di menare la desiderata guerra o circa il prezzo della sua condotta. Vi s' interposero molti, eziandio perugini: e prima vi andò Agamennone degli Arcipreti eletto dall' Arcivescovo di Napoli, cui Eugenio aveva scritto (nel principiar di gennaio 1442) che non potendo indurre il Piccinini a modificare certi capitoli d' una convenzione che tra loro erasi intavolata, vedesse egli di mandare al capitano qualche gentiluomo da Perugia per condurre a fine prestamente l' accordo. Niente di questo sapevano i Dieci, avendo solo udito per bocca del Governatore che l' Arcipreti recavasi al conte Guido (di Montefeltro?) il quale aveva ordinata una bella caccia nelle sue terre. Accortisi della menzogna, entrarono in sospetto, corsero al Governatore e vollero intendere la verità. Bramando manifestarsi anch' essi riverenti partigiani della Chiesa inviarono al venturiero Gregorio d' Antignolla, Guido Morello da Montesperello e Ridolfo Signorelli (1 marzo 1442) acciò gli raccomandassero di compiacere in tutto il Pontefice col venire alla spedita conchiusione del trattato. Queste ambascerie furono poco efficaci; ritornò a Bologna Agamennone degli Arcipreti (29 marzo): v'andò (22 aprile) per la medesima cagione Baldassarre degli Armanni, il quale finalmente nel giorno otto di maggio recò ai Perugini novella certa dell' accordo fatto tra Nicolò ed Eugenio.

Fra lo scampanare a festa e i falò, i Dieci fecero in quella sera le maggiori allegrezze del mondo.

Da grande nimico ch' egli era stato del Pontefice, se ne dichiarò difensore, prima appellato gonfaloniero della Chiesa: amico dianzi del conte Francesco, or veniva a fargli un brutto gioco, a spogliarlo de suoi dominii: l'Umbria e la Marca sarebbero i teatri della futura guerra; la quale, combattuta dai più grandi venturieri d' Italia, nimici fin dal giorno che impugnando un ferro furono soldati, lacererebbe e impiagherebbe quelle province. E prima che a violento cozzo i due rivali venissero, nella nostra regione gli scandali erano incominciati. Imperocchè un conducitore di due compagnie di fanti bracceschi, chiamato il Pazzaglia, nel novembre 1441 francamente era penetrato nell' Orvietano, aveva preso Monte-Giove, e audace chiedeva vittovaglie ai Perugini. In contro ad esso era venuto Antonio Colella da Parma, luogotenente dello Sforza e noto nelle istorie col nome di Ciarpellone, e subito facevasi strada alla signoria d' Orvieto, per sè medesimo o pel suo duce, col favore di Gentile Monaldeschi, capo della fazione Malcorina. Bertoldo degli Oddi, venturiero del Piccinini, con una forte compagnia di mille cinquecento cavalli, fermavasi nelle campagne del Chiugi, avendo parte in una congiurazione con alcuni cittadini di Monte-Pulciano: discoperte le sue trame, riducevasi tra Castel della Pieve e Fighino, e da nimico anticipava le ricolte mietendo o ruinando le vergini biade. E peggio avvenne di poi, quando (a mezzo aprile 1442) alcune centinaia di cavalieri del Piccinini si sparsero

nel territorio di Città di Castello: colà non facevano prigionieri, non occupavano castella; sibbene squallide ridussero le campagne, e mandarono a vuoto le speranze degli agricoltori: e, come se poco di male facessero, freddamente rispondevano al lagno universale — « dal nostro duce non abbiamo altra commissione che dare il guasto alle biade ». Un considerevole numero di soldati del Piccinini stanziava dunque nelle vicinanze di Perugia e di Città-di-Castello: altri molti ne sopraggiungevano guidati da Lodovico Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, e andavano verso il Piegaro; al Ponte di san-Giovanni fermavasi il Pazzaglia con grossa squadra di cavalieri e d' uomini a piè; con altrettanti soldati il Riccio da Castello e Piero Brunoro e altri qua e là scorrazzavano: poi volevano, non pagavano le vittovaglie per gli eserciti; e ne facevano incetta rigorosa col ferro alla mano. E alcuni villaggi o castelli per evitare così rapidi danneggiamenti rallegravano quei venturieri di centinaia di ducati: i Bettonesi ne sborsarono quattrocento.

In questo frattempo Nicolò Piccinini, dopo aver celebrato tre feste cavalleresche in Bologna, in cui lasciava a guardia Francesco suo figlio, partivasene; e per la via di Romagna giugneva al Ponte d' Avorio presso Città di-Castello (31 maggio). Colà mandarongli subito i Perugini abbondevole quantità di pane pelle soldatesche. I Castellani erano allora raccomandati della Repubblica fiorentina; sbigottirono alla vista di tanti nemici, co' quali militavano gli usciti del paese. Alcuni, i più ricchi, fuggirono: altri inviarono ambasciatori nel campo, pre-

gando il Piccinini che rispettasse la città, non facesse danno nel territorio. E' rispose: — si dichiarassero incontanente sudditi della Chiesa; ne ricevessero un convenevole presidio; rimettessero i fuorusciti entro le mura.—Uniforme non era il volere ne' cittadini: taluni acconsentivano al rimpatriamento degli esuli e al resto; altri vi si opponevano gagliardamente. Scoppiò il tumulto: Giovanni Lisio de'Narcoli misesi alla testa di cento uomini: al gridare « Chiesa, Chiesa! e fuorusciti! » questi rientrarono in Città-di-Castello. Era notte: un maggior numero d' abitanti prese le armi: due priori morirono; molti, per non convivere co' rimpatriati, andarono volontari in esilio: i rimasi si dettero alla Chiesa, e onorarono Pietro-Paolo da Spello commissario di Nicolò Piccinini. Per opera di colui a ciascuno fu con severa legge interdetto l' uscire dalla città; e col mezzo di maritaggi ritornarono amiche varie famiglie sino a quel giorno rivali e discordi. Ma universale e permanente non fu la concordia: più volte vennesi alle armi: nè per quanti faziosi morissero facevasi buon viso alla pace: e fu allora che Nicolò Vitelli, dianzi fidanzato alla figlia di Giovan Lisio de'Narcoli, fanciulletta trienne, non volendo cader vittima delle civiche discordie, ritornò ai servigi del Pontefice.

Levatosi da Città-di-Castello, il gran duce venne colle sue genti verso Asisi (4 giugno) cui voleva ricuperare per Eugenio IV: nel giorno seguente entrerebbe in Perugia a ricevere il bastone di generale o di gonfaloniero della Chiesa. Di già nella sua patria i Priori e Camerlenghi avevano decretato si spendessero trecento ducati per fargli onore: aveva-

no gravato il popolo con anticipati balzelli, avevano chiamato ad uno ad uno i cittadini, *con piacevolezza* (scrive un cronista) ponendo loro prestanza di otto, di dieci o di quindici ducati; imperocchè ad essi conveniva aiutare in ogni maniera il Pontefice nelle ostilità intimate a Francesco Sforza. Mentre la soldatesca riposava queta negli alloggiamenti che si stendevano dal ponte di Petrignano sino a quello della Bastia, Nicolò per la porta di san Pietro faceva ingresso in Perugia (5 giugno) accompagnato da dugento cavalli disarmati, dal figliolo del marchese di Mantova, e da altri signori e condottieri italiani: visitava dapprima il governatore pontificio; recavasi poi, onorato d' applausi cittadineschi, nella fortezza o cittadella convenevolmente preparatagli per sua dimora.

Venne il 6 giugno. Nella gradinata di san Lorenzo, dalla parte che guarda la piazza maggiore e il palazzo della signoria, erasi innalzato un palco magnifico per larghezza ed altezza, e sontuosamente arricchito di drapperia. Quivi, su in alto, ascenderebbe l' invitto duce, e riceverebbe per mano di illustri personaggi il bastone e le benedette bandiere. Ma così bella cerimonia veniva turbata da pioggia che dirottamente cadendo rendeva inutile la ricchezza variata dei preparativi. Sulle 21 ora scese il Piccinini dalla cittadella al palazzo del Governatore; quindi accompagnato da questo, da Lodovico Gonzaga, da molti signori e capitani, dai commissari del Pontefice, del sire Aragonese e del duca di Milano, dai Dieci e da infinita moltitudine di nobili, di cittadini e di popolo, andò alla loggia di Braccio, nella qua-

le per ripararsi dall' aqua eseguirebbersi le cerimonie. Agnolo Perigli, a que' tempi dottore di vaglia, lesse una diceria *così intorno alla gravità dell' atto da farsi, come della dignità della persona del capitano, innalzando con molta lode la sua virtù e giuntamente la fede del Pontefice che conosciutolo degno di tanto onore lo dichiarava con quell' atto capitan generale di santa Chiesa e di tutte le sue genti* (1). Poi, voltate in italiano, furon lette le convenzioni stipulate tra Nicolò ed Eugenio. Monsignor l' arcivescovo di Napoli, governatore di Perugia, diedegli il bastone del comando e due bandiere, l' una coll' arme della Chiesa, chiavi bianche in campo rosso, l' altra con l' arme del regnante pontefice.

Tutti ritornarono all' abitazione dell' arcivescovo: e quivi ragionatosi alquanto, il duce colla medesima festevole comitiva trascorse da un capo all' altro la via ora detta del *Corso*, e fra l' armonìa dei pifferi e delle trombe, tra il suonar de' tamburi, fra gli evviva clamorosi d' un popolo per allegrezza briaco, a bandiere disciolte, portate da Agamennone degli Arcipreti e da Giacomo di Galiano dal Regno di Napoli, dismontò alla fortezza, dove (nel giorno 7) accolse gli ambasciatori sienesi collegati col papa nella guerra presente.

Fu giorno di festa per tutti; fin gli sbanditi potevano penetrare nel contado e aver commercio di pa-

(1) PELLINI, II, 483.

role co'cittadini: a' pedoni e cavalieri, che in folla traèvano a Perugia, distribuivasi pane, vino e altre vittovaglie senza danaro. Come si sprecava malamente l'entusiasmo nazionale! Migliaia e migliaia di cittadini erano in allegrezze, in baldorie; ben ventimila valorosi sotto le armi; un capitano glorioso nella certezza di vincere: e sapevano tutti che intemerata non era la causa per cui combatterebbero; poichè non trattavasi di felicitare il bel paese, ma di sguazzar nell' avere e nel sangue di due popoli, — degli Umbri e de' Piceni! Oh, lo sprecato entusiasmo nazionale!

Coi danari dei Perugini, dei Sienesi e d' Alfonso re di Napoli si distribuirono le paghe ai soldati: i quali diloggiando dalle vicinanze di Asisi e di Bettona entrarano nel camino di Todi, stanziando a san Gismondo e dando il solito guasto alla campagna. Anche il Piccinini cavalcò verso i suoi (10 giugno) senza compagnia di militi; ma scortavalo una moltitudine di popolo. Giunsero pure altri duci nel suo campo, Pier-Giovanpaolo Orsini, il marchese di Mantova con duemila cavalli e più pedoni, e il conte Carlo Fortebracci con dieci centinaia di cavalieri e forte numero di fanti. Tutti costoro dilatandosi nel territorio di Todi, ne depredavano i villaggi e castelli, volevano ad ogni modo cacciarne il Ciarpellone col presidio sforzesco composto di mille cavalli. Nè i Todini obbedivano di buona voglia al Ciarpellone; bramavano anzi dare la tenuta della città al Piccinini; e gli notificarono che se fra tre giorni non venisse loro aiuto dal conte Francesco, ne congederebbero il luogotenente, e si darebbero a lui gonfaloniero della Chie-

sa. Lo Sforza, che allora con circa quattromila cavalli ristava in Fabriano, mandò alla volta di Todi ottocento cavalieri; ma questi non oltrepassarono il castello di Fossato, altri entrarono in Asisi: poscia ve ne inviò parecchie compagnie, le quali passando per le montagne di Bettona, si scontrarono negli inimici, e andarono in rotta: dugencinquanta caddero prigioni del Piccinini. Per lo che i Todini chiesero al capitano un salvacondotto pel Ciarpellone, e ritornarono alla obbedienza del Pontefice (11 giugno). Vi rimaneva a presidio Cristoforo da Tolentino e il Pazzaglia. Costui, facile ai soprusi come rotto a improntitudini d' ogni sorta, straziò i Todini con angherie e violenze peggio che qualunque venturiero di tutte le età, fino a trafficar turpemente su donne e fanciulli, e a pigliar soldo su femminette rapite che dava a spulzellare. Non sodisfatto dell' osceno guadagno, corse voce ch' egli, avendo ricevuto dal Piccinini mille ducati per sua condotta, preparavasi a ritornare in Montegiove rapito agli Orvietani, quindi recarsi in Asisi ai servigi del conte Francesco. Per commissione del Papa e del Capitano venne tradotto nelle prigioni del podestà di Perugia; ma presto ne uscì libero (5 agosto): e or ora lo rivedremo in armi colla sua compagnia.

Dopo la presa di Todi, dopo il sacco dato ad alcune castella, venne tra Montefalco e Gualdo di Catania (16 giugno), poi alla volta di Foligno tra Sestino e Polo (18 giugno) chiedendo ai Folignati diecimila fiorini, da ultimo a Seravalle e nel territorio di Camerino per entrar nella Marca. Francesco Sforza era penetrato anch' esso nell' Umbria, ma

non in tempo per impedire la resa di Todi: fermatosi alquanto a Gualdo di Nocera, nel 16 giugno condusse il suo esercito, forte di cinquemila cavalli e duemila fanti, a prender Fossato; ma non bastò il numero e il valore delle schiere. Pel suo meglio ritornò a Fabriano aspettando i soccorsi ricercati alle repubbliche di Venezia e di Fiorenza.

Entrato appena nella Marca, il Piccinini circuì d' assedio Belforte (tredici miglia lontano da Macerata) ove dimoravano a presidio dugento cavalli sforzeschi: e l'aquistò dopo un assedio di pochi giorni (nei primi di luglio 1442). Marciò più innanzi ed occupò Sarnano e l'Amandola fugando la soldatesca nemica, e portando il campo più dappresso allo Sforza. Così favorivalo la sua stella: e i perugini gli spedivano armi, vittovaglie e pecunia: e Alfonso d'Aragona, riconciliato con Eugenio IV e vincitore dell' emulo Renato d'Angiò (1), mandavagli l' Arcivescovo suo nipote con buona somma di denaro, facevagli sperare aiuto di milizie e significavagli la sua stima e amorevolezza con un diploma, in cui diceva: *onoriamp voi e vostri discendenti del nome di casa nostra di Aragona e di nostra famiglia e dell' arme la quale portiamo* (2). Altri per lo contrario

(1) Nelle battaglie del Reame, tra l' Aragonese e l' Angioino, aveva combattuto Ridolfo Degli-Oddi perugino condottiero d' Alfonso. *Vedi i* DOCUMENTI.

(2) PELLINI copiò questo diploma dal GRAZIANI e lo pub-

potentemente congiuravano a suo danno: imperocchè Luigi da San-Severino, disegnando passare al soldo dello Sforza, fuggivasi da lui: in aiuto eziandio dello Sforza (così era fama) per la via del Patrimonio veniva Simonetto con trecento cavalli: cavalieri e fanti assoldava la Signoria di Venezia per mandarli nella Marca alla disfazione di Nicolò: lo stesso facevano i Fiorentini; e per giunta non volevano che il Pontefice inviasse un legato nel campo ecclesiastico a recar denari e consigli al venturiero oppure a sorvegliarlo.

Accorrevano intanto alle stanze del conte Francesco il Ciarpellone, Simonettò, il conte Dolce con mille fanti e doppio numero di cavalli; e non venivano a fatto d'arme. Ma Nicolò, che oltre i condottieri nominati pocanzi, aveva seco Antonello della Torre e Sacromoro da Parma, si avvicinò a Montefortino; trovatolo ben guarnito di difensori, incominciò a tempestarlo colle artiglierie, a ruinarlo per vie sotterranee; e l'occupò a patti. Tra breve (1 agosto) si scontrarono le due armate, e per intieri tre giorni scaramucciarono, combatterono: assai militi, sì dell'un campo che dell'altro, morirono. Con quale esultanza quelle turbe guerriere si ricambiarono la morte! Ma con qual pro? — Nel bollore della battaglia si presentò al Piccinini Ber-

blicò nelle sue *Storie di Perugia* (II, 486): e Lorenzo Spirito, che disse *averlo letto e guardato con gli occhi suoi*, lo diede verseggiato nel cap. LXIV dell'*Altro Marte*. *Vedi i* Documenti.

nardo de' Medici commissario fiorentino, e in nome del Pontefice lo consigliò a tener breve colloquio collo Sforza. S' abbracciarono, si baciarono, si pacificarono i due condottieri: bandirono ne' due campi, che ciascuno cessasse dalle offese, e festeggiasse la concordia dei prodi.

Quetate in tal modo e improvvisamente le cose della Marca, parea che pacifico lo Sforza avesse a tenerne il dominio. Poteva dunque correre nel regno di Napoli al riaquisto de' suoi feudi occupatigli dianzi dal re Alfonso. Fidando interamente nelle parole dell' emulo capitano, s' avviò nel Reame, passò il Tronto... Allora i ministri o commissari d' Eugenio sciolsero il Piccinini dalla osservanza de' giuramenti, e lo autorizzarono a franger la pace. Non aspettando ordini ulteriori ribellò Tolentino al nimico (per mezzanità del suo luogotenente Cristoforo cui questa città era patria) e l'aquistò subito colla rocca, avute prima dal figlio Francesco otto squadre di militi capitanate da Giovanni di Sesto. E di nuovo colla interposizione di Bernardo de' Medici, e secondo alcuni anche di Bianca Visconti (1) risalutaronsi amici i due condottieri.

Pur tuttavia il Piccinini covava nel cuore la guerra. Uscì dalla Marca nei primi di settembre e per Colfiorito discese nel contado di Foligno, attendando a Verchiano; da dove scrisse ai Dieci di Perugia (8 settembre), rimbrottandoli di tra-

---

(1) Poggio pag. 170 — L. Spirito, cap. LXVI. — *Cronaca Eugubina,* XXI, 981.

scuraggine verso di lui, e premurosamente chiedendo il promesso danaro (1). Due città egli appepetiva nell' Umbria, Gualdo e Asisi signoreggiate da Francesco Sforza. Quando seppe che questi aveva cacciato da Ripatransone il presidio ecclesiastico e saccheggiata la terra, stimò frante le convenzioni per la seconda volta firmate e si appressò col campo a Gualdo di Nocera. Sessanta cittadini di quel paese, sorpresi fuor delle mura da' soldati bracceschi fur menati al capitano: accolti onorevolmente e messi in libertà tornarono alle lor case, e persuasero gli abitanti adunati a consiglio di mandare le chiavi delle porte al Piccinini, e con esse il possesso di Gualdo (27 settembre). E così fecesi.

---

(1) — « Magnificis et excelsis dominis honorandissimis dominis Prioribus Artium civitatis Perusii.

« S. D. n. pp. Ecclesiaeque romanae Capitaneus generalis ac regius generalis locutenens.

« Magnifici et ex. domini honorandissimi. Respondo a le lettere de le m. s. v. etc. Benchè me parria che le v. m. s. ensieme cum gli altri homeni de lo stato dovessero avere più cura et diligentia a facti loro non anno, e questo dico per lo spacciamento dei denari che debbio avere io, che tutto el voglio consumare en utele e stato de le m. s. v. e de quello stato; et finalmente non curate ne de me ne de voi, che li fatti miei son pure vostri. Aspecto sapere da ser Senso per tucto venerdì gli auti o no, che se non gli averà auti conoscierete non avere fatto li fatti vostri — Ex castr. apud Verchianum die viij octob. 1442. — Nicolaus Piccininus de Araconia Vicecomes ».

Annali decemv., 1442, foglio 158.

Rimaneva soggiogar gli Asisani; e subito contr' essi a suon di trombe venne in Perugia bandita la guerra in nome del Governatore e dei Dieci (5 ottobre): altrettanto erasi fatto due o tre mesi innanzi (6 luglio e 6 agosto). Intorno all' assedio e alla presa d' Asisi volontieri impiegheremo due pagine di questo volume; già che son fatti certamente ignoti a' nostri lettori, se ne togli pochissime parole del Muratori e del Sismondi. Sono guide autorevoli al nostro racconto principalmente le memorie inedite del Graziani e le rarissime poesie dello Spirito: l'uno, il migliore de' perugini cronisti, narrò con minuziosa verità gli avvenimenti contemporanei del suo paese; l'altro, giovine ancora, si trovò presente al sacco d'Asisi, poi fu segretario del conte Iacopo Piccinini.

Mentre al duce era commesso il guerreggiar nella Marca, il governatore di Perugia, istigato dal Pontefice, e questi dai Dieci e da altri perugini, cui *stava Asisi in sugli occhi*, nel 6 luglio chiamò il popolo alle armi contro gli Asisani; a' quali nei primi di giugno e nel 26 del mese stesso Francesco Sforza aveva inviato in soccorso ben dugento cavalli e altrettanti pedoni con copia di vittovaglie.

Un uomo per casa sì della città che del contado, al martellare della campana del comune e di quella di san Lorenzo (e sarebbe agli otto di luglio sulle vent' ore) si troverà ordinato a marciare verso il castello di Brufa, per andar quindi a campo sotto le mura d'Asisi. Durante la guerra *non si terrebbe ragione nel palazzo de' Priori, ne' ai banchi de' Camerlenghi*; sarebber chiusi fondachi

e botteghe: in que' giorni niuno esercitar potrebbe il suo mestieri: tutti diverrebber soldati. Chiunque non andasse nel glorioso campo della Chiesa paghe- rebbe dieci ducati, perderebbe l' onore della citta- dinanza e il pubblico impiego se l' occupasse. Mon- tò a cavallo il Governatore, e uscì dalla città: lo seguitarono (molti a cavallo, altri a piè) mille e mille cittadini divisi a porta per porta, — primi gli abitatori di porta sant' Angiolo, che tra i peru- gini erano i più ardenti e valorosi, i più facili al- le pugne. Furon tutti a Costano, cui presero senza battaglia, e que' dintorni, in pria mal guardati da Cristoforo da Tolentino, danneggiarono senza riserbo. Eran circa seimila a piedi e cinquecento a cavallo; ma, soldati a forza, vivevano licenziosamente fuo- ri delle tende, e senz' ordine per quelle campa- gne furibondavano: alcuni corsero sino alle porte d' Asisi, poi a Petrignano; altri ad altre parti; e ammendue que' castelli e la Rocchicciola con alcu- ne fortezze vicine occuparono. Ridottisi a santa Ma- ria degli Angioli, il governatore di Perugia man- dava in Asisi frate Pietro di Tommaso per fare ac- cordo coi cittadini: passarono poche ore, e a cia- scun soldato diedesi ordine di ritornare alle proprie abitazioni, all' ozio, alle officine, alla vanga.

A che tanto entusiasmo e tanti timori destati?

Tornarono ben presto i perugini alle ostilità contro gli Asisani, per ordine del governatore e dei Dieci (6 agosto), cui davan ombra alcuni venturieri partigiani del conte Francesco; i quali attendando in questo territo- rio, avevan dato assalto alla Bastia, ov' era Braccio Baglioni. Costoro, chiudendo in Asisi il bestiame de-

rubato, marciaron verso la Marca: così al sopraggiugnere dei Perugini quelle bande di militi erano altrove. Pochi giorni dopo, per la pace conchiusa tra il Pontefice, il Piccinini e lo Sforza, a Perugia si fe' gran festa, e i Dieci inviarono un ambasciatore agli Asisani, loro notificando le cose di fresco accadute nella Marca. Risposero asprissimi — « or che di tutto ci han disfatti, essi ci parlan di pace? Noi non vogliam sentire che parole di guerra » e maledirono all' ambasciatore e a quei che lo mandavano, e ingiuriandolo e minacciandolo di morte, il cacciarono dalla città. Poi pentiti dell' insulto fatto al comune di Perugia, scrissero incontanente ai Dieci (19 agosto)— « che bramavano fossero dimenticate le offese tra gli abitanti dell' una e dell' altra città, e che volevan vivere da buoni amici e vicini ». E subito tornava loro un messaggio, dicendo « che quella proposizione accetterebbesi, purchè gli Asisani restituissero i prigioni e la preda, cui ritenevano da parecchi giorni ». Ma sì potente era l' odio di cui si ricambiavano gli Asisani e i Perugini, e tanto era in questi il desiderio di ridur quelli alla soggezione della Chiesa, che le due rivali popolazioni ripresero le armi: anzi a Perugia nel 23 agosto con pubblico bando davasi a tutti licenza di rubbare e poi vendere qualunque asisano trovassero nella città e nel contado. Per lo che ben cencinquanta in quel giorno stesso ne menarono prigioni, quali pel maggior numero eran poveri campagnoli che andavano nei propinqui molini a macinare un moggio di grano per le famigliole.

Venne alla perfine l' esercito braccesco. Allora

i perugini, animosi più dell' usato, si prepararono all' esterminio d' Asisi; e avendo secreto trattato anche coi maggiorenti del paese, colà inviarono da prima una banda di fuorusciti. Poi bandirono pubblicamente la guerra: e il governatore cavalcò verso Asisi alla testa d' una schiera di popolani, *tutta gente bassa, cioè qualche povero artigiano e qualche contadino, con pane per tre dì e poche armi*: ma svogliati v' andaron costoro. A questa schiera tennero dietro nobili e cittadini, trascinando molti carichi di armi e di vittovaglie. Piantaron le tende a santa Maria degli Angioli, e attesero allo sciupìo delle campagne. E gli Asisani, che ormai più non avevano speranza nel conte Francesco, dimandaron pace al governatore. Questi vi si piegava di buona voglia; e con esso eran concordi alcuni perugini; ma i più, tormentati dal desiderio di camminare un giorno sulle rovine della nimica città, difficili rendevano le trattative, e con fatti e con parole ostili esacerbavano gli Asisani; cosicchè dal governatore e dai capi di squadra all' ultimo degli artigiani soldati regnando malumore e discordia, d' improvviso il campo venne disciolto con rallegramento degli Asisani, con vergogna dei perugini; i più tornarono ai lavori, agli impieghi, alle dimestiche gioie; altri, i principali cittadini, andarono alle tende di Nicolò che trattenevasi in Gualdo, non peranco padrone della rocca.

Oltre i quali, marciarono alla volta di Gualdo cinquecento fanti perugini e altrettanti balestrieri eletti nella città e nel contado, e capitaneggiati da Nello Baglioni, Baldassarre Ermanni e Fabrizio Si-

gnorelli; v' andò eziandio Biagio da Castel del Piano duce di cento cavalieri, dianzi destinato a guardar le castella conquistate nel territorio di Asisi, or condotto nuovamente dai Priori (15 ottobre), cui di continuo pressava Nicolò ad armare cittadini, contadini e forastieri, a mettere in punto vittovaglie, armi e danari. Mentre il capitano della Chiesa colle sue ordinanze stringeva il presidio sforsesco a cedere la tenuta del cassero di Gualdo, entrarono in Asisi trecento fanti del conte Francesco. Per la qual cosa i cittadini ripresero coraggio: oltre i sopravvenuti, avevano in loro difesa dugento uomini a piè e cinquanta cavalli, e tosto a persuasione di certuni che stavano ai servigi di Pandolfo Baglioni (1), inviarono a Spello una o più compagnie di soldati: i quali penetrati nel borgo di quel paese colsero alla sprovista cinquantanove spellani, cui menarono cattivi: più innanzi si scontrarono ne' paesani ordinati a difesa; e dopo che lunga pezza combatterono con vicendevole uccisione, gli assalitori avutane la peggio voltaron le spalle.

Per questo avvenimento si tennero offesi i Bracceschi; e i perugini arsero di rabbia. I Dieci appe-

---

(1) « Otto famigli di Pandolfo di Nello dei Baglioni si fuggiro da lui; perchè ditto Pandolfo non li usava mai cortesia alcuna delle cose che guadagnavano e portavano a casa; e dicevano che detto Pandolfo voleva ogni cosa per lui. Per questo, partiti che furo, detti famigli andarono ad Asisi, e importunaro gli Ascisciani che se mandasse a Spello, ec. GRAZIANI.

na n' ebbero novella scrissero al Piccinini confortandolo a vendicare la sua patria e i Baglioni dell' insulto lor fatto dagli Asisani. Rispose a Monsignore, ai Priori, ai gentiluomini — « Tra breve compierò il voler vostro: Asisi è cosa mia, è mia vivanda; è un paese ch' io accordai in guiderdone, in mancia a' miei soldati, essi lò metteranno a sacco ed a fuoco; e il voler vostro sarà compiuto ». — Queste parole del battagliero andarono propriamente a sangue ai Perugini; i quali nel 24 ottobre (sempre del 1442) pubblicarono altro bando (1), imponendo a ciascuno, sia cittadino o contadino o forastiero, di prendere incontanente le armi, e al suono della campana della signorìa ritrovarsi in piazza ben provveduto d' ogni arnese necessario alla pugna, e pronto a marciare nel campo dell' invitto duce della Chiesa; e multando di venticinque aurei fiorini chi non comparisse.

Suonando a doppio la maggior campana del commune, mille e mille cittadini si schierano nella piazza dinanzi al palagio dei Dieci: altri mille vengono dalle campagne, chiamati dai molti villaggi e castelli del perugino contado, aggregati ai cinque rioni della città: quelli di porta Eburnea capitanava Gentile Signorelli, Baldassarre Ermanni quelli di di porta sant' Angiolo, Gregorio d'Antignolla quel-

---

(1) Consimili bandi furono pubblicati a Perugia ne' giorni 7, 8, 14, 20, 21, 22 e 26 novembre.

V. i *Documenti*.

li di porta santa Susanna, Massaccio di Bonconcione quelli di porta san Pietro, e Tancreduccio Ranieri quelli di porta Sole. Da ogni via sbucavano armaruoli, fabbro-ferrai e lavoratori di legnami: portavano bombarde, balestre, verrettoni, lance, accette, mannaie, targoni, grilli, e gatti; carreggiavano pali e picconi di ferro, scale e *arioni*, cento svariati istromenti da offendere e da riparare i colpi.

Eran vicini a partire, quando si presentò al magistrato un ambasciatore asisano chiedente in nome de' suoi concittadini la pace con que' capitoli e condizioni voluti dal governator di Perugia. Dissergli bruscamente i Priori, che non v'era più luogo a trattati. Nondimeno il governatore inviò un messaggio al Piccinini, notificandogli l'ambasceria degli Asisani. Rispose il venturiero: — non voglio accordo; niuno s' impacci nei fatti d' Asisi, chè Asisi, per Dio! è mia vivanda.

Il nerbo dell' esercito braccesco attendò presso alle mura di quella città (25 ottobre): altri fanti e cavalieri ascesero nella montagna; altri si sparsero nella sottostante pianura: i quali, non retribuiti di soldo o scarsamente, e perciò meglio pronti a' saccheggi, a ruberie, a insolenze, nelle ore di riposo disseminandosi per una gran parte del territorio asisano e perugino, facevano sentire, più che ad altri, ai campagnoli i danni gravissimi della interminata contesa. I Dieci ne facevano doglianze col capitano; e contro ai robbatori emanavano leggi severissime, e davano autorità a ciascun derubato di legare, di battere, anche d'uccidere i saccomanni. Ma la soldatesca raunaticcia non piegavasi punto a regolato vivere, a militare disciplina.

Nicolò alloggiava a san Damiano. Forte di meglio che ventimila soldati tra cavalieri e pedoni, dapprima colle sue bombarde attaccò le rocche d' Asisi; poi si disposero all' assalto della città. Allora altri perugini accorsero nel campo, e insiememente Angiolo Perigli e Giovanni Orso da Montesperello, i quali (così la cronaca) al duce dovevan dire che, se gli inimici asisani scendessero dalla loro superbia e mostrassersi inchinevoli alla pace, egli non esitasse accordarla. Ma dagli atti e dalle parole del capitano e de' soldati traspariva una feroce volontà. Non rammollivano il cuore di lui alcuni frati di san Francesco, che dolcemente procacciavano persuaderlo al perdono, lo consigliavano a salvare la vita degli Asisani, ad approvare la sudditanza ch'essi eran pronti dichiarare al pontefice o a' suoi legati. Inginocchiati tornarono alle preghiere: a mani giunte lo supplicarono di clemenza, di moderazione. Il semplice ed eloquente linguaggio di que'buoni religiosi, spoglio d' ogni rancore municipale, non aveva forza sull' agghiacciato animo di Nicolò, sin da giovinetto abituato alle stragi, alle agonìe de' morenti soldati, allo spavento de' cittadini. O non avessero ampio mandato dagli Asisani per fermare a qualunque anche vilissima condizione la pace, o intendessero che irrevocabile era il decreto della guerra intimata, essi lacrimando gli ricordarono di rispettare quel maraviglioso monumento delle arti e della devozione degli italiani nel secolo dell' Alighieri, il tempio di san Francesco e i preziosi vasi e le sacre supellettili; con caldissime preghiere e con accenti pietosi anche un' altra volta gli pinsero la co-

sternazione de' vecchi, delle donne, de' fanciulli asisani; e pensando alla immanchevole sciagura dolenti partirono da' suoi alloggiamenti.

Chiuse eran le porte d' Asisi : per varie e anguste aperture fatte nella cinta d'essa città uscivano i soldati alle scaramucce: dirigevali Alessandro Sforza.

È ordinato a battaglia l' esercito braccesco (28 novembre): il Pazzaglia, il Riccio da Castello e Nicolò Brunoro colla fanteria pigliando le alture approssimaronsi alla rocca, e Pier-Giampaolo Orsini al tempio di san Francesco: il resto degli uomini d' arme s' appostò in altre parti: così tutti furono silenziosi alla muraglia. Erano due ore di notte: non un raggio di lume rischiarava i mille combattenti: ben pochi asisani o soldati dello Sforza vigilavano nel confine della città tra pel piovigginare, e pella trascuraggine del condottiero. Intanto il Pazzaglia, il Riccio da Castello e Nicolò Brunoro, addatisi d' una via sotterranea che certo faceva capo nel centro d'Asisi, entraron per quella con trecento pedoni. Grosse pietre e pali di ferro e legnami d'ogni maniera incontravano ad ogni passo: cento volte furon sul punto di retrocedere; ma rincuorandosi al superar degli ostacoli, dopo alcune ore sbucarono nella città. Andaron frettolosi in traccia delle mura per avvisare del loro ardimento i compagni: scoperti da un cittadino o soldato che aveva in mano una face, sentirono un grido d' allarme; e tosto saliti sulla muraglia chiamarono il Piccinini all' assalto. Egli accorsevi co' suoi prodi; e per un pertu-

gio rinvenuto a caso a piè della cerchia penetrò nella città: ampliata da guastatori la via entraron parecchie centinaia di cavalli e di fanti: nel tempo medesimo Pier-Giampaolo Orsini, appoggiando le scale presso alla porta di san Francesco, poneva piede nell'abitato.

I bracceschi, abbruciando le porte e rompendo le barricate, a un tratto inondarono le vie d'Asisi, cui mutarono in campo di feroce battaglia. Gli avidi di bottino (ed erano i più) entraron nelle case, frugandole dalla cantina al solaio, caricandosi d'oro, di gemme e di ricche suppellettili; imprigionando uomini e fanciulli; avvinghiando e trascinando con atto inverecondo esterrefatte fanciulle e donne piangenti. Quelli che non avevan disertato le file attaccarono il conflitto cogli ottocento cavalli sforzeschi, incalzandoli fino alla rocca, finchè li forzarono a rendersi al conte Carlo Fortebracci. Il timido duce Alessandro Sforza, che dianzi inanimiva gli Asisani a ripulsar l'avversario, si ritirò nel cassero maggiore co' cittadini più ricchi.

Intanto i vincitori, rallentando la militare disciplina, tutto mandarono a ruba ed a fiamme. Le vie erano accalcate di militi, di donne, di fanciulli, di vecchi, di giovani vigorosi: e s'udivano voci di morte e strida e lamenti. Al lume di alcune faci che rompevan le fitte tenebre, tra le spade, le percosse e i soprusi, que' mille infelici sceglievano una via che li portasse a salvezza, seco conducendo fanciulli e lattanti, vecchi e infermicci e il meglio delle dimestiche sostanze; ma per via o cadevano trafitti o prigionieri, o perdevano i figli e gli averi: ben po-

chi giugnevano illesi al convento di san Francesco o a quello di santa Chiara.

Nè questi asili di perdono e di pace furono stanza sicura ai ricovrati. Nel convento di san Francesco entrò Pier-Giampaolo Orsini, subodorando la ricchezza del bottino; e per fermo si sopraccaricò delle accatastate masserizie senza distinguere, cred' io, in tale trambusto quelle de' frati da quelle de' cittadini. Il maggior duce s' incontrò nel monistero di santa Chiara, dove in gran numero eransi raccolti donne e fanciulli, — questi piangenti, quelle rispondendo alle litanìe che intuonavan le suore. Alla mestissima scena rischiarata da pallida lucerna, egli fu tocco da compassione: e subito alle monache e alle singhiozzanti donne disse che il monistero non era più convenevole stanza per loro; si accordassero nello scegliere uno dei vicini castelli; e colà farebbeli accompagnare da una scorta di buoni militi; a miglior tempo ritornerebbero nel luoco natale, nelle solitarie lor celle. Tra i paesi e le città, ove vivrebbero taciti giorni nelle preghiere o nelle casalinghe occupazioni, ad esse propose Perugia... All'udire il nome dell'odiata città, patria ad un popolo generoso ma fiero e attore non ultimo in tanta guerra, le suore rabbrividirono, e un gelo di morte corse pelle ossa di quelle donne, oror confortate dall' inatteso linguaggio del capitano. Orgogliose anche nella sventura e tenaci nell' odio, gridarono a un tratto « A Perugia il fuoco! ci vada il fuoco a Perugia! ». E queste parole vennero ripetute dalla turba femminile e accompagnate da vagiti e da stridule voci di bamboli e di fanciulli innocenti. E tra que-

ste grida confuse altre se ne intesero, rabbiose e spaventevoli, di saccheggio e di sangue: poi ogni cosa andò a furore, a scompiglio: tutte cose divennero proprietà de' soldati, che se le contrastavano per numero e per valore: e in questa proprietà si comprese la vita delle improvvide suore, delle madri e de' figli. In ciascun monistero o altra abitazione e in ciascun angolo della città le stesse ignominie si rinnuovarono: il tugurio del povero e il palagio del ricco spogliati, l'umanità maltrattata e vilipesa!

Queste cose nella notte: nè al sorger del nuovo sole, nè all' altro, nè all' altro cessarono.

Oh la sventurata città! più non serba un' impronta dell' orgogliosa floridezza di ieri. Gli asisani, con che cuore!, salutano dell' estremo lamento la patria caduta, correndo per le vie o tra prigioni o tra' fuggenti: e i soldati con empia esultanza contemplano la umiliazione dei cittadini, o con malvezzo fra risa beffarde e osceni motti svergognan le fanciulle alla presenza delle madri, o crudelmente delle tenere membra di semispente creature fanno un gioco, un trastullo. Alcuni, che tuttavia non eran sazii delle rapine, o consumato avevan la notte nello sfogo di comandati e brutali abbracciamenti, fanno ricerca delle ultime reliquie delle ricchezze cittadine, e si slanciano dall'uno all'altro nascondiglio delle manomesse abitazioni, come cani spinti in traccia di belve fra le rovine d' un antico castello.

Ma in mezzo a tante perfidie di soldati, cui unica metà era la brama del bottino e dello strazio degli Asisani, apparvero uomini generosi e schietti amici dell' uomo; tali che, colle parole e col-

l' esempio innamorando i fratelli al ben fare, nell' ora della disgrazia non si rincantucciano tremanti, e non diffidano di lor forze celando l' egoismo e l' inerzia, ma vanno con entusiasmo al sacrificio, dove la morte è men dubbia della vittoria. E l' anima ci gode nel raccontare che i frati di san Francesco, educati alla scuola d' amore in tempi di civiche discordie, vincendo l'asprezza del Piccinini, col cancelliere di lui adducevano al convento quanti infelici trovavano per via, o quelli che ricomperavano dai soldati là nella piazza, ove più che in altra parte facevasi confuso ridutto di gente, e dove ardevano gli accatastati volumi, gli annali del municipio e mille pergamene, in cui racchiudevansi le memorie e i privilegi d' Asisi e i diritti delle cittadinanze. Anche molti perugini, quelli in specie che a malincuore ne'giorni addietro avevano obbedito ai rigidi comandi dei Dieci e del governatore, a cento donne salvarono l' onore e la vita, a cento famiglie gli averi e le cose più care. A maggior numero di persone avrebber essi risparmiato vergogne, percosse e prigionia; ma al nome e all' aspetto d' un perugino o alla divisa braccesca le diffidenti asisane mandando grida di spavento si tramischiavano co'fanti sforzeschi che lasciavano la maldifesa città.

Gli Asisani son vinti e umiliati; le abitazioni spogliate e abbruciate; i templi, i conventi profanati e saccheggiati; solo la sacristia di san Francesco non è tocca da mano sacrilega. Adunque gran parte della soldatesca corre in Perugia alla vendita delle spoglie de' soggiogati, al traffico de' soggiogati me-

desimi; chè il sabato è vicino. Ma gl' ingordi s' accapiglian per via, si feriscono, si scannano; pochi volevano il tutto: i più forti, non di rado soprastanti per iniquità, caricavansi le spalle a scapito dei deboli; molti de'quali tornarono a mani vuote.

Più d' una volta vedemmo nelle nostre città uomini e donne, dal plebo al patrizio d'ogni età, buoni e cattivi, correre a un piazzale; guardare un lurido palco, una mannaia, un carnefice, il reo nella fatale ascensione, la rapida discesa del ferro, e la convulsa faccia del giustiziato. Vanno e ritornano allo spettacolo: nel terribile istante, in cui una vita si recide e un' anima vola al signore, un moto di teste, un leggero mormorio, raramente una lacrima; e basta. Così a' nostri tempi. E come i perugini si ragunassero, e in qual numero nella piazza allegri accorressero all' arrivo dei battaglieri stracarichi di femmine e di cose, figuratevi!; allora che l'odio scambievole delle due popolazioni era corale, parvente e grande senza misura.

Chi avesse un fiorino da spendere farebbe una bella compra in quel giorno. Tavole d' ogni forma e d'ogni dimensione, e sopravi gli arredi delle Chiese e le masserizie dei vinti, dai calici e dagli anelli sino alle pentole e ai canestròli, vendevansi a picciol prezzo. E gli offerenti affollavansi, e comperavano; comechè taluni o perchè le riconoscessero proprietà di parenti e amici, o perchè le credessero rapite ingiustamente agli Asisani, rifuggivano dalla compra. Quivi pure si faceva mercato e strapazzo di pargoli e di fanculli d' ambo i sessi: alto erane il prezzo; e molti non arrivavano alla spesa: *le zitole*, dice una

cronaca, *costavano quindici ducati l'una:* e i buoni ne pigliavan cordoglio e riscotevanle, *chi per amor di Dio e chi per fantesche* : le donne, rimaste invendute, tornavan libere, pria maltrattate e vituperate dai predatori. Queste infamie continuarono per altri giorni. Stupirono i perugini alla vista della considerevole quantità di cose tolte al popolo nimico: eppure si disse che delle cento una sola parte si diffuse nella nostra città: i soldati campagnoli recaron la preda alle lor magre casucce; e gli abitatori del contado asisano, che tutti ingrossarono l' oste braccesco, della preda fecero mercato nelle vicine castella. Quanti peccarono in quell'assedio! e, quasi che non bastassero i peccati degli uomini, le campane del comune mandavano suoni di allegrezza, e accendevansi i falò nelle vie di Perugia, e facevansi luminarie nel palazzo municipale, e tripudiavan forse i perugini — mentre migliaia di asisani, gittati nel fondo della miseria e dell' abbiezione, si stemperavano in lacrime, o nel sepolcro anzi tempo cadevano; infelici, infelici!

Nicolò Piccinini continuava a stringer d' assedio le due rôcche, e per costruire un bastione rimpetto alle medesime chiedeva ai Perugini seicento ducati. I Dieci inviavangli un tal Gregorio di Nofrio con trecento fiorini (1), poi cinque ambasciatori, che,

---

(1) Negli Annali Decemvirali di Perugia (1442, foglio 205) è registrata la seguente lettera.

— « Magnificis et excelsis D. Prioribus Artium civitatis

rallegrandosi con lui della vittoria, prometterebbergli quindicimila ducati, purchè la città d'Asisi all'intutto scaricasse (eccetto le Chiese), essendo venuto l'istante *di levare questa bestia dinanzi agli occhi* del popolo perugino (1). Ma temendo la maledizione dei posteri e l'infamia che peserebbe sul suo capo, Nicolò non si lasciò andare all'empia voglia de' suoi concittadini: pel contrario alle famiglie ricovrate nella rôcca diè licenza d'uscirne e riporre il piede nelle proprie abitazioni. Alessandro Sforza, il malaugurato difensore di quella città, fuggì segretamente per alla volta della Marca nella notte del 4 dicembre; pochi giorni dopo (13 dicembre 1442) il cassero minore si arrese al capitano della Chiesa; e più tardi (18 gennaio 1443) la rocca maggiore, salva la vita del castellano e degli armigeri.

Compiuta in tal modo la memorabil vittoria, il Piccinini infermò, tra pe' disagi nella battaglia soffer-

---

Perusii — Magnificii e excelsi domini domini mei honorandissimi. Ho receuuto in nome de le V. M. S. fior. trecento a bol. 36 per fior. per le mano de Gregorio de ser Nofrio: prego le S. V. che se degnano fare abbia presto el resto, e fareteli dare a ser Senso mio cancelliere che oprerò in vostro servitio. Ex Asisio die iij novembris 1442.

« Nicolaus Piccininus Vicecomes *Heliseus*.
de Aragona, Marchio comesque etc. ».

(1) V. i *Documenti*.

ti, tra pe' rimorsi, tra pe' sospetti di tradimento de' suoi capitani. Il Pazzaglia e Pier Giampaolo Orsini celatamente marciavano nel Chiugi, assoldandosi co' Fiorentini, e pigliavano la via del Patrimonio per unirsi al Ciarpellone e giugner nelle terre del conte Francesco: Cristoforo da Tolentino maneggiava dar la tenuta di Todi allo stesso Sforza, pel cui favore maturavansi trattati a Gubbio, a Foligno, fors' anco a Città di Castello. E il duce faceva chiudere nella rôcca d'Asisi Cristoforo da Tolentino (1), Gentile della Sala, Francesco da Carnaiola e Sinibaldo da Città di Castello: in questa città mandava a governatore Agamennone degli Arcipreti; in Fuligno e in Gubbio ordinava l'esilio dei fuorusciti asisani, che tuttavia speravano nelle armi del conte Francesco. Il Piccinini infermò, ma non morì per allora: e nel primo gennaio 1443 riceveva per mano di Agamennone degli Arcipreti un bel donativo da parte del pontefice Eugenio: era *un cappello di pelo di bavaro, foderato di armellino con tre battaglie; in esso lo Spirito-santo di perne grosse del valore di sessanta fiorini,*

---

(1) « A dì 16 febraio 1443 Cristoforo da Tolentino per sospetto fu da Nicolò Piccinino preso et messo in lo cassero di Assisi, et perchè io lì era cancelliere con lui mi costò quella novella più di 400 fiorini ». GUERRIERO BERNI, *Cronaca eugubina*, pag. 45. — Cito qui la inedita nell' Archivio Armanni della *Sperelliana* di Gubbio, non quella del Muratori alquanto inesatta.

e più una spada con la guaina di cremisi, con *la centura avvolta in essa da capo a piedi*, tutta *fornita d' oro, del valore di dugento fiorini* (1). Era il buon capo d' anno, — la strenna.

Riavutosi dalla malattia, nel 26 febraio 1443 venne a Perugia, nel palazzo di Nello Baglioni, poi nella cittadella del monte di Porta sole, onorato dai suoi concittadini, cui non fece mai alcuna cosa di bene: e alquanti giorni dipoi (12 marzo) partì per alla volta di Siena (2), lasciando suo luogotenente in queste contrade il giovine venturiero Carlo Fortebracci. Traevanlo a quella città le aque salubri (3) (da lui sperimentate più volte ai bagni di Petriolo) e l' arrivo del pontefice Eugenio, col quale discorrer lungamente aveva necessità circa i destini dello Sforza e de' popoli del Piceno.

Tornò in campo nell' aprile dell' anno medesimo; e prima sua cura si fu di assediare Monte-Gabbione e Monte Leone, e metterli a sacco (nei primi di giugno), salvando la vita agli abitanti e agli uomi-

---

(1) Graziani, *Memorie di Perugia.*

(2) « Andò per porta s. Sanne (*s. Susanna*), e alloggiò la sera al suo palazzo, che fu de Baldiuo, e la mattina cavalcò via ». *Memorie* citate

(3) « A questi dì (aprile 1443) venne la nuova che se era scoperto come el Capitano doveva essere attossicato alli bagnie a petizione delli Fiorentini e del conte Francesco » *Memorie* citate.

ni d' arme che vi dimoravano alla guardia. Allora richiamò i suoi soldati che stanziavano tuttavia nel territorio perugino, e che, non pagati, rubavano, uccidevano e facevano cose orribili a dirsi. Qual terra o castello faceva egli segno della sua ira guerriera? Guai a coloro che si mettessero sulle difese!; conciossiachè avesse inteso della rivolta de' Bolognesi e della prigionìa di Francesco Piccinini. Ma Alfonso d' Aragona chiamavalo a Terracina per rilevanti negociazioni. Sei galèe erano allestite nel porto di Civitavecchia. Per la via del mare giunse Nicolò a Terraccina, onorato e festeggiato dal re, dai cortigiani e dai cittadini. Correndo la metà di giugno uscì fuori l'accordo tra Alfonso re di Napoli e papa Eugenio; ambidue collegati alla totale rovina degli Sforzeschi.

Ritornò al campo, e condusse le schiere presso ad Aquapendente e a Toscanella (25 giugno) cui assediò con tal vigore da sperarne non lontana la resa. Non pertanto l' assedio andava per le lunghe; stantechè il conte d' Aversa prestava soldati e vittovaglie al Ciarpellone chiuso in Toscanella; ma, scoperto della benivolenza verso gli sforzeschi, per sentenza del Piccinini perdeva il capo subitamente. Anche il napolitano Antonello dalla Torre, che pattuiva co' Fiorentini tradir la Fratta alla loro repubblica, veniva tradotto a Perugia nelle carceri del Podestà, doppochè gli fu sopra Agamennone degli Arcipreti con seicento fanti.

Tempo era giunto di rientrar nella Marca; imperocchè Francesco Sforza a tuttuomo faticava per conservarsi le città rimase obbedienti alle sue leg-

gi, o ritentare il dominio delle perdute. Nel finire di giugno, dopo molti giorni d'assedio occupava sant'Anatolia, dove moriva il Pazzaglia con cenciquanta soldati e buon numero di sforzeschi; quindi entrò a patti in Tolentino, non senza impodestarsi della rocca. Nel tempo stesso, non potendo egli far fronte agli eserciti riuniti del Piccinini e di Alfonso che contavano circa trentamila tra fanti e cavalli, fortificava le città più importanti della Marca Anconitana, inviando a Fermo Alessandro suo fratello, l'altro fratello Giovanni in Ascoli, in Civitanuova Rinaldo Fogliano suo fratello uterino, in Fabriano Pietro Brunoro, in Cingoli Fioravante (Degli Oddi?) da Perugia, Giovanni Tolentino suo genero in Osimo, Troilo da Rossano in Jesi, Antonio Trivulzi in Recanati, Roberto da San Severino in Rocca contrada, Accattabriga a Corinaldo, Fuscio Girasio e Guglielmo da Baviera allo Staffolo e al Massaccio (1). Egli poi, sollecitando gli aiuti de' Veneziani e de' Fiorentini, si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesti suo genero.

Il re di Napoli e il capitano della Chiesa nella metà di luglio 1443 fecero massa di loro genti nell' Umbria; e poscia che a patti ebbero Visso, lungo il Chienti camminarono alla volta di San Severino. Questa città, sprovvista di difensori schiuse volontieri le porte ai bracceschi; i quali, fatta una scorreria nel territorio di Cingoli, si fermarono tra

---

(1) Compagnoni, *Storia della Marca*, pag. 353. — Muratori, *Annali*.

Monteloro e Monticello, dove con ottocento cavalli venne Piero Brunoro, che aveva disertato le file del conte Francesco e lasciato Fabriano indifesa (1). Altrettanto fece Troilo da Rossano che, consegnando Jesi al Piccinini, passo ai servigi della Chiesa. Per la qual cosa la potenza dello Sforza cadeva in basso, mentre augumentavasi quella del Piccinini: e i popoli della Marca inalberarono subitamente nelle loro città le bandiere della Chiesa; tra queste Sanseverino, Matelica, Tolentino, Macerata, Jesi, Fabriano, Cingoli, Osimo, Recanati, Castel-del Piano. Insomma quasi tutti i paesi del Piceno (all' infuori di Fermo, di Ascoli e della Rocca-Contrada) si arresero a Nicolò Piccinini o ad Alfonso d' Aragona, che ne presero il dominio a nome di papa Eugenio. Passaron pure alla obbedienza della Chiesa Toscanella e Aquapendente.

Per tirare a battaglia lo Sforza i vincitori s' accostarono a Fano; ma ne gli allontanarono le gagliarde fortificazioni: onde è che Alfonso volse le armi contro Alessandro Sforza che con molti soldati teneva-

(1) Del tradimento di Pietro Brunoro rende ragione un cronista perugino. « A dì 22 agosto (1443) vennero lettere del capitano Nicolò Piccinino como Pier Brunoro se era partito dal conte Francesco, et aconciosse col re per suo conduttiere; et li accrevve soldo. Se disse che lui parti dal Conte, perchè esso aveva avuto per più de cinquanta milia ducati de robba in San-Severino, et che per salvarse la dicta robba se era partito ».

si in Fermo (1): e il Piccinini marciò nella Romagna. Ci narra il Poggio che Nicolò, irritato per cer-

---

(1) « Fu in questa occasione, che rimasero puniti dei lor tradimenti *Pietro Brunoro e Troilo* cognato del conte Francesco. Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine di eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta, essere stato questo uno strattagemma del medesimo conte Francesco che scrisse al fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il re que' due condottieri, dai quali egli era stato tradito. E ne seguì l'effetto. Fu dunque costantemente creduto, che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata per assassinare il re. E perciò il re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere ammendue, e legati gl' inviò a Napoli, e di là li mandò in una fortezza del regno di Valenza, dove stettero per dieci anni ». Così il Muratori. — A queste parole sono bel documento le seguenti del Graziani: « A questi dì de ottobre (1443) fu preso uno messo quale mandava el conte Francesco con lettera a Troilo conduttiere già del dicto conte e a Pier Brunoro, li quali prima erano col Conte, e mo sonno conduttieri del re d'Aragona, quale sta a campo a Fermo, et hanno gran condutta. E la lettera dice così: — *Advisove come mo è tempo de fare quello che è stato ragionato; et perchè voi avete tremilia persone e il signor Alisandro è dentro in Fermo, uscirà fuore ad ataccare la zuffa con tre milia fante fra li suoi e 'l populo. Et io me ne verrò lungo la marina; e pensome che io me troverò sul fatto; si che solicitate, perocchè non è da mettere più tempo.* — Et questo messo fu preso de notte da le acolte che mandava el re. Onde che veduta el re la presente lettera fece mettere in ordine la sua compagnia, et puoi mandò per lo ditto Troilo e Pier Brunoro, et puseli la dicta lettera in mano; e puoi lo disse che essi la

te parole lanciategli dal conte Francesco (colle quali palesamente dissela codardo e infedele) lo sfidasse a duellare in campo aperto; e aggiunge che la sfida accettata non fosse (1).

---

leggessino. Et subito letta li fece pigliare e legare e mettere sotto buona custodia. E li Catalani subito miseno a sacco le robbe loro et chi era sotto de loro, che el re non podde far tanto, et aiutare che non fusseno saccheggiati ».

(1) « Mentre negli alloggiamenti si consumava il tempo senza fare alcuna notabil fazione, lo Sforza per un trombetta fece sapere al re, che non si fidasse del Piccinino; et avendo costui (come gli era stato ordinato) con molte altre cose, detto contra di lui in sua presenza, ch'egli era uomo codardo e di poca fede, il Piccinino tutto infiammato d'ira, disse al trombetta: dirai a Francesco, che io ho molto meglio e più santamente conservato l'amicizie, quantunque cattive e a me stesso dannose, e mantenuta la fede eziandio ai nemici, che egli non ha conservate le buone, avendole sempre con qualche grande scelleranza e tradimento violate. Ma qual di noi due debba essere ragionevolmente tenuto codardo, io non lo posso così ben dimostrare a questo effeminato bastardo col condurmi seco a duello, essendo io storpiato come sono, ma potremo tuttavia diffinire tutte le nostre antiche differenze, perciocchè io con una delle mie compagnie di cavalli sono apparecchiato a combattere con un'altra delle sue, qualunque egli per migliore si eleggerà. E per mantenere questa promessa, il giorno seguente comparse in un campo che stava in mezzo tra la città e gli alloggiamenti suoi, e ivi si trattenne armato infino a buona pezza di giorno; ma non uscendogli alcuno incontra, se n'andò sotto le mura, e avendo di nuovo con ingiuriose parole provocato lo Sforza a uscir fuori a combattere, ridusse finalmente i suoi agli alloggiamenti ». — POGGIO — pag. 171.

Alloggiando tra Rimino e Pesaro insieme con Federico di Montefeltro conte d'Urbino e con Malatesta signor di Cesena menava guerra or qua or là nella Romagna, poi fermavasi a Monteloro. Nel tempo medesimo giungevano nel Piceno il conte Guido Rangone, Simonetto, Taddeo marchese d'Este e altri condottieri con fanti e cavalli in aiuto di Francesco Sforza: il quale, ritornato a speranza, seco menando Sigismondo Malatesti signore di Rimino, si mise in traccia dell'avversario per venir finalmente a tenzone. Agli otto di novembre 1443 accadde il combattimento, in cui dicesi che il Piccinini facesse delle maraviglie, e più ne facesse il conte Francesco. L'antico biografo del nostro condottiero (1) descrisse il fatto d'arme con queste parole. « Era una valle fra Monteloro e il Monte dell'Abbate, per la quale faceva mestiero che passasse lo Sforza: onde il Piccinino mandò tre compagnie di cavalli al monte dell'Abbate; ed avendo primieramente mostrato loro quel che egli intendeva di fare, e ordinato che qualora avessero veduto calare al piano l'avanguardia dei nemici cogli impedimenti, si scoprissero loro alle spalle e dessero addosso alla retroguardia; egli andò in quelle vie strette che sono verso Monteloro, immaginandosi che fosse per venirgli occasione di poter tagliare a pezzi i nemici, atteso che tolta lor la speranza di congiungnersi insieme, non si avrebbero pòtuto per cagion degli impedimenti che ave-

(1) Poggio, pag. 171.

vano, massimamente in quei luoghi malagevoli, dare aiuto l' un l' altro. Subito dunque che si scopersero alla lor vista e che lo Sforza avendo passata la valle, giunse con una parte de' suoi alla cima dei colli, messosi in punto per combattere, vennero con essi alle mani: e nel principio, perchè i soldati del Piccinino erano superiori e di ardire e di luogo, disordinarono alquanto gli sforzeschi; ma poi perchè già tutto l' esercito dello Sforza (non vi essendo chi lo ritenesse) era calato nel piano, e ciascuno udito il romore de' combattenti correva dove più gli tornava comodo per dare aiuto ai suoi, ed ivi si metteva a combattere, gli sforzeschi cresciuti d'animo e di forze cominciarono a fare animosamente resistenza ed a rinfrescar la battaglia. Nè già per questo i soldati del Piccinino si ritiravano un passo, anzi tuttavia con maggior audacia combattendo s' opponevano con tutte le forze all' impeto loro. Il Piccinino intanto, ora facendo ufficio di buon capitano e ora di valoroso soldato, scorreva per tutto in aiuto de' suoi. Fu combattuto in questa guisa buona pezza del pari, nè si piegò da veruna banda la vittoria, infino a tanto che, essendosi tirata in lungo la battaglia, tutte le genti dei nemici s' unirono insieme a combattere. Allora i soldati del Piccinino cominciarono prima a poco a poco a ritirarsi, poi oppressi dalla moltitudine fuggendo in diverse parti voltaron le spalle. Il Piccinino avendo perduta gran parte de' suoi soldati, salvatosi dalla rotta, se ne fuggì con pochi a Fossombrone; alcuni altri senza aver pur veduto la faccia degli avversari, udito il grido dell' infelice successo di quella giornata, andarono

prima a Pesaro, indi in Fossombrone. Dicono alcuni che lo Sforza e Taddeo avendo congiunte le lor genti insieme, assalirono alla sprovista il Piccinino che non pensava punto a tal cosa, e che usarono tanta prestezza, che non prima s' accorse il Piccinino della venuta loro che fossero vedute le insegne nel campo; e vogliono che per questo così repentino caso tutto l' esercito si perdesse d'animo, non avendo avuto comodità di mettere a ordine i cavalli, nè d' armarsi; e v' aggiungono che Nicolò con la sua autorità non potè ritenere i soldati sbigottiti dal romore e dalla paura, in guisa che secondo che ciascun più agevolmente e sicuramente poteva non si fuggisse del campo abbandonando tutte le cose sue, e che perciò fu fatta in quella giornata una gran perdita di cavalli e d' armi, e pochi soldati vi restarono morti. V' aggiungono altri che il Piccinino non mancò punto d'animo, ma che fu tradito da certi condottieri di cavalli, i quali consapevoli de' disegni dello Sforza, non volendo ne' combattere, nè prender l' armi, misero nel principio in confusione ogni cosa. Non si sa in tutto il vero di questo fatto, ancorchè cosa molto antica non sia: tuttavia è maggiore il numero di coloro che dicono che fra costoro passò la cosa nel modo che abbiamo detto di sopra ».

Moriva in questa battaglia, tra bracceschi, Giannino da Caravaggio; cadeva prigioniero Braccio Baglioni (il secondo di questo nome); il Piccinini riducevasi a san Donato nell'agro di Fabriano; e il di lui capitano Roberto da Montalboddo, alla nuova della sconfitta rovesciandosi sui cavalli sforzeschi, ben dugento pigliavane cattivi.

Non perdevasi dell'animo Nicolò Piccinini: appena i dispersi ritornarono alle sue bandiere, e appena dumila cavalli del re Alfonso vennero a menomargli le perdite, egli forte del rinnovato esercito ai 27 novembre entrò in Fabriano, vendicando la morte dell'antico signore di quella terra con altre uccisioni, scaricando alcune case di cittadini, mandando in esilio taluni, e i tanti fuorusciti perugini cacciando dalla città (1). Poi qua e là fortificava i

---

(1) Seguirono altri fatti in Fabriano, narrati dal GRAZIANI: « A dì 14 de gennaio (1444) essendo ferito Giapeco e Agnolo de Nicola Fabrianese alla novità de Fabriano, como è ditto de sopre alla intrata che fece el capitano nella dicta terra de Fabriano, se ritiraro e recoveraro nel cassaro. Et cosi se sonno state parecchie dì nel dicto cassaro; et hanno fatto tanto col castellano con prometterli tremilia ducati, che detto castellano se contentò e acconsentì de dare la dicta rocca al conte Francesco. Et così lo mandaro a seguitione. Et el primo che uscisse fuora del ditto cassero si fu el ditto Giapeco e Nicolò, gridando — *viva la Chiesa! e viva el conte Francesco* —; e comenzaro a robbare. Onde che li citadini della parte contraria se misero in ordine, et anco ce curseno quilli di Matelleca et altre persone; demodo che ditti citadini con questo socurso glie diero al dosso, et in ultimo li ruppeno: et esse recoverаro nel ditto cassero. Et el populo vedendo questo assediaro el ditto cassaro, et provarse de averlo per cava; ma venendo questo a notizia al legato de la Marca e al Capitano, subito ce mandaro, et fu comandato per bandimento — non fusse persona che ardisse de offendere el cassero de Fabriano, nè manco a veruno che fusse del cassero non debiano offendere veruno delli cittadini della terra, alla pena della testa — E così fu quietato e posto fine a tal cosa ».

paesi della Marca, opponendosi alle forze del conte Francesco: ammendue in vari luoghi scaramucciando e predando tribolavano quotidianamente gli uomini di quella provincia (1).

Ora che la truppa braccesca ripigliava vigore e si riprometteva onorate vittorie, veniva importuno il consiglio del duca di Milano a chiuderlene la via. Preso di compassione pel suo genero o mosso da qualsivoglia cagione, cui nè i sincroni nè i moderni storici seppero mai, il Visconti spedì un'ambasciata in Venezia (8 settembre 1443) per collegarsi con quella Repubblica e co' Fiorentini per la prosperità dello Sforza: il medesimo disse al sire aragonese. Poi a Nicolò e al conte Francesco inviò, dietro persuasione de'collegati, Francesco Landriani suo consigliero che gl'invitasse e stringesse alla tregua: e al primo fece intendere che celeremente a Milano venisse; imperocchè doveva communicargli cose di grande importanza. I due condottieri pareva si accomodassero di buon grado all'accordo; ma il legato d'Eugenio niegava d'acconsentirvi: Di poi, o desiderio fosse di conoscere i nuovi progetti *del Duca* o fosse ubbidienza di soldato, egli andò a Milano dando la capitananza dell'esercito a Francesco suo

---

(1) « El capitano Nicolò Piccinino e 'l conte Francesco stonno ancora (marzo 1444) per la Marca desfacendo li populi. El capitano manda spesso a Peroscia che glie se mandano denare; et qui ogni dì se fanno consigli con danno del Comuno ». *Cronista citato.*

figlio, il quale di corto (nei primi d' aprile 1444) era entrato nella Marca con ottocento cavalli.

Fra le onorevoli dimostranze del popolo e dei cortigiani fece solenne ingresso nella capitale di Lombardia: ma presto vide le sue speranze deluse e con quale artifizio il Duca avevalo scompagnato dall' esercito. La malattia che sempre tormentavalo or crebbe a tale che si disperò di salvarnelo; e volse al peggio quando al dolore di vedersi ingannato dal principe si aggiunse la novella della sconfitta dei bracceschi a Mont'Olmo, della prigionia di Francesco Piccinini, della fuga di Jacopo altro suo figlio e della vittoria dello Sforza. È conveniente udire intorno alla fine miserevole di questo grande capitano le parole medesime del Sismondi (1). « Il Piccinini, in età già avvanzata, non sapeva darsi pace di non aver potuto con tante battaglie, con tante vittorie aquistarsi una terra ove riposare il suo capo. Tutti i grandi capitani del suo secolo si erano successivamente innalzati al sovrano potere; egli pareva averci più diritto d'ogni altro, poichè avrebbe dovuto ricevere a titolo ereditario il principato di Braccio come ricevette la sua armata; pure egli solo non era in sul finire della sua lunga gloriosa carriera nè più ricco, nè più potente di quello che lo fosse in principio. Aveva perduta Bologna quando credeva di farne la sua capitale; due rotte avute in brevissimo tempo avevano dissipate le sue ricchezze

---

(1) Cap. LXXI.

e dispersi i suoi soldati; uno de' suoi figlioli era prigioniero, l'altro fuggiasco; ed egli non poteva collocare le sue speranze che nella generosità di un principe accusato d'incostanza da tutta l'Italia, e spesso di perfidia. Questo principe attualmente, ingannandolo, aveva cagionata la sua ruina. Altronde il Visconti era omai vecchio, e pareva aver designato per suo successore il più acerbo nimico del Piccinino. La salute di questo capitano già da lungo tempo alterata non si era fin allora sostenuta che per la forza della sua anima; essa finalmente soggiaque alle tristi riflessioni suggerite dalla presente sua situazione ».

Nicolò, sperando di superare la grave infermità, causata da vivo cordoglio, e di ricondurre le milizie agli usati combattimenti (1), chiese ed ottenne dal Visconti di portarsi in un paese poco lungi da Milano, *in aere buona e in luoco dilettevole* (2), dove ridonar potesse la primiera vigoria all' affranto suo corpo e tranquillità allo sconfortato animo suo. Ma nel giorno 16 ottobre del 1444 spirò (3) nella età

---

(1) « A questi dì passate (ottobre 1444) venne de Lombardia Nicolò Guerriere de messer Otto-buon terzo da Peroscia; e venne qui in Perosscia per parte del Capitano, per tutte quelle genti suoi che furono rotte nella Marca e che tutte andassero in Lombardia: e così ogni persona va via ». — GRAZIANI.

(2) *Cronaca perugina.*

(3) I più degli storici dicono ch' ei morisse a Milano nel 15 o 16 d'ottobre del detto anno, anzi il ch. Ignazio

di anni cinquantotto. Volle il Duca che il corpo del valoroso condottiero si riconducesse a Milano, con funebre pompa si celebrasse la memoria delle sue imprese, e nel tempio principale di quella città si collocassero le sue ossa.

Il pentimento fu tardo.

Del valore e del coraggio del Piccinini nelle battaglie scrissero tutti gli storici che narrarono le vicende d'Italia nella prima metà del secolo quinto-

Cantù nei brevissimi cenni biografi di Iacopo Piccinini (*Fatti di capitani di ventura italiani*, Milano 1838) lo fece morto a Fermo. Quivi l'errore è manifesto. La nostra cronaca del Graziani dice che « il Duca lo mandò de là da Milano . . . . . . *e che* là morì d'infermità ». Rimarrebbe a precisare il nome di questo paese, terra o villaggio. Il Poggio — che cadde anch'egli in errore scrivendo che « si morì il dì della natività della Vergine (*non senza sospetto di veleno, secondo alcuni*), che è agli otto di settembre, l'anno della incarnazione di nostro signore millequattrocentoquarantasei — nella vita di lui chiama *Consico* la villa vicina a Milano nella quale il Piccinino finì il viver suo. Lo scorso gennaio, nell'ultima pagina di un codice della Riccardiana di Firenze intitolato *Excerptae variis auctor. Nicol. Perotti Epistolae* (notato nel Catalogo del Lami N, III, n.° xvi, 907) leggemmo: — *Nicolò Piccinino morì a Chusago fuor di Milano a dì* 16 *d'octobre a hore* 7 *nel* 1444, *come appare per lettera di Bernardetto dei Medici commissario a Milano scripta a Pagolo da Ghiaccieto ambasciadore a Vinegia, la quale io ho lecta.*

decimo. Alcuni contemporanei levaronlo a cielo, quasi non avesse compagni fra i condottieri di quell' epoca: altri lo incolparono più fiate di tradimento; ma non lo dissero imbelle e codardo. Fedele esecutore dei disegni, più cattivi che buoni, di Filippo Maria Visconti, mandò sossopra le italiane province: non guiderdonato di signoria, anzi ingannato bassamente da lui, inalberò costante il vessillo del biscione. Visse e combattè pel Visconti, e dal Visconti, sto per dire, fu morto. Come ferisse la sua spada, come potente fosse il suo braccio, come tenace il suo proponimento seppero bene più, che altri, Veneziani e Fiorentini: questi, diffamandolo qual traditore, tirarono sopra sè medesimi tutto lo sdegno d' un capitano ingiustamente svergognato con sguaiate pitture, co'versi (1); nè vendicati si tennero abbastanza per la vittoria riportata ad Anghiari, per la quale fecero tante allegre feste, e tanto vanto menarono. I poeti (figuratevi quanti!) non mancarono in dettar versi a centinaia.

Più rinomanza che ricchezze lasciò ai figli suoi Francesco e Iacopo, che furon terzo e quarto capi dell' esercito braccesco.

Meno di Braccio grandioso ne' suoi concetti, ma più addottrinato nell' arte del guerreggiare, fu vit-

---

(1) In un codice della *Leopoldina Strozziana* di Firenze leggesi il seguente *Distichon in Nicolaum Piccininum et Cerpellonem*:

« Ite truces animae, funestaque tartara letho
Polluce, et cunctas Herebi consumite poenas ».

torioso in molti fatti d'arme, ne' quali ebbe quasi sempre a robusti competitori il conte di Carmagnola e Francesco Sforza, per tacere di altri moltissimi e valenti: e raramente la fortuna avrebbelo abbandonato, s' egli colla prudenza e saviezza dello Sforza, non con ardire soverchio e con precipitato consiglio, avesse intrapreso e maneggiato le molteplici guerre. Sparse qua e là il suo sangue, venduto sempre, senza desiderio di gloria e di libertà pell' Italia; anzi il proprio ingrandimento neglesse, o potenza non seppe aquistare; tanto che non pervenne a tenere scettro e signorìa nè in patria nè fuori.

Fu moderatamente severo co' soldati (1), e talvolta cortese sino alla familiarità; crudele con quelli incolpati di tradimento: fu artificioso dissimulatore, parlatore infelice (1), brutto delle forme e dell' aspetto. La fama delle sue geste durerà lontana. Io volli ritornarlo alla memoria de' miei concittadini. Se feci bene o male nol so: certo fu grave la soma che volontario m' imposi.

---

(1) « Fu severissimo castigatore della lascivia loro, e però non volse mai nell' esercito suo di quelli che, come inutili alla milizia, attendevano ad arricciarsi i capelli, a polirsi e lisciarsi il viso a guisa di femmine; ma grandemente amò gli uomini gagliardi e robusti e che avevano del virile, e più tosto si dilettò di vedere i soldati bene armati di ferro, che abbigliati d'argento ed oro ». POGGIO pag. 154. — Questa nota, cred' io, è utile a qualcosa! o a qualcuno!

(1) Nondimeno ANDREA BILLI nella sua *Historia* (Rer. ital. Scriptores, XIX, 106) scrisse « *Nicolaus perusina lingua non incultus* ».

Nicolò Fortebracci

« Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nella guerra del Duca Nicolò Fortebracci, nato d' una sirocchia di Braccio da Perugia ».

MACCHIAVELLI — *Ist. Fiorent.*, Lib. IV.

Nicolò Fortebracci, onor di mia
Gloria, con gli altri un nuovo Marte a tondo
Mostrò quanto dell' arme il colmo sia.

SPIRITO — *Lamento di Perugia.*

NICOLÓ FORTEBRACCI

Da un gentiluomo o da uno speziale di sant'Angiolo in Vado e da Stella Fortebracci, sorella al famoso da Montone, ebbe i natali Nicolò, chiamato dagli storici *Nicolò della Stella* o, per riverenza allo zio, *Nicolò Fortebracci*. Meno fortunato che prode nelle battaglie, nella brevità della militare carriera gli valse il nome per avere onorevole condotta appo i potenti di quella età. Formatosi alla scuola di Braccio, agevolmente raccolse e compose un esercito di bellicosi uomini, e manco indipendente prese a guerreggiar per altri.

Delle sue prime intraprese non ci occorse legger memoria nelle cronache perugine, nè in altre molte cui facemmo oggetto di ricerche indispensabili al nostro intendimento. Già duce, lo vediamo in uno a Bartolomeo da Gualdo, a Bellichieri Tedesco, ad Arrigo della Tacca e a Feltrino Gonzaga, al soldo de' Fiorentini nel 1426, nell' esercito contro il Visconti, guidato da Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova capitano supremo. Fu allora che i Veneziani collegati co' Fiorentini acquistarono Brescia coll' intero territorio pel valore del conte Carmagnola.

Seguitarono altri combattimenti, narrati da noi nella vita del Piccinini; seguitò la pace tra la Repubblica di Fiorenza e il signore di Lombardia.

Dimorava ozioso in Toscana, a Fucecchio, senza soldo o condotta: aspettava dalle ostilità degli italiani — nazionali sventure, preludio d' infelici tempi — la propria fortuna, la gloria, un individuale interesse.

Le strabocchevoli spese nelle guerre accennate avevan vuotato l'erario della Repubblica fiorentina: a pagare i forti debiti contratti richiedevansi imposizioni e gravezze ne' sudditi. Per lo che i reggitori dello stato, stimando le proprietà mobili ed immobili de'cittadini, costrinsero ciascuno al pagamento del mezzo per cento sul capitale; e chiamaron *catasto* la nuova percezione. Non si limitarono alla capitale della Toscana: estesero il catasto a tutte le città suddite della Repubblica. Quasi universale fu il malcontento nelle province: i cittadini niegavano il pagamento, ricusavan anche dichiarare i beni che possedevano; e, persistenti in questo proposito, si lasciavan condurre nelle prigioni. I Volterrani ritornarono alla memoria de' Fiorentini i privilegi accordati; ne'quali dicevasi che loro mai s' accrescerebber tributi. Che poteva Volterra contro Firenze? Consentire alla nuova imposizione.

Levaronsi poi i Volterrani colla speranza nell'animo di liberare la patria dal giogo de'Fiorentini, colle parole in bocca di *Viva il popolo! viva la li-*

bertà! viva Volterra! Giusto Landini, giovine d'animo vigoroso, si mise a capo della plebe, e la infiammò ad audaci fatti; s' impadronì del palazzo del capitano, cacciandone Lorenzo Amadori; s'impadronì della fortezza; e a viva voce si fe' chiamare capitano e castellano. Nella gagliardezza del sito e nel coraggio de' cittadini e del popolo sperava toglier la patria al dominio di Firenze.

Si turbarono i fiorentini alla nuova della rivoluzione di Volterra ; chè l' esempio di questa poteva presto o tardi esser funesto alla Repubblica. Senza altra briga al di fuori e senza gravi timori nella città, intesero a cessare il subitaneo tumulto, creando dieci cittadini che provvedessero all'uopo. Ma tutto il carico della guerra ebbero Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi. I quali cavalcando nelle campagne toscane e animando i villici a tor le armi in difesa di Firenze, nel contado di Pisa e di Valdarno accozzaron non poche schiere di pedoni. Nicolò Fortebracci, invitato da loro, levossi da Fucecchio e andò col campo ne' dintorni di Volterra. In breve le castella di quel territorio aprirono le porte ai soldati. Giusto Landini dai Priori volterrani fu mortalmente ferito, e dalle finestre del palagio gittato sulla piazza (7 novembre 1429): la plebe atterrita non fece motto: e la città venne di nuovo in balìa de'Fiorentini. Questi fatti son narrati meglio e distesamente dall' Ammirato nel secondo volume delle sue storie.

Nicolò Fortebracci ricondusse la sua compagnia a Fucecchio. Gli venne in pensiero di correre nimichevolmente pel territorio di Lucca: ingrossò l'esercito d' uomini arditi e franchi al pari di lui, e

la sudditanza delle castella benevole alla Repubblica con attività continuassero. Dal Fortebracci poi ebbero parola ch'ei farebbe cose maravigliose in loro vantaggio. Il gonfalonier Barbadori e Nastagio Guiducci, che più degli altri accarezzavano le intenzioni del popolo in questa guerra, ordinarono si convocasse un solenne consiglio. Alla chiamata ben cinquecento uomini convennero nel palagio. Nicolò da Uzzano e Rinaldo degli Albizzi lungamente ragionarono: l'uno disse ingiusta la guerra contro il Guinigi; giustissima l'altro e onorevole alla Repubblica. Trecentonovantanove tennero dall'Albizzi, novantanove da Nicolò da Uzzano: e il partito della guerra fu vinto, creati i Dieci della Balìa per soprasiedere alla impresa, e da questi i commissari Rinaldo degli Albizzi e Astorre Gianni (novembre 1429).

Il doge di Venezia, Marcello Strozzi, aveva detto: — *saprete voi Fiorentini, gastigare quel tristo del signore di Lucca?:* ond'essi per voglia di vincere il nimico e per la riputazione della Repubblica corsero tosto alle offese.

A Nicolò Fortebracci ordinarono i commissari che d'ora in poi a nome delle Repubblica seguitasse la guerra, che dianzi aveva incominciata di propria volontà, forse non consigliato, non cerco; e inoltre che delle castella aquistate e di quelle che aquisterebbe loro desse il dominio. Poscia andò a lui Neri Capponi: e circa al soldo convennero che la signoria darebbegli a mò di provvissione tredicimila fiorini per tutto marzo 1430; in aprile condurrebbelo con settecento cavalli e dugento fanti: aquistando Lucca, egli avrebbe in dono Rotaio.

I commissari si disposero col Fortebracci alla guerra. E' tolsesi da Villabasilica, di cui pocanzi erasi impadronito, e fermò il campo a Collodi, dove il signore di Lucca aveva mandato un presidio di dugencinquanta fanti.

Ma perchè al sopraggiugner del decembre non tutti i soldati reggevano ai disagi e taluni partivano, i Fiorentini che non volevano indugio alcuno si frapponesse nella guerra là mandarono Alamanno Salviati e Neri Capponi: essi operaron tanto che l'assedio venne continuato, facendo alloggiamenti di tavole e di stoie. E Collodi si arrese, salvo l'avere e le persone. Indi tenner consiglio sul da fare; e dissero « che Alamanno venisse a Fiorenza a pigliar « partito co'compagni quello era da seguire: mes- « ser Rinaldo ne andasse al Ponte a San-Piero(1) ». Il quale con Bernaino Fornaino, Ridolfo degli Oddi da Perugia e i fanti del comune condusse le genti verso Pietra-santa. Neri rimase in campo, cui ai 13 febraio 1430 menò a san-Gennaio. Quando i difensori vider le bombarde chiesero aiuto al signore di Lucca; e fallita lor la speranza si arresero, con patto non si toccasse la vita e le facoltà de'terrieri. Sull' esempio di San-Gennaio il castellano di Porcari cedette.

La presa delle castella del Lucchese rapidamente procedeva; ma volevasi occupar Lucca, la città ove stava il Guinigi. A Lucca dunque la signorìa di Fi-

(1) Capponi, *Comm.*, XVIII, 1168.

renze comandò si traducesse il campo, pigliando esempio (dice il Capponi) dalla guerra di Pisa, nella quale mentre si attese a vincere le castella poco frutto si fece; e quando si attese allo strigner la città, presto si finì la guerra. Tutti annuirono alla proposizione; e primi furono i condottieri degli armati. Così nel 18 febraio, messisi in via, alloggiarono tra Capannole e Lutata. Allora Neri Capponi, cui or si pareva irragionevole questa maniera di guerreggiare i Lucchesi, tenne discorso con Alamanno Salviati, dicendogli — « Tu vedi noi siamo alloggiati » presso a Lucca a tre miglia, che più presso non » vi ci possiamo porre: questi condottieri ci hanno » confortato del venir qui per aver gli agi loro: » che vedi, che c' è buoni alloggiamenti, ecci stra» mi e vini senza alcun costo. Noi abbiam detto a » Firenze di venire a campo a Lucca, perchè ab» biamo che se si dà nel capo, vincerla presto. Noi » staremo qui, e non daremo nè al capo nè alla » coda; e però è meglio mutare proposito. I nostri » compagni n' hanno dato fede a noi, e così, mo» strando loro che sia il meglio attendere per di » qui a tempo nuovo, e in questo mezzo attendere » a vincere delle terre del contado di Lucca, ce ne » presteranno fede; perchè a voler Lucca ci con» viene tagliare tanti de' membri suoi, che a tempo » nuovo non venga nè voglia nè possa a nessuno di » soccorrerla. E se si vince Pietrasanta o Camaiore, » la guerra è vinta. Se noi stiam qui, non vince» remo nè la terra nè le castella; e non potremo » tôrre loro il soccorso e di vittovaglia e di gen-

» te (1) ». Piaque al Salviati il parlare di Neri Capponi : e subito andò a Firenze , sponendo nel palagio della Signoria a' suoi compagni (a' dieci della Balìa) la utilità di far guerra alle terre del contado lucchese, anzi che alla città. Non vi fu ragione che valesse a persuaderli. Essi tennero fermi per andare a Lucca dirittamente. Venne poi in palagio Filippo di ser Brunellesco, mostrando un disegno disse che *darebbegli l' animo di metter Lucca sott' aqua.* Neri Capponi rise dell' ardito progetto; ma il popolo fiorentino, confidente nel Brunelleschi, desiderava si desse mano all' impresa: tutti ne vedrebber la prova. Andaron commissari al campo : non eran d' accordo sulla utilità dell' allagamento : e i capitani tacevano per non ostare ai voleri della Signoria. Incominciata la operazione, il campo (dice lo stesso cronista) andò presso a Lucca : Bernardino e altri andarono a Pontetetto, e Nicolò Fortebracci con altri a Treponti.

Mentre dall' un lato i Fiorentini lavoravano e lavoravano per allagare l' agro di Lucca, i Lucchesi riparavano alle dannose operazioni degli avversari. Ma di queste cose assai bene scrisse Neri Capponi ne' suoi Commentari : e gli crediamo; comechè foss' egli il più franco contradittore al progetto del Brunelleschi.

Paolo Guinigi, gagliardamente e per vario modo qua e là combattuto nelle sue terre, ricorse alle

(1) NERI CAPPONI, op. cit.

armi del duca di Milano: nè questi tardò ad inviargli Francesco Sforza, per le antiche e fresche antipatie verso la repubblica di Fiorenza. Faceva mestieri a' Fiorentini invigilare sull' avvicinarsi degli sforzeschi: per lo che i commissari ordinaron l'accozzamento degli armigeri a San Chierico. Il perugino Raniero Vibi del Frogia, che era in campo a Montecarlo, si ricongiunse al grosso dell'esercito, a Nicolò Fortebracci: e tutti, inteso appena l' ingresso del conte Francesco nella Val-di-Nievole e la presa del Borgo a Buggiano e di Stignano, si recarono a Librafatta.

In frattanto ad Antonio Petrucci (che per odio a Firenze aveva procurato al Guinigi il soccorso chiesto ai Sienesi), a Pietro Cinnami e a Giovanni da Chivizzano, magistrati di Lucca, occorsero alle mani alcune lettere scritte dai commissari fiorentini al Guinigi medesimo; nelle quali spiegavansi le incominciate trattative: ed erano — che quelli, pigliando libero il dominio di Lucca, gli lascerebbero il possesso di alcuni castelli, e in vario tempo gli paghe-rebbero duecentomila fiorini. Forse tale trattato era creazione de' Fiorentini, affinchè ne' Lucchesi incominciasse diffidenza verso il principe.

Cennami, Giovanni da Chivizzano e Petrucci sospettarono daddovero del Guinigi. Ben quaranta congiurati, che gli tramavano contro a istigazione di quelli, entraron nel suo palagio: e, trovatolo nel letto, lui e quattro de' figli suoi menarono prigioni. Nel tempo stesso Francesco Sforza arrestava nel suo campo Ladislao, figlio maggior del Guinigi, cui congiunto al padre e a' fratelli mandava al duca di Milano;

di là nelle carceri di Pavia. Gli effetti degli appartamenti del principe, le armi e i cavalli, l'oro e gli argenti ebbero Antonio Petrucci, lo Sforza e il comune di Lucca. La città riprese forme e leggi repubblicane (settembre 1430),

Nicolò Fortebracci non era più il solo capitano delle genti fiorentine : la signorìa avevagli surrogato Guidantonio duca d' Urbino a regolatore primo della guerra, — personaggio d'illustre casato, potente pelle città e terre che possedeva, principe riputato in Italia.

Col nuovo duce fecero per alquanti giorni tregua i Lucchesi; quindi mandaron ambasciatori a'Fiorentini « proferendosi pronti a seguire in ogni accidente la volontà e la sorte della loro Repubblica; « la quale pregarono a volergli ricevere per figliuoli ». — Gli fu risposto « ch' eran pronti a dar loro la « pace e a conservagli in libertà, perchè l' una e « l' altra parte non potesse essere contro la pace e « la libertà della Repubblica; la quale, ammaestrata « dal passato aveva veduto che *Lucca* era sottoposta « a varie mutazioni, e che per non sapersi conser- « var libera era caduta nelle mani de' tiranni, i « quali avevano cagionato ai Fiorentini molti disturbi, « guerre e pericoli, de' quali eran disposti di voler- « si assicurare. E con tal sicurezza i Lucchesi avreb- « bero avuto da loro pace e libertà (1) ». Ma scrissero al conte d' Urbino che distogliesse i Lucchesi

(1) Ammirato, — II, 1066-7.

dall' inviare nuove ambascerie a Firenze, imperocchè non eran essi più liberi dacchè il duca di Milano teneva Pietrasanta, Mutrone e altre lor terre, nè avevano consentito di porre la Signorìa in possesso di Montecarlo e di Pietrasanta per sicurezza della pace che tratterebbesi.

Le ostilità rincominciarono; ma parea, per le presenti congiunture, dovessero presto finire. Così pensavano i Fiorentini e nel modo stesso i Lucchesi, avvegnachè gli uni avessero allontanato dalla Toscana Francesco Sforza a prezzo di cinquantamila fiorini con patto non andasse ai servigi del Visconti e desse per istatico Alessandro suo fratello; e gli altri aspettassero di Lombardia l'esercito del Duca, guidato da Nicolò Piccinini.

Il conte di Montefeltro, fatto consapevole del sopravvenire di Nicolò, scrisse alla Signoria « com' egli « non era d' opinione che si venisse alle mani coi « nimici; ma che si mandassero sotto un capo due« mila fanti in Fidiena, in una bastìa che i Fioren« tini avevano fatto a Montemagno, perciocchè sarebbe « delle due cose l' una, o che il soccorso non pas» serebbe, o passando se gli impedirebbe in modo « la vettovaglia, che fosse forzato a partirsi (1) ».— Alla Signoria non piaque il consiglio e gli fe' dire — « Magnifico signore e strenuo capitano, i nostri signori « e i loro venerabili collegi e i dieci della Balìa ci « comandaro che noi fossimo alla vostra presenza, e

(1) Ammirato — II, 1067.

« quella per loro parte salutassimo, e ragionassimo
« della vostra fede, fatica e disagio, che si vede che
« la vostra persona e la vostra gente e tutto il vo-
« stro esercito patiscono, perchè seguiti la desiderata
« vittoria. Conoscono nondimeno, che venendo Ni-
« colò Piccinino con le forze del duca di Milano,
« che la vostra stanza è pericolosa. E benchè noi
« siamo desiderosi di vincere Lucca, nondimeno
« si conosce che salvandosi la vostra persona e le
« vostre genti, Lucca è vinta, se non in un mese,
« in due; se non in due, in quattro; e se non in
« quattro, in otto; e se non in otto, in un anno;
« e se non in un anno, in due. Ma s' egli inter-
« venisse caso che voi o la vostra gente perisse,
« mai più la vinceremmo: e porterebbesi grave pe-
« ricolo di non perdere la nostra libertà. E però
« innanzi a ogni cosa ci comandarono, che noi vi
« ricordassimo, e per la loro parte vi pregassimo e
« comandassimo, che voi non ci sottomettessi a nes-
« suno pericolo, o della nostra persona o delle vo-
« stre genti. Se la signoria nostra vedesse, che si po-
« tesse vietare il soccorso senza sottoporsi a nissun
« pericolo, e se bisognasse più a una cosa che a
« un altra, voi avete a comandare, e noi ad ubbidire;
« mai sopratutto che nessuno pericolo si corra (1) ».

Ma il duca d' Urbino e gli altri condottieri avevan preso partito che la dimane (2 dicembre 1430) si incaminerebbero verso il Serchio: se passare il po-

---

(1) Capponi, op. cit. — XVIII, 1170.

tessero, alloggerebbero a San-Quirico; sennò penserebbero al meglio. Giunti al Serchio, videro i nemici nella opposta riva, lì fermi per impedir loro il passo. A' soldati che militavano nel campo fiorentino pareva incerta la prova; comechè il maggior duce di continuo dicesse: — per certo noi passeremo. Ma aspettava tempo. Solo Nicolò Fortebracci avvisavasi d'un evento infelice; e ne dicea francamente: e i commissari fiorentini attribuivano le sue parole non a prudenza e valentia di capitano, ma a rancore verso il conte Guid' Antonio, cui la Signoria aveva dato tutto il carico della guerra incominciata sotto gli auspici di quello. Per lo che il Fortebracci ad alcuni commissari (tra questi era Neri Capponi) i quali incontratolo nel campo gli prodigavan carezze, disse liberamente: — *il zucchero vostro è tardi a questo infermo* — Ed essi seguendolo gli chiesero se v'era un rimedio. A che egli rispose: — *nessuno altro che esser gagliardi; imperochè noi siamo condotti in luogo, che se noi ce ne vogliamo ire essi ci verranno addosso dietro, e siam rotti: pure si mette in dubbio* (1).

E' disse il vero. I Bracceschi sconfissero l'armata fiorentina (2).

---

(1) Capponi, — op. cit.

(2) Vedi la pag. 28 di questo II Volume, e le 172 al 176 dei *Documenti* — Neri Capponi scrisse ne' suoi *Commentari* (XVIII, 1172) « In su le 22 ore Carapello con circa 10 cavalli passò il Serchio, e assaltò i nemici, e per-

Il duca d' Urbino, gli altri condottieri, i commissari, i soldati si ritirarono a Librafatta e a Pisa. Il primo rimase alla guardia di Pisa; Nicolò Fortebracci andò a Fucecchio; Neri Capponi e Lorenzo da Pisa a Pescia; Bartolomeo da Gualdo, richiamato da Pontremoli, andò nella Valdinievole. Importava assai alla Repubblica la fortificazione delle sue città e de' suoi castelli per guastare i disegni del Piccinini che parea volesse tutte invadere le province della Toscana. E veramente in tempo brevissimo gran parte ne occupò: nè valse a' Fiorentini raddoppiar le vigilie, la resistenza, il valore. Nicolò Fortebracci con Bartolomeo Peruzzi, un dei Dieci, guardava Castel-Fiorentino e altri luoghi della Valdelsa.

---

dè tre cavalli, e ridussesi. Nicolò Piccinino veduto che i nemici passavano, fece mettere gli elmetti, e con le lance basse fe' passare tre squadre delle sue genti. All'incontro era prima la nostra squadra, che era Gottardo e Carapello. Rimboccarono nella seconda che era Nicolò Fortebracci, e cominciaronsi ad azzuffare. Nicolò Piccinino stando al di là del Serchio, per vedere che facevano i suoi, veggendogli fuggire e muovere, il signor di Faenza, deliberò di partirsi; se non che nell'andare il signor di Faenza s'appiccò col popolo di Lucca che era uscito fuori alle sponde delle mura. In quel mezzo i nemici si rifeciono: e durando la zuffa Nicolò Piccinino, si avvedde, che de' nostri si faceva un gomitolo: e veduto che non avevamo cacciato, quando i suoi fuggivano, passò subito con il resto della gente, e dievvi dentro, e ruppe tutte le nostre genti: le quali tutte s'avviarono inverso Pisa per la via di Librafatta. Furono presi circa 1500 cavalli de' migliori ».

Altri militi e capitani condusse la signoria di Firenze al suo soldo: eran questi Micheletto da Cotignola con secento lance e dugento fanti, e con egual numero di lance e pedoni Nicolò da Tolentino. De' Fiorentini si dolse in secreto il Fortebracci, prima accarezzato da loro, poi posposto a Guidantonio conte di Montefeltro, ora al duce da Cotignola e all'altro da Tolentino. Non sodisfatto delle sue paghe dalla Repubblica, senza dimandarle licenza lasciò le campagne d' Arezzo e con ottocento cavalli prese la via di Montone (1).

---

(1) Capponi, *Commentari*, XVIII, 1174 — Ammirato, II, 1074. — Della subita partenza del Fortebracci discorre ben diversamente il Cavalcanti nella *Storia Fiorentina* (I, 423) « Nicolò Fortebracci, essendosi ritrovato alla rotta di Lucca, e quasi tutto il suo avere essere perduto; ed esaminando Nicolò Piccinino la parentela di Braccio, e sotto il suo nome avere la sua prosperità aquistata; di tutte le cose perdute Nicolò Fortebraccio fu dal capitano ducale *(N. Piccinino)* sodisfatto: le armadure per infino dove era gli fece portare il valoroso uomo. Ancora si disse, che, inverso Monte-Bicchieri, fu veduto l' uno e l' altro Nicolò, con amichevoli sembianti, ragionare, e con piacevoli motti festeggiare insieme; per la qualcosa i nostri, dopo tanta ammirazione, presero sospetto di sì fatta parlatura: e così fatte cose poterono favorare il suo rivolgimento. Ma io credo, che non meno della partita di Nicolò sentendo che il bastone della nostra guerra era a Micheletto, nipote di Sforza, conceduto, ne fusse la cagione; al quale Micheletto Nicolò era nimico; conciossia cosa che Braccio e Sforza sempre furono nimici. Questa nimicizia Nicolò forse non voleva avere a rinfrescare.

Indisse guerra a Città-di-Castello.

E già fin nel 1429 (prima d'incominciar guerra contro Lucca) aveva minacciato i Castellani d'invadere il loro territorio e di volerli sudditi suoi, siccome un tempo tali erano stati di Braccio da Montone, cui egli accennava succedere nel possesso di alcune città. E il nome di Nicolò Fortebracci doveva suonar valoroso e potente nell'Umbria; conciossiachè il governatore di Città-di-Castello all'udire una lontana minaccia ne avvertì monsignor Pierdonato governator di Perugia, e i Perugini inviarono un ambasciatore allo stesso Nicolò, pregandolo scendesse dal suo proposito di venire a' danni dei Castellani. Gli dicevan essi — che s'egli amava punto la patria sua, non doveva disturbarne i popoli amici e vicini: si stimerebbero offesi i Perugini, s' egli offendessegli uomini di Città-di-Castello; collegati con loro in amorevole concordia e pieghevoli al potere di santa Chiesa,

---

Sì che, molte cose piccole alcuna volta ne fanno una grande; ma queste, ciascuna per se, furono assai da credere, che, se per alcune di quelle si dovesse partire, che tutte maggiormente il facessino dal nostro soldo partire. Questa partita piuttosto il mostrò nimico che accetto del nostro Comune: e così si partì Nicolò Fortebracci. Costui non era de' Fortebracci; ma, perchè egli era figliolo della sorella di Braccio, per lo nome della casa era chiamato. Ma certi lo chiamavano Nicolò della Stella; la quale Stella, si diceva per alcuni che la madre aveva nome Stella, ed alcuni altri dicevano che il padre teneva per segno della bottega una stella. Non lo cerco, perchè questo non rimuove il vero, e non presta fede alle nostre storie più che patisca il convenevole ».

non permetterebbono che qualunque compagnia di ventura, braccesca o sforzesca, venisse ne' loro stati con aria nimichevole: gli uni e gli altri darebbono alle armi, starebbergli avversi — Fosse rispetto alla patria, fosse amore a' suoi concittadini, o speranza di guadagnar nella impresa di Lucca, il venturiero per allora si taque: non parlò di pretese sulla Città-di-Castello: badò ad osteggiare il Guinigi.

Disgustato de' Fiorentini, come abbiam detto, nei primi di giugno 1431 venne il Fortebracci a Città-di-Castello: in pochi giorni s' impadronì di gran parte del contado, non senza forzare la città ad arrendersi. Fur vane questa volta le ripetute ambascerie ed esortazioni dei Perugini, che volevano sviarlo dalla nuova guerra. Non mancarono i Fiorentini, comechè travagliati fossero dalle soldatesche ducali, a muovergli contro Berardino della Carda e il figlio di Raniero del Frogia col duplice intendimento, di allontanare più che fosse possibile dalla Toscana le schiere del Fortebracci da cui non isperavano ora se non ostili colpi, e di vigilare sulle terre di Guidantonio lor condottiero. Berardino della Carda e il figlio di Raniero del Frogia, ammendue nimici del Fortebracci, l' uno per gelosia nelle armi, l' altro per antico odio a' bracceschi e a' nobili perugini (1), nel 4 luglio 1431 marciarono verso il ter-

(1) « Questo Rinieri era perugino, e nimico di Nicolò Fortebracci, perchè egli era della parte bigordina ». CAVALCANTI, I, 301.

ritorio di Città-di-Castello con quattromila cavalli e assai fanti che avevan del proprio e con altri che eran venuti dalle terre del conte di Montefeltro.

Nicolò non attese all' aperto la venuta di costoro; ma si fortificò in Montone, lasciando libero corso a'nemici di guadagnar vittorie in quelle campagne. E, poichè li vide partire (18 luglio) per alla volta di Toscana, egli uscì da Montone, piombò nuovamente sulle terre e sui castelli pocanzi aquistati e perduti, — e li ritolse: scese poi nel territorio di Gubbio, e fino alle porte di questa città fece guasti e prede, trascinando prigioni quanti gli capitarono eugubini. Volea con questo riparare alla offesa fattagli da Guidantonio conte di Montefeltro, duca d' Urbino e signor di Gubbio, che forse col beneplacito del Pontefice e coll' aiuto dei Guelfucci, dei Mancini e di Angiolo Cerboni aveva preso la signorìa di Città-di-Castello (accordata un tempo a Braccio Fortebracci da Martino V per paghe che gli doveva), e che poi era venuto in Fiorenza sobbalzandolo dall' onorevol posto che occupava nella guerra lucchese — La città affortificata e bravamente difesa e'non ebbe.

Stanziò alcun tempo nel territorio della Fratta colle sue truppe, che componevansi di millecinquecento tra fanti e cavalli: ancor quivi largò il freno a' suoi, capo egli stesso al predare, sordo alla voce di chi gridava all' iniquità delle violenze. In que' dintorni passava per andare al tesoriero pontificio in Perugia un messo del governatore del Borgo-san-Sepolcro e di Città-di-Castello: fermato dalla soldatesca di Nicolò, rimaneva qual prigioniero nel campo: nè il duce rispondeva al risentimento dei magistrati pe-

rugini, i quali comportar non potevano che per colpa sua pericoloso fosse a' messaggeri e a' viandanti il lor territorio. Si piegò, ma tardi, alla voglia de' suoi concittadini.

In questo papa Eugenio e la regina Giovanna dimandavanlo delle sue compagnie, facevanlo capitano di santa Chiesa con quattrocento lance, dugento fanti e cinquanta balestrieri; e gli assegnavano (così una cronaca) trentaquattromila fiorini (settembre 1431).

E' s'accinse a far guerra nel Patrimonio pel Pontefice contro Giacomo di Vico. Diloggiò dal territorio di Città-di-Castello nel 24 ottobre; sostò alquanti giorni nelle pianure del Tevere, a Pretola, al Ponte Val-di-Ceppi, al Ponte san Giovanni, a Pomonte (1): poi difilato recossi nel Patrimonio in uno a Giovanni Vitelleschi. È noto troppo nelle istorie quest' uom perfido e crudele; nè dico altro di lui — Nel marzo dell'anno seguente (1432) ei tolse quasi tutte le terre del Patrimonio al prefetto Giacomo di Vico: le ricondusse alla immediata obbedienza del Papa, e costrinse l' occupatore a fuggire in non lontana città, a Siena.

Speditosi di questa impresa, corse a Roma nell' aprile a tener ragionamento con Eugenio intorno alla venuta di Sigismondo imperatore, che visitava

(1) « A dì 25 d'ottobre (1431) la comunità di Perogia mandò a presentare il detto Nicolò, benchè esso facesse assai danno pel contado » GRAZIANI.

Italia per cingersi il capo dell' imperial corona, offerendosi mediatore di pace tra principi e repubbliche, tra popoli e popoli, spezialmente tra 'l duca di Milano e i collegati avversari. Sigismondo mostravasi attaccato al Visconti: questi da più anni era nimicissimo de' Veneziani; laonde il veneziano pontefice, avverso per natura al Visconti, non vedeva chiaro nell' avanzarsi di Sigismondo, voleva intercidergli la via di por piede nel mezzo d' Italia, respingerlo. Come quegli giunse a Lucca per andare a Siena, Nicolò Fortebracci nel mese di maggio 1432 (1) traversando rapidamente gli stati ecclesiastici arrivò nelle frontiere della Toscana, fermando il campo ad Aqua-pendente, e alloggiando tra Aqua-pendente e Radicofani, al Ponte di Rignano.

I Fiorentini temevano della possa del sire germanico, stanziante in Lucca con un seguito di circa duemila cavalli ungari e boemi, parteggiante pel duca di Milano, pe' lucchesi e sienesi: meditavano impedirgli il passo pel lor territorio; ma, scarse all'uopo le schiere, mentre ordinavano ai capitani di scorrazzare nelle campagne di Lucca, con magnifiche parole gli prodigavano elogi ed onoranze, facevangli dimostrazioni principesche, quali s' addirebbero

(1) Fu allora che questo capitano ottenne dal Pontefice le ossa di Braccio Fortebracci, che rinviò a Perugia. Di che vedi il volume I di queste *Biografie*, pag. 275, — e i *Documenti*, pag. 250.

a personaggio altissimo e sacro ad un tempo. Negociavan essi col Papa: voleva questi si chiudesse in qualunque modo all' imperatore la via d' andare a Siena; gli altri ponevano innanzi le difficoltà del tentativo, la scarzezza de' soldati. Scrisse ne' suoi *Commentari* Neri Capponi — « Trovandomi in Roma spac» ciato della mia faccenda deliberai portarmi al Pa» pa, e mostrargli il vero del suo e nostro disfa» cimento; perchè se lo imperatore passava a Siena, » il Papa non aveva tante genti che il potesser di» fendere, e le nostre che noi le vorremmo per » noi, che non eran atte a difenderci: e che » necessario era in questo caso che stessino divise, » dove, avendole insieme, erano atte alla offesa e » a tenere il passo ».

Così fatte trattative andavano per le lunghe; conciossiachè al volere non fosse pari l' ardire di romperla col re de' Romani.

Della titubanza stizzivasi il Fortebracci; e mentre quelli si andavan consigliando ne' modi che le circostanze suggerivano, egli che aveva volontà, ardire e forza quanto fosser bastevoli a un suo proposito, marciò (24 giugno) nel Chiugi, poi nel territorio tifernate, piantando il campo di rincontro alla città di Castello (una volta appetita e un'altra assediata), alla chiesa di santa Caterina. I fuorusciti di Città-di-Castello ve l' avean chiamato; gli avevan messo innanzi agli occhi la facilità dell' aquisto: essi stessi pigliavan posto nelle sue file: a loro la patria, ad esso la signoria sarebbe il bel guiderdone. Speravano! E già il Fortebracci vagheggiava lo splendido seggio! Non avrebbeglielo forse con-

trastato il conte Guidantonio (1); nè sembrava contrastarglielo il Pontefice: *almeno e' non glie nè consentiva e non glie ne negava,* come dice il cronista fiorentino (2). Bene, a suo pro', argomentava Nicolò Fortebracci dal silenzio d'Eugenio.

Ancor questa volta gli fallì la speranza. A dire del nostro Pellini son questi i vantaggi che riportò. « Rilasciò alcune castella che poco avanti aveva occupate ai Castellani, e volse che i ribelli di Perugia e di Città-di-Castello vi potessero dimorare, come per l'addietro avevan fatto: ma, durando poco l'accordo, essendo egli venuto verso quelle parti, e dato grandissimo danno nel Chiugi di Perugia, querelandosi de' perugini, perchè non gli avevano voluto dare le vettovaglie, e perchè si mostravano favorevoli a' Senesi, contro i quali aveva di già il Papa intimato la guerra; la qual poi non andò innanzi, ancorchè fosse stato ordinato ai Perugini che verso i confini loro la rompessero, ed essi non lo facessero, se ne tornò un' altra volta a' danni di Città di-Castello; ed avendo preso alcune castella e predato il territorio, fu richiamato dal Papa per la ribellione di Vetralla e d'alcune al-

---

(1) E' se la prendeva co' Perugini. » Per queste cagioni (dice la nostra cronaca) il conte Guido di Urbino ritenne molte some di mercanzia dei Perugini, che venivano dalla fiera di Rimino ».

(2) CAPPONI — op. cit., XVIII, 1176.

tre terre del Patrimonio, dove i Perugini a' prieghi del cardinal San-Clemente camerlengo di ordine del Papa mandarono sotto la guida di Ranaldo di messer Sante de' Sassirossi dugento fanti pagati di lor denari. E il Fortebracci lasciate le cose di Città-di Castello imperfette se n' andò a quella volta. . . »

Sigismondo infrattanto era a Siena festeggiato dal popolo che lo aveva aspettato a braccia aperte (11 luglio): niuno eraglisi fatto innanzi per via: e Nicolò non aveva oltrepassato il Chiugi; or, rubbacchiando, per Val-di-Pierla riducevasi alla Orsaia (14 luglio 1432); ed ora, niegandogli vittovaglie i Perugini, traeva assai grano dal Chiugi, serravalo in Castel-della-Pieve: quivi facevasi forte di provisioni e d'armati.

Con Menicuccio dall' Aquila, altro condottiero al soldo della Chiesa, andò quindi a Vetrálla, in que'medesimi giorni ribellatasi al Pontefice e ripresa dal prefetto Giacomo di Vico che or la faceva forte di circa mille-cinquecento cavalli. In questa congiuntura fur vittrici le insegne di Nicolò: sventolaron queste sulle mura e sulle torri delle perdenti terre del Patrimonio (agosto 1432). De' prestatigli servigi rimuneravalo prontamente il Pontefice, non con titoli ed oro, ma colla cessione di Borgo-san-Sepolcro. I popoli — è frequentissimo l' esempio — erano la moneta colla quale i principi in casi urgenti pagavano le milizie: in quella mobilità di padroni il peso della sudditanza cresceva; e i signori novelli, nella incertezza del lungo dominio, li caricavan d' imposte, ovver li rubavano, sfruttavan le città, le ca-

stella e le campagne, giammai abbastanza sazii dei tributi, sordi al lamentar degli oppressi.

Il duce s' affrettò a tenere Borgo-san Sepolcro: a guardarlo da esterne offese o da cittadineschi tumulti, v'entraron dugento fanti (settembre 1432); e a ministrar la giustizia qual luogotenente del venturiero perugino v' andò Ruggero d' Antignolla (14 ottobre).

La signorìa di Borgo-san-Sepolcro poteva fargli strada a quella di Città-di-Castello. I Fiorentini ne pigliaron sospetto, e mandaronvi Lionello Michelotti, prode popolano perugino; ma per non esser tenuti autori di questa cavalcata dissero che Lionello partivasi da loro non contento del soldo, creditore anzi di 7000 fiorini. Penetrando il Michelotti nel territorio di Città di-Castello, i Perugini vi spinsero incontanente le lor soldatesche, rinforzando i presidii di Montone, affortificarono le altre terre divote a Nicolò Fortebracci. Pericolava la patria all'avvicinarsi d' un fuoruscito, duce di trecento cavalli e d' egual numero di fanti. Ned era egli solo. Ranieri del Frogia dianzi soldato de'Fiorentini, ed ora (siccome dicevasi) del conte di Montefeltro, accostavasi al Borgo di san-Sepolcro: aveva i suoi partegiani nel contado di Perugia; e guadagnavasi Brizio Quattrocchi dal Monte Fontegiano e Biagio da Monte-Colognola per far suo il forte castello del Monte sulle rive del nostro lago. I traditori perdevano il capo a Perugia nel 15 novembre 1432: a Ranieri del Frogia furon sopra alcuni fanti e dugento cavalli mandati da Ruggero d' Antignolla, e dilungaronlo dalle vicinanze di Borgo san Sepolcro.

Le armi di Lionello Michelotti non avevano prosperato gran fatta intorno a Città-di-Castello; che anzi per un impreveduto avvenimento il conte di Montefeltro perdeva a un tratto la signoria di quella città.

Bella, avvenente era la moglie di Biagio del Pasciuto. Il potestà di Città-di-Castello la vide, e ne invaghì: seguiva di continuo le sue orme; insidiavala nella onestà; invitavala al piacer suo. Schernito dal silenzio della donna, crucciato pelle ripulse, imprigionò Biagio del Pasciuto, e subito a quella fe' dire — desse una volta ascolto alle sue parole; rispondesse alla sua passione; egli in sull'istante darebbe libertà al marito; in ogni tempo farebbesene il difensore: al contrario non aspettasse che interminabili tribolazioni, dolori, sacrifici. — La infelice persistette sul niego; tentò invano spegner la fiamma che divorava il suo persecutore: dimandò aiuto di consigli ai fratelli, ai parenti, agli amici suoi e del marito. Così stabilirono: al solito linguaggio del seduttore ella fingerebbe alla perfine di cedere; fisserebbero il dì, l'ora e il luogo del convegno: si provvederebbe al resto. — Il Podestà corre all'amata donna; che il più fosse vinto pensava, credevasi certo dell' esito. Essa gli diè il benvenuto, strinsegli la mano; e abbracciandolo con ira fin allora repressa diessi a gridare, siccome aveva convenuto co' suoi parenti ed amici ascosi nelle vicine stanze. I quali avventandosi di improvviso addosso al ribaldo, lo caricarono d' ingiurie e di percosse, il trascinaron mal concio e legato dinanzi ai Priori della città; e a' colpi di ferro l' uccisero. I castellani corsero allo spettacolo,

nuovo, imprevisto: guai a chi gl'infrena se i popolani senton l'onta sul vivo! tumultarono, gridaron — « viva la Chiesa » — Dieder di piglio alle armi, e corsero al palazzo del conte Francesco da Sassoferrato (luogotenente di Guidantonio conte d'Urbino) cui subito in uno ai soldati imprigionarono. Rialzaron le insegne del Pontefice, ristabilirono il governo ecclesiastico. La città ribellatasi al Conte, dimandò a' Perugini un capitano della Chiesa, che ne pigliasse la tutela, e la proteggesse da qualsivoglia ostilità. Essi mandaronvi Francesco Piccinini con alcune compagnie di cavalli: e agli 11 gennaio 1433 per ordine di Nicolo Fortebracci v' andò a podestà Mariotto Baglioni.

Il conte Guidantonio d'Urbino perdeva improvvisamente Città-di-Castello; e nel tempo stesso per nuova deliberazione de' cittadini metteavi piede Nicolò Fortebracci. I magistrati perugini poi, pregati dal primo con cortesi parole, interponevano la loro autorità, metteansi in mezzo per rappaciarli; giacchè quegli offerivasi disposto a lasciare a Nicolò Fortebracci tutte le terre che possedeva ancora nel territorio castellano (1). Ad istanza di Nicolò mandaron pure Francesco Coppoli al Pontefice con dire: — ricevesse per raccomandato e per ob-

---

(1) « Si può credere . . . . . . che si stabilisse la quiete tra loro con la restituzione delle castella, e col non si offendere più in alcuna guisa gli stati loro ».

Pellini, II, 346.

bediente figliol della Chiesa il Fortebracci; quietasselo colla usata amorevolezza -- E le differenze tra il venturiero e 'l Pontefice consistevano in questo: l'uno dimandava il pattuito danaro per l'esercito che aveva combattuto in suo pro: impotente al pagare rispondeva l'altro « ch'egli aveva cavato tanto dalle catture e occupazioni delle terre che saccheggiate si aveva, che superavano di gran lunga le paghe, che da lui avrebbe potuto avere (1) ».

Non finirono le differenze: per lo contrario nel Pontefice crebbe lo sdegno inverso Nicolò Fortebracci, allorquando i Castellani chiamaronlo a lor prence e, accomiatando Francesco Piccinini, chieser soccorsi a Ruggero d Antignolla luogotenente in Borgo-san-Sepolcro. Scrisse a'Perugini, non somministrassero al suo nimico vittovaglie di sorta; armò circa trecento uomini, tra fanti e cavalieri, e gli spinse a Vetralla per corlo dentro all' impensata e trarnelo prigioniero. N' ebbe sentore il Fortebracci: e, lasciando alcune compagnie di fanti a presidio in Vetralla, a passi concitati con ben trecento cavalieri andò a Castel-nuovo, saccheggiò Monte della-guardia: fu a Montebiano nel 26 aprile 1433, nel dì seguente al Pian-di-Carpine, e nell' altro alla Fratta e a Montone. Dopo poche ore di riposo concedute all' esercito marciò nel territorio di Gubbio: accompagnavanlo ed aitavanlo, a cavallo e a piè, gli uomini del Borgo-san-Sepolcro, di Città-di-Castel-

(1) Pellini — loc. cit.

lo e di Montone. Colà s' impodestò di tre castella; e scaricò dalle fondamenta Ogliorbano, prima padroneggiato dai Castellani, or dal duca Guidantonio per deliberata volontà de' terrieri.

Portava più innanzi le sue conquiste nell' eugubino territorio: sennonchè in tra Nicolò Fortebracci e il conte di Montefeltro ponevasi mediatore di pace il conte di Poppi; e riducevali ad una tregua di quattro mesi.

I Castellani si disponevano a' giorni di festa. Dalla porta santa Maria insino alla piazza eran coperte di drappi le vie, gaie le case e i palazzi, ridenti i cittadini: le campane suonavano ed esultanza; suonavan trombe e tamburi; echeggiava il nome di Nicolò Fortebracci. Fra gli evviva e' traeva al palazzo municipale; tra gli omaggi degli amici e affezionati pigliava solennemente il dominio dell' ambita città: vi lasciava per luogotenente Arrigo da Modigliano, per potestà Mariotto di Nicolò de' Baglioni. Nel giorno appresso partivasi. Andò nel Chiugi, a Castel della Pieve, poi a Vetralla e a Castel-nuovo, rinforzando i presidii, provvedendo i suoi di vittovaglie. Di là venne a San Gemini e ad Amelia. Assoldava tutto dì pedoni, cavalieri e duci, in fra quali Bartolommeo da Gualdo; così saliva in fama tra' primi venturieri. Per lo che al suo arrivo nell' Umbria ingeneravasi sospicione di vicini e lunghi trambusti: i perugini riappiccavano le negociazioni col Papa e col Fortebracci; e mandavan cento fanti e un castellano a tenere in soggezione Vetralla, finchè tra due contendenti cessasser le liti.

Forse allora in pace si ricomposero; ma presto

le fiamme di guerra tornarono a divampare. Di nascosto il duca di Milano Filippo Maria punzicava Nicolò Fortebracci a romperla nuovamente col Pontefice: a Francesco Sforza dava poi ordini secreti di fare altrettanto. Sul chiudersi del 1433 molte città della Chiesa mutaron padrone: primeggiavano tra'guerreggianti condottieri il conte Francesco, Lorenzo da Cotignola, Taliano Furlano, Iacopo da Lunato, Antonello da Siena e Nicolò Fortebracci.

Di quest'ultimo, non degli altri, narriamo le militari imprese.

Egli pertanto cavalcò difilato alle porte di Roma, e occupò Ponte-molle, quando nella città nulla sapevasi del venir suo. Corse e ricorse in quelle circostanze; fè suoi Tivoli, Monte-rotondo, Subiaco e più castella: predò bestiami, imprigionò campagnoli e terrazzani. Sostò poscia a San-Giuliano, tra Roma e San-Lorenzo; e sino al finire del 1433 colle continuate scorrerie e depredamenti tenne i Romani in gravi angustie e sospetti. Col dichiararsi capitano del concilio di Basilea rendeva ragione della sua nimicizia col Pontefice e della incominciata guerra nel cuore degli ecclesiastici dominii (1).

Ad insinuazione del duca di Milano due ventu-

---

(1) « In Città-di-Castello si fecero allegrezze pubbliche perchè ebbero particolari avvisi che il concilio di Basilea aveva eletto per capitano-generale di tutto il suo esercito Nicolò Fortebracci; di che prese grandissima allegrezza quella città, che era retta e governata da lui ».

Pellini, II, 358.

rieri, Francesco Sforza e Nicolò Fortebracci, tribolavano Eugenio IV. Questi si appigliò alla incostanza dell' uno per fermare il guasto e l' ardimento dell' altro; cui non chiese favore, rimembrando i litigi del suo predecessore, Martino V, con Braccio da Montone. Verso Roma andarono incontanente Lorenzo Attendolo e Leone Sforza con duemila cavalli: e poichè trovarono il Fortebracci chiuso in Tivoli, invitaronlo a tenzone, e, dicesi, gli sgominasser le file.

In questo sopraggiungeva negli stati della Chiesa Nicolò Piccinini, spintovi dal Visconti per opprimer lo Sforza che facevasi puntello alla potenza di Eugenio. Il Piccinini e 'l Fortebracci accozzaron lor genti, e attendaron presso Vetralla: di rincontro, lungi un miglio, vedevano il campo del conte Francesco. Or avvenne che i Romani, allettati dai perugini battaglieri e più dai Colonnesi alla rivolta, corsero furiosamente al Papa, lagnandosi delle vessazioni e del triste reggimento della città, e gliene chiesero il temporale dominio: fatti arditi e insolenti, imprigionarono il cardinal Francesco Condolmieri, circuiron di guardie il palazzo d' Eugenio IV e gl' intercisero la via dello scampo. Ma volea la buona ventura ch'egli in abito mutato e dimesso, da monaco benedettino, con due soli compagni fuggisse da Roma ad Ostia (18 maggio 1434), poi a Livorno e a Firenze.

A Nicolò Fortebracci inviaron subito i Romani il gonfalone, in segno che eleggevanlo capitano generale e difensore della città. Egli andava a Roma con Nicolò Piccinini, guarnivala di soldati, e piegava i cittadini a concorrere in un volere medesimo con Filippo Maria duca di Milano.

Di questi movimenti ci occorse parlare nella vita del Piccinini: ivi dicemmo eziandio che Francesco Sforza e i venturieri da Perugia vennero a campeggiare a San-Gemini, presso Narni (giugno 1434), e furon vicini a tentare la fortuna delle armi; ma, perorante Urbano Dertonese ambasciatore ducale, fecero tregua per cinque mesi, la quale incomincerebbe il 15 luglio 1434.

Sopite in cosiffatto modo le dissenzioni dei bracceschi e sforzeschi, Nicolò della Stella circa la metà di settembre 1434 con trecento cavalli entrò nell' agro perugino, e alloggiò al Ponte di San Giovanni, da suoi concittadini donato di cera, di confetti e d' altre simili cose. Di poi (19 settembre) andò ad Asisi, cui, dacchè fu sua, non aveva rallegrato di sè.

Forse niun' asisano, all'infuori di Sbaraglino del Corazza e di Francesco di Cheli da Monteverde, intendeva a giurarsi d' un nuovo padrone. Sbaraglino erasi fatto capo d' una trama per tradire a Nicolò Fortebracci il reggimento di Asisi, e aveva tirato dalla sua Francesco da Monteverde; poi consumava nefando tradimento, rivelando le segrete mene e accusando il compagno al vicelegato di Perugia, Giovanni Caffarello vescovo di Forlì. Sapea questi che la rôcca principale d' Asisi guardavano alcuni militi di Città-di-Castello soggetti al Fortebracci e pronti forse a darne altrui quando che fos-

se il possesso: corse tosto in Asisi a sventar la trama; dato in mano alla forza l' un de' capi, Francesco da Monteverde, e sentenziatolo del capo o del bando, preverrebbe ogni periglio. Ma là giunto, nol trovava; avvegnachè l' accorto in quel giorno medesimo, inteso il sopravvenire di lui, fuggisse a Città-di-Castello.

E si chiuse nelle prigioni della rôcca Simone ed Antonio fratelli del fuggito: i quali con carezze e blandizie s' addimesticarono colla famiglia del castellano; e pigliarono libertà di maniere, vivendo come in casa propria, meglio ospiti che prigionieri. I parenti facevano altrettanto al di fuori; finchè presero partito d' uccidere il castellano, e cavar dalle carceri Simone ed Antonio. Così, nel primo novembre 1433, di soppiatto inviarono un messo a Francesco da Monteverde in Città di-Castello, confortandolo a narrare le avvenute cose al luogotenente Arrigo da Modigliana: se questi volesse tentare un bel colpo, mandasse alla volta d' Asisi qualche centinaio d' uomini esperti nelle armi: ucciso il castellano e chiamati nella rôcca i primi cittadini, facile la città si comporrebbe alla obbedienza del Fortebracci, aggiugnerebbe lo scopo.

Andaron di fatto verso Asisi cencinquanta fanti e numero egual di cavalli, che, camminando a stento per vie fangose, furono scoperti e forzati a retrocedere *con danno e vergogna* (1). Ma nel tempo medesimo

(1) *Cronaca perugina.*

parecchi uomini di Città-di-Castello, avuti consigli e danaro dal luogotenente, giungevano in Asisi e acconciavano col castellano.

Non si volle altro. Simone ed Antonio, i nuovi famigli e gli armigeri della ròcca uccisero celatamente il castellano e 'l figliolo. Dalle mura di quell'edificio, vietato a tutti l'uscire e l'entrare, non trapelava indizio dell'accaduto: ma per lettere se ne avvisava Francesco da Monteverde e Arrigo da Modigliana, perchè provvedessero all'uopo. Gli uccisori poi inviarono un famiglio a' priori, al potestà e ad alcuni cittadini d'Asisi, invitandoli nel cassero a nome del castellano, per giudicare de' prigionieri, sul conto de' quali in gran sospetto vivevano i cittadini. V' andaron tre priori (così la cronaca), il collaterale, il cavaliere, un notaro del podestà e certi cittadini, tra quali Sbaraglino del Corazza. In un istante le porte delle prigioni per loro si aprirono e chiusero. Il nome di Braccio e gli « evviva Nicolò Fortebracci » echeggiarono per le volte della ròcca: corsero gli armigeri sulla sommità della medesima, ai merli, alle feritoie, a'baluardi; tempestarono delle artiglierie la sottostante città. Per intera la notte del 4 novembre 1434 dalla ròcca maggiore di Asisi usciron fiamme e strepito di bombarde.

Gli Asisani vacillavano dell'animo, scorati all'imprevisto fragore; si vider morti, ignari de' succeduti disastri.

Al nuovo giorno fu manifesto il danno delle artiglierie; le quali, quasi che con più vigore le maneggiassero i militi, pareva volessero sobbissar la

città. I priori rimasi, il resto de'magistrati e buon numero di Asisani vennero a consiglio; e concordi deliberarono d'inviare un messo nella rôcca per sapere il voler loro e la cagione dell'inaspettato bombardamento.

Simone ed Antonio dissero molto in parole poche: —noi dispettiamo la servitù del Pontefice; vogliam rimetterci a padrone, ma a Nicolò Fortebracci, non ad Eugenio, nè a' perugini. Faccian senno di questo i magistrati asisani; s'accordino, e presto; o la città va in rovina.

Risoluto era il linguaggio di quegli audaci; da Città-di-Castello e da Foligno venivano alcune schiere di fanti e cavalli, soldati di Arrigo da Modigliana e di Corrado Trinci; le artiglierie non cessavano dal far fuoco: forti e valorose erano le milizie del Fortebracci; e', non mutabile ne'disegni, tale da asseguire al proposito. Pel che gli Asisani nuovamente ragunaron consiglio, e tutti in una medesima opinione concorsero — di riconoscere per lor signore Nicolò Fortebracci. Corsero subito alla rôcca con voci di acclamazioni e di felicità al nuovo prence; annullarono il regime ecclesiastico; ebber libertà gli asisani prigionieri, non già Sbaraglino del Corazza cui dovevasi una pena eguale all'alta tradigione. Alla rôcca minore, cui tenevano militi pontificî, ogni strada fu chiusa a vittovaglie e rinforzi; sì darebbesi vinto il presidio.

Della novità si dolsero assai i perugini; e più perchè non avevan forze da opporre. Il Fortebracci mandava loro a tempo opportuno i suoi ambasciatori; dicevano — « che, poichè era piaciuto agli

Asisani di dargliši, essi che ragionevolmente dovevano desiderare per esser egli lor cittadino di vederlo grande e in qualche conto appresso gli uomini (come pareva che insino allora la fortuna glie ne mostrasse segni) volessero esser contenti di far con gli Asisani e con esso lui quella buona vicinanza che con un benemerito lor cittadino si conveniva, e ch'egli era oggimai in uno stato da non essere nè da loro nè da altri disprezzato (1) ». I perugini si piegarono alle buone parole: e quando il cardinal Vitelleschi per comando del Papa venne con sue genti a riprendere Asisi, essi, benchè caldamente richiesti, non mandarono i loro soldati nel campo ecclesiastico, si fecero difensori del Fortebracci, niegando aiuti a' suoi nimici. Il Vitelleschi ritornò nella Marca.

Non si piaque a lungo dei riposi della città: entrato in Asisi nel 19 settembre 1434, sul finire del mese istesso era tra' soldati suoi a Montefiascone e ad Aquapendente. Gli sforzeschi avevangli rotto tregua, conciossiachè Micheletto e Lorenzo da Cotignola e Leone Sforza favoreggiassero in Roma la fazione degli Orsini e quella del Pontefice. Avvenne che Giovanni Vitelleschi e il cardinal di Turpia a nome

---

(1) Pellini, II, 354.

d' Eugenio, non discordanti i Romani, ripresero il dominio dell' alma città.

Per la qual cosa scorrazzò alcuni giorni per le terre del conte Francesco Sforza . . . . . . Intanto a Città-di-Castello faceansi preparativi di festa.

Colà nel 31 ottobre 1434 Nicolò Fortebracci davasi a marito a Lodovica figlia di Francesco da Battifolle conte di Poppi: v' accorrevano gli uomini de' vicini paesi; v' andavano gli ambasciatori di alcune città: festeggiavasi l' avvenimento con laute mense e splendidi banchetti, con ricchi donativi alla sposa, con danze e giostra (1). Usciva vincitore dalla giostra Veragino Michelotti, soldato del Fortebracci, tra gli evviva e i battimani della moltitudine, donato anche d' oro e di drappi dai ricchi che plaudivano al valor del suo braccio.

Partito da Città-di-Castello (7 novembre), venne ad Asisi. Mandò innanzi la guerra cogli Sforzeschi, cavalcando continuamente nel contado di Gualdo e in quel di Todi, e trarricchendo di prigioni e di preda cui ammassava in Col-di-Mancio. I suoi soldati si mostravan ribaldi davvero, non isconfortati dal duce a ladroneggiare. Alcuni di essi arre-

(1) « Per maggior dignità di Nicolò fu da' magistrati perugini presentata la sposa d' argenti e di drappi per cinquecento fiorini d' oro, e per provedere gli argenti e i drappi fu necessario di mandare a Fiorenza. » Pellini, II, 370. — Parve loro misero il dono, e per via d' ambasciatori se ne scusarono colla Fortebracci. — V. i *Documenti*.

stavano alle Case-del-Piano un cancelliere del conte Francesco che da Fiorenza veniva a Perugia, e lo portavan prigione ad Asisi: altri incontravano in certo luogo (dice una cronaca) la donna di Erasmo Gattamelata, e (credevan giusto il mal fare) spogliavanla di cavalli, di muli, de' convogli e di tremila fiorini. E perchè l' un d' essi era da Marsciano, nelle circostanze di questa terra riversavansi gli sforzeschi, e menavano più giorni di guasto: quindi osteggiando in miglior modo le schiere braccesche ribellavano San Gemini a Nicolò Piccinini; entravano a forza in Ripalbella e a San-Vito (gennaio 1435); pattuivano il tradimento d' Asisi. I perugini dolevansi delle rinnovellate discordie, di tanto commovimento di armigeri. Il Fortebracci cercava de' traditori; sentenziavali spicciamente della morte!: così non pochi, soldati o cittadini, in Asisi perivan di fune. « Bartolomeo da Gualdo (e' diceva) vuol disertar le mie bandiere? mozzategli il capo: vada al conte Francesco! » E il duce da Gualdo moriva di ferro a Castel-nuovo (19 dicembre 1434).

Bandita poi a Perugia la tregua (20 febbraio 1435) tra 'l conte Francesco e Nicolò Fortebracci cessavan per trenta giorni le liti: le genti braccesche non offenderebbero gli abitanti del nostro territorio, non sarebber molesti co'cittadini. Nè i Priori facevan ora buon viso a Nicolò: fatto signore d' Asisi, vedevanlo inteso diuturnamente a nettar le vicine città e castella dalle milizie ecclesiastiche, disseminando le proprie nelle lor terre; dal che derivavano scandali e avvisaglie: essi poi devoti tuttavia ad Eugenio, avevan comando di negargli aiuto

di vittovaglie, d'armi e di soldati; favoreggiare anzi lo Sforza capitano della Chiesa. Nel finire del 1434 con messaggi avevan fatto intendere al Fortebracci — che alle sue nimicizie con Francesco Sforza non pigliavan parte nessuna; ma non portasse la guerra nelle perugine campagne; andasse in traccia del suo nimico per altra via. — Ebbero orgogliosa risposta — voglio offendere in vostro terreno chi viene ad inquietar le mie terre (1).

Non finiti pur anco i trenta giorni di tregua, ritornavasi alle armi, ribellato Montecchio (in quel d'Asisi) al Fortebracci, datosi al conte Francesco. V'andava il perugino venturiero, v'entrava, faceva un fascio de' fanti messi a guardia del castello e dannavali a un genere di supplizio, raffinato, crudele, poichè (vo' dir colle cronache) *li fece pettinare coi pettini della stoppia, poi squartare*. Indi correva nel territorio di Gualdo, e a forza occupava Grello: i terrazzani avevan fatto resistenza alla volontà dei bracceschi; dunque a sacco ed a fiamme il castello (11 maggio 1435). Cavalcava finalmente a Galgata, ne ripigliava il dominio: sette uomini segnati di tradimento, strozzati in un attimo per maestria del carnefice, penzolavan dai tronchi (16 aprile). S'andava più innanzi ne' tradimenti; v'era chi facea le finte di tradire, chi (uso parole di quel tempo) ordinava doppio trattato. Gli abitanti di Col-di-Mancio obbedivano al Fortebracci: a Francesco Sforza o

---

(1) V. i *Documenti*.

a' suoi luogotenenti, profferiron il dominio di quella terra; fissavano del tempo e del modo; e avevan dugento fiorini di mancia: poscia ne davan contezza al venturiero lor prence, guadagnavano altri cento fiorini, e si ridevan del Conte che ordinava le sue schiere per entrar vincitore in Col-di-Mancio senza trar colpi.

Non guerre eran queste, ma feroci baloccamenti di gente spensierata che non sapea svestire le abitudini del sangue e dei ladroneecci. Si dirà che la storia discorrendone, perda la sua dignità, si deturpi . . . . ; ma da piccoli e laidi fatti, come da grandi e luminosi, cred' io, ci si rivelano gli uomini e i tempi che furono.

Se stati fosser men fiacchi dall' imperio di Braccio e da quelli che con scaltrito consiglio gli succedevano, i Perugini avrebber pigliato tumultuosamente le armi, corrucciati al primo insulto, non aspettanti il secondo; avrebber nettata la provincia da nemiche falangi, avrebberla purgata dai ladroni. Ora pel contrario (cresciuti in generazione sfiduciata e vigliacca) chiedevano aiuto di consigli a chi punto o poco ricordavasi con amore della terra natale, a Nicolò Piccinini guerreggiante nelle campagne di Lombardia: gli dicevan per via di messaggi, e pregavanlo — « persuadesse Nicolò Fortebracci a tener migliori modi verso la patria sua, che non teneva, poscia che egli ogni giorno ora in una parte ora in un' altra o del contado di Perugia o delle terre a lei raccomandate e soggette facesse qualche insolenza, non essendo stato possibile di rimuoverlo con tutti gli offici che v' erano stati fatti da loro;

e che, s' egli non vi provedeva, era tanto lo sdegno del popolo perugino, che non giudicavano per alcuna via più ritenere che non gli prendesse l' armi contro . . . . (1) ».

Nulladimanco ordinarono alle milizie del Fortebracci e di Francesco Piccinini di lontanarsi fra tre dì dal territorio di Perugia: le quali facendo le viste d' obbedire corsero al Ponte-di-Pattolo, alla Resina, al Pianello, poi nel pian di Bettona, dappertutto tagliando le biade immature (dalla metà d'aprile al 14 maggio 1435). Non iscemava adunque ne' perugini il sospetto che avevan di loro; per paura rinforzaron di guardie le torri, le rôcche, le fortezze; e comechè la peste ritornasse a decimare le vite de' cittadini, chi per comandamento dei Priori, chi per têma de' scorazzanti armigeri, tutti lasciavan gli ozi delle ville e popolavan la città.

Seguirono altri movimenti degli eserciti sforzesco e braccesco; l' uno, composto di ben tremila tra pedoni e cavalli, andava a san-Gismondo, poi verso il Chiagio, e fermavasi a Costano, sotto il castello di Brufa nel territorio di Asisi; l' altro moveva a Montefalco (9 giugno 1435); e un Giovanni Alessi perugino, soprannominato Frontespizio, con un pugno d' audaci del suo paese, fintosi commissario del Papa entrava nella rôcca d' Asisi, uccidevane il castellano, Giovanni Arrigo da Fiorenza. Gli furono addosso i perugini; lo ferirono in battaglia,

(1) Pellini, — II, 378.

gli mozzarono il capo a Perugia: non sepper mai, se ambizione di principato o speranza di aquistare Asisi pel conte Francesco movesse l' Alessi a tentare inconsideratamente la fortuna delle armi, a mettere in periglio la vita.

Nella scorreria fatta a Montefalco, il Fortebracci occupò i borghi, prese cencinquanta prigioni, e s' impinguò di bottino. Aveva seco i fuorusciti di quella terra. I perugini or sì che gravemente si stimavano offesi dal venturiero. Allorquando Corrado Trinci signor di Foligno tentava insignorirsi di Montefalco, come aveva fatto d'altri paesi dell' Umbria, i terrieri temendo e del Trinci e del Fortebracci, che allora aggiugneva alla signoria d' Asisi, mandaron i lor messaggi a Perugia per dare a' Priori il governo della patria, a patti ne difendessero gli abitanti dalle ingiurie e dalla cupidigia de' vicini. Consentiva il Vicelegato di aver per raccomandata la terra di Montefalco: e in sull'istante i Priori vi mandavano a guardia con fanti e cavalli Nicolò Graziani; quindi, autorizzati dal Pontefice, vi tennero un potestà e un cancelliero. Corrado Trinci diceva di voler far guerra a Montefalco; non egli, ma Francesco Sforza a sua petizione vi poneva assedio. I perugini rinforzavan la terra di soldati, munivanla di vittovaglie e di qualche bombarda; gli sforzeschi non si ostinavano gran fatta nell' occuparla, certi della gagliardezza del luogo.

Fallirono al Trinci tutte speranze di aver Montefalco; non l' ebbe nè per trattati, nè per rappresaglie, nè col blandire i paesani: eran tutt' occhi i dieci di Perugia, e più davvicino il governatore Ni-

colò Graziani e Francesco Coppoli. Andavan pure a vuoto i disegni del Fortebracci; ma impinguato di bottino ritornava ad Asisi (18 giugno 1435); non aspettava le genti del Patriarca (1).

Le milizie braccesche e sforzesche pigliavan la via di Romagna, ove tra poco verrebber le genti del duca di Milano guidate da Nicolò Piccinini: sì degli uni che degli altri rimanevano alcuni nell'Umbria a presidiare le terre soggette; i primi specialmente ad Asisi, a Todi i secondi comandati da Leone Sforza. Or avvenne che i ministri del Papa, dopo che ripresero per la Chiesa Montefalco e altre terre di que' dintorni, corsero inimici nel territorio di Foligno, mandando a fiamme i ricolti e saccheggiando le ville. Corrado Trinci metteva le armi in man de' suoi, e conduceva alcune schiere di fanti allo sperpero delle campagne e delle castella suddite e raccomandate al Pontefice. Mossersi allora i quattrocento cavalli di Leone Sforza e ben altrettanti del patriarca Vitelleschi; rinnovellarono le scorrerie nelle circostanze di Foligno, assediaron la città . . . . .

N' ebbe sentore Nicolò Fortebracci. A passi ve-

---

(1) « E a dì 15 giugno (1435) il comuno di Perugia mandò un cavalaio al Patriarca di qua sotto nel Patrimonio a notificargli che venisse o mandasse a soccorrere Montefalco; onde che certi della gente del signor Nicolò lo trovaro sotto Cerqueto, e dettergli di molte bastonate, di modo che gli ruppero un braccio, e tolsergli le lettere e rimandarlo a Perugia ». *Cronaca perugina.*

locissimi giunse nel contado perugino: per Val-di-Pierla, pel lago, pel Ponte-di-san Giovanni uscì improvvisamente nel pian di Foligno (luglio 1435). Attaccò la battaglia co' nemici, li volse in rotta: fu tra cattivi lo stesso capitano Leone Sforza, condotto all'istante nella rôcca d'Asisi; la sua prigionia fe' più cara la vittoria a' bracceschi. Prostrate le forze de' nemici, Nicolò corse impetuosamente a Montefalco, incuorando i suoi a dirsi vincitori un'altra volta: v'entrò nel 15 agosto 1435. Un soldato di Leone Sforza, Ranuccio da San-Severino, scampato dall'ultima rotta e rifugiato a Montefalco, or perdeva la testa d'un colpo.

Arrideva fortuna a' bracceschi. Baldo della vittoria, dopo felici eventi audacissimo, Nicolò Fortebracci s'incamminò alla volta della Marca, ove tuttavia signoreggiavan gli sforzeschi: andò a' danni di Camerino; fermossi a Serravalle o (come altri vuole) a Montefiorito. Quivi erano le schiere del conte Francesco governate in tra gli altri condottieri dall' Italiano del Friuli, da Taddeo d' Este, da Cristoforo da Tolentino.

Vennero a zuffa i prodi battaglieri: si riurtarono pedoni e pedoni, cavalieri e cavalieri fanti e cavalli si rimescolarono, ferendo, uccidendo. Fu sanguinosa la battaglia, funesta la giornata ai bracceschi, vincitori i nimici (23 agosto 1435). Nicolò ritenendo i suoi dalla fuga, uscì di sella; ferito in quel punto da Cristoforo da Forlì milite di Alessandro Sforza, andava tra prigioni. Visse due ore... non rispose agli avversari che confortavanlo di affettuose parole.... non volle mirarli — Imitava nella fine il gran Braccio da Montone.

Il conte Carlo Fortebracci e Francesco di Ranieri, ambi da Perugia, camparon la vita, fuggendo a briglia sciolta: de' soldati fur morti parecchi, altri fugati, altri prigioni: questi entrarono nella compagnìa di Taliano del Friuli. Alcuni armigeri trasportavano ad Asisi il corpo del Fortebracci, e quivi davangli sepoltura.

Il contado asisano cedeva alla foga degli sforzeschi; più tardi la città, poi ammendue le rôcche, dalle quali libero usciva Leone Sforza. Ai 24 d'ottobre 1435 i ministri d'Eugenio IV pigliavano il possesso d'Asisi: vi mettevano a luogotenente o potestà Pietro Crispolti nobile perugino.

Tutte le città e terre principate dal Fortebracci mutaron padrone. Città di Castello, datasi alla Chiesa, ebbe a governatore Giovanni vescovo di Pesaro, a commissario Roggero Gaiano che aitato da Amadeo Giustini rialzò le insegne ecclesiastiche in tutte le terre e castella di quel territorio. Montone fu di Guidantonio duca d'Urbino; Col-di-Mancio di Malatesta Baglioni, Montefalco della Chiesa (26 agosto 1435); altri luoghi d'altri principi.

Di Nicolò Fortebracci giudichi il lettore (1).

---

(1) Ma si ricordi di queste parole di Giovanni Cavalcanti — *Storie fiorentine*, lib. VI, cap. 4.° — E' parla della guerra lucchese. « Nicolò aspramente menava la guerra: io non credo che mai più fusse niuno che sì nimichevolmente guerra facesse: se già non la menasse per lui. Costui mi

pareva un nuovo Achille; costui di ferro e di fuoco persone e ville faceva perire: ognora le sue genti crescevano; conciosiaia cosa che chi non aveva soldo, a piè come a cavallo, traevano a lui. Questo Nicolò, per più mantenimento delle sue genti, concedeva molta larghezza a' suoi uomini; il perchè ne seguiva che molte villate andavano a sacco. Niuno, nè lui stava ozioso: egli amava più la fatica per il male, che il riposo per il bene: oggi correva in un paese, e domani in un altro. Le sue brigate sempre andavano e venivano, siccome tu vedi le formiche andare, ed altre con la preda tornare: il simile gli uomini di Nicolò facevano. Per tutte le campagne di Lucca non si sentiva se non campane a martello stormeggiare; grida d' uomini, urlamenti di donne, strida di fanciulli; per tutto risuonavano le valli; tutte le mansuete bestie si udivano dolere con le spaventevoli muglia. E' non è cuore sì di pietà crudo, che non fusse divenuto benigno e pietoso: tutto il paese andava a rovina. In questo perverso uomo non si trovò mai, non che pietà, ma alcuno minimo rispitto di quiete. O Paolo, tu ti hai a un tuo folle modo sempre governato? Non sai tu quanto dagli uomini savii si sgrida colui che compera da pochi quelle cose che sono di molti? Tu dovevi almeno pur sapere, che l' amicizia d' appresso, è di maggior prezzo la poca, che non è l' assai, presa dalla lunga. Sempre, co' tuoi desideri, ti sei mostrato lieto delle Fiorentine sventure; e con la perversa casa de' Visconti ti sei amichevolmente ristretto. Or va: aiuta le tue castella da sì perverso uomo quanto è Nicolò Fortebracci ec. ».

Erasmo Gattamelata

DA NARNI

— « Narnia urbs antiqua, venerabilis. Narnia, quae nobis Gathamelatam nostrum in ducem protulisti, quaeque illius infantiam inter dura rudimenta dulci lacte nutristi, potes tam acerbum hunc casum, tam gravem, tam insperatum substinere? Ipse te illustrem, ipse te immortalem reddidit ».

Lauri Quirini in funere Gathamelata ducis armorum — *(Nei Codici della Mediceo-Laurenziana di Firenze)*.

ERASMO GATTAMELATA

DA NARNI

Da municipali e principeschi litigi e da nazionali agitamenti usciron famosi i Fortebracci e gli Sforza; altri le dilettevoli discipline, eglino presero a trattare le armi; eran lor campo le contrade d'Italia, unico sospiro le ricchezze o la gloria. Correvano a loro i facinorosi, i banditi, gli audaci, chi sapeva maneggiare un ferro, chi voleva trarricchir di rapine, chi voleva aggiunger fama di valoroso.

Tra i moltissimi usciron prodi molti: dall'esercito di Braccio uscì anche Erasmo Gattamelata da Narni, quivi nato da un fornaio di castel Due-santi (nell' agro tudertino) e da Melania Gattelli cittadina di Todi: militante sotto le bandiere di Braccio da Montone, per guerresco valore spiegato in alcuni fatti d' arme fu prefetto di cavalleria: amato assai dal maggior duce, venne onorato del colore di sue so-

pravvesti e delle armi (1). Nel giugno 1424, combattendo da prode, all' Aquila fu prigioniero; e — così vuole uno storico milanese (2) — altra volta (1419) messo a guardia di Santo-Gemini dallo stesso Braccio, cadde in mani dello Sforza.

Erasmo militò poi con Nicolò Piccinini capo degli avanzi braccetchi; quindi con Nicolò Fortebracci, di chi fu in avvenire potente nimico. D' allora in poi osteggiò sempre le milizie braccesche, or capitano del Pontefice, or della repubblica veneziana.

Capo d' una compagnia di valorosi, soldato di Martino V, portò le armi a Montone e a Città-di-Castello. Paesi eran questi (oltre Gualdo-Cattaneo) occupati un tempo da Braccio, or governati da Nicola Varani pel giovine conte Carlo Fortebracci. Il pontefice voleva rivendicarli alla Chiesa, siccome aveva fatto di Perugia e d' altre città, tolte ai tirannelli e venturieri ambiziosi. A Nicola Varani chiedeva Gualdo-Cattaneo e Montone; lasciavagli solo Città-di-Castello, ricca eredità pel giovin conte. Piaciutasi del pingue dominio e del rispetto de' vassalli, donna (s' io non erro) cupida di soprastare alle masse, nata dai signori di Camerino, moglie a principe guerriero e conquistatore, la Varani nè sapeva nè voleva perder pur uno de' suggetti villaggi, non che una terra, un castello: ed era siffattamente risoluta nel mantenersi gli stati, che, certa di

(1) Paolo Giovio, *Elogi de' capitani illustri.*
(2) Corio, *Storia di Milano,* pag. 317.

una trama orditagli in Montone da Guidantonio conte di Montefeltro, il quale pareva ambisse la signoria di quel castello, sentenziava i ribelli del capo (luglio 1427).

Per la qual cosa papa Martino s' infervorò maggiormente nel suo proposito di spodestar la vedova Fortebracci da Gualdo-Cattaneo e da Montone: la quale a prima giunta indusse i Perugini che per l' amore ch' essi avevan portato a Braccio lor prence, le cui ceneri eran calde ancora, mandassero ambasciatori al Pontefice perchè rivocasse l' ingiusto comando. Seguivano i Dieci la sua volontà e quelle parole, pell' oratore Nicolò Barzi, ripetevano a Martino, raccomandandogli Nicola Varani, Carlo Fortebracci e Nicolò della stella sudditi della Chiesa, di cui (speravano) in prosieguo, s' ei volesse, sarebber difensori valentissimi, dati al mestier delle armi, nati da forti genitori.

Di rincontro il Pontefice rispose colla scomunica, coll' interdetto (1). Il governator di Perugia (Pier-

---

(1) « A dì 1 gennaio 1428 madonna Nicola, moglie che fu del signor Braccio, fu pubblicata per scomunicata in Perugia, perchè essa non aveva voluto obbedire al Papa, cioè che non aveva voluto restituire alla Chiesa la città di Castello, nè Gualdo, nè Montone; però il papa la scomunicò.

« E a dì 2 di gennaio fu bandito a 4 trombe per parte del papa e de monsignor governatore la disfazione e scomunicazione fatta contro madonna Nicola.

« A dì 3 di gennaio fu bandito similmente a 4 trombe che non fusse persona di qualunque città o castello o luogo

donato vescovo di Venezia) notificando a Nicola Varani il severo detto pronunciato dal capo de' fedeli, esortavala a lasciar di buon grado i castelli di Montone e Gualdo-Cattaneo, prima che là sopraggiugnessero cavalieri e pedoni coll' ordine di portarvi guasto, di farvi prede e prigioni. Desiderando di finir la lite con parole, non colle armi, tali cose dicevale per bocca d' ambasciatori perugini, Angiolo Perigli e Giovanni-Orso Montesperelli.

Fu d' uopo delle armi. Nel 18 gennaio 1428 corse bando a Perugia a nome di Pier-Donato governatore « che gli uomini atti alla milizia sì della città che del contado, cui fosse fatto comando, si preparassero a marciare alla volta di Città-di-Castello: spiegate le bandiere della Chiesa, si muoverebber le schiere; egli medesimo le guiderebbe ». Nella mattina seguente, spiegato il gonfalone, tra cittadini e genti accorse dalle castella duemila fanti e alcuni cavalli, tutti di armi e di vittovaglie approvigionati, pigliaron la via della Fratta: er' alla testa Pier-Donato, uomo (a quel che sembra) intendente di leggi e di spada. Nel quarto giorno furono a Monte-Castello, nell' agro tifernate; ma

---

nello stato della Chiesa che ardisse di andare nè praticare nelle terre o castelli di madonna Nicola predetta, cioè nella città di Castello, Montone e Gualdo nè loro distretto; nè manco conduttiere o soldato nè altra persona possa dare loro aiutorio nè favore senza licenza, sulla pena di ribellione del papa e di s. Chiesa ». GRAZIANI, *Memorie di Perugia*.

(se dobbiam credere a' cronisti) non fecero cose che lor tornassero a onore.

Nel campo di questi accogliticci, tolti alle arti di mano e alla vanga, venne Erasmo Gattamelata, condottier prode e di fama, già (siccome notammo) condottiero della Chiesa. Erasmo, che facevasi bello delle divise braccesche, ch' eran segno ai soldati non che a' popoli del quanto avesselo amato il maggior capitano d' Italia, or muoveva a' danni de' Fortebracci superstiti: a quest' opra obbligavanlo la fede a Martino e gli avuti stipendi, scusavanlo le condizioni della milizia italiana in quell' età di mercenari.

Le bande ecclesiastiche, or provvedute d' un capo che sapea le vie di vincere, potevan muovere ad assalti, o principiare profittevoli fazioni. Non aspettaron tanto i Castellani: forse mal sodisfatti del donnesco reggimento (affacciavasi loro alla memoria che erano stati vinti da Braccio, e a questi da un altro venduti?) valendosi del presente scompiglio, molti dieder di mano alle armi, altri mandaron grida *di libertà*, tutti tumultuarono. A' segni di rivolta e alla rivolta asseguita tenner dietro le mutate forme civili; in un punto rimpatriati i banditi, e cacciati dalla città quanti tenevan pei bracceschi, soldati, ministri, officiali, partegiani. Voltaron le armi alle rôcche, pochi anni innanzi alzate da Braccio a più comoda e spedita oppressione de' cittadini; vi spesero attorno tempo e coraggio; virilmente le espugnarono; crollarono i superbi edifizi: da senno pigliaron partito del fuggevole istante; troncavano ad altri la volontà di rifarvi il

nido. Mandaron quindi i lor messaggi al Pontefice « ch' essi volevan essere censuari di santa Chiesa »: a che risponder' egli « se l' intendessero col governatore di Perugia; con lui trattassero della pace. Nientedimeno durò parecchi mesi la guerra: chiedeva troppo il pontificio ministro; e i Castellani — in tempo ch' era inquieta l' Italia — stavan saldi in sostenere i municipali diritti, aiutati d' armi e di danari da' Bolognesi, eziandio da' fuorusciti Perugini. Ma papa Martino inviò a Città-di-Castello Ruggeri Gaetano con quattrocento cavalli, con altri Micheletto da Cotignola; e ordinava a Pier-Donato governatore chiamasse alle armi altre genti della città e territorio di Perugia, addoppiasse la guerra contro i nemici. Rincominciaron pertanto i guasti nelle campagne, i ladronecci; i cittadini, sforniti di vittovaglie e all' uopo d' armigeri non ben provveduti, trattaron d' accordo col Governatore; si rimisero a Martino V; e dalla città licenziarono i fuorusciti di Perugia. Questo nel dicembre 1428 (1).

E Nicola Varani? Allorquando conobbe d' essere fiacca a cozzar col pontefice, nè d' aver genti da far fronte alle ecclesiastiche, discorse di pace; e l'ebbe. Pier-Donato entrò in Montone, prendendone pel suo sovrano il dominio (circa li 10 aprile 1428). Gualdo Cattaneo erasi accordato co' ministri pontifizi

---

(1) Per altre notizie intorno alla guerra di Città-di-Castello, vedi i *Documenti*.

prima che il grido di guerra si facesse sentire (12 gennaio). Pertanto Carlo Fortebracci e madonna Nicola, svestiti de' ricchi possessi, andavano appo i Varani, a Camerino, traentisi dietro sedici somieri carichi di supellettili. Colei, non reggendo al peso dell' infortunio, umiliata, soffrente, là moriva di crepacuore.

Non si trovò il Gattamelata all' assugettamento di Città-di-Castello; chè ordini nuovi erangli giunti di correre a Bologna, ove la fazione di Battista da Canedolo in che si comprendevano gli Zambeccari, i Pepoli, i Griffoni, i Guidotti aveva superato l' altra di Antonio Bentivoglio (agosto 1428). Vari condottieri s' impegnarono in tale contesa, Luigi da San-Severino, Carlo Malatesti, Nicolò da Tolentino, Ladislao Guinigi; difendendo chi 'l nuovo reggimento degli anziani e de' confalonieri del popolo, chi la causa de' Bentivogli e della Chiesa. Della compagnia di Erasmo, guerreggiante nella provincia bolognese, oltre non parlan le cronache: e taccion di lui sino al 1434, tranne uno storico forlivese (1) il quale racconta (ci serviam ora d' uno scritto pubblicato da altri) che il pontefice ad inchiesta del governator di Forlì lo adoperò nel 1431 a compor la

(1) Bezoli, *Istorie di Forlì*,

pace tra i cittadini mossi a discordia, perchè alcuni volevan la città posta in mano di Antonio figlio spurio di Cecco Ordelaffi (1).

Nel 1434 era convenuto al soldo de' Veneziani, in tempo che Eugenio IV teneva sua stanza a Firenze e quando le due repubbliche (Firenze e Venezia), gelose del duca di Milano, stavan sulle armi, parate alla guerra. Le milizie ducali, che guardavan qualche città di Romagna, entrarono in Imola: bastava questo perchè si ravvivasse l' incendio: la stessa Bologna ne fu commossa; la fazione dei Canedoli vi fomentava i mali umori. I vigilanti veneziani mandaron subitamente a Bologna il Gattamelata a duce di mille lance, affinche spiasse gli umori de' cittadini, e col governatore della medesima (il vescovo d' Avignone) cooperasse a tranquillar la provincia.

Giunto appena, trascendeva i voleri de' Veneti; occupava Castel-Franco e Menzolino; entrava nella rôcca di San-Giovanni in Persiceto. Per via non gli si facevano incontro inimici: solamente nella me-

---

(1) Giovanni Eroli, *Biografia di Gattamelata da Narni* — nell'Album, anno VII, pag. 141-3. L' egregio autore ci communicava cortesemente questo suo lavoro ritoccato e corretto in alcune parti coll' aggiunta di qualche documento, di che non poco ci siam giovati. Egli potrà arricchire di altre notizie i cenni storici stampati in quel periodico, e di nuovo pubblicarli: divulgherà così in miglior modo la fama del suo prode concittadino, in questi tempi di spensieratezza.

desima terra di San-Giovanni Gaspare da Canedolo, fratello di Battista capiparte in Bologna, riadducendo in patria sue schiere di cinquecento cavalli s'abbatteva in Erasmo da Narni: in quello scontro accidentale volevasi o fuggire o combattere; e' venne a zuffa; e fu in brev' ora perdente, prigione; non salvavasi de' suoi un cavaliero (15 giugno 1434).

Corrucciati per questo fatto i Bolognesi, spezialmenti i parenti di Gaspare da Canedolo, corsero in armi al palazzo del governatore pontificio, e sì l'imprigionarono; poi introdussero nella città dugento cavalli del Duca. I Fiorentini, adoperandosi perchè guerra non si rompesse sul confine de' loro stati, confortavano i Bolognesi alla concordia, siccome dianzi avevan fatto i Veneziani persuadenti a starsi col Papa, a non lasciarsi ingannare dal Duca.

I nuovi reggitori di Bologna « avevan mandato « a rappresentare in Firenze i cattivi trattamenti che « faceva il Gattamelata nel pigliar le loro castella e la « prigionia di Guasparre da Cannetolo, e perciò pre- « gando la signoria a volersi metter di mezzo con mo- « strare verso quella città i soliti effetti del suo a- « more alla quiete ». E a nome della repubblica rispondeva Ridolfo Peruzzi (27 giugno) « che « mandando via le genti di Milano, liberando l'am- « basciatore veneziano, lasciato in libertà il gover- « natore, e ricevuto il nuovo, il Papa fra un mese « avrebbe liberato Guasparre, farebbe ritirare il « Gattamelata dalle loro offese, e provvedereb-

« be che le castella fossero rimesse in sua mano (1) ».

Diedero sì i bolognesi libertà all' ambasciatore veneziano e al governatore, ma non licenziarono le genti ducali. E se per conseguir questo (aggiugne Scipione Ammirato) fosse stato necessario di far andar via quelle del papa e de' Veneziani, Francesco della Luna e Calvano d' Attaviano, nuovi ambasciatori fiorentini, dovevan procurare che si congedassero.

Ma ben altramente accadde; imperò che, convenuta la tregua tra' bracceschi e sforzeschi, il fortissimo Nicolò Piccinini a' cenni del Visconti disponevasi a battagliare colle soldatesche veneziane, fiorentine ed ecclesiastiche. Combatterono tra Imola e Castel-bolognese gli oppositi eserciti (28 agosto 1434), e con tanta fortuna dei ducali, che de'collegati andaron prigionieri tremilacinquecento cavalli e mille fanti, oltre i duci, tra' quali scamparono Guidantonio Manfredi e Gattamelata gravemente ferito (2). Le castella dell' agro bolognese, da quest'ultimo con tanta rapidità dianzi occupate, furon cosa de' bracceschi, conquistanti pel duca di Milano.

Ma da una sconfitta, sendo tanti gl' inciampi e tante le vie di perdere, non scemasi gran fatto la rinomanza del duce: Nicolò Piccinini battuto al-

---

(1) Ammirato, II, 1096.

(2) Marino Sanuto, *Vite de'duchi di Venezia* — XXII, 1054. Vedi questo volume II, pag. 43 e seg.

la Valle di Lamone combatteva in prosieguo sì alacremente e sì con vigore percuoteva i nemici, da cancellare in altri la memoria del fallo, da far credere ch' ei perdesse quasi per gioco. Così Erasmo Gattamelata; e s' egli, come che solo non fosse stato a comandare gli eserciti della lega nè solo a perdere rimpetto ad altro capitano cui tutti cedevano per iscaltrezza e valore, s' egli in quella circostanza fu cagione di cordoglio alla Repubblica veneziana che aveva messo fidanza nel suo braccio, per fermo le fu cagione di giubilo in altri fatti d'arme, nella difesa di alcune città, nella espugnazione di altre: il suo nome suonò benedetto a Venezia.

Oltre di che, se gli storici italiani non mentono, nel seguente anno (23 agosto 1435) in uno ad altri condottieri combattendo nel Piceno per Eugenio IV anch' egli sbaragliò le ordinate schiere braccesche comandate da Nicolò Fortebracci.

Ma il campo delle sue geste furon le terre di Brescia, di Verona, della Lombardia.

Le armi ducali e venete continuavano nella lotta: Nicolò Piccinini batteva ferocemente i nemici presso l' Adda (20 marzo 1437); li sorprendeva poi in un villaggio non lungi dal fiume Oglio, spogliavali d' armi e di bagagli (30 settembre).

Gian-Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, toccando sifatte sconfitte, incorse nel sospetto d'infedeltà verso la signoria di Venezia: rimembrando la fine crudele del Carmagnola, temente della rigidezza del senato rinunziò al comando delle truppe, depose il bastone di generale. I veneti non accettarono la sua rinunzia: tuttavia crescendo le turbo-

lenze per le vittorie dei nimici, elessero a vice-generale Erasmo Gattamelata, a lui dando il carico della guerra, l'armi e le insegne (1).

Questi colla sua fedeltà, e col valore del suo braccio e colla prudenza de' suoi consigli, rispose alle speranze della signoria di Venezia. Salvò Brescia dalle armi dell'oste lombardo; gli si oppose al passaggio dell'Oglio, correndo pericolo d'esser tradito da Gian-Francesco Gonzaga (2); di più nel 10 agosto 1438, scontratolo a Roado, in combattendo fe' prigioni quattrocento cavalieri del duca; altri ne uccise, altri mandonne in fuga: oltre di che prese Roado e Palazzolo (3).

Quindi si chiuse in Brescia, per difenderla dal Piccinini che con ragguardevol nerbo di milizie incominciavane l'assedio. Ma in quel punto sprovveduta essendo Verona di buone schiere d'armati, Erasmo uscì di Brescia (24 settembre 1438) e per la Val di Sabbia, per la via di Lodrone e di Trento, schermendosi dai lacciuoli che tendevangli nel montuoso cammino dumila villani armati e le soldatesche di Luigi del Verme e del marchese di Mantova, giunse salvo nel Veronese con duemila fanti e tremila cavalli, perdendone ben ottocento lungo il percorso cammino per fatiche e disagi sof-

(1) Marino Sanuto — XXII, 1034.

(2) Cristoforo da Soldo, *Cronaca bresciana*, XXI, 792-3.

(3) Marino Sanuto, op. cit. — XXII, 1062-3.

ferti. Nicolò Piocinini, avuta novella di quella cavalcata, ebbe a dire: *per lo . . . . di sant'Antonio! n' ha saputo più la gatta che 'l sorcio* (1).

A ricompensa ebbe dalla signoria il bastone di generale (2) con cinquecento ducati al mese: fu onorato della nobiltà veneziana, ebbe in dono una casa a Venezia (3).

Ma simile fortuna non corse, allorquando portava vittovaglie a Brescia, ove per lo stremo delle annone e per morbo pestilenziale più centinaia di cittadini ogni giorno finivan la vita che impiegata ave-

---

(1) Cristoforo da Soldo, — op. cit. 798.

(2) Il marchese di Mantova già militava nel campo del Visconti.

(3) « Fu preso ne' Pregadi di fare capitan generale il magnifico Gattamelata, e donargli una casa di stazione in questa terra, la quale fu quella del conte Luigi dal Verme sul campo di san Paolo. *Item* si dava al detto Gattamelata condotta di cavalli 3000 e di fanti 500 e ducati 500 al mese per provigione della sua persona. E a dì 8 del detto mese (settembre 1438) nel maggior consiglio fu posta parte per messer lo Doge, pe' consiglieri e pe' capi di Quaranta, di fare nobile nostro del maggior consiglio il magnifico don *Stefano* Gattamelata, capitano general nostro delle genti di terra co' suoi eredi ».—Marino Sanuto, op. cit. XXII, 1064-5.—Disse *Stefano*: dal Sanuto attinse siffatto errore il Muratori. — Lo stesso cronista veneziano aggiugne più sotto (pag. 1074) « a dì 6 aprile (1439) fu preso di donare la casa, che fu del conte Luigi dal Verme, al nostro capitan generale Gattamelata ».

vano a pro della patria pericolante. E' portava abbondevol copia di grano, toccando le rive del lago di Garda, Trento, Arco e Lodrone; incontratosi ne' ducali perdeva convogli e soldati (12 gennaio 1439). D' altra parte il conte di Lodrone e Taddeo d' Este togliendo duemila soldati a Taliano del Friuli capitano del Visconti, ripararono alla fatal perdita del Gattamelata; non riguadagnavano vittovaglie, ma soldati.

Andaron così innanzi le conquiste del Piccinini, che, corrente il maggio 1439, le terre e le castella del Veronese e Vicentino (salvo Roveredo) sì nel piano che nel monte più non obbedivano alla Repubblica di Venezia (1). Chi avrebbe respinto l' urto de' bracceschi? Erasmo videli all' Adige, videli negli assedii, nelle espugnazioni: schivò battaglie; prudentissimo in quel punto, non volendo avventurare la fama sua, la vita de' soldati e la salute dei Veneziani, si ritirò nel serraglio di Padova (2). Con settemila cavalli e quattromila fanti venne poi Francesco Sforza in difesa de' Veneziani: con lui, capitano sovr' altri valorosissimo, Erasmo riconquistò nello spazio di pochi giorni l' intero territorio di Vicenza.

Intanto l' oste ducale aveva sciolto l' assedio di Brescia: e vuolsene dar lode al Gattamelata e al conte Francesco. Ammendue riportarono a Ten una

---

(1) Cristoforo da Soldo — XXI, 809.
(2) Muratori, *Annali*.

solenne vittoria sui bracceschi (9 novembre 1439): ammendue ripresero Verona per iscaltrezza del Piccinini pochi giorni innanzi occupata (1).

Così Erasmo segnalavasi ad onore di sè, a vantaggio de' Veneziani. Stanziando presso il lago di Benaco, pei rigori del verno sorvenuto, pe' disagi patiti nelle battaglie, fu colto da fiera apoplessia (2); dalla quale riavutosi a stento, e per intiero un triennio oscillando tra la vita e la morte, colpito dallo stesso malore spirava a Padova nel 16 gennaio 1443. La sua morte fu dolorosa a' Veneziani: essi decretarono si spendessero dugencinquanta ducati nella pompa de' funerali (3). Lauro Quirini disse le sue lodi.

---

(1) Della vittoria di Ten scrissero i due capitani vincitori alla Signoria: leggesi la lettera nel Sanuto, XXII, 1083.

(2) « A dì 24 aprile (1441) fu eletto a' nostri stipendi il signor Micheletto da Cotignola per essere Gattamelata capitan nostro molto infermo. . . In questo mezzo Gattamelata da Narni essendo ammalato, e mal potendosi esercitare, fu portato a Padova ». — Sanuto, XXII, 1102.

(3) « A dì 16 gennaio (1443) essendo mancato di questa vita il magnifico Gattamelata da Narni capitan general nostro, e volendo la signoria fargli in questa terra un onorato esequio (e v' andrà messer lo doge) fu preso di potere spendere fino a ducati 250. Nota che il detto fu seppellito in Padova nella chiesa del Santo, dove gli fu fatta una onorata cappella e un' arca alta con un epitafio. E fu per la signoria, attesa la sua fedeltà, fattogli fare un cavallo di bronzo, opera di Donatello Fiorentino, e quello fu messo all' entrare del campo della chiesa del santo di Padova ». — Marino Sanuto, XXII, 1106.

A Padova nella chiesa di sant' Antonio fu seppellito; alzatagli una capella e un' arca fregiata di latina iscrizione. E poco di poi la signoria invitava Donatello, scultore fiorentino, ad innalzare innante alla chiesa di sant' Antonio una statua equestre ad onore del Gattamelata. Nella quale, dice il Vasari, si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall' arte nella figura che lo cavalca (1). Più tardi il Mantegna faceva soggetto d' una tela la morte del prode condottiero, la costernazione e le lacrime del popolo (2).

Erasmo lasciò onorevole memoria di se, fedele, valoroso, accorto, prudente (3). Giovanni-Antonio suo figlio fu anch'egli al soldo de'Veneziani, e giovine

---

(1) Vasari, *opere* — Parte II, 275 — Firenze 1832. — L'annotatore osserva che « la figura del cavaliere è alquanto meno pregiata che quella del cavallo ». Nel piedistallo della medesima statua di bronzo sono le parole « Opus Donatelli ».

(2) Giambattista Giovio dettò la seguente epigrafe

GATTAMELATA DI NARNI
FIGLIO DI UN FORNAIO DISCEPOLO DI BRACCIO
CAPITAN GENERALE DEI VENETI
NELLE UTILI DIMORE ACCORTISSIMO
LA CUI MORTE ONORÒ IL SENATO
E PIÙ IL PENNEL DI MANTEGNA
COLORITORE DEL PIANTO E DELLA
COSTERNAZIONE DEL POPOLO.

(3) « I veneziani. . . . diedero il bastone della loro capitaneria a Gatto Melato. Questo Gatto era assai avveduto

morì (1). Delle cinque figlie lasciate da Erasmo, Todeschina fu moglie del duce Antonio conte di Marsciano.

---

nelle battaglie: . . . costui, come uomo che al tutto cercava fama, spesso i nemici assaliva, e di belle battaglie con loro faceva: l'ozio gli era nemico ». CAVALCANTI, II, 33. — FRANCESCO BARBARO nel compostogli epitafio dice « *dux aetatis suae cautissimus* ».

(1) « Questi lasciò un figliuolo d'età d'anni . . , chiamato Giovanni Antonio, il quale ebbe stipendio dalla Signoria nostra; ma morì giovane; etiam egli fu seppellito a Padova nella detta capella in un'arca all'incontro del padre, con un epitafio che qui non scrivo ». SANUTO — XXII, 1107.

A Padova nella chiesa di sant' Antonio fu seppellito; alzatagli una capella e un' arca fregiata di latina iscrizione. E poco di poi la signoria invitava Donatello, scultore fiorentino, ad innalzare innante alla chiesa di sant' Antonio una statua equestre ad onore del Gattamelata. Nella quale, dice il Vasari, si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall' arte nella figura che lo cavalca (1). Più tardi il Mantegna faceva soggetto d' una tela la morte del prode condottiero, la costernazione e le lacrime del popolo (2).

Erasmo lasciò onorevole memoria di se, fedele, valoroso, accorto, prudente (3). Giovanni Antonio suo figlio fu anch'egli al soldo de'Veneziani, e giovine

---

(1) Vasari, *opere* — Parte II, 275 — Firenze 1832 S. — L'annotatore osserva che « la figura del cavaliere è alquanto meno pregiata che quella del cavallo ». Nel piedistallo della medesima statua di bronzo sono le parole « Opus Donatelli ».

(2) Giambattista Giovio dettò la seguente epigrafe

GATTAMELATA DI NARNI
FIGLIO DI UN FORNAIO DISCEPOLO DI BRACCIO
CAPITAN GENERALE DEI VENETI
NELLE UTILI DIMORE ACCORTISSIMO
LA CUI MORTE ONORÒ IL SENATO
E PIÙ IL PENNEL DI MANTEGNA
COLORITORE DEL PIANTO E DELLA
COSTERNAZIONE DEL POPOLO.

(3) « I veneziani. . . . diedero il bastone della loro capitaneria a Gatto Melato. Questo Gatto era assai avveduto

morì (1). Delle cinque figlie lasciate da Erasmo, Todeschina fu moglie del duce Antonio conte di Marsciano.

---

nelle battaglie: . . . costui, come uomo che al tutto cercava fama, spesso i nemici assaliva, e di belle battaglie con loro faceva: l'ozio gli era nemico ». CAVALCANTI, II, 33. — FRANCESCO BARBARO nel compostogli epitafio dice « *dux aetatis suae cautissimus* ».

(1) « Questi lasciò un figliuolo d'età d'anni . . . chiamato Giovanni Antonio, il quale ebbe stipendio dalla Signorìa nostra; ma morì giovane; etiam egli fu seppellito a Padova nella detta capella in un'area all'incontro del padre, con un epitafio che qui non scrivo ». SANUTO — XXII, 1107.

Francesco Piccinino era la guida
   Di tutte le sue genti colla spada
   Che co la sua virtù vincea si fida.
Lui si facea per tutto dar la strada
   Facendo cose non da corpo umano,
   Ma par che Marte tra gli armati vada.

L. Spirito — *L'altro Marte*,

FRANCESCO PICCININI

DA PERUGIA

Innanzi che Nicolò Piccinini morisse, suo figlio Francesco era capo di venturieri, militante nell' esercito braccesco, prima pel pontefice, poi pel duca di Milano (1). Fin nel 1429 lo sappiamo a' servigi di Martino V (2); imperocchè negli annali no-

---

(1) Nel 1425, combattendo il padre suo in Val di-Lamone, fu prigionero e mandato nell'esercito del duca di Milano. V. questo volume — pag. 9.

(2) Nicolò Piccinin vedendo in esso
Senno e costanza, e atto ad ogni impresa
Volse lontan tenerlo e non d' appresso;
E acconciollo con la santa Chiesa
Con cent'ottanta lance di sua gente
Ciò con papa Martino alla offesa *(sic)*,
L. Spirito — cap. LXXIV.

stri e in altre inedite memorie è detto che nel settembre dello stesso anno due oratori perugini al papa raccomandavano Francesco Piccinini vegnente da Bologna in Roma, perchè gli si aumentasse la sua condotta in danaro e in soldati. Due anni appresso (sul finire di maggio 1431) corse pericolo di perder la vita per mano di traditori, non è chiaro se comprati dai Fiorentini o da Eugenio IV: gl'istorici di quel tempo ne discorrono in maniere diverse; ma in questo convengono che Francesco Piccinini, avvisato da suoi benevoli e assicurato delle cattive intenzioni per parole fuggite di bocca a Micheletto Sforza uscì d'improvviso e nascosamente dalle mura di Bologna con sei cavalli, lasciando soldati ed equipaggi in balìa de' suoi avversari, di chi tramava spingerlo a morte. Fuggivasi a Lucca: e dalla sua fuga traevasi argomento a dire che, non altri, egli fosse il traditore. I Perugini, cui stava a cuore la onoratezza de' suoi capitani, inviarono subitamente un messo a papa Eugenio. Dissergli in sostanza. Francesco Piccinini non aver macchinato contro lo stato della Chiesa, contro i suoi ministri: egli non esser colpevole; e in faccia ai giudici si difenderebbe dalle calunnie de' maligni: gli si rendessero sostanze e soldati, gli si desser anche le paghe di che era creditore. — E se dall'arbitrio di Eugenio dipendeva la sicurezza del Piccinini, chi avevagli tramato contro? Torrei a' Fiorentini la colpa.

Mentre trattavasi a Roma la giustizia della sua causa, e' venne con cento cavalli ne'dintorni di Perugia, ne' piani di Ronzano e d'Antria (settembre 1431); nè certo risparmiò il guasto delle campa-

gne. Dicevasi ch' era addenaiato dai Sienesi. Ma di lui si valsero i Perugini e il vice-legato pontifizio, in tempo che Nicolò Fortebracci e Ranieri del Frigia con altri fuorusciti venivano nel circondario di Perugia, intenzionati di ravvivare la sbaldanzita fazione de' popolani, prima concentrando lor forze in Città-di-Castello. E quando i Castellani, per le ragioni dette nella vita di Nicolò Fortebracci, niegarono obbedire più lungamente a Guidantonio conte di Montefeltro, e chiamarono il presidio ecclesiastico, in quella città andò Francesco Piccinini, rinviato poi a Perugia, perchè le forme del civil reggimento tantosto mutarono.

Ritornato nel favore di papa Eugenio, Francesco ebbe da lui soldo e condotta nel finire del 1432, e (nel dicembre 1433) venne rifermato per altri quattro mesi capitano della Chiesa (solventi i dieci di Perugia, e per loro gravata la città di seimila fiorini) con cinquecento lance e certo numero di fanti. Aveva in ciascun mese e per ciascuna lancia dieci fiorini d'oro.

Quando Nicolò Piccinini stabiliva portar guerra negli stati papali contro allo Sforza, Francesco suo figlio andava a Milano (febraio 1434), e di là veniva a Siena nel novembre 1435. La sua condotta col pontefice o coi perugini era già finita fin dal dicembre del 1434: da loro aveva toccato 13266 fiorini; rimaneva creditore d'altre migliaia, chè la somma pattuita per dodici mesi di soldo saliva a ventimila fiorini. I Dieci facean sapere a Nicolò in quale carestia di denaro trovavansi; affinchè non chiedesse che andasse innanzi la condotta del suo figlio Francesco.

Datosi agli stipendi degli Aragonesi nella difesa del regno napolitano, transitava (23 luglio 1436) pel territorio di Perugia (nè i Dieci lo desideravano in queste parti colle sue genti facili ai ladroneggi — e sen lamenterebbe il pontefice) andando a soccorrer la Matrice assediata da Antoniuccio dell'Aquila; poi entrava negli Abruzzi, e nelle circostanze dell' Aquila scorrazzava, dando libertà a' suoi nel guerreggiar di rapine: e faceva imprigionare Bertoldo Degli-Oddi e tre altri suoi condottieri, accusati d' intendersela cogli Aquilani per rompere alla impensata i bracceschi. Ma in quelle parti trionfavano le armi del patriarca Vitelleschi difensore di Renato d' Angiò (1).

Nicolò Piccinini preparavasi a venire in Romagna, in apparenza amico ad Eugenio IV, in sostanza nimico. Francesco che n' ebbe avviso a suo tempo, a persuasione del duca di Milano, che prima avevalo mandato negli Abruzzi, venne nell' Umbria con forte numero di cavalli e di fanti. Non erano spenti ancora gli odii municipali in queste contrade: que' di Spoleto facevano guerra a'Norcini; contendevano della signorìa di Cerreto; e negli assalti e nelle scaramucce era grande l' accanimento, il ferire e il morire

(1) Secondo scrisse lo Spirito, Francesco Piccinini fece prodezze nel reame di Napoli: nel capitolo LXXV dell'*Altro Marte* ci narra « come *il duce* acconcio col re d' Aragona andò nel Reame e pigliò Montereale, come ruppe meser Jacomo Caldoro a Pescara, e come ruppe gli sforzeschi ».

degli avversi soldati in ambe le parti. Tali ostilità favorivano i disegni di Francesco. Egli difatto prese a difendere i Norcini, e con essi rinforzò l'assedio di Cerreto virilmente difeso dai terrieri e dalle genti spoletine (luglio 1437).

Non perseverava nell'assedio di Cerreto; imperocchè uno de'signori di Fabriano, militante nel suo esercito avevalo piegato a voltar le armi nella Marca per ritornare al dominio di quella città, ond'era stato espulso col resto dei suoi consanguinei e partegiani. Corsero pertanto sino alle porte di Fabriano; presero la Senga e San-Donato, castella di quel territorio; e ritornarono a Gualdo carichi di preda e prigioni fatti per via. Francesco ridusse i suoi alla torre del Grande, indi a Gaifana in quel di Gualdo: e di là disseminando le soldatesche nelle vicine campagne teneva in continuo sospetto ogni castello, ogni villa.

Alle preghiere di que' paesi del Piceno, or tribolati dal Piccinini, venne subitamente lo Sforza. Breve fu l'assedio di San-Donato e della Senga; avvegnachè il signore di Fabriano promettesse rendersi a patti. Li accettò lo Sforza; dissegli che nol toccherebbe nelle sostanze e nella vita: avute le castella, mandava il captivo nel girone di Fermo. Così sfacciatamente falsava la data fede; e sfogava sua rabbia col resto dei prigionieri, prodigando a tutti la morte per man di carnefici (agosto 1437) — Narran poi le nostre cronache che le genti dello Sforza e di Francesco Piccinini, circa mille cavalli, scontratisi indi a poco pugnassero lunga pezza, col-

la vittoria di questo, con perdita d' armigeri e di convogli dell' altro.

Superato in campo lo Sforza, egli pensò a vincere con pari onore e nel medesimo tempo con maggior interesse. Perlochè ritornò nella Marca, ove l' Italiano del Friuli manteneva rigoglioso il partito sforzesco, e accennava alla presa di Camerino. Dicesi che questi, fortissimo per numero di soldati, pigliasse molte castella nell'agro di Camerino, e le consegnasse a Corrado Trinci signor di Foligno: aggiungesi che Francesco non aquistasse che Serravalle pe' Camerinesi, e saccheggiasse i dintorni d'Ascoli e di Fermo. Non piaque allo Sforza che il bravo Italiano installasse il Trinci nel dominio di que'paesi e delle rôcche; e fecegli intendere ch'e'non menava guerra e non addenaiava soldati per altrui. Avvenne che l'Italiano, abbandonando le insegne dello Sforza, aggiunse le sue schiere alle braccesche capitanate da Francesco Piccinini (febraio 1438). Allora ammendue entraron nell' Umbria; aquistarono dodici castella nell' agro tudertino, tra le quali il Poggio del Colle, dato a sacco per volere dell'Italiano offeso con parole da' terrezzani. Andaron poi a campo in Aquasparta. In questo giugneva loro un comando del Visconti: lasciassero la impresa di Todi; ritenessero i luoghi occupati; osteggiassero in altre parti le milizie del Pontefice.

Pirro Tomacelli, abate di Monte-Cassino, era stato per quattro anni governatore di Spoleto: ora chiedeva a papa Eugenio molte migliaia di fiorini; e perchè questi, conoscendo la importunità della dimanda, quetavalo con parole, egli entrò nella

rôcca di Spoleto, si mise in sull' offender la città. Pertanto gli Spoletini tutti diedero alle armi, provando di pigliar con assalti la rôcca; in essi, più che le spiegate ostilità, infondeva vigorìa l'odio antico verso il Tomacelli, uomo violentissimo contro i cittadini, licenzioso e di niuna fede nel popolo. E vennero le offese a tal punto, che Pirro Tomacelli invitò Francesco Piccinini e l' Italiano del Friuli, lo soccorressero prontamente delle armi; senza fallo occuperebbero Spoleto; la metterebbero a sacco; duci e soldati guadagnerebbero assai nell' impresa.

Andaron essi al primo richiamo (12 aprile 1438); risvegliarono ne' Folignati e nei Norscini le private inimicizie, i municipali rancori verso la vicina Spoleto; li attizzarono a vendicarsi delle ingiurie patite, delle quali serbavano incancellabile memoria; gl' invogliarono a crescer di proposito le spoletine sventure.

I soldati bracceschi e friulani, raccolti sotto una medesima bandiera, e a frotte Folignati, Norscini e quanti de' paesi circostanti ambivano associarsi alla ventura delle battaglie corsero precipitosi alle porte di Spoleto. Ma popolo e cittadini con virile coraggio e perseveranza sostennero la foga impetuosa degli accogliticci e degli avidi venturieri.

Già, spiegate appena dal Tomacelli le nimichevoli intenzioni, i Perugini avevano spinto alcune compagnie di fanti a Spoleto per mantenere in quiete la pubblica cosa e difender la città dai colpi del castellano, finchè il pontefice soccorresse allo scompiglio: e nelle accresciute insolenze, per l'ambasciatore Renaldo de' Sassirossi, attesero a piegar-

re l'animo del Piccinini a più miti consigli, ricordandogli che gli spoletini concorrevano co' Dieci nel desiderio di pace nell'Umbria, nella obbedienza alla Chiesa.

Infrattanto giunse a Pirro Tomacelli un commissario pontificio, Amoretto Condolmieri conte di Massa, per ridurlo a lasciar la tenuta della rôcca, a non farsi un dominio de' luoghi che vigile e giusto doveva difendere e governare. Ricondotto ch' egli ebbe all' ordine gli Spoletini, convenne a patti in queste forme col Tomacelli. Questi, schiuse le porte della rôcca a' militi ecclesiastici e cedutone in tutto il possesso, uscirebbe sicuro negli averi e nella vita; niuno lo toccherebbe negli stati papali o nell' ozio tranquillo del suo monistero; avrebbe dagli Spoletini le provvigioni come castellano della rôcca; quale governatore avrebbene altrettante dal Pontefice. Tali condizioni di pace, in che furono concordi il Tomacelli, il conte di Massa, gli Spoletini e i dieci di Perugia, avrebber vigore per un breve d' Eugenio: delle altre differenze intra i medesimi sarebber giudici i cardinali di san Marcello e di san Marco; da ultimo l' abate consegnerebbe in ostaggio a' Perugini Marino Tomacelli suo nipote sino alla seguita consegna della rôcca.

E mentr' essi in cosiffatto modo andavano innanzi nelle pratiche dell' accordo, Francesco Piccinini e l' Italiano continuavano nello sconsiderato proponimento.

Dopo la corsa fatta a Spoleto, i due capitani, per certa discordia insorta fra loro, eransi disgiunti o nel modo di guerreggiare o nell'interesse dell'impresa, non pe-

rò nella unità dello scopo. Francesco cavalcava alla volta d' Asisi, e specialmente vicino a Costano mandavane a sacco il territorio: e l' Italiano, ributtato più d' una fiata dalle mura di Spoleto vigorosamente difesa dagli abitanti da Baldovino da Tolentino e dallo Sbardellato da Narni, s'appigliò agl' inganni e alle astuzie per asseguir la conquista. Scrisse a Francesco Piccinini, a Corrado Trinci e a' reggitori di Norscia, di Bevagna, di Montefalco e di altre comunanze ritornassero con fanti e cavalli verso Spoleto; avrebber vittoria se tutti nel medesimo tempo quivi fossero in ordine.

Vennero i soldati di Francesco e di Corrado; vennero altre schiere invitate alle offese. Gli Spoletini avevano collocato un centinaio di fanti sulle montagne per tenere il passo a chi per avventura volesse rinvigorire il presidio della rôcca, o per sentieri non guardati giugnere improvvisamente nella città. Queste cose sapea l' Italiano: ed egli e Francesco Piccinini nella notte del 6 maggio 1438 presero la via dei monti. Passarono innanzi alla prima guarnigione immersa nel sonno, dispersero la seconda, spaventarono e fugaron la terza, entrarono a fascio con questa nella città. Lo strepito dei soldati, lo spavento e il lamentar degli Spoletini giunse al colmo: augumentarono l'indescrivibile trambusto i militi della rôcca, destati al romore, accorrenti alla terra — dimentichi delle promesse fatte al commissario pontificio. Nella notte e nell' intero giorno seguente Spoleto andò a sacco; imprigionati mille cittadini, stretti con tormenti a dire ove

avesser nascosto ori ed argenti; buoni e cattivi alla rinfusa ingiuriati e svillaneggiati; rubati i monisteri e le chiese; vituperate con ignominia le donne. La licenza de' venturieri, la vendetta di coloro che accorsero alle insegne braccesche, in tutti la libidine di guadagno si sfogaron pienamente. Oltre ogni credere fu grande il bottino: quattordicimila somieri (se non esagera un cronista) recavano a Foligno le spoglie dei vinti, ove farebbesi il bel mercato!: e innanzi a' somieri i nemici degli Spoletini portavano in trionfo, accompagnati a suon di trombe, le campane tolte a' luoghi di chiese o del pubblico e le catene e i chiavistelli che nelle vie e nelle porte della città un tempo erano state barriera tra le scommosse fazioni civili.

Per paura d'uguali disastri, i magistrati delle propinque comunanze, non discordanti villici e terrazzani, apriron le porte delle castella ai capitani vincitori. Trevi e pochi altri paesi dell'Umbria scesero subitamente ad onorevoli condizioni prima d'essere a forza sudditi di Francesco Piccinini. Anche altre terre non lontane, padroneggiate un tempo da Corrado Trinci, alla novella della sanguinosa vittoria, con anima sconfortata pensavano sui futuri destini. Da Perugia usciva un comando del governatore apostolico e dei Priori: — niuno comperasse cosa alcuna malamente tolta a' Spoletini — E andavano ambasciatori a Francesco, raccomandandogli i vinti tuttavolta fedeli alla Chiesa e amici a Perugia, nè quivi mandasse a vender cose rubate; conciossiachè (e a questo ponesse mente);

lui permittente, alla sua patria seguirebbene infamia (1).

Il Piccinini e l' Italiano, partiti da Spoleto, cavalcarono ad Asisi, fermando il campo a Santa-Maria degli Angeli, preparandosi a nuova impresa (26 maggio 1438). Ivi stettero due dì, pensando al modo di soggiogar gli Asisani. Ma in quel punto colà giunsero due commissari del signor di Milano, sollecitandoli a pigliar la strada di Lombardia. Nettata così l' Umbria da milizie braccesche, Asisi respirava, e Spoleto obbediva a Pirro Tomacelli tuttavia padrone della rôcca; Corrado Trinci tiranneggiando i suoi, levava su il capo orgoglioso.

Non possiam tacere della fine di Corrado, il cui nome suonò crudelissimo nell' Umbria, vituperato nella memoria delle seguenti generazioni. Di più nella ruina del suo principato, per la quale Foligno fu sino ad oggi città raccomandata ai Pontefi-

---

(1) Scrissero del sacco di Spoleto il Graziani (*Memorie di Perugia*), Severo Minervi (*De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti*, libri duo —ms.), Pellini (*Storia di Perugia*, II, 417-9), Durante Dorio (*Istoria dei Trinci*—pag, 228), Petruccio degli Unti (*Frammenti storici di Foligno* — nel Muratori, *Antiquit ital. medii aevii sive dissertationes*, IX, 898-9), e tutti gli Storici di cose italiane sì antichi che moderni.

ci, concorsero molti capitani, Melchiorre da Pittino (1), Tartaglia da Torsciano (2), Tartaglia da Foligno, Biagio da Castel-del-Piano (3), lo Sbardellato e Gentile da Narni, Nicolò Vitelli e Pietro da Bevagna, i quali nati in questa provincia non voglion dimenticarsi ne' fasti militari, che or discorrono.

Eugenio IV confidò al Vitelleschi, patriarca di Alessandria, l' incaricò di spodestar Corrado della signorìa di Foligno, ora che Francesco Piccinini e il duce del Friuli, stipendiati dal principe milanese, pareva voltassero le armi fuori dei papali domini. Univansi al Vitelleschi i soldati di Ranaldo Orsini, di Paolo della Molara, di Nicolò Vitelli e d' un conte dell' Anguillara: presso a Spoleto facevasi la massa dell' esercito. Colà sopraggiungneva dal Borgo di San-Sepolcro con trecento cavalli e dugento fanti Simonetto Vitelleschi nipote del Patriarca; e con ugual numero Antonio Tartaglia; Angelo dello Scosso con dugencinquanta pedoni perugini; con trecento cavalli e dugento fanti di Spoleto Melchiorre Minervi da Pittino; poi Pietro Ranaldi da Bevagna, lo Sbardellato e Gentile da Narni; e i fuorusciti di Foligno e di Montefalco; e gente moltissima di Trevi, di Spello, di Cascia, di Norscia, di Gualdo Cattaneo, di Bettona, di Asisi e d' altri luoghi. Sommavano i fanti a cinquemila, a settemila i cavalli.

---

(1), (2) e (3) *Pittino* è castello annesso al governo di Trevi; *Torsciano* e *Castel-del-Piano* nel territorio di Perugia.

Andaron col campo a Bevagna; e dopo tre giorni, nel 15 luglio 1439, l'ebbero a patti, profferitasi alla Chiesa. Di là all' assedio di Foligno (17 luglio), e distribuirono le soldatesche, locandole in quattro parti non lungi dalle mura, e fecero venir da Perugia artiglierie e macchine da guerra. Tutti i paesi e le terre di que'dintorni furon commossi a tanto numero di cavalieri e di pedoni che a ferro ed a fuoco ministravan vendette collo sperpero e colle rapine. Aquafranca, sant' Eraclio, Casale e Sassovivo (quivi comandava l' abate Giacomo Trinci, non ultimo tra gli avversari di Corrado) si diedero al Vitelleschi: Trevi e Castel-buono alzarono le pontificie insegne: Nocera non resse all' assedio; e dalla ròcca i vincitori trassero prigioni, mandati poi a Spoleto, Cesare Trinci figlio di Corrado, un' altra figlia sedicenne e dieci giovinetti e famigli: i castelli di Civitella e di Pale furon occupati da Giacomo Vitelleschi; e venduto il primo a Trevani per arderlo, — e l' arsero.

Ogni dì più sentiva Foligno la durezza dell' assedio; sciupate al di fuori le campagne, rotti i canali delle aque; penuria di questa al di dentro, timori, agitazioni. Una sortita era improfittevole ai Folignati; e la sperimentarono dannosa. Barnabò dei Barnabò, soldato dei Trinci, bravo nel maneggiar della spada, sfidava a singolar tenzone Melchiorre da Pittino duce degli Spoletini: combattevano a corpo a corpo i due valorosi fuor delle mura di Foligno; da ambe le parti facevansi prove maravigliose al cospetto degli armigeri nel campo ecclesiastico, e del popolo

accorso sulle torri e sulla muraglia : ma la fortuna ovvero la destrezza dava la palma a Melchiorre (1).

Ben quarantasei giorni durava l' assedio, ostinato il Vitelleschi nell'ultima ruina dei Trinci per memoria di vecchio rancore, vago di rivendicare alla Chiesa quella tiranneggiata città. Risalivano ad ottant'anni gli odii tra la famiglia dei Trinci e dei Vitelleschi.

Un fiorentino ambasciatore andò al Patriarca; consigliavalo a rivolgere altrove le armi (2). Tuttavia infervoravasi questi nel suo proposito; e i molti Folignati, o nimici di Corrado o stanchi del lungo e rovinoso assedio, convennero d' introdurre nella città militi pontificii. Giacomo Trinci, abate di Sassovivo, tredici cittadini ch' eran del consiglio de' nobili, e pochi altri insieme e nascosamente si ragunarono, e distesero alcuni capitoli ne' quali stabilivasi

---

(1) « *In qua expeditione Melchior a Pittino avus meus strenuus sane virum ex Trinciorum gente Barnabovem dictum singulari certamine Spoletinos provocantes mediis castris prope Fulginei muros spectantes utroque populo superavit* ».— Severi Minervii Spoletini *De rebus gestis Spoletinorum*, lib. prior. — in cap. *De Spoletinis contra finitimos et rebelles Ecclesiae*.

(2) « A questi dì (circa li 15 luglio 1439) l'ambasciatore dei Fiorentini pregò il Patriarca si volesse levare da quella impresa di Foligno. Dice che gli rispose che — se papa Eugenio fosse manco potente del signor di Foligno, ch'esso non se ne leverà mai ». — *Cronaca perugina*.

di rovesciare la signoria dei Trinci e creare una nuova reggenza di maestrati, dandosi in raccomandigia al Pontefice. Tartaglia da Foligno connestabile del Patriarca intervenne nella forma dell' accordo. Al ponte di santa Maria convennero il Vitelleschi, il Tartaglia e li nominati cittadini. Discorsero lungamente delle convenzioni, fermarono che di notte, in certa ora, aperto l'adito nella città, entrerebber fanti cavalieri e duci: colto all' improvviso nel proprio palazzo, non s' opporrebbe Corrado; non s'opporrebbero, spaventati al subito grido di rivolta, i quattrocento armati di Giacomo Rampeschi che vegghiava nella piazza maggiore alla difesa dei Trinci.

Sulla mezzanotte degli otto settembre Atto degli Atti con dugento uomini armati andò nella casa di Francesco Elmi; altri pure v' accorsero: sommavan costoro a quattrocento. Al Patriarca alloggiato nel convento di santa Maria in Campis essi significarono: venisse alle sette ore della notte alla porta di santa Maria, la quale gli si aprirebbe in sull'istante; nulla mancherebbe per impadronirsi del Trinci.

Vennero il Tartaglia da Foligno, Tartaglia da Torsciano e Biagio da Castel-del-Piano, non il Vitelleschi. Penetrati nella città e giunti nella piazza, acclamando l'autorità della Chiesa, e la moltitudine avversando contro a' suoi padroni, entraron subitamente nel palagio dei Trinci; saccheggiando i ricchi appartamenti presero i figli di Corrado e lui medesimo scorato e fuggente; contro a' suoi partigiani imbestialirono. Nel convento di santa Maria in Cam-

pis furono tradotti i qualificati prigionieri. Allora il patriarca Vitelleschi con sessanta cavalli entrò in Fuligno, patria degli avi suoi; decretategli subito pubbliche allegrezze dal popolo, chè universalmente temevasi di lui come del Trinci o di quanti soprastassero in Italia o trattasser le armi crudelmente ambiziosi.

I Montefalchesi appresentavangli le chiavi della terra, e dichiaravansi della Chiesa; alla ferocia dei militi, astretti dal maggior duce, abbandonarono la vita d'Ugolino altro figliol di Corrado. Le ricchezze dei Trinci furon cose di chi aveva tradito ad Eugenio la signoria di Foligno: ma all'abate di Sassovivo, segnalato per nimicizia fraterna, primo a favoreggiare il Patriarca, davasi prigionia in Civita-vecchia, poi a Roma, e qui stentatamente la morte. L' accordo tra i Folignati e il Pontefice firmavasi e sanzionavasi nel 12 settembre 1439 (1): in esso erano i germi del totale assugettamento.

Fu scaricata la rôcca ch' era difesa de' cittadini; eletto a vice-governatore o luogotenente Piero Vitelleschi cavaliere gerosolimitano, nuovo potestà e nuovo vescovo.—Gli Spoletini militanti nel campo ecclesiastico ritornavano alle lor case, con lo stendardo del comune e colle catene, a loro oggetto di trionfo come

---

(1) « E ne fece fare *(il Vitelleschi)* pubblico istromento da Pietro da Lucca suo segretario; che ancora si conserva nella Cancelleria del Comune di Foligno ».

Durante Dorio, op. cit. — pag. 237.

dianzi a' Folignati. Trascinavasi eziandio a Spoleto Corrado Trinci co' figli: svillaneggiavanli donne e fanciulli, insudiciavanli di fango e d' altre sozzure; esultavasi a tanta abiezione dell' umana razza. E peggior sorte aspettava Corrado: aprivasi per lui e pe' figli una prigione a Soriano presso Viterbo; e là morivano, per decreto dell' imperante, strangolati (1).

Ritorniamo a Francesco Piccinini. Egli e l'Italiano, usciti del territorio d' Asisi (30 maggio 1438), ponevano assediò alla Pergola. Ma adunatesi le genti del patriarca d' Alessandria sotto Fuligno, Francesco marciò subitamente co' suoi all' aiuto dei Trinci. Mentr' egli entrava in Foligno (8 agosto), allontanavasene il Patriarca, andava alla volta di Terni, e Balduino da Tolentino spingeva alla guardia della città di-Castello.

La presenza del Piccinini aveva bastato a purgar dai nimici il territorio di Fuligno. Alloggiato poi al ponte di san-Giovanni (12 agosto) fu presto sotto le mura di Città-di-Castello con diecimila cavalli e trecento fanti. Voleva farsene signore o ricuperarla a Carlo

(1) Di questi fatti parlano il Graziani, il Minervi, il Pellini, il Dorio, Petruccio degli Unti ec.

Fortebracci: e ricordava la giurisdizione di Braccio, il dono fattone a questo da Martino V. Nella prima correrìa ebbe Camusio, Primano, Montecastello e altri luoghi di quel territorio: voltosi quindi al Borgo di san-Sepolcro, e avutone subitamente il dominio, ritornò allo stringer Città-di Castello, occupando tutte le terre della pianura e Montalbano, Lugnano e il Poggio sulla montagna, scaramucciando ogni dì coi Castellani. Combatteva per essi Baldovino da Tolentino; aiutavan Francesco i soldati di Pietro-Giampaolo Orsini. Alcuni cittadini maneggiavano di aprir secretamente una porta ai Bracceschi; ma, scoperti, andavano a vuoto i disegni, uccidevansi i traditori. Ogni speranza depose il Piccinini di aggiugner per allora la signorìa di Città di Castello: lasciò dugento cavalli alla guardia di Borgo-san-Sepolcro e degli altri luoghi occupati; e usciva da quel territorio, avuti prima cinquemila fiorini dai Castellani (settembre 1438).

Fermavasi alcuni giorni in Montone; poi mandavà i suoi alle stanze d'inverno in Asisi, a Gualdo e a Todi. Della vicinanza di tanti soldati accostumati al mal fare, angustiavansi assai i Perugini: attesero ad acconciare le mura, alla fortificazione delle rôcche, a munir di presidii terre e castelli. Nulla di meno gli audaci correvano ostili nel perugino territorio, e lunge tre miglia dalla città spogliavan d'armi, di cavalli e di denari due non volgari armigeri del patriarca Vitelleschi. Non valsero le ambascerie dei Dieci che il capitano consigliavano al meglio, ammonivano e rimbrottavano. Egli non restituiva il mal tolto, e diceva: provvedesserlo di

denari, e nel tempo istesso cacciassero dalla città il governatore e ogni altro pontificio ministro — Passava poi alle minacce: gli si mandassero almeno cinquemila fiorini; sennò manderebbe Pier-Giampaolo Orsini ai danni del contado, vi piglierebbe stanza con tutto l' esercito — Così torcevasi a vergogna il valore e la forza; così sfacciatamente persistevasi nel male!

Ma all' apparir della nuova stagione i bracceschi partiron dall' Umbria. Combatteron presso Faenza colle genti di Francesco Sforza (maggio 1439); andarono all' assedio della città di Castello rincominciato da Nicolò Piccinini; toccarono sconfitta ad Anghiari (29 giugno 1440).

Dopo la battaglia d' Anghiari, ristorato l' esercito braccesco, Nicolò Piccinini trasse a Milano: a tenere in fede le principali città di Romagna vi lasciò Francesco suo figlio e Guidantonio Manfredi signor di Faenza.

Francesco Piccinini teneva in Bologna il comando della guarnigione braccesca o ducale: avevano i Bolognesi ricuperata in gran parte l'antica libertà, e richiamati i fuorusciti, primo Annibale Bentivogli. Ned eravisi opposto il Piccinini; ma sorvegliavali attentamente, e, comechè di tanto in tanto largheggiasse privilegi, restringeva sordamente l' autorità de' magistrati, accennava forse alla distruzione della Repubblica. Se i Bolognesi toccassero la pienezza della libertà, sarebbero spacciati nella Romagna gli affari del duca di Milano. Laonde il Piccinini recandosi malaticcio ai bagni nel castello di San Giovanni, facevasi accompagnare da Annibale Bentivogli, da Gaspare

e Achille Malvezzi e da altri gentiluomini. Finita la mensa, comandava la prigionia dei tre primi, e mandava il Bentivogli nella rôcca di Varano in quel di Parma, Achille Malvezzi nella rôcca di Mompiano sul Genovesato, Gaspare nella rôcca di Pellegrino sull' agro di Piacenza (1).

Andaron bolognesi ambasciatori a Filippo-Maria Visconti e a Nicolò Piccinini, ridomandando i prigioni e chiedendo la osservanza degli accordati privilegi; ma non riportarono che vane parole. Allora Galeazzo Malvezzi recavasi ardito nello stato di Parma, a Varano, ov' era chiuso Annibale Bentivogli: favorito da un fabbro-ferraio nella conoscenza di tutti gli anditi del castello, scalando le mura vi penetrò con cinque gentiluomini del suo paese: uccise la prima sentinella, sorprese le altre e il castellano nel sonno, e trasse il Bentivoglio dalle prigioni.

Sovvenuti di consigli ed aiutati da Gherardo Rangone a Spilamberto sul Modanese, furon subitamente alle mura di Bologna, quivi aspettati dai loro amici: su scale di corda calate dalle mura medesime in un attimo entrarono (5 giugno 1443). Mille cittadini, ragunati nelle case dei Bentivogli e dei Malvezzi, all' arrivo di Annibale e di Galeazzo uscirono a un tratto, colle grida animando il popolo a pigliar le armi pella libertà. Suonava a stormo la campana di san Giacomo: e a quel suono, e al romore inaspettato considerevol numero di popolani ac-

(1) *Cronaca bolognese* — XVIII, 666 e seg.

corse nella piazza e ne' trivi. Entraron nel palazzo, — deboli gli armigeri alla subitanea comparsa del popolo, e indarno resistenti — presero Francesco Piccinini co'suoi uomini d'arme. Elette schiere assediavano tosto il castello di Galliera che teneva in soggezione la città.

Passava pel Bolognese il conte Lodovico del Verme per andar nella Marca a Nicolò Piccinini. Associatosi a Guidantonio Manfredi presidiò le castella di Bologna, incominciò co' Bentivogli la guerra. I Bolognesi fecero subito lega co' Fiorentini e co' Veneziani (6 luglio 1443), e chiesero aiuto di soldati. Venezia mandava loro Tiberto Brandolino da Forlì e Guido Rangone con mille cavalli e dugento fanti; Fiorenza inviava Simonetto da Castel-di-Piero con ottocento cavalli e dugento pedoni. Annibale Bentivogli condussegli a Ponte-Polletrano e mise in rotta l' intero esercito di Lodovico del Verme (14 agosto).

Rendutasi la cittadella di Galliera nel 21 agosto (1), assicurato il possesso delle castella, Bologna ritornava alla fuggevole libertà. Per opera del Bentivogli usci-

(1) Erane castellano il Tartaro da Bettona (Pellini, II, 508). Di lui scrisse un cronista perugino: « A questi dì (settembre 1443) ritornò il Tartaro da Bettona, quale era castellano della cittadella di Bologna e arecosse 4000 ducati. E disse come gli fu forza di renderla, perocchè ci aveva dentro più di 40 famigli infermi, e che non ci aveva se non pane e aqua; e per la puzza non ci si poteva stare ».

va dalle prigioni Francesco Piccinini, cambiato con Achille e Gaspare Malvezzi, con Battista e Galeotto Canedoli.

Combattevano nella Marca gli eserciti di Nicolò Piccinini e dello Sforza. Colà giungeva Francesco con ottocento cavalli (aprile 1444), e (richiamato il padre suo a Milano) teneva primo l' impero sui bracceschi, solo competitore alle schiere ostili. Impodestatosi di castel Ficardo, scelse una posizione forte e vantaggiosa nelle vicinanze di Macerata, e lì stavasi insuperabile, ricordando gli avvertimenti del padre e aspettando le genti del papa e del sire d'Aragona.

Francesco Sforza, ingannato da Sigismondo Malatesti che avevalo assicurato di venire in suo favore, voleva attaccar battaglia co' bracceschi; conciossiachè se le genti d'Alfonso si congiungessero a quelle del Piccinini, e' perderebbe speranza di tener Fermo contro il voler de' nemici. Co' pochi denari che rimanevangli ancora provide di vittovaglie l' armata per otto giorni, ritirò tutte le guarnigioni che in varie piazze aveva collocato, e andò alla volta del Piccinini. Qui confermavasi nelle difficoltà di vincere, insuperabile la posizione del nimico, impossibile indurlo a combattimento. E già, certo d' averne la peggio, fissava d' andar nottetempo in Fano, e scongiurare il genero Malatesti ad ai-

tarlo di sua persona e de' suoi. Ebbe in questo notizia che il Piccinini aveva lasciato l' insuperabil luogo, ed erasi accampato a Montolmo, vantangiosa posizione, ma non come la prima fortissima.

Nel 19 d' agosto andò all' attacco dell' esercito braccesco. Uscì Francesco Piccinini dagli alloggiamenti, confidente nel numero de' suoi che per fermo superava di gran lunga quello dell' inimico. Gli uni e gli altri ingaggiaron tantosto la battaglia, con pari valore combattendo. Ma quando i bracceschi videro alle spalle, sur un colle, molta gente armata di lance (ed eran uomini imbelli, servi e ragazzi la più parte) temendo d' un nuovo esercito fresco a rinvigorire la zuffa, si confusero spaventati e pigliaron la fuga. Seguitando a combattere gridava il Piccinini alla vergogna de' suoi (1): gridava il legato pontificio, minacciando gli avversari della eterna dannazione; e vita eterna promettendo a chi morisse per la gloria della chiesa romana.

---

(1) Scrisse L. Spirito nel cap. LXXII. del suo poema:

« Francesco Piccinin senza mancare
Fe' comandare al signor Malatesta
Che due squadre gli voglia mandare;
Il qual, superbo ed arrogante testa,
Volse le spalle, e con tutte sue genti
Partì, lasciando altrui ne la tempesta.
Iacomo da Gaivan subitamente
Co' suoi seguì costui, e quel Ruberto
Che si mostrò ingrato e sconoscente ».

Nulla valse. Abbandonato da tutti, il Piccinini nascostosi in una palude e manifestato agli sforzeschi da uno scudiero che accompagnavalo, fu prigioniero; prigioniero il cardinal Capranica; prigionieri tremila cavalli e quasi tutti i capitani dell'esercito braccesco e papale, eccetto un figlio di Nicolò Piccinini, il giovine Jacopo che fu poi duce celebre nelle armi e noto per le sue sventure.

La dimane rendevasi al vincitore il castello di Montolmo cogli equipaggi e le spoglie dei vinti; e di giorno in giorno rendevanglisi ad una ad una le città della Marca (eccetto Ancona, Osimo, Fabriano e Recanati) riconfermategli in feudo dal Pontefice. La sconfitta e la prigionia di Francesco rattristarono fortemente Nicolò Piccinini, e a morte il condussero.

Lo Sforza trattò umanamente l'illustre captivo, finchè a prieghi del duca di Milano (1) resegli libertà (novembre 1444). Venne allora Francesco ad Asisi; e v'andarono Carlo Fortebracci e Giacomo

---

(1) « Per la morte del Piccinino si afflisse il duca di « Milano, rimasto privo di sì valente, onorato e fedele ca« pitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di « lui figliuoli Francesco e Iacopo, con avere ottenuta la li« bertà del primo dal conte Francesco, e con chiamarli amen« due a Milano ». — MURATORI, *Annali*.

Piccinini con ben quattromila cavalli, raccolti pel servizio del Visconti nella Lombardia. Alla Bastia di Asisi visitavanli il governator di Perugia e bel numero di gentiluomini (19 novembre): desideravano soldarli alla Chiesa, e che rilasciassero Asisi in mani de' ministri del Pontefice. Questo trattavasi pure nella nostra città, giuntovi il maggior Piccinini nel giorno seguente, armato di spada e pugnale; ospite nella casa del Brunello degli Scotti.

Non vinta con parole la volontà dei Piccinini, veniva un commissario pontificio, il Tartaro da Bettona, affinchè i Priori e i dieci dell' Arbitrio s' adoperasser con quelli nella cessione d' Asisi. A Francesco e Jacopo sposero i Perugini le parole d' Eugenio: rilasciassero il possesso di quella città e delle rôcche alla Chiesa; delle paghe dovute a Nicolò padre loro, se giustizia il chiedesse, sarebbero sodisfatti; basterebbero tre mesi per sapere il vero: intanto i Dieci vi manderebbero un governatore, Ranaldo Mansueti, e due castellani nelle rôcche, nella prima Nicolò Signorelli, nella minore Ranaldo di Bartolomeo di Fino; le terrebbero sin al giorno in che il Pontefice, se debitore, saldasse ogni debito coi Piccinini; se nol fosse, darebbergli il dominio di Asisi. In queste cose convennero i due capitani; e a loro giudice chiamarono il duca di Milano; un altro eleggevane Eugenio IV; ma non m'è noto chi fosse (1).

---

(1) Fu nel 16 febraio 1445 che il governator di Peru-

Condotte a tal punto le negociazioni, Francesco e Iacopo Piccinini misero in ordine tremila cavalli e forte numero di pedoni; e, donati dai Priori di trecento ducati e di cento corbe di grano, s' incamminarono alla volta di Lombardia. A Milano gli accolse il Duca amorevolmente accarezzandogli compiacente del loro arrivo: li fornì d'armi, di cavalli e di moneta; ritornò alle loro bandiere tutti i soldati che avevan militato col padre. Aperto l' animo agli usati sospetti verso il suo genero Francesco Sforza, giammai interrotti, per la perfidia de' consiglieri ed ora cresciuti forse per le parole dei Piccinini, faceva secretamente general capitano di sue schiere il Ciarpellone luogotenente nel campo sforzesco. E il valoroso Ciarpellone, poi che accettò le proposizioni di lui, chiese al suo generale di andare a Milano, per entrar nel possesso di alcune castella donategli dal Duca. Lo Sforza facevalo chiudere in sull' istante nella fortezza di Fermo; con tormenti strappavagli dalla bocca i delitti; quale infame, ordinava fosse appiccato (29 novembre 1444).

Giurava il Visconti di vendicarsene; gli converse nimici il re d' Aragona, il Pontefice e Sigismondo Malatesti: egli stesso inviavagli contro nella Marca l' Italiano del Friuli. Non appagandosi di vederlo spogliato delle sue tenute nel Piceno, risolse di

---

gia ebbe il cassaro minore di Asisi, e nel 10 dello stesso mese il cassaro maggiore per la Chiesa, esclusi i Piccinini dal possesso delle medesime e della città.

spodestarlo da Cremona e Pontremoli, assegnate in dote alla figlia: e presto Luigi Sanseverino e Pietro Maria Rossi andarono all' assalto di Pontremoli, Francesco Piccinini e Luigi dal Verme a quel di Cremona con mille fanti e cinquemila cavalli.

Presero la difesa del Conte le repubbliche di Venezia e di Firenze, visto contravenire agli articoli della pace: l' una spinse sul Cremonese Micheletto Attendolo con seimila cavalli e quattromila fanti, l' altra un forte presidio di milizie fece entrare in Pontremoli, resistente ai ducali. Il Piccinini, penetrato in quel di Cremona ebbe Soncino e altre terre; l'addocchiata città sperava stringer per fame alla resa. Ma sopraggiungendo le schiere dei Veneziani, vistosi inferiore di forze appetto all'Attendolo, prese partito di ritirarsi in un' isola sul Po, a due miglia da Casalmaggiore, in fra i territori di Cremona e di Parma: per due ponti gittati nel fiume e difesi da bastite procacciavasi vittovaglie da' luoghi vicini, spezialmente dal Parmigiano. Quivi aspettava rinforzi dal Duca.

Ora Micheletto Attendolo, ricuperato avendo le terre del Cremonese e rinforzato l'esercito di nuovi cavalieri, andò in faccia al nemico (28 settembre 1446). Francesco Piccinini stava sul ponte; e, all' avvicinarsi dell' Attendolo, favorito dalla forte posizione bene difendevasi e gagliardamente offendeva. Così scaramucciando, alcuni cavalleggeri sforzeschi trovavano un guado vicino al ponte: colà addirizzarono i passi molti corrazzieri, pronti a guadare il fiume recandosi ciascuno un pedone sulle spalle, e attaccare a tergo i ducheschi. I soldati

Cremonese il loro esercito condotto dall' Attendolo che vincitore di terra in terra, di villaggio in villaggio portò le devastazioni e lo sgomento sino alle porte di Milano (11 giugno 1447). Di là andarono i veneti alla volta del monte di Brianza, difesane l' entrata da ottomila soldati comandati da Francesco Piccinini, da Luigi dal Verme e da Carlo Gonzaga. Gli attaccò nel 19 giugno, gli sconfisse in brev' ora, e tutta fe' sua la Brianza. Sciupò quindi le proprie forze in quaranta giorni d' assedio a Lecco cui difendeva il governatore Eusebio Crivelli, indarno tentò sorprender Como: finchè fermando il corso delle conquiste, si ridusse nel Cremonese per far leva di nuove milizie.

Udita la seconda sconfitta del suo esercito, che fa il Duca di Milano? Manda Scaramuccia Balbi al conte Francesco: venga sollecitamente in suo soccorso; salverà lui e lo stato milanese dai veneti. E nel medesimo tempo scriveva al pontefice Nicolò V e ad Alfonso d' Aragona: pagassero allo Sforza quella quantità di moneta che abbisognerebbegli per fornir di tutto un esercito. Il venturiero, ricevuti cinquemila fiorini d' oro e pagate le soldatesche, s' incamminò per la Lombardia.

Giunto a Cotignola (15 agosto 1447) ebbe certa nuova che nel 13 agosto nel castello di Porta-Giovia Filippo Maria Visconti era morto. Irresoluto in quel punto, ignaro delle intenzioni de' Milanesi, dei Veneziani, del re di Napoli e del Pontefice, determinò finalmente d' andare a Cremona per conoscere le disposizioni delle città lombarde e della signoria di Venezia.

Morto il Visconti (e dicevasi avesse dichiarato Alfonso d' Aragona erede del suo principato), Milano si ricompose a repubblica (1). Popolo, cittadini e gentiluomini, incerti nella elezione d' un capitano (e v' aspiravano Lodovico dal Verme, Giudantonio da Faenza, Carlo Gonzaga, Guido Torello e i Sanseverini) adocchiarono Francesco Sforza; e tantosto gli offerirono, per l' ambasciatore Scaramuccia Balbi, la condotta della nuova Repubblica alle stesse condizioni propostegli innanzi da Filippo Maria; dippiù darebbergli il Dominio di Brescia o Verona, se giugnesse a spodestarne i veneziani. Accettò senza indugio l' offerta il prode da Cotignola: la confidenza che in lui ponevano i Milanesi favorivalo negli occulti disegni; imperocchè sperava tuttavolta di posarsi sul ducato di Lombardia.

Al mutato reggimento in Milano, ogni città di

---

(1) « L' antica rivalità delle scuole di Braccio e di Sforza dividevano il consiglio: Francesco Landriano e Broccardo Persico addetti alla milizia di Braccio volevano far passare al re di Napoli la sovranità di Lombardia... D' altro « canto Andrea Birago cogli amici dello Sforza e coloro che « avevan servito nella di lui milizia facevano valere i legami « che univano alla casa Visconti il conte Francesco, le pro« messe dell' ultimo duca, e la naturale successione di una « figlia a suo padre ». Sismondi — cap. LXXII.

quelle contrade si diede a un nuovo ordine di cose. Lodi, in tra le altre che ricercarono guarnigione veneta, licenziò Francesco Piccinini che vi teneva stanza co' suoi cavalieri. Confermato capitano dei Milanesi, a Pisleone parlò benignamente col conte Francesco: in quell' istante dimenticate le ingiurie e le vecchie antipatie eredate dai padri loro, confortatisi scambievolmente a faticar pella gloria della redenta città, bracceschi e sforzeschi inalberando un comune vessillo vanno a segnalarsi guerreggiando co' Veneziani. Passata l' Adda ed entrati nel Lodigiano (3 settembre 1447) assediarono il castello di San-Colombano; e l' ebbero in dodici giorni, non oppostosi l' affievolito esercito di Micheletto Attendolo.

Per trattato di Agnese del Maino, moglie del Duca defunto, e di Matteo Bolognini, poi per consiglio cittadino Pavia si assugettò al conte Francesco a patti di non andare sotto l' imperio della vicina Milano. Certo il duce che, della occupazione di Pavia in quella forma si dorrebbe forte la Repubblica, determinò di tentar per essa una importante conquista; e tale gli parve quella di Piacenza. È celebre negli annali d' Italia l' assedio, l' espugnazione, l'assalto e il sacco di Piacenza (16 dicembre 1447) per bravura di Francesco Sforza, di Francesco e Iacopo Piccinini, di Guidantonio da Faenza, di Carlo Gonzaga, di Alessandro Sforza, di Luigi dal Verme, del conte Dolce dall' Anguillara.

Correva l' inverno del 1448. - La fede del conte Francesco era per molti segni divenuta sospetta ai magistrati Milanesi: intavolaron questi un segreto accordo

co' Veneziani, eletta Bergamo pel congresso, speditivi deputati da ambe le parti, firmati quindi i preliminari della pacè. Ma non tenevan per la pace i Milanesi: celatamente la consigliavano i due Piccinini (1) e apertamente i guelfi, capi i Trivulzi; bramavan guerra i ghibellini, capi i Bossi e i Lampugnani: e questi la vinsero, quando gli abitanti di porta Camusina schiamazzanti nel pubblico palagio protestavano alla vergogna dell' incominciato accordo. Vinta la guerra nel general consiglio, Francesco Sforza vide riaperto il sentiero al disegnato ingrandimento. Mosse allora contro i Veneziani (1 maggio 1448), e sulle rive dell'Adda occupò vari e ben fortificati castelli.

Ora i magistrati milanesi ordinavano al duce procurasse di ritoglier Lodi ai Veneti. Vi si opponeva egli, impaziente di securare la sua Cremona minacciata da nemici navigli. Nel consiglio di guerra vinceva il parere dei Piccinini; determinavasi l' assedio di Lodi. E quivi andava l' esercito. Il Conte chiedeva tuttavia ai Milanesi di poter marciare al Casalmaggiore; chè portava ferma speranza di assalir con vantaggio la veneta flotta comandata da Andrea Qui-

---

(1) « Et Picenini, che portavano immenso odio al Conto e non potevano suportare la gloria sua, avevano mandato Girardo Dandola, loro pregione, a Venezia, offerendoli ogni sua opera a contrattare la pace, fino a l' ultima pernicie del Conte, e cacciarlo o morto o vivo ».

CANGOLA — *nell'Archivio stor. ital.*, III, 84.

rini e da Nicolò Trevisani. Ottenne di fare il voler suo; e, sebbene i Piccinini e altri valorosi, fosse scenza od invidia, chiamavano improvvida la nuova risoluzione ed eran sul punto d' abbandonarlo, e' mosse alle navi nemiche: aiutato dai galeoni pavesi calati sul Po, e piantate due batterie di cannoni in faccia alla flotta veneziana, ebbe nel 16 luglio 1448 una compiuta vittoria.

Dopo di che voleva condurre i suoi (dodicimila cavalli e tremila fanti) all' assedio di Brescia, in vigor de'capitoli promessagli in dono, se ne cacciasse i Veneziani. Ma i Milanesi gli comandavano: senza indugio alcuno assaltasse Caravaggio nella Ghiaradadda difeso da ottocento fanti e da settecento cavalli. Premevagli Brescia, non piacevagli il nuovo avviso: nulla di manco marciò alla volta di Caravaggio; nel 29 luglio vi giunse, e postò il campo appresso alle mura, gli sforzeschi nella parte orientale, a destra i bracceschi, Guglielmo di Montefer-rato e Luigi dal Verme alla sinistra, e negli intervalli altri cavalieri giunti di fresco. Tra questi militi e quelli dell' assediato castello accaddero accanite zuffe nell' agosto 1448; sì dall' una parte che dall' altra scemarono per feriti e per morti le ostili schiere, vincitrice nissuna. Vi combatterono i due Piccinini: e narrasi che Francesco per crescente gelosia delle glorie del fortunato Conte, non corresse in aiuto di Iacopo Piccinini oppresso dal numero dei nemici, chiedente un pronto rinforzo; comandando a' suoi bracceschi di ristare spettatori inerti della pugna, rispondevagli — troncasse tosto il combattere.

Un armigero dello Sforza andava a Caravaggio per trattarne la resa col comandante Matteo Campano: ma prima del suo ritorno per le spie avvisavasi che sopravvenivano con gran numero di soldati i veneti condottieri. In un punto si levano in armi gli sforzeschi; s' armano i bracceschi; ciascheduno eseguisce gli ordini dei duci. Nella mattina del 15 settembre appiccò primo la battaglia Micheletto Attendolo: la veneta cavalleria penetrava dapprincipio sino al padiglione dello Sforza, e gli scompaginava le file: mutavan poi la fortuna della battaglia duemila cavalli sforzeschi, giunti addosso alla veneta retroguardia, spintala in fuga. Ordinava subitamente il conte Francesco stessero in ordine le schiere di Alessandro suo fratello e di Guglielmo Monferratese per resistere ai nemici se per avventura si rifacessero innanzi; Lodovico dal Verme, Cristoforo Torello e il conte Dolce seguitassero i fuggenti, e gli adducesser prigioni. Quindi va in cerca di Francesco Piccinini, e gli dice:

« Abbiamo sconfitti gli avversari: andiam ora in traccia degli altri lasciati a guardia del campo. »

« Assai abbiam combattuto; è tempo di riposarci ».

« Non ancora: non ancora. Non ha vinto chi non sa far uso della vittoria ».

Punti nell' onore, vanno i bracceschi all' assalto del campo nemico guardato da Bartolomeo Colleone: ne conseguita la piena sconfitta dell' armata veneziana, la prigionia di Guido Rangone, di Iacobo Catalano, di Almoro Donato, di Girardo Dandolo, la resa di Caravaggio e un pingue bottino in oro, argenti, carri, vittovaglie e bombarde.

Dopo queste, altre vittorie guadagnò lo Sforza; e' voleva andar col campo a Brescia; conciossiachè, ottenuta questa città e accordatosi co' Veneziani, muoverebbe potentissimo incontro l' appetita Milano. Ma i Piccinini spiavano ogni movimento di lui, e ne misuravano ogni atto, ogni parola; indovinavano le sue intenzioni, le riferivano, esagerate forse, alla signoria milanese, corroborando le diffidenze e i sospetti giammai spenti, cresciuti poi per la donata libertà a tutti i prigionieri veneziani senza impor loro alcuna taglia.

Tuttavia dissimulavano i milanesi; e comandavano al duce che, scindendo in due l' esercito, procedesse all' aquisto di Bergamo e di Lodi. Non ubbidì pienamente l' ambizioso: mandò i due Piccinini e i Sanseverini e altri capitani bracceschi all' assedio di Lodi; egli quinci, libero dalla presenza dei rivali, s' accampò sotto le mura di Brescia.

Per questa disobbedienza dello Sforza deliberarono i Milanesi di ricercare sollecitamente l' amicizia della repubblica veneziana; e di nascosto mandaronle un ambasciatore: ma tenuti a bada con parole, poscia inteso l' accordo tra 'l conte e i veneti, e le porte di Piacenza chiuse in faccia all' esercito di Iacopo Piccinini, e i tre fratelli Sanseverini e Guglielmo da Monferrato e Lodovico dal Verme passati nel campo sforzesco venuto a stanziare in fra il territorio di Milano e di Pavia, inviarongli quattro cittadini; dolendosi dell' accordo fatto da lui coi nemici, delle corrotte soldatesche, della slealtà sua nelle passate battaglie, delle incursioni fatte nell'agro lombardo; assicurandolo dell' amorevolezza del-

la Repubblica s'ei non persistesse nel male; esortandolo a riassumere le ostilità colla signoria di Venezia. Come s' addiceva a capitano ambizioso, diede una breve risposta il conte Francesco; accennò ai pretesi diritti sul ducato di Milano.

E veramente brulicavano gli sforzeschi nella capitale di Lombardia; non capivano che, morto il Visconti, ritornava nel popolo il dominio della città. Chi pungeva loro fabbricar catene alla patria? Asceso nella ringhiera, giustamente sdegnoso confondeva gl' inverecondi con energiche parole un Giorgio Lampugnani; sospingeva tutti a giurarsi pella libertà, a pensar da senno a conservarla e difenderla. La elezione del capitano cadeva senza contrasto in Francesco Piccinini, sperimentato per valore, amato dai soldati, famoso pella rinomanza paterna e pelle schiere cui comandava, per naturale odio avverso agli sforzeschi. E il Piccinini aveva pe' Milanesi occupato Lodi e munito di forte presidio (ottobre 1448), avevali avvertiti delle secrete disposizioni del Conte, discorrendone con alcuni cittadini e largamente con Arismino Trivulzio, aveva eziandio tentato di procacciar loro l' amicizia de' senatori veneti.

A viso aperto marciò lo Sforza alla conquista di Milano; e, comechè il Piccinini fortificato a Lodi, s'ingegnasse chiudere il passaggio dell' Adda, egli ed altri capitani suoi ebbero vincitori non poche castella e città di Lombardia. Per colpa delle maledette fazioni, che sminuivano la forza e la sicurezza della rinascente repubblica, non pigliavasi un gagliardo partito per fronteggiare l' audacis-

simo assalitore: null' altro si fece — e certamente fiacca era l' opera in tali congiunture — che mandare Francesco Piccinini a depredar l' agro pavese per condurre vittovaglie a Milano, e Iacopo suo fratello a Parma per fortificarla di guarnigioni e sventare una congiura di alcuni cittadini che tenevano ben fatto giurarsi d' Alessandro Sforza.

Crescevano intanto le turbolenze tra i cittadini milanesi; conciossiachè Carlo Gonzaga capitano del popolo tramasse salire al principato della città, e inchinassero altri nell' eleggere il conte Francesco a loro principe colle condizioni di servare la ricuperata libertà, non distruggerla. Nel contrasto delle opinioni scadevano i due Piccinini dalla primiera autorità, a rilento provveduti di pecunie, scarse e non bastevoli a contentare le soldatesche. Imperò Francesco Piccinini, scusandosi coi Milanesi e con Alfonso d' Aragona, andò nel campo dello Sforza, sì gli promise di militare lealmente con lui (gennaio 1449). Accolto con lieto volto, persuase a Iacopo di mutare consiglio coll' associarsi agli sforzeschi e lasciar Parma indifesa. Per la qual cosa i Parmigiani davano ad Alessandro Sforza il possesso della città (28 febraio 1449); e il conte Francesco prometteva a Iacopo Piccinini in isposa Drusiana figliola sua naturale, poco innanzi vedovata di Giano da Campofregoso doge di Genova.

Con sì ragguardevol nerbo di miliaie Francesco Sforza invase i contorni del Milanese, bloccò la stessa Milano: quindi a Francesco Piccinini, a Luigi dal Verme, ad Antonio Ventimiglia, al conte Dolce, a Cristoforo Torelli e a Matteo da Capua coman-

dò l' assalto di Monza; non bastanti i soldati ad una sicura sorpresa, il primo l' assalterebbe nel lato orientale, nell' occidentale gli altri. I quali, dando continuamente fuoco a tre grosse bombarde, scrollaron le mura di Monza, vi aprirono larga breccia; il Piccinini pel contrario, alloggiato alla Santa, che è borgo lontano un miglio da Monza, accordato secretamente colla reggenza di Milano non molestava gli assediati, non fiancheggiava gli assalitori. Chi non l' avrebbe accusato d' indolenza o fiacchezza?

Questo fu la salute di Monza; imperocchè la repubblica vi spingeva subitamente Carlo Gonzaga con molte squadre di cavalli e di pedoni, e con molti cittadini che volontariamente avevan prese le armi, confortandolo ad entrare in quella terra dal lato orientale, ove non riceverebbe offesa dal Piccinini. V' entrava difatti il Gonzaga: per paura non voleva con una pronta sortita soprassalir gli sforzeschi; ma cedendo al consiglio de' suoi capitani, nella mattina seguente uscì di Monza. Sostennero l'impeto primo il Ventimiglia e gli altri duci, ributtarono le soldatesche di Carlo Gonzaga, incalzaronle sino alla terra. Nulla di meno, inferociti per vergogna, ritentaron nuova sortita i Milanesi; e sì furon vincenti, mandando a fuoco le tende nemiche, fugando il Ventimiglia, imprigionando cavalieri e uccidendo militi sforzeschi. Per ferite moriva il conte Dolce, e più tardi Lodovico dal Verme. Alla vittoria de' milanesi aveva contribuito la smascherata tradigione di Francesco Piccinini, sordo ai repetuti messaggi del Ventimiglia che avevalo scongiurato a venire in soc-

corso delle genti sforzesche a mal partito condotte.

Mentre a Milano si facevano allegre feste pella ottenuta vittoria, il conte Francesco determinava rinnuovare l'assedio di Monza: e ben presto ne diede il carico a Guglielmo da Monferrato e (certamente strano ne sembra) a Francesco e Iacopo Piccinini. Facevansi le maraviglie come lo Sforza tuttavia fidasse in loro dopo prove di slealtà: e molti gli riferivano che eglino se l'intendevano anch' oggi co' milanesi, e lo condurrebbero certamente in rovina; gli zufolavano alle orecchie, si sbrigasse di loro uccidendoli; non mancherebbergli sicari o assassini. Ma non diede egli ascolto a' vili consigli e a più vili consiglieri; imperocchè se i Piccinini a tradimento uccidesse, verrebbegliene infamia; si direbbe avercelo spinto invidia e inveterato odio agli emuli bracceschi: all' incontro, dando loro segni di benevolenza e dissimulando le colpe, forse se gli amicherebbe, pentiti del tradimento, zelanti in avvenire di combattere e di segnalarsi per lui.

S'ingannò; e subito gli conobbe traditori a doppia prova; conciossiachè e' medesimi, precedendo le squadre di Guglielmo da Monferrato, entrarono in Monza (aperte loro le porte dagli abitanti per secreta trama), e vi si fortificarono (15 aprile 1449). Iacopo Piccinini voleva senza indugio uscire di Monza per assalire improvvisamente Guglielmo da Monferrato.

« Non è per un tradimento, diceva egli, che Sforza rivolse contro Milano un esercito pagato dai Milanesi? i suoi progetti per ridurre in servitù l'Italia

non sono forse conosciuti? si crede egli legato nella loro esecuzione dalle leggi della buona fede? »

Ma Francesco meno coraggioso in quel punto, vuolsi rispondesse al suo fratello minore. « Nel nobile mestiere del soldato, il sentimento dell' onore non deve assugettarsi alle sottigliezze della dialettica. Se in ogni guerra io dovessi giudicare i potentati, a pro o contra de' quali io servo, forse non ne troverei giammai un solo di giusto, un solo contro il quale io non potessi, per la stessa ragione, autorizzare una perfidia. In mezzo ai risentimenti ed agli odii che risveglia, il soldato non dorme tranquillo che perchè non crede possibili le azioni infami. Io senza dubbio non ispingo fino all' esagerazione lo scrupolo intorno alle leggi, e la mia diserzione ne è una prova; ma se sullo stesso campo di battaglia, ove sono stato posto dallo Sforza tra le sue squadre, e nel giorno medesimo, io rivolgessi contro di lui le armi che mi aveva affidate, se io abusassi della sua confidenza per iscannare i suoi soldati che si credevano miei fratelli, quand' ancora io ne fossi applaudito a Milano per avere tradito un traditore, la posterità più imparziale mi giudicherebbe, e il nome di Piccinino non si purgherebbe da questa macchia (1) ».

Assicurata Monza e liberata delle armi Sforzesche, i due Piccinini andarono a Milano, accolti con vive acclamazioni di gioia, festeggianti e guiderdo-

(1) Sismondi cap LXXIII.

nati d' ogni segno di benevolenza. Marciarono poi con Carlo Gonzaga e con moltissime squadre di pedoni e di cavalli alla volta di Crema, assediata dai veneziani. Essi presero Melegnano, e troncarono l' assedio di Crema, e retrocedendo sorpresero il castello di Melzo con guadagnare le artiglierie che ivi aveva fatto condurre il conte Francesco per ritentare la occupazione di Monza. Marciò questi alla volta di Melegnano; impadronitosi del borgo, voltò le bombarde alla rôcca tenuta da forte guarnigione braccesca; e rovesciaron due torri e scassinaron le mura del castello: i difensori convenivano di ceder la rôcca nel primo giorno di maggio, se prima non giungessero in soccorso nuovi soldati milanesi. A Milano ben ventimila giovani, la piupparte muniti di schioppi (incominciava allora l' uso di quest' arma da fuoco in Italia) si schierano sotto le bandiere repubblicane; capitaneggiati dai Piccinini e da Carlo Gonzaga, pieni di baldanza e sicuri della vittoria marciarono in traccia del campo nemico (1 maggio 1449). La fama esagerava il numero a sessantamila: e un messaggio del Piccinini, invitando il conte Francesco a star pronto co' suoi per venire ad aperto combattimento, avvisavalo del prossimo arrivo del magno oste lombardo — sessantamila armati.

All' annunzio si spaventarono gli Sforzeschi, non avvezzi a sanguinose battaglie: incuorati a star saldi, mantenner l' ordine innanzi ai nemici. Bastò questo per cessar la baldanza de' Milanesi, per ritornarli impauriti nella città. La rôcca di Melegnano rendevasi.

Stava a cuore dello Sforza muovere dirittamente a Milano; propostosi di sperperarne le campagne e affamare i cittadini: ma trattenevalo la espugnazione del castello di Vigevano che aveva chiamato un presidio di mille cavalli tra bracceschi e milanesi. Con rara costanza, con un coraggio maraviglioso si difesero a lungo i Vigevanaschi; inabili a prolungar più oltre la difesa, vennero a patti (3 giugno 1449). Sbrigatosi di quest' assedio corse nel milanese; ne tagliò le biade, impaurì campagnoli e cittadini; inviò poscia alcuni condottieri a riprender Varese, Lugano e altri luoghi datisi pocanzi alla Repubblica; e con altre truppe mandò Alessandro Sforza a Firenzuola posseduta dai Piccinini. In questa congiuntura Francesco e Iacopo perderon Firenzuola, Arquato e altri castelli che nell' agro di Piacenza e di Parma essi tenevan da padroni; perdevano eziandio trecento fanti e cinquecento cavalli, ch' erano in Pizzighettone, dappoichè la fortezza per opera di Antonio Crivelli si diede allo Sforza.

Rapidamente progredivano le conquiste del conte nella Lombardia: per tradimento di Carlo Gonzaga venivano in poter suo Lodi e Crema; l' esercito sforzesco fermavasi rimpetto a Milano. Seguiva poi tra i Milanesi e lo Sforza una tregua di trenta giorni, avvegnachè i primi avessero sottoscritto un trattato di pace e di alleanza coi Veneziani (24 settembre 1449), a' quali non poteva piacere che un capitano ambizioso e potente per soldatesche e dominii salisse nell' ambito ducato.

Consumata la tregua, tornarono gli sforzeschi sulle armi; devastarono e predarono l' intero territo-

rio di Milano. I veneti vi mandavano Sigismondo Malatesti capitano di loro genti, comandandogli di congiungersi coi soldati milanesi e bracceschi e di avversare a tutt' uomo lo Sforza — In questo Francesco Piccinini moriva d'idropisia (16 ottobre 1449): e subitamente toglievasi l' impero sui bracceschi il suo minor fratello, Iacopo, eletto medesimamente dalla Repubblica general capitano delle sue schiere.

La storia politica di Milano è siffattamente congiunta alla vita dei Piccinini, che ci fu indispensabile discorrer dell' una per comprender l' altra. Nicolò mantenne i Visconti nel trono colla potenza delle sue armi; nel mutato reggimento Francesco tenne pei Milanesi repubblicani; Iacopo (di cui vengo a discorrere nelle pagine seguenti) difesegli sino all' ultimo sospiro della riaquistata libertà, poi si oppose al nuovo principe.

Francesco Piccinini, terzo capo delle schiere braccesche, non fu sempre avventurato nelle battaglie, sebbene intero possedesse l' amore de' suoi, liberale, umanissimo. Il Poggio disse di lui, fu uomo poco savio e inchinato al vino (1). — Ebbe in moglie Camilla Fortebracci da Montone (2).

(1) *Vita di Nicolò Piccinini* — in fine.

(2) Sappiamo questo da un *atto di quietanza* a rogito di Simone d'Agnolo (30 dicembre 1443), che si conserva nel nostro pubblico archivio.

Jacopo Piccinini

DA PERUGIA

« Costu' aiuto era e consiglio
Dell' Italia vedovella ».

ANONIMO—*Canzone in morte di Iacopo Piccinini.*

« O maligne, perverse e genti false,
Siete contente? or mancavi più nulla
A fare Italia brulla
D'un venerando, degno e santo sole
Che trionfa ora in ciel con l'altre prole?

CAMBINO D'AREZZO—*Canzone in morte* dello stesso Iacopo.

IACOPO PICCININI

DA PERUGIA

Tra pe' crescenti partiti, tra pel disgusto universale che uomini risoluti e minacciosi reggessero la repubblica, non piaque ai Milanesi la elezione di Iacopo Piccinini a general condottiero delle armi lombarde contro lo Sforza: audacissimo era egli e capace di grandi fatti, ma per certa severità e grettezza co' suoi non governerebbene a talento le volontà. Avvezzi i bracceschi alla liberalità e all' amorevolezza di Francesco Piccinini e di suo padre Nicolò, alla capitananza di Iacopo, dicevasi, non si terrebber contenti. Nulla di manco sì gli furono fedeli compagni nell' avvicendarsi delle vittorie e delle avversità, da prodi combatteron sempre per lui, prestamente divenutigli affezionati, amorevolissimi (1).

---

(1) Nella vita di Francesco Piccinini son narrate le pri-

Valicato l'Adda nelle circostanze di Lecco, era già penetrato nella Lombardia il condottiero delle schiere veneziane, Sigismondo Malatesti, erasi accampato sulle campagne del monte di Brianza: di là pensando ad aprirsi colle armi una comunicazione con Milano per ristorarla di vittovaglie, chiamava Iacopo Piccinini ad unirsi con lui e battere di conserva gli ambiziosi sforzeschi. Ma il conte Francesco preveniva ogni disegno degli avversi milanesi, bracceschi e veneziani; l'ambizione rendevalo accorto oltre l'usato; e la fortuna favorivalo nella concetta speranza. Imperò, volendo impedire la riunione de' due venturieri, nella notte del 28 dicembre 1449 appostò Iacopo Piccinini, assaltò il suo esercito che componevasi di quattromila cavalli e d'ugual numero di pedoni, strinse con molta perdita duce e soldati a fuggire in salvo entro le mura di Monza. Con altrettanta celerità sorprendeva il Malatesti; ricacciavalo di là dall'Adda, e scemavagli l'armata di moltissimi combattenti. I Milanesi, al pari dello Sforza, mancavano di provvigioni; spogliate ne erano le campagne; scarsissime giugnevan da Lodi pel mantenimento dell'armata. Per le continue scaramucce tra gli sforzeschi e i soldati veneziani, per la presenza de'primi nelle borgate del milanese era malagevole condurre nella città qualche convoglio di viveri di che

---

me geste del conte Iacopo: questi era nato nel 1423, a'vent'anni era agli stipendi di Alfonso d'Aragona.

Giornali napolitani — XXI, 1127.

si facevano ragguardevoli depositi in Bergamo. Bartolomeo Colleoni ripassando l'Adda recò sino a Como buona quantità di granaglie: al Piccinini si diede il carico di addurli a Milano; ma lo Sforza, comechè accampato fosse in luoghi pericolosi, seppe tagliargli la via.

Cresceva infrattanto la fame in Milano, e colla fame i malcontenti e le morti. Non facevasi innanzi il duce de' veneti, Sigismondo Malatesti, non per difetto di coraggio, sì per timore di cader nelle mani del conte Francesco, del quale aveva sposato la figlia Polissena, poi fattala morire per far sua (credeva egli con meno infamia) Isotta degli Atti. Nè il conte Iacopo Piccinini difendeva con alacrità gli assediati: per lo contrario trattava di passar nel campo dello Sforza; ma nella incertezza che le larghe promesse da questo fattegli fosser blandizie per tirarlo a ruina, lasciò le incominciate trattative, e come falsario uccise il deputato che ragionava con lui.

Seguiva poco di poi la rivolta in Milano; proponevasi la elezione del conte Francesco Sforza a reggere il freno della città, erede di Filippo-Maria Visconti. Questo nel 26 febbraio 1450. Scorati per le calamità presenti tutti plaudirono alla proposizione e ordinarono a Gaspare da Vimercato di communicare al duce la spontanea risoluzione dei Milanesi. — I quali con festive allegrezze accolsero il nuovo principe e salutaronlo duca: e due mesi innanzi essi medesimi avevan pubblicato un bando col quale accordavasi un donativo di ventimila ducati a chi l'avesse imprigionato od ucciso; e avevan giurato di mantenersi in libertà e difendersi dalle pretese di lui, e

d' esser tutti pronti a morire anzi che cedere al contadino di Cotignola (1).

Succeduta la rivoluzione di Milano, ai soldi della signoria di Venezia era passato il conte Iacopo Piccinini, locando le sue soldatesche nelle castella dell' agro bresciano.

Il nuovo duca Francesco andava consolidando la procacciatasi autorità, faceva ogni sforzo per ritornare in pace la Lombardia. Ma i veneziani non avevan deposto le armi, fortificavano anzi il Ponte a Ripalta, e mostravano apertamente che a miglior tempo rincominicierebber la guerra. Si preparavano alla lotta; e per meglio riuscirvi nel marzo del 1451 strinsero lega con Alfonso re d' Aragona e di Napoli, col duca di Savoia, con Giovanni marchese di Monferrato, coi Sienesi, coi Correggeschi; e in pari tempo assoldarono Guglielmo di Monferrato e Carlo Gonzaga. Quindi dichiararon guerra al Duca (16 maggio 1452), creando general capitano del loro esercito il prode Gentile da Lionessa. Nel Lodigiano una compagnia di venete soldatesche, condotte da Carlo Fortebracci, soprassalì e sconfisse Alessandro Sforza, gli scemò l' esercito di ben ottocento cavalli (25 luglio); ma nel medesimo giorno gli sforzeschi in altro luogo ebbero vittoria sui nemici. Null'altro di grande e di rimarchevole seguiva tra le due armate. Ben è vero che lo Sforza aveva provocato a general battaglia gli avversari nel piano di Mon-

---

(1) IGNAZIO CANTÙ, *Fatti di capitani di ventura italiani* — ne' brevissimi cenni biografici di *Iacopo Piccinini.*

techiaro, inviando loro, per un de' suoi armigeri accompagnato da trombetti, sur una lancia il guanto insanguinato (31 ottobre). Accettata la sfida da Gentile da Lionessa e dal Piccinini col subito rinvìo di due guanti sopra due lance, colà in uno de' primi giorni di novembre 1452 si distesero le soldatesche, si combatterono di grida, di villanie e d'insulti, niuno ebbe l'ardire d'ingaggiar primo la zuffa. Da ultimo una pioggia dirotta constringeva tutti a ritirarsi negli alloggiamenti. Niuno voleva affidare all'eventualità d'una giornata o la potenza di principe o la riputazione di cavaliero; ma più i capitani della repubblica, conciossiachè ritenevano che lo Sforza non provveduto abbastanza di danaro dimanderebbe presto la pace anche a svantaggiose condizioni.

Per lo contrario il duca di Milano, e con lui i Fiorentini, richiesero pronti aiuti a Carlo VII di Francia; sollecitaronlo a mandare in Italia Renato duca d'Angiò e di Lorena: in ricambio con danari e soldati lui favorirebbero nella conquista del regno napolitano. Il sire francese assentì all'invito; e corse fama in Italia che nel giugno 1453 verrebbe in armi il duca d'Angiò. Per la qual cosa il senato veneziano valutando la importanza di prevenire a tempo disegni siffatti, nel principiar di gennaio inviò Iacopo Piccinini nel Mantovano all'assalto di Castiglione delle Stiviere. Faticarono a lungo i bracceschi nella espugnazione del castello: per feriti e per morti scemata di armigeri la valorosa guarnigione scendeva a patti con quelli, salve le persone e le cose. Nulla di meno la terra andò a ruba, non attenute dai vincitori le promesse, non rispettata la ragione dell'accordo.

Anche altrove, non uscito a campo il duca di Milano, senza trovar forte resistenza vittoriavano i soldati veneziani; ma a Manerba mortalmente ferito da un verrettone, per mano di Cristoforo Torello, il supremo capitano Gentile da Lionessa moriva a Brescia nel 15 luglio 1453. — Senza contrasto gli succedeva nel comando degli eserciti il conte Iacopo Piccinini, venturiero di gran nome in Italia, l'unico che per valore e per scienza militare potesse combattere i nemici della Repubblica appetto a Francesco Sforza. Preso il bastone del comando, e rivestito della onorevole dignità, non interruppe la guerra contro il Duca; e prima che questi uscisse dalle stanze d' inverno, s' impadronì di Pontevico e di altri castelli nell' agro bresciano, portò le correrie in quel di Cremona: venuto poi alle mani cogli sforzeschi, vistosi inferiore a fronte del Duca cui riconobbe dalla voce e dalla celata, si ritirò a Pontevico. Carlo Gonzaga, altro capitano della Repubblica, con tremila cavalli e cinquecento fanti entrò nel Mantovano; ma dopo alcuni prosperi successi a Villabuona fu interamente sconfitto da Lodovico suo nimico fratello e da Tiberto Brandolino (15 giugno 1453).

Seguirono alcune scaramucce tra i soldati del Piccinini e dello Sforza, il qual er'andato all'assedio di Ghedi. Ricusavano i veneziani di combattere; i nemici aspettavano l'arrivo di Renato d' Angiò: finalmente presso a Ledo le due armate attaccarono il conflitto; ma, prevalendo ne' duci la riflessione al coraggio, andaron ritirando le soldatesche di mano in mano che da stanchezza erano assalite. Giun-

te in salvo, chiuse in luoghi fortissimi, si difendevano colle spingarde, cogli schioppetti e colle balestre. — La venuta dell' Angioino decise della guerra tra il duca di Milano e la signoria di Venezia: gli sforzeschi corsero vittoriosi ne' territori di Brescia e di Bergamo, trionfando continuamente delle soldatesche veneziane, le quali in certa notte ritirandosi disordinatamente in salvo a Brescia ne trovaron chiuse le porte.

L'esercito veneziano umiliato pell'avversa fortuna con pericoli e disagi teneva gli alloggiamenti nelle circostanze di Brescia, esposto agli attacchi degli sforzeschi e delle schiere francesi.

Ma fu di corta durata la dimora del duca d' Angiò nelle contrade di Lombardia: e' rientrava in Francia, preso congedo dal duca Francesco; facevagli credere di andare a far leva di nuove milizie per la conquista del reame di Napoli, prometteva che per continuare la guerra di Lombardia tra breve manderebbegli il suo figlio Giovanni che s' appropriava il titolo di duca delle Calabrie.

Per questo il duca di Milano si dispose alla pace: e la pace era desideratissima dai Veneti, impauriti per le vittorie sanguinose di Maometto II imperator de' Turchi divenuto padrone di Costantinopoli colla uccisione di Giovanni Paleologo e di quarantamila battezzati; e maggiormente la desideravan essi dopo la perdita di molte castella nel bresciano e nel bergamasco, e dopo che il Piccinini alloggiato a Salò diede alle sue genti piena libertà di saccheggiare i villaggi e di commetter ribalderie d' ogni fatta. Dopo

lunghe trattative venne fermata la pace nel giorno 9 aprile 1454. Si collegaron tra loro, oltre il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e Fiorenza, il duca di Ferrara, i Bolognesi, il pontefice Nicolò V e Alfonso re di Napoli (gennaio 1455).

Ma per quest' accordo non eran dispersi in Italia i semi di guerra; imperocchè l' Aragonese, entrato in lega per istigazione del papa e d' altri principi che gli avevan mandato solenni ambascerie, aveva ottenuto licenza di osteggiare i Genovesi, Sigismondo Malatesti e Astorre Manfredi signor di Faenza. Fu primo Iacopo Piccinini a romper la guerra o per volere d' Alfonso o per impeto giovanile; o meglio per ingordigia di guadagno or che i suoi non avevan soldo da repubblica o da principe alcuno. Congiuntisi ai bracceschi altri condottieri sprovveduti di soldo e licenziati dai veneziani (febbraio 1455) che pel mantenimento di quelli sborzavano al duce centomila ducati all'anno, il conte Iacopo con ben quattromila cavalli e tremila fanti si levò dalle circostanze di Brescia, e dopo alcuni giorni di stazione in Ferrara, cortesemente accolto e onorato da Malatesta novello in Cesena, ambizioso di ravvivare in Bologna il partito braccesco, quivi mosse coll' esercito sperando di aggiugnerne il dominio (2 maggio 1455); ma privo di danaro e di artiglieria, e sapendo che quattromila cavalli del duca Francesco Sforza guardavan l' agro bolognese, scavalcò gli appennini, e, largito di vittovaglie dal duca di Modena, pel territorio della città di Castello entrò nella Toscana coll' audace intendimento di guerreggiare i Sienesi. Loro chiedeva (e così onestava le incominciate ingiurie) forte

somma di danaro; del quale, e' diceva, il comune di Siena era debitore verso Nicolò Piccinini per compiuti servigi di guerra negli anni trascorsi. Al giunger suo e al fermarsi nel Borghetto castello del nostro lago, solleciti i perugini il provvidero di vittovaglie e d' altre cose a sè e all' esercito necessarie, e per onorarlo in miglior modo e renderlo amorevole alla sua patria, gl' inviarono con trombetti e famigli de' magistrati i cinque capitani del contado, Costantino Ranieri, Felcino della Staffa, Biordo degli Oddi, Ranaldo Montemelini e Pandolfo Baglioni.

Queste dimostrazioni di benevolenza e rispetto di cittadini ad altro cittadino furon dal pontefice in tutto disapprovate. Calisto III desiderava che la pace d' Italia, per la lega formata nel pontificato del suo precessore, non fosse dai principi o repubbliche, e meno da venturieri, in alcuna guisa sturbata, e in sifatto proposito iva confortando gli ambasciatori fiorentini; consigliavali opporsi gagliardamente alla compagnia braccesca guidata dal conte Iacopo. Gli altri principi compresi nella lega avvertiva di star con lui nel chiudere i passi al venturiero e in prestar favori di armi e oro ai Sienesi. Poi faceva intendere ai Perugini (con breve del 23 giugno 1455), che, se loro fosse cara la grazia sua, non somministrassero in verun modo aiuti e vittovaglie al Piccinini; e lagnavasi di loro che, richiesti dal venturiero di seimila fiorini in prestanza, in pieno consiglio avevano determinato donarglieli; e assicuravagli che se per avventura venissero travagliati dalle sue bande di mercenari, egli assumerebbe la difesa loro; persistessero adunque nel favorire per ogni via l' incremento del pontificio dominio.

Non pertanto i Perugini, fedeli alle promesse, certa somma di fiorini liberamente donarono al venturiero, e viveri per l'esercito mandarongli nell'agro sienese. Da ciò nuovi rimprocci e comandi e censure ai magistrati in un breve del 4 agosto 1455; i quali per sdebitarsi col papa inviarono a Roma ambasciatori, Pandolfo Baglioni e Biordo degli Oddi.

Nelle maremme di Siena, verso Grosseto, le soldatesche del Piccinini a briglia sciolta corsero ripetutamente: a forza o a patti ebbero Sartiano (ove, dicono i nostri storici, il duce fu in una gamba ferito), ebbero Cetona, San-Casciano e altri castelli, combatteron poi presso a Bolsena colle schiere del duca di Milano, de' Veneziani e del Pontefice, le quali eran capitaneggiate da Corrado da Fogliano e Roberto da Sanseverino, Carlo Gonzaga e Pier Brunoro e Giovanni conte di Ventimiglia. Il Piccinini aveva assaltato i nemici sul mezzogiorno nel fare gli alloggiamenti; era giunto nel loro campo, avevali improvvisamente scompigliati, facendo prigione il conte di Ventimiglia; sennonchè Roberto da Sanseverino, a suon di trombe chiamando i suoi ad entrar nel conflitto, ricacciò l' ardito vincitore sino alle tende.

Temperata l' audacia dei bracceschi, la dimane il conte Iacopo si chiuse in Castiglione della Pescaia ove Alfonso d' Aragona come in paese di conquista teneva dominio; e quivi, in luogo tra 'l mare e un lago paludoso, fu stretto dai nemici. Assediato siccome in una rôcca e senza vittovaglie per l' armata, chiedeva soccorsi al re di Napoli; ma i vascelli napolitani, recanti il biscotto, da contrari

venti sbattuti non potevan toccare il lido: morivano i bracceschi per fame non reggendo al solo alimento di frutti immaturi e selvaggi; e più ne morivano per febbre attaccaticcia ingenerata ne' corpi per l' aere malsano nella più malsana parte di maremma. Intanto il re Alfonso negoziava, ma inutilmente, per lui: chiedeva alla lega italiana di soldare continuamente un' armata a difesa comune composta di valorosi bracceschi e comandata dal Piccinini con assicurargli i quartieri e centomila fiorini all' anno. Accolta con sdegno la proposizione dalle signorie e principi di Italia (spezialmente da Francesco Sforza, più per antica rivalità, che per sottrarre gli Italiani dal pagar danaro a tal venturiero cui appellava *capo di assassini*), niuna via di scampo rimaneva al conte Iacopo tuttavia chiuso qual prigioniero, ridotto comandare a soli mille cavalieri, spenti gli altri e per fame e per febbre. E il signor di Correggio, che avevagli promesso un aiuto di gente armata, veniva ucciso dai Sienesi, gittato da una finestra; altri espulsi dalla città.

Alle schiere della lega non era stata assai meno funesta la campagna. — Finalmente il Piccinini irruppe co' suoi nel porto sienese di Orbitello; e col sacco provvide abbondantemente ai bisogni dell' armata. Sopraggiugnendo la primavera, e fatto accordo tra' bracceschi e il comune di Siena per interposizione d' Alfonso, pel prezzo di venticinquemila fiorini e' lasciava quel porto col resto de' conquistati paesi. — Entrò negli Abruzzi; aquartierato in Civita-di-Chieti, attese a rifiorire l' armata di nuovi cavalieri co' danari avuti dai Sienesi e colle paghe

fissategli dal re Alfonso per mille-dugento cavalli e seicento fanti.

Alfonso d' Aragona per odio ai Genovesi, ai Malatesti e ai Manfredi, cui volle esclusi nel trattato di Lodi, si fece di nuovo a turbar la pace. Federico conte di Montefeltro e Iacopo Piccinini assecondavano i disegni del sire, armati per lui a rinnovellare la guerra: ammendue vennero dagli Abruzzi nella Marca e nelle terre de' Malatesti; e, prima che rigido si facesse l' inverno del 1457, eransi impadroniti di Reforzato, di Montalto, d' Isola Gualteresca, di Casasposs, della Valle di sant' Anastasia e di poche altre castella (1). Audaci i venturieri da un lato, forte nelle sue terre e fortezze Sigismondo Malatesti (il quale aveva soldato cento lance di Guido Baglioni e altre avevane del proprio) ricambiavansi tra loro di piccoli assedii, di prede e di ruinose correrie nei campi di Romagna e del ducato d' Urbino. Questo modo di guerreggiar fiaccamente non portava sinistre conseguenze all' Italia;

(1) « Al Piccinini, giunto appena nella Marca, i Perugini mandarono Antonio Acerbi quale ambasciatore e commissario nel campo braccesco, offerendoglisi pronti ad aiutarlo delle cose opportune nella presente guerra, per affetto a lui e ad Alfonso ». Pellini, II, 640.

nè a Genova prosperavano le armi aragonesi. Poi Alfonso moriva nel 27 giugno 1458.

Colla morte del *magnanimo* re di Napoli mancò all' armata braccesca un protettore; e tale egli erasi fatto, avvagnachè molto sperasse nella prudenza e nel coraggio di Iacopo Piccinini per le combattute battaglie e per gli elogi gonfi che avevane sentiti dal Porcellio napolitano (1).

Non andava più oltre il perugino venturiero nella guerra di Romagna; e, succeduta alla morte di Alfonso quella di Calisto III (8 agosto 1458), nella vacanza della sede papale favorevole alle ambizioni de' potenti nell' ecclesiastico stato, egli adocchiò talune città dell' Umbria, accennò alla sovranità de' paesi aquistati e dominati dai bracceschi e da Nicolò Piccinini. Non tempo nè fatica abbisognavagli per far sua la città d' Asisi; ceduta la rôcca per tradimento d' un catalano, Raimondo Ferraro, lasciatovi alla custodia, gli Asisani al subito arrivo del duce si composero a nuova servitù. Fecero altrettanto Gualdo e Nocera, Valtopina e altri paesi e vicine terre — In questa prosperità di accresciuta potenza, per sopperire ai bisogni delle soldatesche e' ricordò a' Perugini il danaro altre volte promesso, e non ricevuto per divieto pontificio. Ma, poichè il Piccinini

(1) Egli scrisse in facile latino le gesta di Iacopo Piccinini, cui chiama *Scipione;* l' adulazione è troppo sfacciata. La prima decade leggesi nel volume XX degli *Scrittori di cose italiane* del MURATORI; la seconda nel XXV.

entrava arditamente negli stati della Chiesa, e in Asisi, Gualdo e Nocera posava il piede da padrone, i priori di Perugia erano incerti nel risolvere, imperocchè anderebbero incontro allo sdegno di lui o del nuovo pontefice, Pio II. E per gli oratori Oddo Oddi e Biordo degli Oddi sì gli dissero, che — per lo scemamento delle pecunie pubbliche in tempo di pestilenza e di carestìa di vittovaglie e per minatorie di Calisto, furon essi impotenti a comparir generosi verso di lui. Nè potevano ora sdebitarsi della promessa. S' egli venisse nell' Umbria (aggiungevano) per favorire le bisogne della Chiesa, troverebbe liberalità ne' suoi concittadini; avverrebbe il contrario, se pel venir suo la tranquillità della provincia fosse turbata.

Stette queto il conte Iacopo. Quindi per continue richieste del pontefice Pio e per insinuazione o minacce del duca di Milano e di Ferdinando I re di Napoli succeduto ad Alfonso rilasciò prestamente il possesso di Asisi, di Nocera, di Gualdo e di Val-Topina alla Chiesa (gennaro 1459) (1).

Stipendiato di Ferdinando I, ricondusse i suoi nella Romagna per ripigliar la guerra contro Sigismondo Malatesti. Esso e Federico conte di Montefeltro

---

(1) E poco dopo il Pontefice con suo breve del 30 aprile 1459 (Dat. Florentiae pont. anno I) ordinava a' Perugini di pagare al conte Iacopo il residuo de' fiorini seimila promessigli sopra le pecunie della città, non ostante le inibizioni di papa Calisto III.

gli furono addosso, e siffattamente colle armi distruggitrici il combatterono e tribolarono nelle sue terre suggette alla città di Rimino da renderlo pentito della truffa di quarantamila ducati, ch'egli aveva fatta ad Alfonso d' Aragona. Accanita menarono i due capitani la guerra in que' paesi di Romagna, a nome del re di Napoli, se è vero che di cinquantasette castella in breve tempo occupate trentasette andarono a sacco ed a fuoco (1). In questa maniera il signore di Rimino era presso che condotto a perdere interamente il dominio delle sue terre; ma vuolsi che il Piccinini, per doni di nascosto ricevuti, ponendo freno alle vittorie delle sue schiere cogli indugi prolungasse la desiderata e ultima ruina di lui.

Coll' interposizione del Pontefice, alla perfine Sigismondo Malatesti, accordato con Ferdinando ebbe pace. Questo non avrebbe voluto il Piccinini, imperocchè (son parole del Sismondi) con tale accordo vedevasi preclusa la strada al compimento delle sue vittorie e strappate di mano le sue conquiste promessegli in feudo come premio della sua attività (2). Sdegnato grandemente col sire, e da questo per mancanza di moneta scarsamente e in niun modo rimunerato de' servigi, s' accostò al soldo di Giovanni d' Angiò; il quale pretendeva il dominio del reame

(1) Vedi la *Cronaca eugubina* — XXI, 994.
(2) *Storia delle repubbliche italiane* — cap. LXXVII.

di Napoli, e a tale effetto era penetrato negli A-bruzzi ricevendo in fede la città dell'Aquila e tanti baroni napolitani, Marino Marzano, Antonio e altri Caldoreschi, Pier-Giovanni Cantelmo, Nicola conte di Campobasso . . . . — Il venturiero perugino toglievasi da Cesena con ben settemila armati sul finire del marzo 1460, rigettando la proposizione del duca di Milano che per bocca del Corio (padre dello storico milanese) offerivagli a sposa la sua figlia naturale Drusiana Sforza, purchè non combattesse a favore del partito angioino.

Gli attraversavano la via, per comando del Duca, Alessandro Sforza e Federico conte di Montefeltro appostati con loro squadre in tra Pesaro e Urbino al passo della Foglia, e nella Toscana Cristoforo Torello e Giovanni da Tolentino con soldati pontificii. Ma l'ardito venturiero, inviati prima nell'Abruzzo i convogli e la gente di minor conto, da Cesena per la strada di Rimino, di Pesaro e di Fano in due soli giorni giunse alla Foglia; e nel terzo giorno con perdita di alcuni cavalli sfiniti per la rapidità della marcia fu ne' confini del Regno, seguitato fino al Tronto (30 marzo 1460) dagli eserciti nimici, non provocato dagli sforzeschi e dal legato del Papa, pe' quali era prudente avviso allontanare la guerra dagli stati del Piceno. Al primo arrivo facevasi padrone di Civita sant' Angiolo, di Penna, di Chieti e di Peschiera; ruinava Loreto; a Chietino fermava il campo.

Il duca di Milano e il Pontefice mandarono le genti loro nella provincia degli Abruzzi in aiuto degli aragonesi. Nel 7 luglio 1460 Ferdinando assaliva

Giovanni d'Angiò e il principe di Taranto presso al fiume Sarno; a pena della sua baldanza vide la piena sconfitta delle proprie soldatesche, ridotto a fuggire in salvo a Napoli con soli venti cavalli. Per questa battaglia si stese assai la potenza dell' angioino. Nel tempo medesimo il conte Iacopo, già padrone di Civita-sant' Angiolo, di Chieti e di Peschiera, erasi fortificato col suo campo in un colle dirimpetto a san-Fabiano, lunge un miglio dalle armate milanese ed ecclesiastica comandate da Bosio e Alessandro Sforza e da Federico duca d' Urbino. Dopo alcune scaramucce avvenute in tra gli oppositi eserciti presso una larga fossa a piè di quel colle, si venne ad accanita e generale tenzone. Nel giorno 27 luglio, quattr' ore innanzi al cader del sole, incominciò il combattere, non interrotto per la crescente oscurità, continuato sino alle tre ore di notte a lume di fiaccole: gli uni agognavano superare la fossa, gli altri ostinatamente vi si opponevano; niuno indietreggiava d' un passo: pareva che il rantolo de' morenti e i lai de' feriti addoppiassero il furore ne' battaglieri. Non si dilungava dal vero il Sismondi nel dire che veruna battaglia italiana non era per anco avvenuta nè così ostinata nè così micidiale, e non eransi ancora veduti i soldati di due armate mantenersi sette ore nello stesso luogo senza avanzare o ritirarsi (1). Primo fu il Piccinini a sospendere il conflitto, suonando a ritratta: nell' un cam-

(1) Opera citata — cap LXXVII.

po e nell' altro fu considerevole il numero de' feriti e de' morti: ma nello sforzesco maggiore. Al nuovo giorno, caricati i feriti sui muli dell' equipaggio perduto, i fratelli Sforza e Federico di Montefeltro a grandi passi ritornarono nella Marca.

Niuna schiera d' uomini armati or contrastava al Piccinini di occupare a poco poco l' intera provincia abruzzese: e per fermo le città, terre e castelli, sprovvisti di guarnigione per la fuga degli sforzeschi, volontariamente o per potenti minacce o per incominciati assedii, o espugnazioni aprirono ai venturieri le porte. Per opera di giovani italiani crescevano le sventure nelle terre d' Italia: l' oro e la rabbia dell' Angioino aizzavano e scommovevano popoli e armigeri a tribolare la patria comune.

Dagli Abruzzi il conte Iacopo venne poi (nell' autunno 1460) nelle terre della Chiesa, pensandosi che col terrore delle soldatesche staccherebbe Pio II dalla lega coll' aragonese Ferdinando. Scese adunque nell' agro di Rieti; s' impodestò di alcune terre degli Orsini; maneggiava un trattato in Tivoli e sino a Roma portava lo sgomento. E quivi dicevasi dai cittadini che Giacomo Savelli, oltre l' essersi accordato col Piccinini all' avvicinarsi d' Antonello da Forlì e di altri capitani bracceschi, tramasse aprirgli una porta di Roma, se a buon fine fosse giunto il trattato in Tivoli. Ma in quelle parti giunsero a tempo gli sforzeschi e Federico di Montefeltro, rinvigoriti di danaro, artiglieria e soldati dal duca di Milano, per impedir nuovi mali: e Iacopo Piccinini andò a' quartieri d' inverno in Abruzzo.

Alla primavera del 1461 uscirono a campo gli

eserciti di Ferdinando e di Giovanni duca d'Angiò cui dopo la ribellione di Genova venivan manco sussidii di danaro e di flotte. Iacopo Piccinini seguitava a menar guerra in Abruzzo, or l'uno or l'altro castello assediando; ma; poi che Antonio Caldora vegnente ad unirsi con lui aveva perduto uomini ed armi in uno scontro accidentale con Alessandro Sforza e Matteo da Capua, egli trasferivasi nel contado dell' Aquila, poscia seguitato dagli armigeri sforzeschi usciva dell' Abruzzo in cerca del duca d' Angiò e del principe di Taranto per le terre della Puglia. In questa provincia quasi tutta si riversò allora la guerra. Dalle armi di costoro re Ferdinando videsi assediato in Barletta; ma, per l'arrivo di Alessandro Sforza e del prode Giorgio Castriota famoso nelle vittorie contro i Turchi, mutate in un punto le sorti e riguardandosi superiore al nemico ebbe in sua potestà Gesualdo e Nola, senza che gli angioini ardissero venire a battaglia.

Sopraggiunto l'inverno, Ferdinando ritornò a Napoli; e le sue soldatesche presero i quartieri. Uscito di nuovo coll' esercito nel 22 aprile 1462 fece sua la città di Sarno, anzi divenne padrone di tutta la terra di Lavoro tra il Sarno e il Vulturno. Di rincontro Iacopo Piccinini e il principe di Taranto nella state del medesimo anno occuparono Giovenazzo, Trani e Barletta; e il duca impadronivasi di Manfredonia e delle adiacenze; e altre schiere angioine bottinavano e guastavano la Puglia. Alla perfine Alessandro Sforza colle sue milizie giunse nel campo di Ferdinando: ammendue accamparono in luogo lunge un miglio da Troia difesa dal conte Iacopo. Gli angioini

che stavan di fronte agli eserciti aragonese e sforzesco, per disciorre l'assedio di Troia andaron più presso i nemici. Il combattere incominciò nel 18 agosto, dalle tredici sino alle diecinove ore: prevalse la fortuna di Ferdinando; e l'armata del duca d'Angiò, da Alessandro Sforza percossa alla spalle, rotta e disfatta volse in fuga precipitosa. Molti armigeri entrarono a salvo in Troia; altri, e in gran numero, furon prigionieri, salvati quindi dal valoroso Piccinini che dalle mura di Troia spettatore dell' aspra battaglia calò improvvisamente e con furia addosso ai vincitori.

In pochi giorni quasi tutta la Puglia si diede a Ferdinando: il Piccinini si ritirò col duca Giovanni a Troia e nella notte susseguente a Luceria. Più che l'ultima battaglia annientò le forze e le pretese degli angioini il trattato che Gian-Antonio Orsini principe di Taranto conchiuse con Ferdinando.

I soldati del duca d'Angiò e del conte Iacopo Piccinini svernarono negli Abruzzi; e vegnente la primavera (1463) rincominciarono una guerra di rapine per vittovagliare armigeri e cavalli. Il Duca non faceva altro che seguire le ingorde volontà del venturiero (padrone non soldato dell'angioino); il quale, avendo espugnato la rôcca di Gagliano, e fatta prigione Cobella contessa di Celano, per consiglio snaturato di Rogerotto figlio di lei chiedeva e avevane pel riscatto una grossa somma di ducati; nel sacco del castello ebbe vasi d'oro, e argenti, e preziose pietre, e grani e pecore pel mantenimento dell' armata. Le ricchezze della contessa di Celano cadute in mani del Piccinini dicesi superassero il va-

lore di ben ventimila ducati (1). — Con queste rapine saziavasi e rifacevasi l' esercito. Più baldo assediava Sulmona, e se ne impadroniva per fame; per cinquemila ducati d'oro salvavala dal saccheggio. Andò quindi a trovare il re Ferdinando nell' istante che assediava un castello di Marino principe di Rossano e duca di Sessa; lui costrinse a ritirarsi subitamente a Capua.

La fazione angioina si rialzava alquanto per queste parziali vittorie; ma il conte Iacopo er' accorto abbastanza per antivederne il totale abbassamento e l' ultima caduta, quanto provvido nell' avvantaggiar l' interesse della sua compagnia pigliando partito dalle circostanze mutate e mutabili e guardando più all' utile che all' onesto. Sendo negli Abruzzi coi Caldoreschi, fu di nuovo a fronte del campo sforzesco: stretto dalle nimiche armi, nel dieci agosto 1463 chiese un salvacondotto ad Alessandro fratello del duca di Milano per recarsi nelle sue tende. Nell' abboccamento si trattò di pace; e fu conchiuso che — il conte Iacopo Piccinini abbandonerebbe la difesa del principe d' Angiò, e nel tempo stesso si dichiarerebbe per Ferdinando; questi gli lascierebbe il possesso di Sulmona, Civita-di-Penna, Francavilla, Civita sant' Angiolo, il contado di Campobasso e di altre terre, e per la condotta delle sue genti pagherebbegli novantamila ducati d'oro all'anno; nel quale stipendio, ciascuno per trentamila, concorrerebbe-

(1) Bernardino Cirilli, *Istoria dell' Aquila* — pag. 74.

ro il re, il duca di Milano, e papa Pio. Il re Ferdinando sollecitamente approvò e ratificò quest' accordo maneggiato da Alessandro Sforza.

Col cessar della guerra saliva il conte Iacopo Piccinini ad altezza insperata, ricoperto di gloria militare, accolto nella casata reale d' Aragona e de' Visconti, padrone di ricchi feudi e d' un esercito invitto. Riposava sicuro nell' amicizia di Ferdinando.

Ma quando il re napolitano per impinguarsi del principato di Rossano e del ducato di Sessa e d' altre città e castella, imprigionava Marino Marzano e svergognato con un tradimento ruppe le promesse di pace, Iacopo Piccinini fu turbato dal sospetto d' incontrare un' egual sorte. Per lontanarla e per fuggire dalle armi e da malvagie arti di re che non perdona, convenivagli abbandonare il regno di Napoli. Delle sue dubbiezze egli scrisse a Francesco Sforza duca di Milano; e questi scrive l' annalista italiano, colle più belle parole del mondo non solamente l' affidò, ma anche si mostrò tutto per lui; anzi l' invitò a Milano per unire finalmente seco Drusiana sua figliola a lui tanto prima promessa in moglie.

Confortato dalle buone parole del duca Francesco e fors' anco dai Bolognesi e dai Fiorentini, il venturiero ne' primi di luglio 1464 uscì dal Reame con soli dugento cavalli, lasciando a Tommaso Tebaldo, suo luogotenente, il possesso di Sulmona e delle altre terre, e il comando della sua armata. Fu nella sua patria a' nove di luglio, ricevuto negli appartamenti di Braccio Baglioni, da' suoi perugini onorato di applausi, di feste, di argenti lavorati; nel

che i magistrati spesero seicentocinquanta fiorini. Dopo due giorni di dimora in Perugia, riprese la strada di Lombardia, richiamato invano da Ferdinando con nuove offerte e con più larghe promesse.

Il conte Iacopo fu onorevolmente accolto da Francesco Sforza, e festeggiato dai patrizi milanesi; i quali rimembravano che nel valore dei Piccinini salirono a bella rinomanza le armi e i soldati lombardi. Le nozze con Drusiana tante volte fidanzata al venturiero furono alla perfine celebrate: novantamila ducati recava essa in dote allo sposo. — Fosse ambizione di rientrar nella grazia del re di Napoli per godere pacifico i ricchi feudi nel Regno e gli assegnati stipendi, o fosse consiglio del suocero, Iacopo Piccinini inviò a Napoli Brocardo Persico per trattare con Ferdinando circa il pagamento degli stipendi scaduti e nel fissare de' nuovi.

Di titoli e di feudi fu larghissimo coll'ambasciatore il re napolitano; mostrò ardentissimo desiderio di rivedere il Piccinini, dicendo sè dispostissimo a fare il voler suo — Il conte Iacopo si dispose alla partenza, comechè gli amici avvisasserlo di non fidare nelle dimostrazioni dell' aragonese; e partì in compagnia della sposa e di Pietro Pusterla ambasciatore, visitando lungo il cammino gli amici suoi Borso d' Este a Ferrara, e Domenico Malatesta a Cesena, i quali con parole affettuose lo sconfortavano dal continuare l' intrapreso viaggio. Nel tempo stesso Francesco Sforza scriveva ad Antonio da Trezzo, suo commissario nella corte di Napoli, di adoperarsi col re per modo che *il conte Iacopo si venga ad integrare, intrinsecare, perseverare e incor-*

porare in lo amore e devotione mutua della prefata maestà (1).

Giunto a Sulmona, vi lasciò la donna sua; e ai 30 di maggio s' incamminò per alla volta di Napoli. Nel 4 giugno fu ad Aversa, aspettato e onorato, per ordine regio dai conti di Fondi e dal cavaliere Orsino; a tre miglia da Napoli fu incontrato e festeggiato dai consiglieri di stato e da molti baroni del regno: quindi, lunge un miglio dalla capitale, gli si presentarono don Giovanni, figlio del re, e assai cavalieri, e da ultimo lo stesso Ferdinando con grande seguito di nobili e con innumerovole codazzo di gente. Abbracciato e baciato dal re, cavalcando al suo fianco entrò il Piccinini nella popolata città di Napoli, salutato da per tutto nel suo passaggio quale principe della milizia italiana (2). Per ventisette giorni non mai interrotte si celebrarono feste ad onor suo: le carezze di Ferdinando e le sue molteplici dimostrazioni di affetto non avevan pur l' ombra di simulazione. Si provvedeva poi largamente sulla sorte del Piccinini; ne tenevano parola col re i commissari ducali Pietro Pusterla e Brocardo Persico: e Ferdinando dichiaravalo vicerè dell' Abruzzo, assegnavagli un annuo stipendio di ven-

---

(1) Lettera del 18 maggio 1465. Queste e le seguenti lettere, tratte dai documenti inediti dell' Archivio Trivulziano, furono pubblicate da Carlo Rosmini nella più volte citata *Storia di Milano* — IV, 51 al 103.

(2) Queste cose scrisse Antonio da Trezzo al Duca di Milano con lettera del 5 Giugno 1465.

ticinquemila ducati, promettevagli il possesso della rôcca di Caramarico; e andava talmente addimesticandosi con lui fino a dimandargli danaro in prestanza e il cambio di qualche feudo.

Ora il conte Iacopo stabiliva di recarsi a Sulmona per visitar la sua donna: e delle cose avvenute scriveva al duca di Milano: « la maestà sua mi ha sodisfatto in modo che resto così contento come mai fosse a li dì de la vita mia (1) ». — Ma finiron le sue contentezze, mutate istantaneamente in tristizie: il sire aragonese compieva scelleraggine nefanda, che di secolo in secolo sarà mentovata dagli storici sino alla più tarda posterità; la sua memoria riscuoterà la maledizione delle genti; non fia mai chi 'l purghi dall' infamia.

Il Piccinini chiese ed ottenne udienza di congedo in Castel-nuovo nel giorno 24 giugno 1465 sacro al santo Giovanni Battista; ebbe colloquio con Ferdinando, e abbracciandosi si separarono. In quel punto una mano d' arcieri, chiusa al venturiero la via d' uscire dai regi appartamenti, lo trascinò in un carcere. La stessa sorte toccava a Francesco suo figlio, a Brocardo Persico e a tal altro. Subitamente e nel tempo medesimo molte squadre di soldati napolitani, spedite nell' Abruzzo, in nome di Ferdinando ripigliaron Sulmona e gli altri feudi, e d' improvviso spogliarono le truppe braccesche d'armi

(1) Lettera del conte Iacopo Piccinini a Francesco Sforza, *ex Neapolis die* 16 *iunii* 1465. — V. i *Documenti*

e di equipaggi, le quali fuggite a stento ebbero ospitalità appo Domenico Malatesta in Cesena. Gli agenti di Ferdinando avevan ordine di rispettare la figliola del duca di Milano, sposa e vedova a un tempo del Piccinini.

La trista nuova della prigionia di quel valoroso corse subitamente per tutta Italia. Antonio da Trezzo in sull'istante ne dava contenza al duca di Milano; e mostravasi maravigliato dell'accaduto, imperocchè (scriveva): *fino al dì di ieri non credo che uomo possa essere stato più onorato e accarezzazato nè meglio veduto da uno signore quanto il prefato conte Iacomo è stato dalla maestà del serenissimo re; che lassiamo fosse suo soldato, ma se gli fosse stato fratello, non lo averia potuto onorare più, nè farli tanta dimostrazione di amarlo quanto ha fatto* (1) Lo stesso Antonio da Trezzo ebbe udienza dal re; parlò dell'offesa fatta al Duca e delle amorevolezze da lui prodigate al Piccinini, cui ad un tratto volevasi dar nota di traditore. Ebbe in risposta: a tale punto averlo condotto amor di giustizia, la tranquillità del Regno, e la pace d'Italia; in faccia allo Sforza e a tutte le potenze della nazione presto giustificherebbe l'opera sua (2). Queste cose, e null'altro, Ferdinando

---

(1) *Litterae Antonii de Trivio ad ill. dominum ducem Mediolani* — Neapoli die xxv iunii 1464.

(2) Lettere di Antonio da Trezzo. al Duca— *Neapoli die xxviiij iunii—Neapoli di xxviiiij iunii hora tertia noctis.*

scriveva anche al duca Francesco; a se medesimo pareva mistero la prigionia del conte Iacopo.

Scrivendo a Pietro Pusterla e ad Antonio da Trezzo, il Duca mostravasi sorpreso, addoloratissimo pel caso occorso. Gl' Italiani terrebberlo autore di tanta scelleraggine, e gran biasimo e infamia glie ne verrebbe; *perchè* (e' diceva) *essendo noto ad ognuno in Italia che per nostra persuasione e per nostri conforti e opere detto conte Iacopo s' indusse a venire alla presenza della maestà sua; confidandosi liberamente di noi*, e *parendogli ch' ei non potesse mal capitare sotto la nostra speranza e ombra*, e *che dalla maestà del re sarìa ben veduto e ben trattato, secondo la maestà sua per lettere di sua mano ha scritto e fatto dire e scrivere*, e *poi l' abbia preso, non è uomo alcuno che non presuma e indichi che noi l' abbiam mandato a bella posta a farlo prendere e malcapitare*. E aggiugneva che dopo l' essersi tanto adoperato all'annichilamento degli angioini, non s' aspettava da re Ferdinando tal atto e tal macchia all' onor suo, *che quant' aqua è in Po non ne porrà lavare*. Vadano adunque innanzi al re; a suo nome gli chieggano in dono il Piccinini; lo ritorni a libertà permettendogli di trasferirsi colle sue ricchezze a Milano, o rintegrandolo ne' feudi e negli onori, nel qual caso egli darebbe un de' suoi figli in ostaggio, e delle azioni del Piccinini sarebbero mallevadori i Fiorentini, il duca di Modena, il marchese di Monferrato, i Sienesi, i Bolognesi — Veramente tutta Italia credette che Fran-

cesco Sforza avesse cooperato alle disgrazie del conte Iacopo: questo fu detto nella stessa corte di Milano; e questo disse Paolo II, sebbene il fatto non disapprovasse (1), in adunanza solenne.

Il duca di Milano altro non fece che sospendere il matrimonio del duca di Calabria con Ippolita Sforza, e scrisse a' figli suoi, che questa accompagnavano: si fermassero o ritornassero a Siena. I quali eran ben incerti del cammino, conciossiachè il Pontefice avvisavagli di scansare il territorio de' Perugini scontenti dell' accaduto disastro. Commetteva poi a Tristano suo figlio di recarsi alla corte napolitana, e visitare per via don Ercole e don Sigismondo d' Este, e i reggitori di Bologna, di Firenze, di Siena e di altre città pelle quali passasse, dicesse dappertutto della innocenza del padre suo nell' evulgato tradimento, chiedesse a Ferdinando la libertà del prigioniero. Anche il duca di Modena dava opera per la salute del Piccinini (2).

Assai prima che Tristano Sforza fosse giunto a Napoli, e che Borso d' Este avesse scritto a Ferdinando, i sicari aragonesi avevan mortalmente fe-

---

(1) « De la presa del conte Iacomo se parla qui *(a Roma)* variamente. Al Papa non è despiaziuta, anzi hà dicto più volte queste parole, hodie salus facta est toti Itali, et maxime ancora domui del duca di Milano et de soi posteri ». — *Lettera di Agostino Rossi al duca di Milano*, — Romae die xxviiij iunii 1465.

(2) *Copia literarum ill. ducis Mutinae ad sereniss. d. regem Siciliae etc.* — Ex Corbulis die xi iulii 1465.

rito e impiagato il corpo dell' infelice Iacopo Piccinini. Allorquando la flotta aragonese trionfatrice dell' angioina entrava nel porto di Napoli tra gli applausi del popolo, divulgavasi la nuova che il conte Iacopo, curioso d' intendere i motivi della popolare esultanza salisse a una finestra della prigione e che, non afferratine a tempo i cancelli, cadesse colla frattura della coscia diritta (7 luglio 1465).

A questo regio inganno dava apparenza di vero una lettera del castellano di Castel-nuovo al re, nella quale conchiudevasi: *io de continente mandai a chiamare messer Salvatore e messer Pandolfo; e fazolo medicare.* Antonio da Trezzo otteneva licenza di vedere quel misero a patti di non parlargli; e scrisse al Duca (14 luglio): *Andando li medici a medicarlo, andai con loro in la prigione; e stetti in loco dove io vedeva detto Conte, ma lui non vedeva me. Vidilo medicare da la lunga, e molto lamentarsi per la detta rottura secondo dicevano li medici, li quali ne facevano mal indizio; perchè, secondo dicevano, l'osso era fuora de la carne.* Aggiunse che circa le tre ore di notte del 12 luglio 1465 Iacopo Piccinini era morto; ed erane stato avvisato con lettera del castellano Pasquale Carbone. In appresso Tristano Sforza vide il cadavere dell'ucciso, e limitò allora le sue inchieste alla liberazione di Francesco Piccinini, di Broccardo Persico e dei cancellieri Luigi da Terzago e Giglioli, e n' ebbe generalità di parole.

In tutta Italia e nella stessa Napoli fu detto che il Piccinini era stato ucciso di ferro; esser bugiarda la caduta, regio il ritrovato. Per quanto si lamen-

tasse il duca di Milano, e dicesse aperto che per la morte del Piccinini il suo nome non si laverebbe d' una macchia, chè tutti il crederebbero compagno nel tradimento, non impedì gli sponsali d' Ippolita Sforza col duca di Calabria, fu in pace con Ferdinando di Napoli. Nella opinione degli uomini il Piccinini fu vittima non di cospirazioni ma della paura di Ferdinando e del duca di Milano; gli storici gridarono alla malvagità del primo, non purgarono del tradimento il secondo (1).

Nel 1465 compieva Iacopo Piccinini il quarantesimosecondo anno di età. Simile al padre nella piccolezza del corpo; rosso il capello; piacevole del viso; avido di gloria, di potenza, di guadagno; paziente nelle fatiche; audace e intrepido nelle battaglie; accorto ne' consigli. Colla sua morte si sciolse l' armata braccesca che per tanti anni aveva fatto suonar alto il nome dei Fortebracci, dei Piccinini e de' giovani italiani, combattenti con tanto valore ne' campi d' Italia, nelle espugnazioni delle cit-

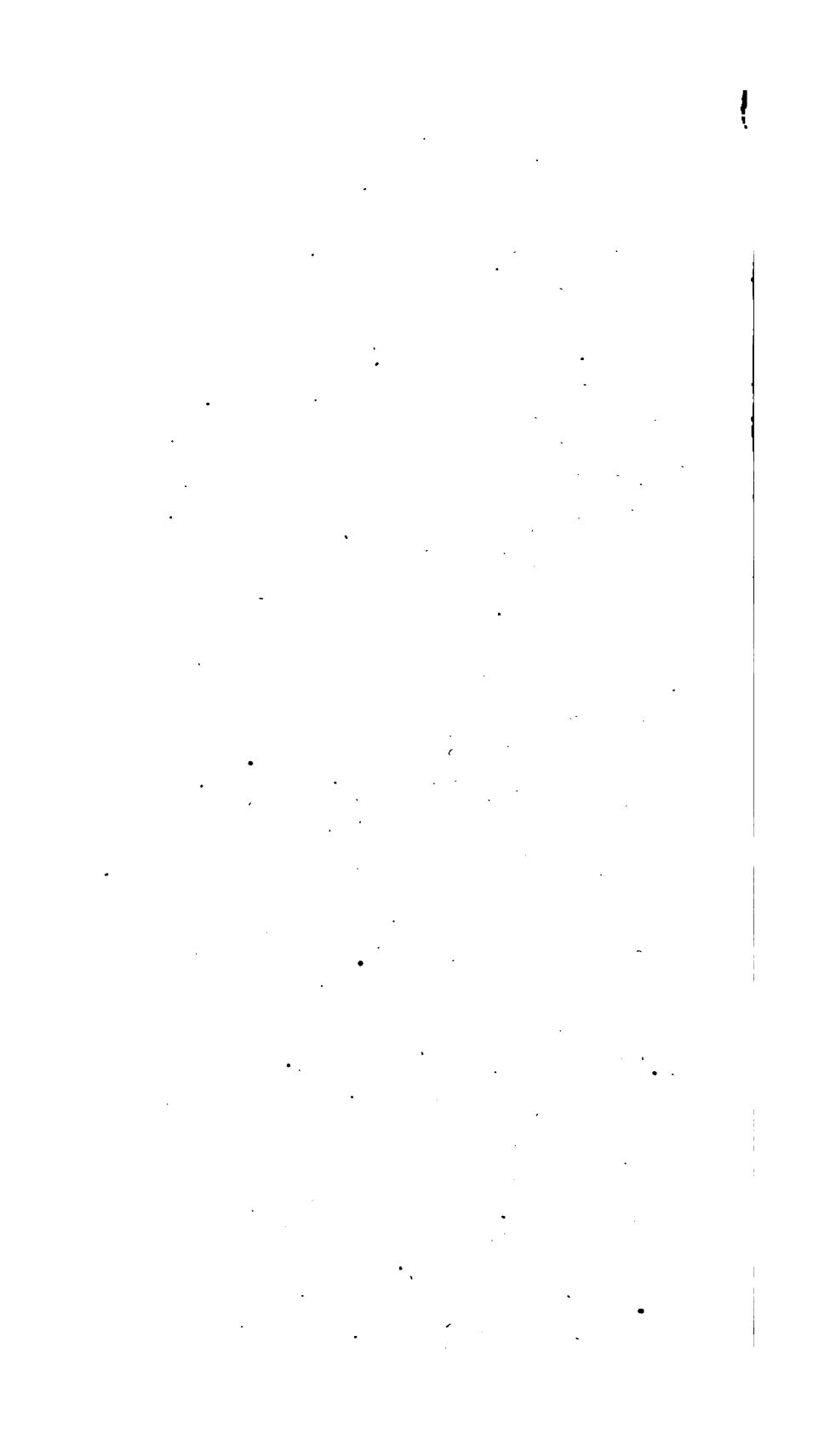
(1) Tra le moltissime cronache o istorie basti citare i *Giornali napolitani* (XXI, 1134 e 1135), le *istorie fiorentine* del Macchiavelli, la *congiura dei baroni napolitani* di Camillo Porzio, gli *Annali* del Muratori.

Nelle istorie del nostro Pellini (II, 682) è scritto che « quando da Napoleone Orsino ch'era in Castel-nuovo *al Piccinini* fu detto ch'egli era prigione del re, egli rispondesse: *Io non sono prigione del re, ma di Francesco Sforza duca di Milano, sotto le cui parole e sicurtà io mi son messo a venire a Napoli, e ricevo ora questo gran torto per lui.*

tà, negli assaltì, — più d' una fiata crudeli, ministri di cittadine vendette, di morti. — Pari al conte Iacopo Piccinini da Perugia non erano allora duci in Italia.

Sopravvivevangli alcuni figli, eccettò Nicolò morto nel 1464. Francesco malcapitava nella corte di Paolo II, prigione nella rôcca di Castel-sant' Angiolo (1); Giovan-Giacomo, prigionero in una battaglia contro i Turchi vincitori del campo veneziano, ha un posto nella storia perugina; di Deifôbo ci occorrerà parlare nella vita del conte Carlo Fortebracci; Angelo e Nicolò Piccinini son ricordati più volte nelle nostre cronache.

---

(1) *Vita del conte* Iacopo Piccinini d'un anonimo. — Ne' codici della *Magliabecchiana* di Firenze.

Carlo Fortebracci

DA PERUGIA

CONTE DI MONTONE

Ello ne la milizia è lo splendore,
Lumiera e specchio di tutta sua parte
Come si vede al triomfante onore.

. . . .

E spero ancor per te vedere strutta
La venenosa vipra e sua sementa
C' han fatto Italia adulterata putta.

CAMBINO D' AREZZO.

CARLO FORTEBRACCI

CONTE DI MONTONE

Colla morte di Oddo e di Nicolò della Stella non era finita la schiatta de' Fortebracci: rimaneva Carlo conte di Montone, nato da Braccio e da Nicola Varani nel 1422. Orfano nella sua fanciullezza, non redò la dignità del padre sui cittadini della patria, nè sugli eserciti; da Montone, da Città di-Castello e da Gualdo fu spodestato dai pontificii nel 1428 (1). Ma nel 1431 lo vediamo possessore della rôcca di Montone; mentre i nobili perugini si adoperavano con Martino V per rintegrarlo nel dominio non solo di Montone ma di Gualdo e della Roccacontrada. Sino al 1434 tenne stanza a Camerino; nel qual anno ad inchiesta de' suoi concittadini venne

---

(1) V. questo Volume — 210 e seg.

a Montone, e da' priori e camerlenghi fu donato di fiorini trecento.

Non doveva anch'egli indossare le divise guerresche e seguir la milizia a cavallo? Ai racconti delle vittorie del padre suo e di quelle che andava guadagnando il Piccinini nelle italiane campagne il giovine Carlo doveva sollevarsi e vagheggiar la speranza di comandare un giorno l'armata braccesca. E già, toccando il quattordicesimo anno di età, si trovò alla rotta delle bande di Nicolò della Stella, avvenuta nella Marca li 23 agosto 1435; morti o prigioni dello Sforza i più de' soldati, egli scampò.

In quella battaglia morì Nicolò della Stella. Spartiti i suoi feudi, il papa ripigliava la signoria di Città-di-Castello; e allora lasciò libero il possesso di Montone al conte Carlo colla provvisione di mille-cinquecento fiorini all'anno (ottobre 1435), pagatigli dai priori di Perugia colla giunta d'altri cinquecento *in un molino ch'era in pegno a Ruggero Ranieri* (1) – Rientrato nella grazia del pontefice (e a' suoi piedi egli era andato in compagnia di Francesco Coppoli e Francesco Mansueti) nel vegnente novembre andò nell'agro sienese ove stanziavano alcune compagnie di Nicolò Piccinini. Dicon le cronache ch'egli partisse da Montone per sospetti che avevansi del patriarca Vitelleschi conduttore di militi pontificii. E veramente il Vitelleschi nel 26 del mese stesso entrò in Montone cacciando il castellano perugino dal-

(1) Pellini, II, 385.

la rôcca e locandovi un Arcangelo dalla Marca, a luogotenente Ranaldo Sassirossi da Perugia. Nuovamente spogliato di quel castello (nè dalle storie nostre s'accennan le ragioni, e forse non v' erano) chiede aiuto a Nicolò Piccinini, e con fanti e cavalli bracceschi vi rientra nel giugno 1438 (1).

Fin d' allora lo vediamo militare nel campo di Nicolò; con lui nella battaglia d' Anghiari (giugno 1440), con lui nella guerra contro gli sforzeschi sì nell' Umbria che nella Marca (1442): e in quest' anno medesimo il duce nominavalo luogotenente non solo dell' armata, ma suo gerente in alcune città dell' Umbria e in Perugia, ove giunse nel 4 gennaio 1442 (2), e altra volta nel marzo 1443. Narra il Corio nella sua storia di Milano che il conte Carlo in quest' anno aiutasse i Varani a rientrare in Camerino. Nelle memorie nostre non è parole del fatto; ma vi leggiamo che nel 27 settembre i Todini armaron gente della città e del contado e chiamaron militi venturieri per togliere al Fortebracci la *Fratta del Vescovo* che strettamente assediarono: giuntovi colle sue schiere Giovanni Malavolta condottie-

---

(1) Nello stesso anno, pregati dal Piccinini, i Priori esentarono dalle gravezze il conte Carlo Fortebracci.

(2) « A dì 4 gennaio (1442) la sera al tardo venne in Perugia il conte Carlo figliolo di Braccio da Montone, e smontò a casa di Tancio di ser Filippo lì alla via nuova con poca gente, perocchè il figliolo di detto Tancio è suo cancelliere ». GRAZIANI.

ro del Piccinini assalì il campo de' Todini, e misegli in rotta pigliando ottocento prigioni.

Morto il maggior duce dell' esercito braccesco (ottobre 1444), il conte Carlo andò a Montone: di là venne a Perugia (8 novembre), poi in Asisi. Quivi ammassaron loro genti egli, il conte Iacopo e Francesco Piccinini; preparati a marciare nella Lombardia pel servizio del duca di Milano. Sorgeva però discordia tra loro nella divisione delle soldateche; conciossiachè Francesco Piccinini toglievasi il comando d'un maggior numero di cavalieri. Laonde il Fortebracci, disgustato dell' emulo venturiero, risolse di non combattere seco lui in una stessa campagna; ricercò per lo contrario i soldi della Chiesa: e già ad Eugenio IV gli ambasciatori perugini avevan raccomandato di stipendiare i condottieri Carlo Fortebracci, Francesco e Iacopo Piccinini, Braccio e Pandolfo Baglioni, Bertoldo e Carlo degli Oddi, da' quali potrebbe sperare miglior servizio che non da altri nati in lontane provìnce non sudditi della santa sede.

Intanto andò alle stanze d'inverno a Montone; avuti prima dai priori di Perugia trecento fiorini e cento corbe di grano pel mantenimento delle sue genti a cavallo e a piè (1). Al nuovo anno (1445)

---

(1) — « 1444, *die sexta novembr.* — *Domini priores artium civitatis Perusii habeant plenum liberum et generale arbitrium expendendi dandi et concedendi* — *trecentos flor. ad bol.* 40 *pro floreno quolibet* — *et centum corb. grani*

era al soldo, non del pontefice, ma di Sigismondo Malatesti (capitanando ottocento cavalli e quattrocento fanti colla provvisione di 1500 fiorini al mese); e non guerra ma scorrerie faceva nell' agro castellano e in quel di Gubbio e d' Urbino per nimicizia che Sigismondo aveva con Federico conte di Montefeltro. Per via d' ambasciatori si lamentano i perugini delle ostilità rincominciate nelle terre dell' Umbria; col Fortebracci si dolgono... Ma che può ragione in faccia ad uomini che delle armi fanno strumento di ambizioni o vendette? E viderlo per ben tre volte in un anno correre con quattrocento cavalli sino alle porte di Gubbio, e predare uo-

---

boni puri — dand. donand. et concedend. magnifico domino Carolo de Fortebracciis — pro substentatione et subventione dictarum gentium, q. gentes dampnum maximum receperunt in Marchia propter conflictum. — Et ad hoc ut ipse comes Carolus cum dictis suis gentibus in servitium huius comunitatis et presentis status sit promptus ». — Annali, 1444, foglio 140.

— « *Magnificiis viris tanquam patribus hon. prioribus artium civitatis Perusii.*

« Io: (sic) me referì nei dì passati per parte de le v. magnificenzie como era deliberato per le signorie vostre che me fosse dato certa quantità di grano. Per la qual cosa sommamente rengrazio le signorie vostre, e al ditto Iob. ve prego faciate consegnare el dicto grano e li dicti denari, e a lui darete fede de ciò ve dirà per mia parte quanto a me proprio — *Ex Montone die xviiij novembr.* 1444. — *Vester filius Carolus de Fortebracciis Montoni comes.*

mini e cose, e uccidere chi gli si faceva innanzi armato od inerme; poi marciare nel territorio di Todi in soccorso della Fratta assediata dai cavalli di Francesco Sforza.

Finalmente dileggiò dall' Umbria nel dicembre 1446, camminando verso la Lombardia, acconciatosi col duca di Milano. Giacoma Fortebracci, accasata ne' Baglioni, rimaneva in Montone per conservarne la signoria al conte Carlo: s'ei morisse per avventura in battaglia, dessa rimarrebbe padrona di quel castello. Col Visconti lunga pezza non militò; e circa l' aprile 1447 con trecento cavalli era passato nel campo de' Veneziani, per sospetto di non aver guai nella corte milanese. Dalla repubblica ebbe il comando di cinquecento lance e la capitananza di tutta la fanteria. Combattè contro Francesco Sforza a Caravaggio (1448), e nel Lodigiano ruppe l' esercito dell' altro condottiero, Alessandro (25 luglio 1452). Combatteva con onore agli stipendii de' veneziani, ma faceva udire il suo nome anche nell' Umbria: e nell' agosto 1448 ordinava a un tal Lodovico, suo condottiero, di toglier Reschio (castello nel perugino) agli eredi di Francesco Montemelini che gli andavan debitori di seicencinquanta ducati. In altro luogo altra gente gli si manifesteva nimica. Erano i Todini che nella lontananza del venturiero assediavano la Fratta, castello nel loro territorio ma conquistato da Braccio e ora dominato dal conte Carlo; e facevano intendere di volerlo, come un tempo, soggetto alla città. Al primo avviso i perugini raccomandarono al pontefice Nicolò V che distogliesse i magistrati di Todi dal

pretender ragione colle armi, e operasse che per via d'accordo si componessero le differenze. Venuto quindi lo stesso Pontefice in Asisi (novembre 1449) Giacoma Fortebracci lasciò il possesso di quel castello (la *Fratta del Vescovo* o la *Fratticiola*) che d'ora innanzi sarebbe proprietà della Chiesa, non de' Todini o del conte Carlo — Si armava intanto un altro nimico. Federico conte di Montefeltro bandiva in Gubbio una giostra, e vi chiamava i suoi uomini d'arme e le soldatesche; poi nella notte conducevali a Montone, appoggiava le scale alle mura, faceva forza d'entrarvi; ma, discacciato con furia dai terrieri, con poca preda e pochi prigioni da taglia rifuggiva a Gubbio. La donna Fortebracci subitamente ai magistrati perugini chiese aiuto di fanti e cavalli; e gli ebbe per difendere da' nimici il castello, non per correre nelle terre degli eugubini o altre del conte di Montefeltro. Si faceva tregua, ma breve: e Nello Baglioni, Baldassarre della Staffa e Ridolfo Signorelli chiedevano a papa Nicolò che la tregua fra il Duca e Carlo o Giacoma Fortebracci si risolvesse in una pace non passeggera, sì durevole pel bene dell'Umbria e dello stato ecclesiastico. E la tregua fu prolungata a quattro mesi, ridotta poi a due anni, incominciando dall'ottobre 1451; e v'ebbero parte Consolo Consoli e il castellano della rôcca di Montone.

Continuava nella condotta delle venete genti; ma giugneva grido al pontefice ch'egli fosse per venire di corto negli stati della Chiesa, e avesse lanciato franche parole che chiaramente accennavano a tur-

bolenze, a pretensioni di conquiste. Imperò i perugini a Nicolò V mandarono Oddo di Giacomo d'Oddo per dichiarar false le accuse che si davano al conte Carlo (ottobre 1454); e dicevano (donde e come il sapessero s' ignora) che se questi nelle sue terre venisse non porterebbe guerra in alcuna parte, e meno al capo della Chiesa, di cui protestavasi devoto servitore e suddito e difensore in ogni tempo. Se dicessero il vero, vedremo. Certamente i perugini patrizi favorivano la potenza del conte Carlo per la gloria d'avere un cittadino che nelle armi valesse, e perchè ricordavano che colla forza del suo padre Braccio erano ritornati dopo molti anni d'esglio nel possesso delle avite appartenenze e nell'usato comando. Dimenticar non potevano che dai Fortebracci rincominciava un' èra nuova per loro: e nel 1455, per piacere al venturiero, donarono dugento corbe di grano ai Montonesi tribolati e manomessi dalle truppe veneziane e milanesi che con quelle del pontefice camminavano al soccorso di Siena battuta dalle armi di Iacopo Piccinini; e al ricevuto avviso che il conte di Montone e Carlo Baglioni eran tra loro in forte contesa mandarono Bartolomeo Giberti ambasciatore a Venezia per rabbuonirli, e l'autorità del doge invocarono per piegarli a concordia (luglio 1457). E tre anni dopo (1460) a Margherita figlia di Sigismondo Malatesti e moglie del Fortebracci (1), venuta in Montone, presentarono un

(1) Fin dal 21 marzo 1423, quand'era in fasce, Carlo

donativo del valore di cinquecento fiorini in un *finimento d'argento da tavola con l'armi della città* (1).

Licenziato dalla signoria di Venezia, nel 1475, passò in Toscana; e di là nel vegnente anno trasse di nuovo nelle terre di quella, mandato subitamente nel Friuli, ove fortificando città e castelli, e fattigili insuperabili, difese la provincia da potenti armi nimiche. Nell' incominciare del 1477 non aveva più soldo dalla veneta repubblica; mulinava pensieri di guerra; e d'esercitarla a proprio conto proponevasi in segreto. Al papa egli fe' sapere di volersi ridurre a Montone e mandare i suoi cavalieri e fanti alle stanze d'inverno in taluna terra dell'Umbria; imperocchè non addenaiato da signorie o signori italiani non poteva tenerli sulle armi in altre provincie senza il danno di queste e mancamento di sè. — Sisto IV non lo vedrebbe volontieri negli stati papali o per conoscenza che avesse di lui, o pel sospetto delle cattive intenzioni, travedute o manifestategli, o perchè ricordando che di Federico duca d'Urbino, ora gonfaloniero della

---

contrasse matrimonio *de futuro* con una figlia di Lorenzo Colonna fratello di Giordano principe di Salerno — GIO. VINCENZO GIOBBI FORTEBRACCI *lettera istorico-genealogica della famiglia* FORTEBRACCI *da Montone*. Alla pag. 68 dice che tale istromento « si conserva nel monastero degli Olivetani in Roma ».

(1) PELLINI, II, 658.

Chiesa, colui era stato nimicissimo negli anni passati, la vicinanza de' loro dominii e delle loro armi riaccenderebbe i rancori e coi rancori la guerra in queste contrade (1).

« Compassionando la sua sorte e lo stare inope-
« roso in Rimino (scriveva lo stesso pontefice) pre-
« gammo più volte il doge di Venezia, affinchè con-
« tinuasse a stipendiare le genti del Fortebracci, o
« pure lui, che per tanti anni aveva servito la re-
« pubblica, collocasse in convenevole dignità e ono-
« revolmente mantenesse; e altre ragioni portammo
« a favor suo. Non ricevendo risposta, e il Conte
« supplichevole sì per se che pe' suoi valorosi stimo-
» landoci ad accordargli il ritorno in patria ove a
« lungo non avrebbe dimorato, presi da pa-
« terno amore verso di lui e compenetrati delle sue
« strettezze, permettemmo che, lasciate altrove le
« soldatasche, co' suoi familiari soltanto vi si recasse;
« e a patti che niuna cosa facesse, per la quale ve-
« nisse sturbata la quiete delle nostre città. Nè era
« ingiusto il sospetto; dappoichè i suoi maggiori,
« scommovendo le fazioni civili, avessero esercitato
« tirannia nelle occupate terre e paesi. Lo promise,
« e solennemente se ne obbligò con lettere di sua
« mano e a noi e al nostro suddito Federico duca
« d'Urbino, confaloniero di santa romana Chiesa ».

---

(1) Papa Sisto con breve (*dat. Romae, pont. ann. II* — 3 genn. 1477) comanda ai Perugini d'impedire a Carlo Fortebracci l'entrata nella loro città; e che niuno andasse ad incontrarlo o a visitarlo in Montone!

Rientrato appena in Montone con pochi armigeri (27 marzo 1477), non badando alle giurate promesse vi chiamò nascostamente i suoi cavalieri, saccheggiò i dintorni della città di Castello, e nella vicina Perugia tentò ravvivare il partito braccesco e sollecitarlo a cose nuove. Appetiva il principato; ma con qual pretesto muovere in armi contro i perugini e staccarli dalla divozione a Sisto IV? Imprigionava un tale venuto di corto ad abitare in Montone; e coll'oro o col ferro facevagli dire: « La vo« stra magnificenza tiene indebitamente in questo « territorio alcuni luoghi che per diritto di succes« sione spettano a Braccio Baglioni: è per questo « ch'e' mi dava il carico d'uccidervi col veleno; e « qui venni a sdebitarmi dell'impegno ». — Si divulgò presto la confessione di costui; e con essa la nuova che il conte Carlo, sdegnato contro l'autore del tradimento, verrebbe sotto le mura di Perugia, farebbelo pentire dell'insinuato assassinio; la sua patria n'avrebbe guai!

Benevoli ai Baglioni non meno che al Fortebracci (1), che risolvono i perugini magistrati?

---

(1) Pasquale Malipiero doge di Venezia con lettera del 25 febraio 1460 significò ai Priori che i cittadini di Perugia erano riputati cittadini veneti *e che come tali possano liberamente commerciare per mare e per terra senza timore che sia lor fatto aggravio, tanto più che questo libero commercio tra' perugini e veneziani è stato nuovamente ottenuto per l'interposizione di Carlo Fortebracci.* — Giuseppe Belforti, *Carte diplomatiche di Perugia.*

Ingiungono a Stefano Guarnieri da Osimo lor cancelliere di andare in Montone e sporre al conte Carlo: non esser credibile che Braccio, gentiluomo onorato, giudizioso e buono, con tanta viltà gli avesse tramato insidie nella vita per impinguarsi degli averi senza rispetto alle ragioni di parentela e di fazione; alle parole del forastiero, ch'erasi dichiarato perfido istromento di delitto, non desse peso di vero; lo consegnasse in mani della giustizia, a' ministri del governatore di Perugia o altri del pontefice; non dubitando punto che a questo modo la verità verrebbe in chiaro, e conosciuta la falsità dell'accusa, cesserebbero i sospetti e le inimicizie.

Qual fosse la risposta del Conte non sappiamo; ma, persistesse egli o no nel desiderio di avversare Braccio Baglioni per conto della trama immaginata, questo fu universalmente detto e creduto che, non considerando i mutati tempi, consigliato solo dall'ambizione e fidente nelle armi pretendesse signoreggiare le città e castelli conquistati dal valoroso suo padre. « Venuti in cognizione di tali cose (esprimevasi papa Sisto) gli comandammo incontanente che uscisse di « Montone; e, per vincere la costui perfidia colla « benevolenza, gli offrimmo i quartieri nelle nostre « terre e duemila ducati all'anno, finchè s'acco« stasse agli stipendi di qualche principe ».

Davagli buone parole il conte Carlo; e non ristava dal fortificarsi di soldati e di partigiani. Ma non è facile imporre le volontà a' popoli o ai concittadini, se il tempo e l'opinione non ve li abbiano preparati con quella serie d'immorali artifizi che la politica insegna a chi siede o vuol salire eminente.

Sa che i pontificii verranno in ordine a torgli il dominio di Montone; e intanto indice guerra ai sienesi: preda di bestie, d'ogni specie vittovaglie e di argenti e riscatto di prigioni e taglie sui vinti faran vogliosi i soldati d'altre e più rilevanti imprese; a lui renderanno men irta la via (non importa se con vergogna) d'aggiugnere l'ambito comando. Con trecento cavalli e cinquecento fanti cavalcò nel contado di Arezzo, poi in quello della repubblica di Siena: e non gli fallirono le sue speranze; imperocchè al primo arrivo spogliò le campagne d'animali e di biade e tre castella occupò, bottinate subitamente dalle soldatesche per satisfare alle sue libidini più che per loro naturale ingordigia. Uditi i prosperi successi dei bracceschi, corrono a quella volta alcuni perugini, tra' quali il Gentiluomo della Penna e Averardo Montesperelli.

Con qual nome o pretesto imperversava nelle terre della repubblica? Tra questa e Carlo Fortebracci quali erano le cagioni di discordia? Egli a suo nome menava la guerra; non ve lo spingevano nimicizie o rancori, sì bene (e l'abbiam detto) impudente desiderio di guadagno: pure voleva onestare questa sua avidità colle solit' arti che vedemmo usate una volta da Iacopo Piccinini nel 1455, e più fiate da Braccio e da altri. Stringendo fieramente i sienesi, non forti tanto da ribattere colle armi gli arditi, *allegava dover da essi per stipendi del padre grossa somma di danari conseguire* (1). Dalla morte del

(1) Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine* — lib. XXIII, in fine.

maggior Fortebracci al 1477 eran trascorsi ben cinquanta e tre anni!

Credevano i sienesi che questi mali venissero dalla signoria di Firenze; e aperto significarono ai fiorentini che da loro sifatte ingiurie riconoscevano, *non essendo cosa credibile che un condottiero si fosse in un simile stato senza maggior forza posto ad assalire* (1). Si discolpò la repubblica, e fece intendere al conte Carlo che finisse le offese— Il venturiero ubbidì; ma prima accampò a Torrita, designando abbandonarla al sacco delle soldatesche; andò nella Montagnata, saccheggiò la campagna con ira bestiale; poi, incontratosi a Val d'Orcia in duemila cinquecento sienesi, gli cacciò in fuga disordinata.

Feroci nel loro tripudio, condottiero e soldati presero stanza a Chianciano.

Federico da Montefeltro, generale della Chiesa, aveva comando di combattere nelle terre di Siena l'audace conte di Montone; diede il carico delle armi ad Antonio suo figlio. Imperò il Fortebracci fece istanza a' perugini, non concedessero pel loro territorio il passo alle schiere pontificie, non vittovaglie, nè aiuti di gente o danaro. Ebbe in questi favorevoli i magistrati; comechè con lui si dolessero de' mali recati alla patria sì nel transito delle sue soldatesche, sì pella dimora fatta nel contado

(1) Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XXIII, fine.

castel della Pieve col danno de'terrazzani e de'campagnoli e contro la volontà del papa e de'cittadini. A Federico raccomandarono con messaggi di non mandare il suo esercito in Toscana; e per gli ambasciatori Antonio Graziani e Baglione de' Vibi sollecitarono il pontefice a porre in campo la sua autorità per finire prestamente la guerra.

E Sisto IV erasi proposto di finirla colle armi. Nell' agosto 1477 Antonio da Montefeltro con fanti e cavalli entrò nell' agro di Siena; venuto col Fortebracci alle mani ne rimase vinto e ferito. S' armò allora il conte Federico, e venne al Pianello nel territorio di Perugia; indi a poco d' ordine del papa cavalcò nelle circostanze di Montone. Biordo degli Oddi in nome de'priori di Perugia comandava alle suggette terre e castella di mandar vittovaglie nel campo ecclesiastico — Per difender dagli assediati la terra, v' entrò con dugensessanta cavalli il giovine Bernardino Fortebracci: cinque pezzi d' artiglieria battevano continuamente le mura di Montone: scaramucce e ripetuti assalti in trenta giorni d' assedio non diedero vittoria ai feltreschi; finchè accampato il conte Bernardino fuor del castello, vi trasse Roberto Malatesti e piegò l'animo di Margherita sua sorella e moglie di Carlo Fortebracci a sottomettersi ai comandi di papa Sisto, cedendogli il castello e la rôcca.

In tal guisa i Montonesi e la guarnigione braccesca, dopo trentadue giorni d' assedio, scesero a patti col duca d' Urbino; e nel 2 settembre furono sottoscritte le condizioni della resa, approvate dal papa con un breve del 3 ottobre: ed erano

che nostro Signore assolvesse quel luogo dalle censure e a ciascuno perdonasse; fosser salve le persone e le cose; liberi tutti da ogni gravezza come nel passato; al comune di Montone si lasciassero le pene dei danni dati, de' maleficii, i capisoldi e le gabelle, e non fosse tenuto alle spese della rôcca nè del castellano; i montonesi non ricetterebbero ribelli; nè i sienesi nè loro raccomandati potrebbero esercitare offizio nel castello, il quale rimaner doveva immediatamente soggetto alla Chiesa, non sottoposto ad altro governo, nè sarebbe infeudato; le donazioni fatte dal conte Carlo restassero rate e ferme; si rendessero ai Montonesi tutti i bestiami levati in quella guerra; tutti i banditi ritornassero nella grazia del papa; e loro si rimettessero tutti i debiti che avessero con la Camera da trenta scudi in giù; non si togliessero benefizii, non artiglierie e munizioni; non si smembrasse parte alcuna del contado di Montone, neppure l' aggiunta fatta da Braccio e tolta ai vicini; tutto il grano che da' forastieri si raccogliesse in quel contado, si dovesse rimetter entro la terra; da ultimo il papa donerebbe al comune di Montone dugento corbe di grano pei danni che patì in tempo d'assedio ».

V' entrò subitamente il capitano della Chiesa nel 28 settembre; e ne uscì la contessa Margherita con seimila fiorini d' oro che aveva recati in dote a Carlo. Il dominio de' Fortebracci in quel castello finì; e incominciò quello de' pontefici, poi della potente famiglia Vitelli sino al 1646.

Il conte Carlo non venne alla difesa delle sue

terre; e prima che assediato fosse il castello di Montone dai soldati di Federico ritornato era presso la repubblica veneziana travagliata dalle armi turchesche nel Friuli. Nella guerra contro i nimici della fede e dell' Italia ebbe fama di valoroso e prudente condottiero. Ma nell'Umbria scadeva la sua potenza per ambizione d' esteso principato; nè l'aquistò, perchè troppi nemici aveva da combattere. Molti perugini gli stettero avversi; e Braccio Baglioni, Cesare della Penna, Sforza degli Oddi, Pietro Giacomo della Staffa e altri patrizi che in ogni tempo intesero a saldare l'autorità pontificia nella patria non potendo esercitarvi la propria, fiancheggiarono gli armigeri di papa Sisto nell' assugettamento di Montone — Fu noto chè qualche cittadino avesse parte nel tradire Perugia al contè Carlo. E un tal Giovanni della Caterina venne accusato d' esser andato più volte a Montone con lettere de' novatori che trattavano del civile mutamento; il quale confessando vera l' accusa moriva per mano di carnefice: Francesco d'Oddo ebbe prigionia nella rôcca di Todi; e Pietro d'Oddo e Lodovico degli Acerbi in quella di castel sant' Angiolo; e Cesare della Penna, accusato anche egli ma difeso dalla voce del popolo, per comando del governatore fu condotto a Roma in mezzo ad uomini d' armi e genti a piè del conte Federico. Sino alle mura della città l' accompagnarono molti gentiluomini, in tra'quali Braccio Baglioni, Sforza degli Oddi, Matteo-Francesco Montesperelli, Carlo della Staffa e altri; e il Baglioni diceva ai circostanti: « Voi vedete o fratelli, in che termine sono le cose « di Cesare della Penna; vi esorto tutti ad essere

« obedienti a santa Chiesa e alla santità di nostro
« Signore come fa Cesare che senza alcuna ripu-
« gnanza ad un minimo cenno del governatore va
« a Roma: il medesimo farei ancor io; e se alcuno
« de' miei o figlioli o fratelli ricusasse di farlo, mi
« ingegnerei con tutte le forze di farglielo eseguire ».
— A queste parole di ostentata virtù e di sudditanza devotissima seguirono altre generose del della-Penna. « Se voi sentite mai che Cesare della Penna abbia
« commesso fallo alcuno contro la santità di nostro
« signore e stato suo, non sia alcun di voi che prenda
» la mia protezione, nè dica pure una minima pa-
« rola per me; ma, non avendo fallito, pregovi
« ad aiutarmi e non a disfavorirmi ».

I prigioni non furono sì tosto liberati. E solleciti i priori commisero all'oratore Matteo Francesco Monte-sperelli di assicurare il pontefice « che (son parole del nostro maggiore storico sulla fede de' pubblici annali) quantunque si fosse tentato da alcuni cittadini qualche cosa in servigio del conte Carlo Fortebracci e in danno per avventura dello stato di santa Chiesa, quelli, in mano de' quali era il governo della città di Perugia, n' erano stati tutti alieni; e che perciò s' era da loro giudicato opportuno di mandar l' ambasciatore ad escusarsene, se per quella cagione sua Beatitudine avesse avuto occasione di darsi a nuove fatiche e imprese con farla certa che contra quelli, che d' innovare avevano in qualche parte tentato, non solo i magistrati, ma tutto il popolo s' era lor mostro prontamente nemico. Questa istessa scusa facesse anche ai cardinali, non restando di commendare la diligenza del vescovo di Rieti governatore

che in tutto questo fatto si era con molta prudenza governato. Pregasse poi sua santità a volere esser contenta di restituire alla città sua di Perugia Montone; poichè esso avanti che Braccio Fortebracci padre del conte Carlo se l' occupasse era stato sempre sotto il dominio e giurisdizione della città di Perugia, sì come per gli statuti di essa e per altre scritture pubbliche manifestamente appariva, e che alcuni beni del territorio di Montone, posseduti ivi sino allora ingiustamente dal conte Carlo, li quali per successione appartenevano a Braccio Baglioni e fratelli, figlioli di madonna Giacoma, si restituissero alli sudetti Baglioni come a veri padroni e a veri vassalli suoi e di santa Chiesa, e non soportasse che con danno di que' gentiluomini la camera apostolica se li godesse. Si contentasse che tra' Fiorentini e loro si continuasse la lega la quale essendovi durata molti anni pure allora forniva (1), ed essi ne' loro consigli (come cosa utilissima) avevano deliberato (purchè con sua buona grazia si facesse) di rifermarla . . . . e che non essendo (com' essi credevano) nè Pietro d' Oddo, nè Lodovico degli Acerbi colpevoli nel trattato . . . . li piacesse liberarli. E il medesimo supplicasse di Cesare della Penna, quando egli ne sia (come universalmente si credeva) innocente; ma quando altramente fosse, lo pregasse a castigarnelo, essendo mente di tutti quelli che go-

---

(1) Appunto per questa lega dicono alcuni storici (Ammirato, Muratori, Sismondi, ...) che Carlo Fortebracci stimasse temeraria la impresa di Perugia.

vernavano lo stato, in cui egli aveva gran parte per essere gentiluomo molto onorato e prudente, che s' egli avesse nel trattato concorso, ne fosse punito; ma se ne fosse stato innocente, ne fosse anch' egli con gli altri due rimandato alla patria ».

Non furono in tutto esauditi: Montone esser doveva immediato dominio della Chiesa; e Lorenzo da Castello e il vicelegato di Perugia con cinquecento fanti ne presero la tenuta; e per ordine pontificio gittarono a terra gran parte delle mura *e la casa del conte Carlo ch' era delle belle e magnifiche case d' Italia, fatta da Braccio suo padre* (1).

Sisto IV scrivendo ai principi italiani, narrò le turbolenze suscitate dal Fortebracci nelle terre della Chiesa, e giustificò la mossagli guerra « per la quiete di Italia e per la salute della cristiana repubblica ».

Ma esso stesso, fu cagione principale di guerra nel cuore e ne' confini della Toscana, e sconsideratamente aprì la via a Carlo Fortebracci d'irrompere nel perugino con quelle schiere che combattevano adesso con le migliaia di turchi. Scelto il maggior tempio di Firenze a raccogliere il sangue di Giuliano e Lorenzo dei Medici, la congiura scoppiò nel 26 aprile 1478, chiamata

(1) Pellini, II, 769.

de' Pazzi che ne furono capi e regolatori col conte Girolamo Riario e Francesco Salviati arcivescovo di Pisa. Non risposero i fatti ai desideri di papa Sisto e de'cospiratori; i quali, non rispettati per condizione e dignità, morirono di fune nel palagio della signoria, e altri d' altra morte, e in fra questi tre di cinque fuorusciti perugini involti anch' essi nella congiura per promesse de' Pazzi che in patria gli avrebbono rimessi se a bene fosse uscita la trama (1). La uccisione del Salviati e più la salvezza di Lorenzo scampato ai pugnali trassero addosso ai Medici e a' magistrati Fiorentini le scomuniche, l' interdetto e le pontificie maledizioni, poi le armi di Sisto, di Ferdinando re di Napoli e de' Sienesi governate da Gian-Francesco da Tolentino e Lorenzo da Città di Castello, da Federico conte di Montefeltro e da Alfonso duca di Calabria.

S' armò anch' essa la signoria di Firenze, e soldò da tutte parti fanti, cavalieri, conestabili e capitani, Nicola Orsino, Ridolfo Gonzaga, Gian-Giacomo Trivulzio, Corrado Orsino, Bernardino Fortebracci conte di Montone, Troilo da Bevagna e moltissimi altri; e poco a poco ebbe dalla sua Lodovico XI re di Francia, i reggitori di Milano, i Veneziani, Roberto Malatesti signor di Rimino ed Ercole duca di Ferrara eletto general condottiero. A' duci e commissarii fu

(3) Il Pellini (II, 768) ricorda gli uccisi « messer *Antonio* e messer *Gentile di Pietro* dottori e *Paolo-Pietro di Bernardino de' Graziani* perchè furono con l' arcivescovo di Pisa quando si volse occupare il palazzo de' Signori ».

dato carico di fortificare que' castelli che segnano i confini della Toscana colla Romagna e coll' Umbria; e nel campo fiorentino marciarono Carlo della Penna fuggito dalla rôcca di Todi e Oddo Baglioni che poco dopo morì d' un colpo d' artiglieria a Monteluco. Le armate si scontrarono più d' una fiata nell' agro di Siena e d' Arezzo, niuna vincente o perdente; ma i pontificii vennero frenati, e danneggiati nelle campagne e ne' villaggi i Sienesi. Stretti da potenti nemici e soccorsi a rilento da' lontani collegati peggioravano i Fiorentini: risorsero quando la repubblica di Venezia loro mandò le schiere braccesche condotte da Carlo Fortebracci e Deifobo Piccinini; i quali con altre genti del marchese di Ferrara corsero nel territorio pisano per osteggiare Roberto da San Severino accampato sulle rive del Serchio. Ogni terra e castello di Pisa occupati da costui, ch' ora riducevasi nella Lunigiana, ricuperati furono subitamente dai sorvenuti condottieri.

Tra Colle e san Giminiano si raccolsero le genti de' Fiorentini; poi divise in due, l' una armata sotto il conte Carlo fu spinta nel perugino, l' altra fermata a Poggibonsi per difendere dai nimici il mezzo della Toscana.

A che nell' agro di Perugia il venturiero da Montone per comando della repubblica? Accolti in un campo medesimo bracceschi e sforzeschi « subito si risentirono le nimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fossero venuti all' armi. Tantochè per minor male si deliberò di dividere le genti . . . . . Stimarono per questo partito costringere ancora i nemici a dividere

le genti; perchè credevano o che 'l conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse molti partigiani, o che 'l papa fosse necessitato mandarvi grossa gente (1) ». — Avevano i Perugini dimandato più volte a papa Sisto di raffermare l' antica lega co' reggitori di Firenze; non avutane chiara risposta, andavan per le lunghe nel rinnuovarla: ora le difficoltà crescevano fuormisura; tuttavia a quelli significarono la propria volontà e la deliberazione presa in segreto *di continuare nella vecchia amicizia*, ancorchè questo spiacesse a chi li comandava, e trattare in ugual modo le genti papali che le fiorentine, » cioè dar passo e vittovaglia o negarla ad amendue gli eserciti ». A che fu risposto, che ciò volentieri si farebbe ogni volta che essi deliberassero di aver amici e nimici comuni (2) ».

Collo star neutrali (e facevano molto, sudditi com' essi erano di Sisto guerreggiante) i perugini perderono l' amore della repubblica di Fiorenza, e n' ebbero danni gravi. Soldarono alcune compagnie di fanti per guardia della piazza e delle porte, e due governate da capitani spoletini ne collocarono nel contado; le castella del Lago fortificarono di mura, di bastioni, di fosse; e le vie della città munirono di catene e spranghe di ferro. Non si pensava punto all' offendere, tutto allo schivare tumulti ed offese. La peste, che alla sua volta ricompariva, uccideva

(1) Macchiavelli, *Istorie Fiorentine* — Lib. VIII.
(2) Ammirato, Lib. XXIV.

gli uomini e disanguava l'erario, augumentava e compieva le civili sventure. — Finalmente sull'agro perugino nel 7 giugno 1479 irruppero le schiere del conte Carlo Fortebracci e di Deifobo Piccinini, a viso aperto correndo la via de'conquistatori. Innanzi al levar del sole ebbero a patti Passignano; e nel giorno stesso, accostatisi alla città, voltaron armi e fiamme alla porta di sant' Angelo, sperando nell'aiuto di Bartolomeo della Penna e in qualche popolano o cittadino; imperocchè venivan con essi Carlo e il Gentiluomo della Penna ch' erano i caporioni di quella contrada. L' apostolico protonotario (Giovanni-Battista Savelli) e i gentiluomini perugini e le soldatesche ributtarono dall' assalto gli improvvisi aggressori; ma la dimane udirono che fuor delle mura tre mulini e case e palazzotti erano stati arsi, e cento cinquanta uomini di taglia andati prigioni, e cinquecento bestie grosse e altre e altre predate. Questo era poco : e in altro giorno entrarono nel Monte Fontegiano, in San-Feliziano, in Zocco, in Monte-Colognola; e lungi dal lago presero Magione, Castel-Rigone, Antria, Mantignana, Preggio, Monte-Guandro, la rôcca di Piccinino Piccinini chiamata poi del conte Angelo (Piccinini) e più ville e castelli dalla parte di Toscana.

Braccio Baglioni vigilava dì e notte, adempiendo i doveri di cittadino; da Spello e da ciascuna sua terra aveva chiamato fanti, cavalli e uomini d' arme. Pure con queste poche forze non si resisteva agli avidi bracceschi e al conte Carlo che aizzato dai Fiorentini adoperavasi nell' antico proposito. Vennero in soccorso de' perugini i condottieri de' pontificii e

e de' napolitani; ritornarono alla loro obbedienza le perdute castella e ne cacciaron lunge i nemici.

In quei giorni medesimi il conte Carlo, entrato malaticcio in Cortona, finì di vivere (17 giugno 1479). Colla sua morte non ebbero pace i perugini. Con Bernardino Fortebracci che salì al comando de' bracceschi venne ne' dintorni del Lago Roberto Malatesti « il quale era rimaso il primo e il più riputato dell' esercito fiorentino » e sul finire di giugno, dopo aver battuto Passignano, saccheggiarono e ripresero Preggio, Vernazzano, Monte-Fontigiano, San-Feliziano, Zocco e più castella fino a ventitre. Attaccata in que' luoghi la pugna, toccarono la peggio gli ecclesiastici, fugati e sconfitti; tra morti e prigioni furono censessanta che stavano alla guardia di Perugia. Con doppia furia corsero i vincitori nel Chiugi; e a ferro e fuoco ruinarono Migianella de' Marchesi, Zolfagnano, Monte-Colognola, Monte-Gualandro . . . . Sostarono a Castiglion del Lago: respinti dal duca d' Urbino fin nel cortonese, vi ritornaron poi a stringer d' assedio la rôcca.

Queste calamità durarono quanto la guerra di Sisto e Ferdinando coi Fiorentini. Quando i soldati della Repubblica furono battuti al Poggio-imperiale, Lorenzo de' Medici trattò di pace col re di Napoli recatovisi in persona; e pace ebbe dal re e da Sisto nel marzo 1480.

Per colpe non proprie, gravi mali soffrirono le terre dell' agro perugino e la città istessa, la quale da un pezzo non aveva visto tanti armati serrarglisi attorno. Braccio Fortebracci avventando le armi contro i cittadini, gl' infiacchì, gli condusse a sof-

frire l' ultimo de' mali — la servitù : il conte C
lo pretendendo alle usurpazioni del padre senza
verne redato la forza la mente e il coraggio, aff
se per quanto fu in suo potere quella patria c
non l' aveva dimenticato. E costoro chiameremo
glorie nostre? (1).

———

(1) E poco fa il signor VALERY nel suo *Viaggio in I*
lia si lamentava che i Perugini non abbiano ancora *consacr*
a Braccio il mausoleo al quale ha diritto (!!).

Fine del Volume secondo.

INDICE

delle materie contenute in questo secondo Volume.

ERRATA-CORRIGE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3	lin. 1	in cui,	in cui
13	14	Repubblica (1) mallevadore il Piccinini:	Repubblica (1). Mallevadore il Piccinini,
27	8	È	E'
33	12	Invulnerabile	Invulnerabili
66	27	al Picenino	el Picenino
82	3	vedendo	venendo
84	10	allogiamenti:	alloggiamenti,
138	12	nel	e nel
147	2	dissela	disselo
156	ult.	Polluce	Polluite
169	8	mostrando	e mostrando
173	25	mai	ma
177	16	offendessegli	offendesse gli
240	6	or	or si
244	27	da Lucca	da Luna (*)
256	12	Gentile Leonessa	Gentile da Leonessa,
ivi	19	supplice	supplice
261	26	Dandola	Dandolo
ivi	ult.	Cangola	Cagnola

(*) L'errore è nel Donio. Ne' capitoli tra Foligno e il patriarca Vitelleschi che si leggono negli statuti d'essa città quel segretario si dice *Petrus ec. Ioannis de Pusoncorsis de Fivosano Lunensis Dioecesis.*